STORIA
DELLA CHIESA DI NAPOLI
PROVATA CON MONUMENTI

LIBRI CINQUE

DEL COMMENDATORE

STANISLAO D'ALOE

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Strada Banchi-nuovi, 13.

1861

PROLOGO

Malagevole, anzi difficilissimo assunto egli è voler narrare le istorie della Chiesa napolitana in tutti i secoli, che corsero dall'antichissima origin sua, persino a' giorni nostri. Da poi che, in questo lungo periodo di tempo, i moltissimi cangiamenti avvenuti nel governo della città, per le tante invasioni di straniere genti, la barbarie in che caddero queste bellissime contrade, e di poi il risorgimento a novella civiltà, cui furon chiamati i popoli italiani, produssero infinite mutazioni negli accidenti esteriori, che son comuni alle sacre ed alle profane cose. I qua' mutamenti furon talvolta così tempestosi per la Chiesa, che disperdendone le memorie, oscura ne rendettero, o affatto sconosciuta la più gran parte de' fatti. E ciò avvenne, perchè quì le cose sacre ebbero più che in ogni altra città d' Italia grandi legami con i politici ed i civili negozi, siccome per in-

numerevoli fatti, che in questo libro si leggeranno, è chiaramente provato. Perciocchè, alcuni de' principi saliti al dominio di Napoli e del regno, cessati i tempi di perseguitamento alla cristianità, sia per ambizion di più esteso potere, sia per composto zelo di religione, presero tanta parte nelle cose sacre, e sovente anche nelle sacre discipline, che giunsero fino a moderare l'ecclesiastica libertà, con prescriverne gli ordinamenti ed il corso. Del che, se un qualche bene alcuna volta veniva alla cattolica religione, era questo da gravissimi danni costantemente seguìto. Come, per l'opposto, non minori danni provennero alla Chiesa, sempre che il sacerdozio, immemore di sua vocazion divina, per colpa de' tempi e degli uomini, abbandonò l'unica via, che alla pace eterna dello spirito dirittamente conduce.

Onde che, trattare di questo argomento convenevolmente e senza propension di parte, è assunto invero per se molto difficile e spinoso. Ma sarebbe di altronde cosa affatto indegna del secolo presente il lasciare, per l' anzidetta causa, gittati ancora nella oscurità e messi da canto gli atti di questa Chiesa. La quale, nobilissima per l'origine apostolica, splendidissima per l' episcopato, celebratissima pe' suoi speciali instituti, per le sue cerimonie e pe'suoi monumenti, si eleva di pien diritto tra le più illustri del mondo cattolico.

Laonde, deluso finora nella speranza di vedere accinto a così arduo lavoro alcun dotto mio concittadino, ho alfine deliberato addossar su me il gravissimo peso; non perchè mi sia creduto abbastanza forte a poterlo sostenere e condurlo a fine; ma perchè, preso da un desiderio ardente di veder colmata questa assai vasta lacuna della nostra storia, ho pensato potere, in certo modo, il difetto dello ingegno e del sapere essere in me supplito dalla perseveranza dell' opera, nel voler raggiungere il prefisso scopo, a cui tanto scabra e disastrosa è la via.

Messemi pertanto davanti agli occhi le antiche cronache patrie e le leggende de' primi nostri vescovi, date in luce ne' tre ultimi secoli trascorsi, potetti avvedermi come le tradizioni primitive della Chiesa napolitana ed i fatti de' suoi primi vescovi sienvi esposti, non sempre con lodevole sobrietà di parole, ma bene spesso con intemperanza di asserzioni. Le quali son poggiate su pietose credenze, e dettate con tale sicurtà e minutezza di dire, come se cotesti scrittori, di tempo assai lontano, stati fosser presenti a tutti quegli amplificati successi.

Primeggiano tra costoro i favolosi Giovanni Villano e Sigismondo Sicola, i semplicicissimi Pietro di Stefano e Cesare d' Engenio, il credulo e minuzioso Scipion Mazzella, e poi eziandio Francesco de Magistris e Carlo Celano; i quali tutti delle sacre antichi-

tà nostre trattando, e l' un dall' altro le torbide acque bevendo, non valsero, in tanta succession di tempi, a fare arrivare sino a noi una parte almanco dei narrati fatti nella lor genuina limpidezza.

Provennero da ciò errori e contraddizioni assai gravi, a combattere i quali, dettero opera alcuni scrittori dottissimi del passato secolo, ed in ispezialtà il lume della sacra archeologia; il nostro Alessio Simmaco Mazzocchi, ed in contraddizion di lui Giuseppe Luigi Assemani; e più tardi Ludovico Sabbatini d' Anfora, ed altri ancora di minor portata. Ma le costoro preziose fatiche, limitando le dichiarazioni ad alcuni punti peculiari soltanto di così vasta materia, non poterono darci nè manco uno sbozzo chiaro e legato delle vicende della napolitana Chiesa. Nè deesi tacere che, dall'aver voluto il Mazzocchi assottigliar troppo i suoi ragionamenti su la tradizione della nostra Chiesa, ne intervennero que' medesimi danni, i quali arrecar suole la pietra corrodente, quando usata più del dovere, consumata la carne morta, giugne a corroder la viva.

Onde, non mi dovendo attenere a tutto ciò, che pe' tempi antichi vollero narrarci i mentovati scrittori, neppure voglio esser legato alla scuola della troppo sottil critica del Mazzocchi e de'suoi parteggiatori; i quali, a freno sciolto, giugnerebbero a scancellare molti venerati nomi da' sacri dittici del paradiso.

Le primitive tradizioni della Chiesa napolitana passate di bocca in bocca, sono argomenti fortissimi per la storia de'primi anni del cristianesimo tra noi, e non si potrebbe senza colpa di temerità porle in dubbio o contraddirle. Le catacombe di s. Gennaro fuori le mura conservano ancora i monumenti, che vi lasciarono i nostri primi credenti, a testificare la lor fede inconcussa; in quelle sacre grotte si ravvisano ancora, benchè logori e deformati, gli antichi altari e le rozze edicole, con dentro le immagini sante del Redentore e di alcuni de' primi martiri dipinte su muro, ed il segno della croce, che da per tutto ed in varie guise si scorge o dipinto, o inciso, o graffito. Questi irrefragabili monumenti fan piena fede in appoggio alle prime tradizioni a noi trasmesse da' tempi più remoti, le quali si conservano ancor vive nel cuore de' Napolitani.

Non pochi altri monumenti sparsi nella città c' istruiscono de'tempi susseguìti; e fino a che, sparite le tenebre della barbarie, gli atti della nostra Chiesa non si potettero compiere in quella forma, per cui aver potessero più certa durata nella memoria de' posteri.

I moltissimi archivi, che sono in questo regno, contengono preziosi documenti fin quì non conosciuti, o nulla curati; i quali avendo rapporto al mio assunto, sono stati da me dissepolti e letti, per la con-

tezza de' fatti narrati in questa storia. La quale, se apparirà sfornita di ogni altro pregio, conterrà quello almeno dello studio diligente messo nella ricerca della verità de' fatti, il cui maggior numero stava involto nel buiore de' secoli e nella confusione degli avvenimenti.

Con tale cura adunque ho scritto le istorie della Chesa di Napoli, raccogliendole in un corpo solo, ed in un sol volume racchiudendole, per così presentarle a' miei leggenti. E nel ciò fare, mi sono ingegnato a porre sotto i loro occhi questo gran quadro di avvenimenti con la maggior brevità di parole, per non istancarli o noiarli col dire prolisso; dal quale abborro, per averlo siccome produttivo di scritture fredde, confuse e di fuggevole ricordo.

Questo mio lavoro è diviso in cinque libri. Il primo racchiude le oscure vicende del cominciamento della cristianità tra noi alla pace generale della Chiesa. Il secondo libro comprende quelle, che si succedettero a tutto il secolo IX. Il terzo ha modo col XII secolo; ed il quarto col XV. Nell'ultimo si giunge al tempo nostro.

LIBRO PRIMO

De' principii della religione cristiana in Napoli, alla pace della Chiesa.

CAPO I.

ORIGINE APOSTOLICA DELLA CHIESA NOSTRA.

Quella moltitudine infinita ed invincibile di genti d'ogni lingua, strette per unica fede nel Cristo redentore, siccome in un corpo solo, partecipando ai medesimi sagramenti, sotto la guida suprema del romano pontefice e de' vescovi, che da lui dipendono, è la Chiesa nostra cattolica, apostolica romana. La quale, a forma di un fiume perenne, traendo la sorgente nel costato benedetto di Gesù crocifisso, e di quivi calando per gl'insanguinati colli del Golgota, dispartendosi poscia in tanti moltissimi rivi e ruscelli, inondò prodigiosamente tutta quanta la terra, dove prima aggiungendo e dove dipoi, e dove più e dove meno con le sue spiritali acque la sterilita umanità vivificando.

In cotal guisa la comunanza de' fedeli, istituita

da Cristo, e consacrata con sangue di pregio ineffabile, poi ebbe estensione ed incremento mercè l'opera degli apostoli. I quali, per mandato di Lui e per virtù dello Spirito Santo, assunsero l'altissimo ufficio di far confessione manifesta del Figliuolo di Dio, fatto uomo e vivuto nel mondo in opere stupende di ammaestramento e di prodigi, e poi straziato e morto inchiodato su la croce, e dopo tre dì risorto e volato al Cielo, con promessa di quì tornare in sua maestà, a far giudizio su' vivi e su' morti, nel dì grande del Signore. Mercè questa rivelazione gli apostoli chiamavano, siccome di morte a vita, i Giudei ed i Gentili, ed essi battezzavano, dopo averli illuminato de' misteri della vera credenza. Fatta in tal modo la conversione, quando una certa radunanza di fedeli era formata, le ponevano a capo un vescovo, che star dovesse siccome della greggia il pastore, a custodire, a pascolare, e a propagare. Così le singole Chiese nelle più popolose città della terra, mercè la parola apostolica, nascevano quali tanti rami, che legati insieme, formarono il corpo mistico della Chiesa universale. La quale, essendo tempio di Spirito Santo e colonna di verità, annunzia a' credenti la volontà e le opere di Dio, mostra ad essi il retto cammino della vita, e gli distrae amorosamente dagli errori e da' vizi del secolo, promettendo in guiderdone la felicità della vita futura ed infinita. E mede-

simamente dal seno di lei nascono tutt' i beni, di che ha bisogno l'umana stirpe nel corto viver di quaggiù, e tutte le norme, per cui mantiensi il civile ordinamento delle nazioni, che il nome di Cristo confessano. Imperciocchè, a parlar de' regni soltanto, i monarchi della cristianità, riconoscendo da Dio la potestà su i popoli soggetti, e ricevendo dalla Chiesa di Dio quella grazia, per la quale sacrosanta addiviene la loro autorità e nel popolo più venerata, non possono, rettamente operando, porre da canto quegli eterui consigli, che nella dottrina di Cristo hanno sorgente e fondamento. Da ciò proviene nei regni la concordanza tra la Chiesa e la Monarchia: quella stando a baluardo della regia potestà, questa facendo scudo alla libertà della Chiesa; e tramendue mirando in Dio qual unico principio, e nella vita eterna qual unico termine. Per le quali considerazioni è manifesto che le città chiamate alla fede di Cristo ne' primi tempi dell'apostolato, erano da reputare fortunatissime sopra le altre, che ancor viveano nelle tenebre della ignoranza e della morte, stando oppresse in quella tanta corruttela di vizi e d'idolatria, che sono alla vera civiltà argini potentissimi a non farla arrivare.

Tra queste città predestinate, cui Dio beneficar volle di sua grazia, è da porre Napoli nostra, alla quale il beatissimo Pietro, principe degli apostoli,

poi che fondata ebbe la Chiesa di Antiochia, qui venendo, arrecò la divina luce del vangelo. Candida ed Aspreno, i primi tra noi in mirarla nel tenebrore, che gli circondava, dischiusero l'udito alle parole dell'apostolo, e con fede viva credettero alla rivelazione della grande opera di Cristo, e furon battezzati. Poi dattorno ad essi altri credenti si andaron sociando, persuasi alle insinuazioni ed all'esempio; il perchè Pietro, costituito Aspreno vescovo della nascente Chiesa di Napoli, partissi alla via di Roma, per collocarvi quella simbolica pietra, su cui poggiar dovea lo smisurato edifizio del cattolicismo, e per rizzarvi la sede eterna de' Vicari di Cristo.

Mentre questo grande avvenimento compivasi, inosservato quasi alla massa del popolo, Napoli follemente intendeva alla pratiche della idolatria, e gittava le sue dovizie in addobbare fastosamente i grandiosi edifizi dati al culto di Apollo, di Diana, di Nettuno, di Mercurio, di Cerere, de'Dioscori, e di tante altre false divinità celebrate nel delirio della poesia. Ma di mezzo al fasto della profana magnificenza, i primi fedeli, in ermo luogo fuori le mura della città, composero un umile altare in onore del Dio vero e vivente, e su quello il beatissimo apostolo Pietro consumò il sacrifizio dell'Ostia immacolata, lasciandolo qual primo pegno della fede nostra, circondato dal

costante rispetto de'credenti, a testificare la origine apostolica della napolitana Chiesa *.

Questa è la tradizion vera, che ci rimane, della origine primitiva della Chiesa napolitana, passata da padre a figliuolo, e senza intermission veruna arrivata sino a noi, che la crediamo, siccome la credettero i nostri maggiori, e la crederanno eziandio i figli nostri. Le altre tante cose aggiunte dattorno a così veneranda tradizione, son da tenere quali credenze

* Su quest'ara vetustissima, racchiusa oggidì nel sacro tempio, detto per essa di s. Pietro *ad aram*, fu gittato dubbio primamente dal Mazzocchi; il quale, con seducente erudizione e dottrina, nelle due sue opere *Dell' antico calendario della Chiesa di Napoli*, e nell' altra *Del culto de' santi vescovi napolitani*, dichiarò l' incertezza di alcuni punti delle tradizioni primitive della nostra Chiesa. Altri scrittori venuti dopo di lui seguitarono, anzi amplificarono quelle imprudenti dubitanze, altri cercarono combatterle. Da tutte queste scritture, alcune dotte, altre mediocri e qualcuna anche insulsa, nacque una tale confusione, da lasciare nella dura incertezza coloro, i quali volessero per esse avere notizia sicura del primo tempo e del modo in cui fu introdotta la cristianità tra noi. È uopo quindi distrigarci una volta da questo inviluppo di studiate polemiche, ed andare appresso alla popolare tradizione, puntellandola però con ogni sorte di monumenti, sia artistici, sia letterati, i quali valgano allo scopo. Per compiere questo proposito, sia in questa, sia in altre consimili occorrenze, io porrò in rassegna, in fine del presente volume, tutti que' monumenti, editi o inediti che fossero, i quali stimerò meritevoli di fede, e li collocherò per ordine di tempo, secondo poi sembrerà utile ed opportuno — Quelli, adunque, che riguardano la chiesa di s. Pietro *ad aram*, si vedran registrati sotto la lettera A.

artifiziate nella mente di uomini pieni di pietosa credulità, vivuti in tempi di generale ignoranza.

La giovine Chiesa cresceva con assai lento progresso, perchè difficile era il divellere subitamente dal cuore di un popolo superstizioso ed abbassato sino all'adorazion delle sozze bestie, il sentimento della idolatria. È a credere pertanto che i Napolitani cominciassero a schiuder l'udito al dolce nome di Gesù, allora quando i loro occhi videro operare nelle supplicazioni di Asprenate, e per sola mercè di quel nome benedetto, prodigi grandissimi e stupendi, non prima visti, nè manco intesi; quando ammirati considerarono, come i primi seguaci di quell'uomo singolare usassero mostrarsi umili con chi inorgogliva da qualsisia potestà o bene di questo mondo, ed accorressero a lenire col balsamo della carità gli odi ed i malefizi, che la gentilesca effrenatezza agitava ed intrigava. Cosicchè quella prima adunanza di fedeli erasi già appartata dagli usi del comune degli uomini, ed era perciò riguardata con edificazione e con affetto in su il principio; ma poi con disprezzo e con dileggio, indi con odio e con livore; e sarebbesi presto arrivato al perseguitamento, se que'primi proseliti della fede pensato non avessero a cansar, con la vista de'concittadini, l'opposizione al viver novello da cristiani. Ricovravano nella casa del vescovo, per a-

vervi segreta ragunata, nella quale si faceva la commemorazione de'patimenti di Cristo nel sacrifizio eucaristico dell'altare,consecrandovisi il pane ed il vino, si narravano i fatti delle sante scritture, in che stan le massime della fede, ch'è base delle nostre speranze, e si finiva col render grazie al Signore, da cui il gran dono di essa era disceso. Quelle ragunate eran frequenti e piene di fervore di carità, perchè i cuori di que'primi fedeli ardevano di amor santo, ed era necessità il disfogarlo con le preci più affettuose, congiunte a'propositi della fede più pura e più salda. La quale essi studiavan propagare a dispetto de'tanti ostacoli, che davanti a'loro sguardi si paravano; di cotal che la fede, annaffiata dalle preghiere e dalle esortazioni, germogliava senza punto avvizzire, nè scemar punto del suo verde vivissimo, con cui, non rigogliosamente, ma prosperevolmente i suoi rami spandeva.

Null' altro aggiugner posso a quanto de' tempi apostolici ho narrato, camminando dappresso al lume de'popolari ricordi, e passo a'primi tempi dell'episcopato napolitano, servendomi di guida i letterati monumenti, che scampati alle mani distruggitrici nei secoli della barbarie, sono arrivati sino a noi, per confermarci la primigenia tradizione della cristianità in questa religiosissima Napoli.

CAPO II.

L'EPISCOPATO NOSTRO AVANTI LA PACE DELLA CHIESA.

In questo tempo, in cui ovunque mi volgo non vedo, per la storia, che tenebre ed oscurità, e non trovo che confusione ed incertezza, restrigner deggio le parole a' pochi fatti ricordati nelle cronache de' tempi a quello più vicini. E cotanto avveniva, perchè la predicazione della novella credenza, chiamato avendo sopra di se l'attenzione de'Cesari, che reggevano il romano imperio, a porre in opera ogni maniera di funesti ritrovamenti, per ispegner quella viva fiammella della cristianità, che in ogni luogo del mondo soggetto divampar si vedea, fu cagione di un generale turbamento nel corso delle politiche ordinanze, o per l'esercizio della vendetta che da una parte si faceva, o per la invincibil resistenza che dall'altra si opponeva, o per lo spavento che alla vista di spietati atti si eccitava. In guisa che, la potestà di un impero così vasto e prepotente, lottava con vano successo a sbarbicar dalla terra gli umili confessori di Cristo, i quali nel soccombere a cento a cento, per l'atrocità de' patimenti, miravan sorgere dattorno a se a mille a mille i valorosi loro fratelli in sussidio della fede. Onde ne' tre primi secoli della salute, le

città dell' imperio, tutte quasi bagnate del sangue de' martiri, offrivano mostre di spaventevoli crudeltà, non più immaginate dalla ferocia e dalla barbarie di quella razza inumana. La quale, impiamente le sante virtù de' fedeli in delitto trasformando, essi teneva cagione d' ogni pubblica sciagura, e per lo dispregio, che da quelli veniva fatto a' falsi dei, da sacrileghi e da miscredenti gli accusava. Ebbe cominciamento la dispietata lotta dopo i due lustri del regnare di Nerone crudelissimo, sotto cui ebbero il martirio Pietro e Paolo apostoli, e tanti altri discepoli e seguitatori di essi in numero assai copioso; egli dette bando a' cristiani, come a nemici dello stato; e da leone insaziabile, siccome lo chiamò s. Paolo, quanti n' ebbe nelle branche, tanti per inauditi strazi ne fè spirare. Alla costui morte, come tutto l' imperio, riconfortossi la cristianità pur troppo di affanni oppressa e cruciata. Perchè i successori di quel ribaldo, Galba, Ottone, Vitellio, nel rapidissimo succedersi, usaron tolleranza; e poi venne subitamente Vespasiano con animo mite, rivocò l' iniquo bando, ed ogni mandato di vessare e di punire i cristiani rendette nullo. Ma dopo dieci anni di tolleranza, pervenne all' impero il niquitoso Domiziano, il quale ripigliò con maggior terrore il perseguitamento, cessato poi per volere di Nerva, mercè cui, si ritornò alla indifferenza ed

alla mitezza. La Chiesa tra tanto maravigliosamente cresceva in tutto l' orbe, talchè Trajano, spaventato dal numero grande de' fedeli, permise la punizione di que' soltanto, che accusati erano e convinti. Medesimamente fece Adriano ne' primordi dell'impero, crescendo poscia nell'animo di lui i sentimenti di benignità e di favore pe' cristiani; ed in essi pur continuarono gli Antonini, Marco Aurelio e gli altri venuti dopo, fino al sorgere degl' implacabili nemici del nome cristiano Severo, Massimino, Decio, Valeriano, e poi Diocleziano, Massimiano e Galerio. I quali, con insultante orgoglio, posero monumenti d' avere amplificato nell' Oriente e nell' Occidente il romano imperio, propagato il culto degli Dei, ed il nome de' cristiani, siccome sovvertitori della repubblica, interamente scancellato. E quasi che tutti costoro bastati non fossero a fare strage de' militanti per Cristo, ascese all' impero Massenzio, per compiere il numero di cotesti principi iniquissimi e ferocissimi. Però in questi secoli, in cui la gentilità era più protetta da' Cesari, la crescente Chiesa dibattevasi animosa nelle angosce e nel sangue, e non provava giorni di calma, senza la funesta sperienza che quella calma esser dovesse l' indizio della sopravvegnente tempesta: cotanto Iddio sapientissimo permettendo, per addimostrare che la diletta sua sposa è fortezza inespugnabile,

per essersi levata framezzo ad ogni generazion di feroci assalti, ed anche per ammaestrarci che la gloria del premio non mai si ottiene senza il combattere; e che a colui soltanto, il quale combatte e vince, è dato entrare nel regno de' Cieli *.

* Leggonsi questi due monumenti della burbanza imperiale nel Grutero pag. 280.

I.

DIOCLETIANVS · JOVIVS · ET
MAXIMIANVS · HERCVLEVS
CAES · AVGG ·
AMPLIFICATO · PER · ORIEN
TEM · ET · OCCIDENTEM
IMP · ROM ·
ET
NOMINE · CHRISTIANORVM
DELETO · QUI · REMP · EVER
TEBANT.

II.

DIOCLETIAN · CAES
AUG · CALERIO · IN ORI
ENTE · ADOPT · SUPERS
TTITIONE · CHRIST
VBIQ · DELETA · ET CVL
TV DEORVM · PROPAGATO.

CAPO III.

LA CHIESA DI NAPOLI NELLE CATACOMBE

Traverso di così aspre persecuzioni, onde in questa epoca fu travagliata la universal Chiesa, è nondimeno impressionante per me e per coloro, cui toccherà di gittare gli sguardi su queste umili pagine, che la Chiesa di Napoli non abbia avuto alcun de'suoi fedeli, che si sacrasse al martirio, mentre le altre a lei vicine, di Cuma, di Miseno, di Pozzuoli, di Capua e di Nola, monumenti gloriosi del sangue cristiano, ne avevan profferto vivissimi spettacoli. A noi mancan menzioni di napolitani martiri nel complesso de' tempi, che per me si riandano; ma di martiri non dovette certamente avere scema la nostra Chiesa, quantunque veruna istoria ne tramandasse atto in fino a noi. Un velo di tenebre dalle vicissitudini, in che Napoli fu travolta, si protese mestamente su' nomi e su le opere di tanti e tanti forti, sprezzatori della pagana tirannide, delle scuri, de' roghi e de' flagelli, come teneri promotori dell' innovata umanità, rassembrata nel Crocifisso! Veneriamo passionatamente con la nostra convinzione l' esistenza di così ignote vittime, e traggiamo innanzi co' religiosi

pensieri investigando *. Ma in ciò fare, quel che ci conforta vie più a credere che i primi del nostro popolo convertitisi al Cristo, per mercè dell' apostolica parola, non dovessero paventare il sacrifizio della vita, ed involarsi al martirio, si è l'incontestabile prova de' rigori e del terrorismo de' Cesari di Roma contro questa celestial rivoluzione evangelica, che invadeva l' Imperio scrollandone dovunque l' idolatria, soprattutto su le sponde sebezie; dove que' potenti, attirati già dal molle clima e da' voluttuosi balsami di che vanno profumati, questo mare, questi piani e questi ridenti colli, avevano istituito le loro delizie. A sostener le quali a fronte di una rigenerazione, che aderger si doveva gigante col làbaro della pazienza, della pietà e dell'amore, su i frantumi de' simulacri della colpa e delle lubriche abitudini, da essa rovesciati, tornava però me-

(2) Benchè tutti gli antichi leggondarii non parlino del martirio di s. Aspreno, nè ce ne fornisca alcun documento la tradizio ne popoiare, pure l' uffizio di questo santo, pubblicato per la prima volta nel 1525, del quale posseggo un rarissimo esemplare, porta il titolo — *Incipit officium sancti Aspren episcopi et martyris* — Ed il Sabbatini d' Anfora nell' illustrazione Del *vetusto Calendario napolitano*, alla data del 3 di agosto, afferma aver osservato nella libreria del convento di s. Giovanni a Carbonara una pergamena, nella quale si diceva che il santo fosse martirizzato. Lo stesso altresì nota che in un antico messale, stampato nel 1497 per ordine di Alessandro cardinal Carafa arcivescovo di Napoli, si leggesse la messa di s. Aspreno, come di *vescovo* e *martire*.

stieri di una crudel pressione ; e questa la esercitavano efferatissima gli ufficiali zelatori, come nelle altre città d'Italia più propinque all'imperial trono, così a Napoli, ove la gran massa, cieca del lume di verità, incantandosi al prestigio del potere, diveniva ancor tiepida e oppositrice della novella dottrina. Ondecchè, stretti que' prischi credenti della città nostra da ambo i lati, quì dagli scherani cesarei, là dalle stupide ciurme de 'lor concittadini oppositori, e come tale avendo conteso l'uffizio dell'adorazione, della preghiera e del pentimento, financo ne' più silenziosi ed oscuri anditi delle loro abitanze, ripararono per divino aiuto in fondo a' sotterranei; e colaggiù raccolti rinvennero il più solenne e storico de' santuarii, inaccessibile a' profani, per sciogliervi sul salterio del dolore il cantico della carità e della redenzione: auspicaron l'ovile più sicuro ed eletto all' incremento della mistica greggia di Gesù Cristo.

Questi sotterranei calli, che da quì innanti diremo catacombe, perchè addivenuti *dormitorii* di cristiani, sono scavati nella valle, che dalla Fratria dedicata al culto del patrio dio Eumelo, detta era degli *Eumelidi* *. Essa si nasconde quasi ne' vortici

* Quando Napoli reggevasi siccome greca repubblica, aveva le sue *Fratrie*, o collegi di famiglie, le quali costituivano il popolar governo, tutte riunite in un senato, da cui si proponevano al popolo i pubblici negozi. Da' vecchi marmi conosciamo con certezza che in questa città

del vecchissimo cratère, uno de' venzette che sono dal Vesuvio a Cuma, il quale è circondato dal *monte delle Donzelle*, che da *Capodimonte*, in un'altezza quasi uguale, prolungandosi verso ponente, si spinge poscia con arditezza molto in su, terminando in una punta, che prende il nome di *Camaldoli*, da un monastero di religiosi quivi in su la cresta eretto. Il *monte delle Donzelle* giace a settentrione della città, ed ha le vaste radici spartite in molte valli: una è degli *Eumelidi*, i cui versanti si protendono verso Napoli quasi un mezzo miglio, e ne lambivano già il pomerio, mentre oggidì, sorgendovi molti edifizi, fan parte dell'ampliata città. Di presso la china di questi rialti furono aperte due grotte assai lunghe, mercè l'opera del tagliamonte, perchè il masso di cui sono formati, è nella maggior parte di tufo volcanico derivato di minuzzoli di pomici scomposte, legate con cemento delle medesime pomici tritate, ed ha un color gialliccio presso al rossigno, e non è molto duro a tagliarlo con la scure; di talchè puossi agevolmente spartire in pezzi atti alla murazione,

vi furono Fratrie degli *Aristei*, degli *Artemisii*, degli *Enonei*, de' *Cimei*, de' *Teotadi*, degli *Eunostidi*, degli *Eumelidi*, degli *Antinoiti*, secondochè queste singole congreghe professavano culto ad un dio di quel titolo o derivazione. Così la valle degli *Eumelidi* tolse il nome dalla Fratria, che l'era più vicina; nè mai lo dismise, tuttochè, divenuta Napoli colonia romana, non più si avesse in conto il repubblicano istituto di que' collegi.

e permette poi che in cavandolo, si formino volte, archi, colonne, cornici, nicchie, a volontà degli artefici. Altre cosimili grotte furono tagliate medesimamente nel tufo a' piedi delle tre valli minori, che a questa degli *Eumelidi*, però in distanze diverse, ma tutte verso oriente, con ordine regolare si succedono. Avanti le quali, per essere elle servite ad uso di cimiteri cristiani, a tempo della persecuzione, fuvvi edificata una piccola chiesa. Così, avanti le due grotte della china degli *Eumelidi* furon rizzate le chiesuole di s. Vito, poi detta s. Maria *della vita*, e di s. Gaudioso, poi s. Maria *della sanità*, acquistando vastità e magnificenza col cangiar del titolo. Lo stesso avvenne delle tre altre grotte summentovate, accosto le quali furon costrutte le chiesuole del *Salvatore*, poscia di s. *Severo*, di s. *Efebo*, che dicono s. *Efremo vecchio*, e di s. Maria *del pianto* a Poggioreale.

Ricalcando ora la via delle catacombe propriamente dette, e sostando un istante su l'erta della valle, nella cui gola metton gli aditi di queste tenebrose spelonche, puossi facilmente capire, come i cinque sottoposti aprimenti, fronteggiati da tante chiese, altro non fossero che i punti terminali degli ambulacri di communicazione con questi tre, o quattro, o cinque che siano ordini della napolitana catacomba. I quali ordini di vie sotterranee non son l'uno all'al-

tro imposti, ma stanno l'uno all'altro in linee parallele congiunti, digradando i piani di ciascnno a forma di una scalea, come per seguire il dechinare del colle. Accertano la corrispondenza degli ambulacri, il canonico Carlo Celano, il quale nel 1685, fattovisi duce all'illustre p. Mabillonio, entrovvi pe' trafori dell'ordine inferiore, ed uscinne per l'ingresso che mette alla *Sanità*, poscia pe' corridoi del terz'ordine riuscendo a quello di s. *Severo*; e l'ab. Romanelli, volendo anch'egli nel 1814 spingersi a ricercare gli ambulacri superiori, dice avere percorso quasi un miglio verso il colle di Lotrecco, o s. Maria *del pianto*, e poi dovette retrocedere per gl'inciampi del cammino. Della comunicativa con le grotte di s. Efebo nissuno de'nostri scrittori ha mai parlato; ma non è difficile che anco questa vi fosse, tuttochè se ne ignori il punto del partirsi. Se mille ostacoli d'interramenti, di murazioni e di scoscendimenti non avessero renduto impraticabile questo insigne monumento della profana e della sacra antichità, ne avrei anch'io percorso alla distesa le venerande caverne. Venuti così meno i miei propositi, ho limitato le osservazioni alle cose visibili, mettendo da canto, se non tutte, in gran parte almeno, le cose per altri fin qui su l'altrui fede narrate. Il che forse mi porrà male nell'animo degli odierni scrittori di materie cimiteriali, ma di ciò non vogliomi tristare,

perchè non avendo in pensiere di lanciarmi in polemiche, sarò pago di aver guardato i monumenti, e di lasciarne la decisione a que' che saranno in vita, allora quando piacesse a Dio provvidentissimo permettere lo sgombero intero delle famigerate nostre catacombe: la quale opera risulterebbe di grande lume alla storia, alle arti, ed alla onesta curiosità.

Io penso adunque, che l'origine delle nostre catacombe risalga a' tempi dell'edificazione di Palepoli e di Napoli; imperochè que'primi greci abitatori, nelle cave del circostante colle, trovavano il luogo opportuno al seppellire secondo il rito loro, e pigliavan le superanti materie per la murazione delle case. Da qual punto cominciasse questo traforo delle cave, rimane incerto, sapendosi a quali mutamenti dovette soggiacere il terreno di queste contrade, e per gli alluvioni, e pe'terremoti e per il ritirarsi del mare, che fece estendere a grandi spazi il suolo accosto la città. In forma che molte opere, erette ne' bassi luoghi della valle, dovettero rimanere sepolte, o deformate.

I Napolitani di que' primi tempi della repubblica andavan prolungando nelle viscere del monte le grotte degli Eumelidi, e seguendo gli usi de' popoli di cui traevano origine, vi aprivano a' lati di esse molte celle mortuarie, con dentro sepolcri incavati

nel masso di tufo, i quali, adagiatovi il cadavere, coprivano con uno o due pezzi del medesimo tufo, e le commessure chiudeano con calcina. Verun titolo ponevano al monumento, bastando le preziose suppellettili messevi dentro , a fare distinzione della qualità del trapassato; nè la ricchezza dell' interno mai notificar si faceva dalla rustica semplicità del di fuori. Volgendo i tempi, si amplificò il rito del tumulare, e le tombe della gente più elevata negli ordini del popolo, erano formate con lunghi pezzi di tufo a modo di camere rettangolari, vestite internamente di stucco adorno delle immagini di qualche divinità proteggitrice, o di figure e di arnesi, che si riferissero alla vita di chi vi era deposto. Questi più nobili sepolcri si facevano sorgere in luoghi aperti ed elevati, o nelle pubbliche vie fuori le mura, o ne' vicini campi; e ciò mostra che Napoli non ebbe in quella seconda epoca della sua esistenza un luogo deputato a comune necropoli. Ma erigeva tombe, o per le singole fratrie , o per le singole famiglie, o per singoli individui; il perchè non era uno il luogo del seppellire, ma vari e separati. Di questo novero sono i tanti sepolcreti, di cui ci fan memoria i ruderi, già da lunghi anni apparsi, e che tuttodì si vanno discoprendo ne' circostanti colli, che a' tempi antichissimi si dicevano *Aminei*, dall' esservi piantate quelle celebrate viti

di Tessaglia, produttrici di squisito vino, e ne' posteriori, per cagione a me ignota, *monte della Donzelle*. Tra' quali sepolcreti meritan particolare menzione quello della fratria degli *Eunostidi*, dissotterrato al cader del passato secolo alla profondità di palmi ottanta nel vico della *Lava*, presso l'odierna chiesa di s. Carlo *all' arena*, quelli di *Aristone* e di *Sergio Attico*, con greche iscrizioni, nella contrada de' *Vergini*, e l' altro venuto fuori il 1810 sul poggio, che risalta alle spalle del museo reale, dove si videro a quel tempo, e poi furon barbaramente distrutte, molte tombe greche composte di pezzi di tufo lavorato, già violate da' Romani, che pure vi tramisero le tombe loro, fatte con tegoloni di terra cotta.

Tali erano gli usi di que' solenni tempi di civile grandezza, in cui ogni città popolosa d' Italia in se ritraeva l' importanza, il rispetto e la maestà di un' intera nazione. Ma pure questa grandezza venne meno, e fu quando Napoli, abbagliata a' lusinghevoli onori dell' aurea *bulla* e della *pretesta*, accettò i privilegi di municipio, per essere più tardi sottomessa a' patti federativi del consolare della Campania, così perdendo la naturale autonomia, le leggi, i magistrati, i giuochi, i riti, e tutto ciò che di greco ordinamento teneva ricordo. Latinizzandosi per tal modo la greca Napoli nel progressivo suo

dechinare , dovette giungere all' umile condizione d' aver mutata anco la lingua e cangiato il titolo di *napolitana repubblica* in quello di *colonia augusta* , onore pagato a grandissimo prezzo col sacrifizio della politica e della civile sua indipendenza ; senza la quale unquemai una nazione potrà ottenere libertà, progresso e floridezza ; sapendosi per antichi e per moderni fatti che il principio del legarsi ad un più grande stato , è politico veleno , che infiacchendo le membra , poi uccide onninamente il corpo.

Provano abbastanza l' argomento le storie di tutti i tempi, nelle cui pagine trovo spesso i luttuosi racconti delle infinite sciagure e degli oppressivi oltraggi patiti dall' Italia nostra, in tutte le volte che la seduzion ghibellina fecele cader di mano le redini della indipendenza , per farle raccorre a prepotenti imperatori, disiosi di averla soggetta , solo per coglierne le forze e le sostanze. Bene sappiamo di quanti mali fosse abbeverata la cara nostra patria , quando fatta provincia , or di Germania, ora di Francia , ora di Spagna, ora d'Austria, andava ogni dì mutando leggi , mutando indirizzo , mutando usi , e tributando oro , sangue ed omaggi, per ottenere da' lontani suoi padroni un tardo e spesso vano patrocinio.

Quell' ultimo degradamento subì la città nostra , in mentre che su' confini dell' Oriente e dell' Occidente arrivava il sospirato Messia , fondatore di una

novella civiltà, riformatrice degli uomini: la civiltà cristiana. Ma finchè quel singolare avvento non ebbe raggiunto il suo cammino, la napolitana colonia intrider si dovette in quel funesto mescolamento di vilissimo arbitrio e di farnetica licenza, che da Tiberio a Massenzio, profferse al mondo il romano imperio, come a far ritrovare alla posterità, in quella serie di nefandi atti, la vera cagione onde venne abbattuta la smisurata potenza di Roma e d' Italia.

In tante vicissitudini, la primitiva necropoli della spenta repubblica rimase deserta, e con essa le sue grotte, che già fornito avevano a'poeti argomenti opportuni a far venire dal lago di Averno i popoli *Cimmerii,* e quivi dentro abitare. Ma tutto un composto d' immagini, di che si erano frastagliate le favole de' tempi eroici, aveva acquistato immenso predominio su le fantasie del volgo, di guisa che la fama de' Cimmerii, pure creazioni de' rapsodi, si tenne come di esseri misteriosi partecipanti dell' umano e del sovrannaturale. In fatti di questi, quali volessero addimandarli gli antichi, o geni malefici, o spettri, o delinquenti, si disse che interrogati con formidabili e strane liturgie, non raramente perpetrate nel sangue, pronunziavano di sotto que' cupi domicilii, tetri e spaventevoli oracoli accompagnati da più tristi fenomeni di natura, e che sovente sottesso le luttuose cavità dischiudevano, agli uomini del fato,

un varco inverso l'inferno ed al regno degli spiriti. Di quì le ubbie e i paurosi racconti domestici a intimidire e scuotere la sensibilità di chi gli apprendesse. Epperò, abbandonata la necropoli, che seco traeva l'accorante memoria de' morti, quelle cave, nella cui impronta tenebrosa di funeree mansioni fondevasi altresì l'impasto di sinistre credenze e di orrorosi prodigi, non ebbero più per lunghi e lunghi anni umana orma, che andasse a lasciarvi la stampa.

Addivenute cosiffattamente quelle misere cave l'abitacolo di funesti spiriti, e preconizzate dall' altro canto le romane leggi e le usanze, i Napolitani, secondo l'autorità di quelle posero in costume il rogo e le ustrine, per disfarvi i corpi de'cittadini, che venivano a mancare. E per la gente, che attraeva il riguardo, o dagli uffici, o da'natali o dalle ricchezze si usava abbruciare i cadaveri su'roghi composti di legna odorifere, sopravi il morto che spesso avvolgevano nel lenzuolo incombustibile di amianto. Consumato il rogo, si raccoglievano i minuzzoli delle ossa e le ceneri, quelle ponendosi in *urne ossuarie*, ch'erano di marmo in forma quadrata, ovvero di alabastro, o anche talvolta di terra cotta: queste serbando in *olle cinerarie* di vetro o di terra. Ma bene spesso le ossa e le ceneri univansi in un vaso solo; e poi quei vasi collocavano lungo le vie a ciò deputate, o nelle ville; e ponevan le olle in quelle nicchioline de'mara-

vigliosi ipogei, che dalla somiglianza chiamavan *colombarii*. Di questi *colombarii* veggiamo moltissimi esempi sul colle di Mergellina e persino al termine del promontorio di Posilipo , luoghi sparsi anticamente di romane ville , addette a stanza di riposo e di delizia de'più ricchi e fastosi cittadini, usciti dalle cure del governo imperiale. E voglio notare che per quanto la Napoli greca si astenesse dall'apporre epigrafi sepolcrali , altrettanto ne fu abbondevole la Napoli romana, che sopra ciascun tumolo vi notava almeno il nome e l'età del morto, e l'amorosa cura di chi aveva eretto il monumento. I cadaveri della plebe si consumavano nelle pubbliche ustrine *.

Il rito del rogo fu da' Romani messo in vigore alla morte di Silla, l'anno LXXVIII avanti l' era nostra ; abbenchè l'uso di ardere i cadaveri fosse molto antico, ma non però sempre osservato. Consigliavano a queste consuetudini le stolte credenze che il fuoco riconducesse i corpi al loro principio generatore, e secondo altri, desse a'corpi l'immortalità, o avesse la virtù di purificar l'anima , o di separarla dalla parte terrena, o di trasmigrarla; in tanta diver-

* *Ustrina* era detto quel luogo di pubblica appartenenza , circuito di un basso muro a forma rettangolare , dove si trasportavano i cadaveri della gente povera , per abbruciarli a spese del comune. Tale uso venne sostituito a quello de' *puticuli* , dove prima si ammassavano i cadaveri de'poveri.

sità di superstiziose convinzioni uno era il fine: che i corpi de'trapassati abbruciar si dovessero secondo il rito.

I nostri primi credenti abborrir doveano questi gentileschi precetti; il perchè, nel trovar l'asilo delle catacombe, videro la necessità di quivi seppellire i loro fratelli defunti; nè mancavano, in quelle lunghissime vie, spazi bastevoli e non ancor profanati dall'idolatria. Dissipate dal cristianesimo le fantastiche ombre de' *Cimmerii* e degli spiriti, quelle solinghe vôlte furon santificate da' cantici del Signore e dai profumi dell'orazion de' fedeli; e quando alcun di essi cessava di questa vita terrena, uno spazio incavato nel tufo accoglieva quel corpo benedetto dalla santa comunanza, a'cui sguardi lo involava un coperchio di tegole murate, sòpravi la sigla del Cristo, se morto fosse per istrazi, o un simbolo della vita futura, se quietamente fosse riposato. Le dipinture, le leggende, gli adornamenti, odorando di profano culto, erano vietate: mentre la novella fede rifar dovea l' affralita umanità, per ogni verso rigenerandola.

È incerto se Asprenate, che resse quasi cinque lustri la Chiesa nostra, fosse mai disceso in quelle tenebrose grotte col suo gregge cristiano. Il successore di lui, per le cagioni toccate avanti, certamente il dovette: egli ebbe nome Epitimito, e continuò con zelo efficace l' ardito aringo della conversione; gli

successero dopo Marone, Probo, Paolo, Agrippino, Eustasio ed Efebo. Questi otto vescovi governarono la Chiesa di Napoli ne' primi tre secoli dell' era cristiana, e ad essi è dovuto tutto il merito della propagazion della fede tra noi. Imperciocchè essi esortarono, essi raccolsero, essi moltiplicarono il numero de' credenti: e sempre, quali figliuoli avendoli dattorno, amorevolmente nel silenzio della notte gli conduceano agli ampli vani del cimitero, e quivi infiammavano i loro cuori con le soavissime omelie e con le preghiere più tenere e divote, cui seguivano le sobrie e temperate agapi del bacio della pace. *

In queste critte si composero in prima altari di legno, ovvero tagliati nel masso di tufo, e si cominciò a segnare su la calcina la forma della croce, il nome dolcissimo di Gesù, un qualche simbolo della passione di lui; e poi questi medesimi segni graffiti, molti anni più tardi, si videro di solo minio dipinti su l' intonaco, or con aggiugnervi un pesce, simbolo di Cristo e de' novelli battezzati, or un' ancoretta o una palma, indizi della speranza nella resurrezione,

* Queste agapi erano i sacri conviti tenuti da'vescovi ne' cimiteri, o per onorare la ricorrenza del dì natalizio de' santi martiri, o le nozze, o i funerali de' più riguardevoli cristiani. Terminava il convito col baciarsi scambievolmente, in pegno di amore e di pace. Alle agapi non si ammettevano nè i catecumeni, nè i pubblici penitenti, siccome quelli che stavano ancor fuori della Chiesa.

or una colomba, segno di carità, di purità e d'innocenza. Per cosiffatti simboli, che riguardar dobbiamo quali espressioni di sentimenti piissimi, il cimitero divenuto era luogo sacro e venerando, e l' arte cristiana per essi medesimamente traeva il primo suo nascimento; e poscia, spogliandosi a poco a poco delle forme gentilesche, andava rivestendo quelle, che alle tradizioni della novella fede meglio incombessero. Il quale gradual mutamento di fogge, e poi anche di espressioni, nelle figure messe accanto a' sepolcri, costituisce il tempo della transizione tra l' arte gentilesca e la cristiana; mutamento, che in verun luogo meglio che nelle nostre catacombe, puossi con chiarezza grande ravvisare; locchè più distesamente sarà mostrato, quando in toccar di tempi a questo posteriori, mi proverò a indovinare le cagioni latenti della santimonia, onde governossi il genio de' nostri antichi artefici nell' iniziare le pratiche di un'arte, che tutta dimanavasi dall'ideale della divinità umanata.

Le catacombe, per quasi trecento anni, copriron delle loro vôlte quella parte del popolo nostro, che spartito dalle masse idolatre, andavasi col lume della fede ordinando nelle novelle dottrine, ed a piè sicuro sgombravasi il sentiero al gran cammino della vita eterna. Ogni principal sollecitudine essendo a ciò rivolta, lo spirito di quegli eletti imperava su le

infirmità del corpo, e tenevale in sua balìa frenate e sottomesse. Da ciò il viver di privazioni e di patimenti era per quegli avventurosi più sopportevole e men duro; e gli scarsi alimenti, i disagi del dormire, i rigori del verno, il difetto delle vesti, trovavano la riscossa nel rivolgersi al cielo, ed offerirli a quel Cristo, la cui dura passione, nè per gradi, nè per lanci mai potrebbesi agguagliare. Nè la provvidenza divina lasciavagli senza sussidi, i quali arrivavano dalla città, mercé l'opera di que'molti fedeli, che vivendo in mezzo a'gentili, tenevan celati i propositi, affin di potere senza ostacolo raccorre le offerte, e per vie segrete mandarle al cimitero. Quivi i diaconi, soprastando all'economia della Chiesa, ne facevano la dispensa, tutto essendo in comune, come la fede, così le sostanze. E quando in quella beata raunanza, per l'umana fragilità, sorgevano dissidi, o si giungeva alle colpe, il vescovo, unico giudice ed arbitro supremo, componeva le dissidenze, o i colpevoli puniva, dopo aver messo a sperienza gli amorevoli consigli della cristiana carità. Se il vescovo moriva, la Chiesa restava in vedovanza, e ne faceva appello a'vescovi vicini, da' quali sceglieasi il successore nell' ordine de'preti, uditane la fama della bontà della vita dalla voce del popolo fedele. Due o tre vescovi richiedeansi a celebrarne la sagra, se per avventura più di uno in quelle difficili occorrenze arrivati ne fossero al ci-

mitero. Uno de' vescovi, recitate le preghiere, che sono la forma necessaria della sagra, veniva a compiere la materia della sagrazione, con imporre le mani sul capo del novello pastore invocandogli la grazia dello Spirito Santo, per attribuirgli la virtù della vigilanza sul gregge e l'autorità su le coscienze: gli altri due vescovi, se mai vi fossero, assistevano alla cerimonia ed imponevano anch' essi le mani sul capo del sagrando; e questa celebrazione facevasi in presenza del popolo, che da quell' atto teneasi in civile e spiritual sudditanza del sagrato novello. Da lui, che figurava il successore degli apostoli, dipendeano i preti, che succedevano a' discepoli di Cristo, e medesimamente i diaconi e tutto il minor clero, sino all' infim' ordine de' fossòri, i quali eran deputati a scavare i sepolcri ed a star sopra nell'opera dello interro de' morti. La nostra Chiesa a quel tempo non conosceva altra autorità fuori quella del vescovo; poichè i romani pontefici, stando a combattere, nella prima sua sorgente, l'ostinata e violenta persecuzione de'Cesari,con proposito di rizzare sui frantumi del costoro trono la sedia irremovibile di Pietro, non sempre avevan libera la suprema potestà loro sopra i vescovi delle singole Chiese del mondo; le quali solo per l' opera de' vescovi si moltiplicavano, dandosi l'un l'altra la mano ed il consiglio. Purtuttavolta quando la persecuzione allen-

tava, i Papi accorrevano, per messi e per iscritti, a dar indirizzo e regolamento a' fratelli dell' episcopato, loro communicando le prime norme della ecclesiastica disciplina fermata ne'sinodi e ne'concilii.

CAPO IV.

MONUMENTI LETTERATI PE' PRIMI VIII VESCOVI.

In appoggio alla narrazione fin qui fatta intorno alla vita ed agli atti de' vescovi de' tre primi secoli, arrecheremo sotto gli occhi de' leggenti, in prima la cronaca di Giovanni da Napoli, il quale per aver tenuto la diaconia di s. Gennaro all' *olmo*, è detto *Giovanni diacono*. Egli viveva alla fine del IX secolo; e come era deditissimo a scriver le memorie della Chiesa, cui appartenea, ci lasciò redatta la cronaca assai preziosa de'vescovi nostri sino ad Attanasio I. morto l'anno 872. La quale fu dal Muratori pubblicata nella grande opera degli scrittori d'Italia, sopra un codice membranaceo della biblioteca Vaticana. Questo Diacono, ponendo Asprenate siccome il primo vescovo di Napoli, notò ch' egli ebbe amore pe' poverelli, e che mercè la benignità sua ed i santi suoi modi, condusse molta gente alla via della salvezza; e di Epitimito dice aver egli seguìto l' esempio del predecessore; ed

il medesimo accenna di Marone, per la cui santità afferma essersi le ossa di lui trasportate nella chiesa della *Stefania*; ed a Probo, che fu il quarto nella successione, assegna il merito della probità nelle opere; e di Paolo, che fu il quinto vescovo, parla con ammirazione ne' fatti, attribuendogli la mitezza nella prospera e la prudenza nell' avversa fortuna. Chiama Agrippino amatore della patria e difensore della città, dall' esserlese mostrato propizio con molti segni e miracoli *; gli dà il merito dell' accrescimento de' fedeli nella Chiesa, e nota che il corpo di lui fu traslato nella *Stefania*. Di Eustasio, settimo vescovo, ricorda che il costui corpo fu posto sotto l'altare di s. Maria *in Cosmodin*; chiama Efebo

* Quì il cronista pare volesse accennare all' apparizione del santo in quella tentata invasione de' Longobardi, della quale gli scrittori non parlano; ma a cui ci riportano le lezioni dell' antichissimo uffizio del santo vescovo, pubblicato nel 1525. In queste lezioni, di fatti, è narrato che un tale Albino meditasse di consegnare la città nostra al dominio di quella razza conquistatrice, e che mentre stava per dar compimento alla perfida impresa, gli apparissero in aria minaccevole i ss. Gennaro e Agrippino, e lo atterrissero tanto, che non solo fosse frastornato dal nero disegno, ma ne andasse demente dalla paura. Quindi debbo osservare che l' Ughellio ed il Muratori, l' uno dichiarando il miracolo accaduto in un assedio di Saraceni, sotto il pontificato di Giovanni XIII, (sec. X) l' altro obiettandolo, ambedue si fecero sfuggire il vero riscontro storico, non avendo ricordato, o non avendo neanche pensato a quanto si accenna nel predetto uffizio, di cui io conservo un prezioso esemplare, e che forse per la esimia rarità sua mai non sarà pervenuto alle loro mani.

bello di corpo e più bello di mente, e fedele conservatore del popolo cristiano, ed aggiugne che il corpo di lui fu trasportato nella *Stefania*.

Ora tornando al vescovo Probo, che il popolo in que' primi secoli non tenne in veneranza di santo, notar dobbiamo che il Diacono, di lui parlando, tra l'altro disse ch'egli: *placida morte quievit;* locchè degli altri vescovi non dicendo, ci lasciò a supporre che quelli patito avessero il martirio, e perciò dalla pubblica credenza fossero quali santi onorati. Ma in sostegno di così bella supposizione ci vengon meno gli atti del martirio e la prova de' vecchi calendarii; mercè i quali, con miglior fondamento conosciamo quale corso abbia fatto la Chiesa, per l'opera e per le virtù de' menzionati otto vescovi. I quali, eccettone Probo, furono, fin da' tempi del Diacono, siccome santi venerati; ed i corpi di tre di essi, cioè di Marone, di Agrippino e di Efebo, translatati, come è detto avanti, nella *Stefania*, e quello di Eustasio in s. Maria *in Cosmodin*. *

Medesimamente nel secolo IX, ma però avanti all'877, essendosi scolpito in marmo il celebratissimo calendario napolitano, i nomi di Asprenate a' III

* Leggiamo le originali parole del Diacono tratte dal Muratori:

I. ASPRENAS episcopus fuit amator pauperum et tantae beatitudinis, ut omnem hominem à majore usque ad minimum libenter exciperet, et per Dominici talenti acceptionem populos ad viam salutis quotidie vocaret.

di agosto, di Marone a' XV di giugno, di Paolo a' XXIII di agosto, di Agrippino a' IX di novembre, e di Efebo a' XXIII di maggio, furonvi registrati : degli altri tre vescovi non si fa ricordo alcuno in questo calendario. Il quale, stato Dio sa per quanti anni a tutt' ignoto, fu nell' anno 1742 tolto da un muro della chiesa di s. Giovanni maggiore , cui da mano ignorante stato era apposto con la faccia letterata nascosa. Esso si compone di due lastre di marmo, lunga ciascuna

II. Epithimitus episcopus. Prioris exempla sequens, distributo talenti munere, cum lucro Domino consignavit.

III. Maro episcopus. Cum his praedecessoribus suis ob sanctitatis meritum in ecclesia *Stephania* translatus esse videtur.

IV. Probus episcopus. Omni probitate conspicuus , nominis sui operibus copulans, placida morte quievit.

V. Paulus episcopus. Mirabilis in opere, mirabilis in factis, mitis in prosperis, prudens in adversis; post diuturna tempora gaudens, et ipse migravit ad Dominum.

VI. Agrippinus episcopus. Amator patriae. Defensor Civitatis, qui quotidie pro nobis suis famulis exorare non cessat. Hic signis multis et miraculis coruscat. Plurimam auxit Domino turbam credentium et gremio sanctae matris Ecclesiae collocavit. Unde merito audire meruit: *Euge serve bone, quia in modico fidelis fuisti, supra multa te constituam* ; *intra in gaudium Domini tui*. Denique in ecclesia *Stephania* translatus, merito cum honore quiescit.

VII. Eustasius episcopus. In altari B. Dei Genitricis semperque Virginis Mariae, quae dicitur *Cosmodi* populi devotio exequentes (*sic*) conditus est , atque translatus.

VIII. Ephebus episcopus. Pulcher corpore pulchrior mente, plebi Dei sanctissimus praefuit et fideliter ministravit. Ipse vero post quorumdam incursionibus translatus , deductusque Neapolim , ecclesiae *Stephaniae* reconditur.

palmi ventitrè, per quattro di altezza ed uno di spessezza; ciascuna tavola ha sei spazi bastevoli a contenere in due ordini i giorni di un mese, e gli spartimenti sono fatti mercè sei colonnette di mezzo rilievo. * Un monumento rarissimo è questo della Chiesa nostra, ed anzi unico affatto, sapendosi che la gentilità possedesse calendari di marmo, abbenchè ne sian rari gli esempi, ma della cristianità altro che questo di Napoli non si conosce, imperciocchè le Chiese avevano anticamente i lor calendari scritti su pergamene, o su di altre materie ridotte sottilmente a questo uso.

Notificata dunque la scoverta del calendario, nel 1742, al cardinale arcivescovo Giuseppe Spinelli, ne fu per volere di lui assegnato il carico della illustrazione al canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, il quale nel 1744 pose a stampa quella sua opera latina dell' antico marmoreo calendario della santa Chiesa napolitana **, ricca di sapienza e di erudizione ecclesiastica universalmente nota ed ammi-

* Nell' appendice de' monumenti sotto la lettera B si vedrà l'effigie del calendario con le parole di esso.

** *In vetus marmoreum sanctae neapolitanae ecclesiae Kalendarium Comentarius. Neapoli* 1744. Ma come questo dotto lavoro non giunge che a'soli primi sei mesi dell'anno, si pose alla fatica della intera illustrazione del calendario monsignor Ludovico Sabbatini d'Anfora, e la terminò con molta lode, per averla arricchita di novelli documenti, alcuni de' quali contestano le opinioni del Mazzocchi.

rata. In questa è provato che il nostro calendario fu scolpito nel secolo IX, ma non prima dell' anno 818, nè dopo dell' 877 ; dapoichè, notando il vecchio monumento il nome di s. Fortunata vergine e martire nel dì XIV di ottobre, si mostra che l' opera non petette essere più antica del secolo IX, nel qual tempo la festività della santa fu istituita, siccome si conosce dagli atti del martirio di lei, registrati per Autperto. In questi atti è notato il trasferimento del corpo di Fortunata da Linterno * a Napoli sotto Stefano II, che governò la nostra Chiesa dal 746 al 794. E come nel medesimo calendario è notata a' XIV di maggio la festività di s. Restituta, la quale nel secolo X fu trasferita a' XVII del mese istesso, così l'età del monumento non potrebbe essere più recente del secolo IX. Nè d'altronde avanti l'anno 818 potette esservi scolpito, perchè in questo anno

* Literno o Linterno era un'antichissima città della Campania e giaceva su la sinistra sponda della foce del Clanio. Chi la vuole fondata da' Pelasgi, chi da' Cumani. Ella fu prefettura della Campania, ed accolse nelle sue mura il grande Scipione, che sdegnato della romana ingratitudine, si persuase fuggire per sempre l'orgoliosa capitale del mondo civile, e trovar ricovero e pace in questa sua modesta villa di Literno, dove poi morì. Le notizie del fiorimento di questa città arrivano alla metà del V secolo, perchè nel 455 fu distrutta da' vandali di Genserico e poscia, in parte rifatta, ebbesi il nome di *Patria*, distrutta ancor essa dalle seguite incursioni barbariche ; talchè oggidì pochi ruderi soltanto ce ne fan memoria. Fuvvi eretta una sedia vescovale, che durò sino al sesto secolo.

morì s. Paolo iuniore, che vi sta menzionato a' XVII di febbraio, quello cioè che fu il terzo di tal nome. E come nel calendario manca il nome del vescovo nostro s. Attanasio I. morto nell'872, e poi nell'887 da Montecasino trasportato a Napoli, così limpidamente è dimostro che avanti al tempo della traslazione del corpo del santo dovette essere scolpito il calendario. Ma più oltre spingendo le osservazioni il ch. illustratore, asserisce che l' opera del calendario dovette essere fatta dopo l'840; dal perchè notandovisi a' IX di aprile la festività di s. Maria Egiziaca, e non essendo tra noi cominciato il culto della santa che dopo l' indicato anno, mercè la pubblicazione della vita di lei, voltata di greco in latino da Paolo Diacono, così l' età del monumento vien con ragione di altri ventidue anni accorciata e tra'termini della metà del IX secolo con sodi argomenti ridotta. Sappiamo pertanto di quanta veneranda vetustà sia il calendario della nostra Chiesa, e quanta fede meriti perciò la sua laconica indicazione, dalla quale assai grande chiarore tragge la storia dell'antichissimo episcopato di Napoli.

Fa pure menzione de' primi otto pastori un antichissimo catalogo de' vescovi napolitani, scritto nel X secolo o poco di poi, su di un codice fiorentino di s. Marco, pubblicato dal dottissimo mons. Francesco Bianchini nel 1718. In questo catalogo non altro

che il nome del vescovo, la durata del suo governo, ed i nomi de' papi e degl' imperatori, sotto a' quali tenne governo, semplicemente si notano. Le sue indicazioni sono talvolta conformi a quelle della cronica del Diacono, tal'altra differiscono, e spezialmente ne' primi dieci vescovi; de' quali la cronïca non misura il tempo del governo, nè i medesimi nomi de' papi e degl' imperatori pone in conformità del catalogo: quella è più diffusa nella parte storica, questo è più compendiato e si limita alle semplici notizie. Locchè fece dire all'Olstenio che il catalogo Bianchiniano era un compendio della cronica del Diacono. Ma il Mazzocchi, con miglior giudizio guardando su le notevoli varietà presentate da'due preziosi monumenti, entrò nella credenza che fossero entrambi questi due lavori tratti da un più antico originale, come a dire da un libro pontificale, che indubitatamente aver dovette la nostra Chiesa; e che il Diacono, volendo scrivere una cronïca, raccogliesse le storiche notizie prese da Paolo Diacono, da Anastagio bibliotecario e da altri scrittori di que' tempi, mentre alle semplici indicazioni più necessarie, tratte dal libro pontificale, limitossi l'anonimo scrittore del catalogo pubblicato dal Bianchini.*

* Le parole del catalogo Bianchiniano pe' primi otto vescovi son queste:

I. Aspren episcopus sedit annos XXIII. Fuit temporibus Clemen-

Grandissima fede pose il Mazzocchi in questo catalogo, e più ancora nella testè mentovata cronica di Giovanni Diacono, per esser quelli i monumenti più antichi della storia dell' episcopato napolitano. Ma solo perchè in essi non si fa menzione veruna della venuta di s. Pietro, nè della consagrazione di s. Asprenate in primo vescovo nostro, nè della messa apostolica celebrata in s. Pietro *ad aram*, nè di s. Candida, egli ne tentenna non solo, ma ne dubita forte. Nè valsero punto gli sforzi del bollandista Cupero a persuaderlo del viaggio di s. Pietro da Roma a Napoli nell' anno cinquantaquattro, o cinquantasette, o cin-

tis. Anacleti. Evaristi, Alexandri papae, et Trajani et Adriani imp.

II. Epitimitus episcopus sedit annos XVII. Fuit temporibus Xysti, Telesphori papae et Adriani imp.

III. Maron episcopus sed. ann. XXVIII. Fuit temporibus Igini et Pii papae, et Antonini Pii imperatoris et filiorum ejus.

IV. Probus episcopus sed. ann. XXIV. Fuit temporibus Anecyti, Soteris Eleutheri papae, et Antonini Veri, et Lucii Commodi, et Elii Pertinacis, seu Severi imp.

V. Paulus episcopus sed. ann. XXXI. Fuit temporibus Victoris, Zepherini, Calisti papae, et Antonini Caracalla et Macrini imp.

VI. Agrippinus episc. sed. ann. XII. Fuit temporibus Urbani, Pontiani papae et Aurelii et Alexandri imp.

VII. Eustachius episc. sed. ann. XVII. Fuit temporibus Anteri, Fabiani papae, et Maximini et Gordiani et Philippi imp.

VIII. Ephebus episc. sed. ann. XIV. Fuit temporibus Cornelii, Lucii, Stephani papae, et Decii, et Galli, et Volusiani et Emiliani, et Valeriani, et Gallieni imp.

quantanove, che fosse , dell'era santa: il dottissimo vecchio su cotesti avvenimenti , notati per la prima volta dall'anonimo scrittore della cronica di S. Maria *del principio* e da un Alberico, compilatore degli atti di s. Asprenate ne' principii del secolo XIII , si stringe per pietoso rispetto nelle spalle, e si attiene alle anzidette vetustissime croniche , riguardando quelle due ultime siccome leggende esagerate e travisate da uno stile goffamente oratorio e barbaro, ed indegne d' essere tenute qual fondamento di una storia da servire di specchio alla posterità. I due antichi cronisti poi, notando a primo pastore della napolitana Chiesa s. Aspreno , asseriscono aver e' governato sotto papa Clemente , che fu a' tempi degli imperatori Nerva e Traiano; ed in ispezialtà Giovanni Diacono, per fare quasi indubitare i posteri, aggiugne con intemerata semplicità che Asprenate fiorì nel pontificato di Lino e di Cleto , primi successori di s. Pietro, e che fu ordinato vescovo da Clemente; il quale seguì al secondo di essi, per essere stato il quarto vicario di Cristo nella romana Chiesa. E come nel martirologio romano si fa nota della guarigione e del battesimo di s. Aspreno, per opera di s. Pietro, e non si dice da chi fosse consagrato vescovo, per tale monca indicazione il Mazzocchi inchina a credere che il nostro santo fosse stato ordinato prete

da s. Pietro, e poscia elevato a vescovo dal papa s. Clemente.

Ma un grave monumento viene a testificare i fatti messi in dubbio dal Mazzocchi, ed è l' antichissimo uffizio de'santi protettori della città di Napoli, che fu composto dopo il mille, e poscia per la prima volta messo a stampa a' xv di dicembre **1525**, per comando dell' arcivescovo Vincenzo Carafa, il quale ne vietò per anni dieci la ristampa, con la minaccia della scomunica di lata sentenza. * In questo libro, evvi tra gli altri l' uffizio di s. Asprenate, nelle cui IX lezioni sono narrate le gesta del santo, cominciandosi dalla venuta di s. Pietro con tutto il di più de' fatti toccati avanti ed ornati di minuziosi accidenti, da cui trae principale origine la dubitanza del Mazzocchi. Il quale non pertanto loda le parole dell' uffizio, per quel candore, semplicità ed unzione, che da quelle traspira, e le antepone per lunga mano alle narrazioni dell' Alberico ed a quelle del cronista di S. Maria *del principio*, che riguarda siccome spinte da una fantasia molto calda e popolare.

Dopo avere brevemente esposto quanto occorreva dire su i punti controversi della fondazione dello episcopato di Napoli, credo poter trarre il mio leggente

* Tutte le lezioni di questo prezioso uffizio si troveran pubblicate nell' appendice de' monumenti in appoggio agli atti ed al culto de' santi vescovi, cui spettano.

da cotesto foltissimo ginepraio, con ricondurlo dirittamente alla genuina tradizione della nostra Chiesa, da me dichiarata nel cominciamento di questo libro, per esser quella spogliata da qualsivoglia errore, sia di credulità, sia di malizia. Onde gli tolgo di mano gli scritti dell' Alberico e del *cronista del principio*, e que' de' loro seguitatori. E nelle lezioni dell' uffizio di s. Aspreno gli consiglio prendere quelle principalissime cose soltanto, le quali alla primitiva tradizione non si oppongono; dovendo rigettare tutte le altre, siccome relazioni aggiunte da pietosa credenza. Nè dall' altro canto mirando la questione, posso invitarlo ad accogliere le dubitanze del Mazzocchi, in ciò che accenna alle tradizioni apostoliche, le quali sono la pietra angolare, su cui ebbe fondamento la nostra Chiesa. Il porre in dubbio queste tradizioni confermate da mille e mille generazioni di credenti, e che d' altronde nulla contengono di cose inverosimili o straordinarie nella missione apostolica, ma che anzi son la ripetizione di somiglianti fatti nelle primitive conversioni, è volersi assottigliare in una critica, la quale può solo metter radice nelle menti preoccupate dal volere, a forza d'ingegno e di dottrina, trovar argomenti al contraddire. E che cosa direbbe l' erudito canonico, se io per mano traendolo, a quel decrepito carrubio di *Calastro* lo conducessi, sotto cui Pietro apostolo, disceso dalla nave antio-

chena, trovò breve riposo nella seconda sua venuta in queste contrade verso l'anno sessantaquattro? E pure la tradizione è ancor viva, e la cappella di s. Pietro a *Calastro,* eretta alcuni secoli appresso, è perenne testimone dell'apostolico arrivo in quelle spiagge, che ne conservano il titolo e la fede *.

* Fra le tradizioni del minuto popolo intorno alla venuta di s. Pietro in queste nostre contrade, vi è quella che il santo apostolo, fuggito di Roma per la promulgazione dell'editto di Claudio contro a' Giudei, e dopo alcun tempo volendovi ritornare, approdasse prima in un villaggio presso al lido orientale del golfo di Napoli, che chiamavano *Calistrum,* e poi *Calastrum*; che quivi presso l'apostolo sedesse all'ombra di un vecchio carrubbio, e di poi avviatosi alla contigua villa di Resina, chiamato avesse alla fede di Cristo Apellone, il quale vien perciò riguardato come il primo cristiano di quel luogo. Mercè questa tradizione, dopo molti anni, ebbe origine la chiesuola di s. Pietro a *Calastro.*

Antonio Chiarito nel suo dotto comento sulla costituzione *De instrumentis conficiendis per curiales* dell'imperatore Federigo II, pubblica un istrumento dell'archivio de' ss. Sergio e Bacco (poi di s. Sebastiano), di Napoli; nel quale a' tempi di Costantino il Porfirogenito, fu conceduto al suddiacono Sergio, detto *Mitra*, la chiesa di s. Pietro, la quale era situata nel luogo detto *Calistrum.* Ed in altra carta del medesimo archivio, ma di tempo posteriore, l'abbate del monastero di s. Sebastiano di Napoli *locavit et concessit Riccardo presbitero Boniscu-lo integram ecclesiam ipsius monasterii vocabulo s. Petri apostoli Iesu Christi, qui vocatur ad Calistrum, et est ruinata et scoperta etc.* (sic)

Infine, tra le carte angioine si trova una supplica di un Lionardo Cavadenti, cherico napolitano e rettore della chiesa di s. Pietro a *Calastro,* con la quale costui presentò le sue querele al Re, perchè gli abitanti del villaggio di Calastro lo turbavano e l' inquietavano nel libero possesso della chiesa di collazione dell'abate e della comunità del monastero di s. Sebastiano, e gl' impedivano eziandio di fare il ricolto dei

Laonde, invece di porsi al malsennato cimento di assalire il vecchio e venerando edificio della napolitana tradizione, io l'esorto a chinare il capo con rispet-

frutti, delle rendite e di ogni sorte di provventi annessi alla chiesa medesima di s. Pietro *ad Calastrum de pertinentiis casalis Turris octavae* (oggidì Torre del Greco) *territorii Neapolitani*.

Da cotali documenti si conosce come questa chiesuola esistesse già nel IX secolo, ed è a credere che l' erezione di essa risalisse a tempo molto più antico; il che dà qualche sostegno ad una parte almeno della popolare tradizione sul passaggio di s. Pietro per queste contrade. Si conosce altresì che il villaggio presso cui fu eretta la chiesa addimandavasi prima *Calistrum*, *Calistum* ed infine *Calastrum*, già coperto dalle lave vesuviane. Or è a sapere che la chiesa di s. Pietro a *Calastro* si trova dopo aver percorso un contorto viottolo tra due muri di vigna, che mette capo sulla regia via, e proprio rimpetto il muro del giardino de' pp. Teresiani di Torre del Greco. Ella è una chiesuola angusta coll'altare maggiore di fronte all'ingresso ed un altro minore a sinistra di chi entra. Di questa chiesuola godeva il diritto di patronato la famiglia Brancaccio e di poi la famiglia Rajola, tutte e due di Torre del Greco. Stefano Rajola nel finire del secolo XVI la restaurò e pose su l'altare maggiore un quadro in tavola, indicante s. Pietro apostolo con ai lati s. Stefano e s. Vito martiri, vedendosi nell'angolo inferiore a sinistra il ritratto del detto Stefano in adorazione, e nella opposta parte un cartello su cui si legge. *Stephanus Rayola ab Erculano pro sua suorumque devotione hoc opus propriis sumptibus fieri fecit. A. D. M. 600... iulii*. Questa pittura è opera di un debole imitatore della scuola di Marco da Siena, e sta molto malconcia. Gli abitanti di Torre del Greco e di Resina e tutta la gente delle campagne circostanti, traggono a' 29 di giugno a venerare il Principe degli apostoli in questa campestre e solitaria chiesetta; e quivi avanti, all'ombra del decrepito carrubbio, i vecchi genitori raccontano a' loro figliuoli l'arrivo a Calastro del santo apostolo di Cristo: e così la tradizione non mai perisce, nè mai la divozione verrà meno.

toso silenzio innanti ad esso, ed uniformarsi alla credenza del popolo.

Non vuolsi lasciare indietro un altro monumento della nostra Chiesa, qual' è il *calendario tutiniano*, detto così dal nome del suo illustratore Camillo Tutini, canonico napolitano, investigatore erudito delle patrie memorie così religiose, come profane. Questo vecchio calendario è tra' manoscritti della biblioteca Brancacciana, e vi stanno unite le illustrazioni del Tutini, l'uno e le altre pubblicate per la prima volta dal Mazzocchi nella dissertazione sul culto de' santi vescovi di Napoli *, il quale con buone ragioni dimostra come la compilazione del calendario dovette esser fatta tra il 1207 e il 1231. Imperciocchè in questo sacro codice a' XVI di febbraio è notata la festività di s. Giuliana vergine e martire, ed a' XXX di ottobre quella di s. Massimo vescovo di Cuma, i corpi de' quali furon da questa città trasportati in Napoli nel 1207 a tempo di Anselmo arcivescovo; e dal non esservi indicate le festività di s. Francesco di Assisi e di s. Domenico, pe' quali il culto cominciò tra noi verso il 1231 **, si giova a provare che tra questo

* De sanctorum neap. Eccl. episcoporum cultu Neap. 1753. pag. 311 e segg.

** Il culto di s. Domenico cominciò in Napoli nell' anno 1231, nel quale per comando di Gregorio IX vennero tra noi i pp. predicatori e vi si stabilirono nella chiesa di s. Arcangelo a *Morfisa* ceduta da' benedettini — Nel 1231 Giovanni vescovo di Aversa donò a' francescani la chiesa di s. Lorenzo di quella città.

spazio di anni ventiquattro dovette farsi la prima riforma del nostro calendario. Ma in quanto da questo monumento concerne al mio lavoro, io ne veggio in qualche luogo variate le indicazioni, messe in riscontro a quelle del vetusto calendario di marmo. Così mi ha dato in prima da pensare nelle investigazioni cronologiche, in proposito alle ricorrenze festive de'nostri santi, l'essersi pretermesso il nome di s. Aspreno, rimovendone la festività dal terzo giorno di agosto, in cui spettava farla ricadere, e non tenendosene più conto in verun altro mese dell'anno. Le ricerche a ciò adoperate con lungo studio dal sottile elucubratore de'fasti della nostra Chiesa, che fu il Mazzocchi, sembran dare qualche aiuto in così fitta tenebria, quando cercan mostrare che la festività di Asprenate fosse cancellata dal terzo dì del mese di agosto, per essersi voluto a quella data riportare invece la festività del protomartire s. Stefano, in commemorazione del di lui sangue portato in un'ampolletta dall'Africa in Napoli da s. Gaudioso, vescovo di Bitinia. Dunque il III di agosto parrebb' essere stato sottratto al nome di Asprenate, per un omaggio di precedenza riconosciutasi nel protomartire s. Stefano. Però a me non sembra questa una sufficiente ragione che il calendario illustrato dal Tutini avesse dovuto passarsene in tutto del santo vescovo Aspreno, senza ricordarlo in qualunque altro mese dell'anno. Perchè

se l'obbietto del cessamento della festività del primo nostro pastore stato fosse quello supposto dal Mazzocchi, certamente ne avremmo trovata memoria nel calendario di marmo del IX secolo, avanti al quale tempo avrebbesi dovuto consentire la precedenza festiva al glorioso protomartire, anche per un omaggio di gratitudine a s. Gaudioso, che scampato all'ira dei Vandali di Genserico, qui venne per divino ausilio, poco dopo l'anno 440, seco recando la mirabile ampolla del sangue benedetto. E come il calendario di marmo non prende nota di questa festività novella, ma sotto al III di agosto pone quella soltanto di s. Aspreno, è chiaro abbastanza che il mutamento, per la prima volta notato dal calendario *tutiniano*, è un fatto passato tra il secolo X e il XIII, nella cui prima metà ebbe origine il novello calendario. E parmi di si dover attribuire più tosto ad oblio per vetustà, anzi che a riguardo di precedenza, l'essersi nella riformagione del calendario sostituita la memorazione del sangue prodigioso di s. Stefano a quella di s. Aspreno, non altrimenti sarebbesi veduto il culto di questo santo pretermesso affatto. Per molto tempo i napolitani vescovi stettero in questo irresoluti, nè osarono ripristinarlo; senonchè il primo a sorgere per rivendicar l'onoranza festiva, dopo il 1227, fu l'arcivescovo Pietro da Sorrento, che all'uopo impegnava il cronista Al-

berico nell'assunto di compilare la vita e gli atti di Asprenate, traendoli da certe pergamene longobarde, lo che maggiore forza concede al mio argomento, quando nessun' altra luce si è fatta mai su questo istorico incidente del referto calendario. Mercè le fatiche dell' Alberico adunque si giugne a conoscere come ne' calendari posteriori abbia potuto la festa di s. Asprenate ripigliare l' antico suo luogo, tanto da uniformarvisi anche il celebrato uffizio dei primi santi protettori, qui pubblicato nel 1525, senza mai più esserne spostata sino a' giorni nostri.

Ben altrimenti sul dubbio, che potrebbe involgere la vita del santo vescovo Marone. Questo pare agevole a dileguare; dapoichè, se il calendario *tutiniano* non ne fa particolar cenno e quasi sembra averlo obliato, lo è appunto perchè ricorda la ricorrenza festiva del santo vescovo Severino, conosciuto nell' antichità col nome di Marone Severino, la qual cosa si deduce da un manoscritto del Beatillo, seguito dal Tutini, ed al quale accommodaronsi il Baronio, il Mazzocchi, e il Sabbatino d'Anfora. Dietro le orme di costoro potrei persuadermi di trarre con la fiducia di non essermi' ingannato, se al mio corto vedere non sembrasse che cotai scrittori chiarissimi data avessero troppa fede alle parole del manoscritto del Beatillo, che sta nella Brancacciana, e che dicono: *Maro Severinus episcopus neapolitanus integerrimae vitae et sanctitatis cui-*

tuit; ma che poi verun altro documento è mai venuto a rifermarle, e lo stesso tutiniano calendario nulla dice di questo *Maro Severinus*, ma sotto il dì ottavo di gennaio mette soltanto le festività di s. Severino abbate, ch'è il celebre apostolo del Norico, e che non può mai andar confuso col preteso vescovo di Napoli mentovato nel manoscritto, quali che si fossero i ragionamenti condottivi sopra dagli antidetti scrittori. Oltracchè deggio osservare che in questo secondo calendario della nostra Chiesa, non solo di s. Aspreno e di s. Marone si omettono i festivi natali, ma benanche quelli di s. Eustasio e di s. Paolo, mentre poi son conservate le festività di s. Agrippino e di s. Efebo, locchè prova come quelle omissioni siano avvenute per ingiuria del tempo, o per meglio spiegarmi, per la divozion raffreddata dal lungo corso de' secoli, in cui altri santi di più fresca memoria attraevan la osservanza del popolo; il quale obliando i più antichi, faceva avverare il napolitano proverbio che a' santi vecchi non si accende lampada. E se de' santi Agrippino ed Efebo non avvenne lo stesso, di ciò trovo il motivo in quella speciale protezione per Napoli, che il popolo ad essi attribuiva nelle frequenti occorrenze delle sue calamità.

Da queste medesime osservazioni prendo argomento a mostrare che la chiesuola detta di s. Aspreno nella via di Porto, alla quale la popolar voce appicca

pietosi racconti della vita del santo, non essendo per ragioni di fatto che un'opera posteriore al secolo X, non potette esser levata al titolo del nostro primo vescovo, il cui culto presso a quel tempo medesimo veniva intermesso nella napolitana Chiesa. Né dall'altro canto potrebbesi dire con certezza sotto qual'altro titolo sorgesse quel sacro edificio di rozza fattura bizantina, perchè i fondatori di esso Campulo e Costante, nella greca leggenda, che vi poser dentro, pregano il Signore a ricordarsi di loro * ; nè altro aggiungono, che dare potesse maggior luce al monumento, se pure dalle parole de' preganti suppor non si potesse che la chiesuola fosse intitolata al Salvatore, siccome si usava fare in quella età. Il più antico monumento d'arte, il quale con certezza ricordi il culto di s. Aspreno, ma che non risale oltre al secolo XIV, o poco più in su, è la cappella de' principi di Montemiletto di casa Tocco nel Duomo, sotto il cui altare giace il corpo del santo, mentre su' muri stan figurati i fatti prodigiosi di lui per mano di un Tesauro pittore, che fu de' principii del secolo XVI. Anco in s. Restituta è una cappella dedicata a s. Aspreno, ed una chiesa gli fu eretta nella via *de' Vergini*, nel 1633 a spese del p. Fabrizio Turboli della congregazione

* *Memento Domine tum servi tui Campuli, tum Constanti . . . . qui construxerunt templum.* Il marmo su cui stanno incise tali parole è sconciamente collocato da non permetterne l'intera lettura.

de' ministri degl' infermi, o come dicono *crociferi*. Delle altre più antiche pitture con l'effigie del santo vescovo e della casa di lui tramutata in chiesa, che sarebbe quella testè menzionata della via di Porto, non posso miga brigarmene, siccome di cose trattate in vecchie scritture non meritevoli della considerazione della storia.

Ben altro giudizio portar deggio su gli artistici monumenti, che si riferiscono a s. Agrippino, il più celebre de' vescovi nostri della prima epoca; perchè già avanti al IX secolo aveano i napolitani in di lui onore formato una chiesa nelle cave delle catacombe, della quale opera non puossi dubitare, perchè Giovan Diacono, parlando del vescovo Vittore, dice aver egli fondato due basiliche fuori la città, delle quali una era lungi un miglio *ante ecclesias b. Ianuarii martyris et sancti Agrippini confessoris*. . . Una altra chiesa ebbe il santo avanti al mille nella regione *Ercolense* o di *Forcella*, la quale fu restaurata ed ampliata più volte, e nel 1615 data a' monaci di s. Basilio; e dirò che neppure di quest'altra fondazione può dubitarsi, quando la vedo certificata nel libro de' miracoli del santo, scritto nel X secolo, e pubblicato dal Mazzocchi nell' opera del culto de' santi vescovi di Napoli *.

* Ecco le parole del manoscritto « Quodam itaque tempore dum di- « vina misteria in sancta sede persolvisset, atque ad suos consanguineos

Anche s. Efebo ebbe una chiesa dedicata al suo nome, ed è quella fuori la città, che il volgo dice *s. Efremo vecchio*, eretta avanti ad una delle bocche delle catacombe. Ma, se questa antichissima chiesa fosse sorta primamente all' invocazione del nostro santo patrono, o se questo titolo avesse tolto dopo il secolo XIV, quando fu ripigliato nel maggior vigore il culto de' nostri santi vescovi, non posso con sode ragioni definire, mancando i documenti che ne facciano fede. Ove si consideri però che il culto di s. Efebo non fu mai intermesso, e che anzi venne altresì accolto e praticato nelle Chiese di Capua e di Salerno, per la fama de' miracoli di lui, pare non dovesse porsi in dubbio che la chiesa suburbicaria di *s. Efremo vecchio*, se non alla primitiva sua origine, non molto dopo al secolo X almanco dovette prenderne il titolo.

E con ciò basti de' monumenti artistici e letterati de' primi otto vescovi della nostra Chiesa; e ritorno al discorso delle vicende generali della cristianità nel tempo dell' impero, per indi venire novellamente al fatto nostro.

visitandi gratia pergeret, in regionem videlicet Herculensem, plateam Furcillensem ex qua idem originem nativitatis sumpserat. In qua etiam ecclesiam ad honorem nominis eius actenus perseverat » pag. 342-43.

CAPO V.

LA FINE DEL SECOLO III.

Le fin quì narrate cose si svolsero nel penoso cammino di anni trecento, ne'quali il governo di Roma lasciò pochi ricordi di giustizia e di senno civile, mentre infiniti ne raccolsero le istorie di scherno alle leggi, di corruzione a'costumi e di violenza alle virtù. Negli ultimi cento anni di questa epoca ciascun ribaldo, che per voto di fazione assumeva il nome di Cesare, saliva al vecchio trono, per indossare audacemente la svergognata porpora, e poi scendervi trafitto dal pugnale di que', che assetati di potestà, volevano usurparla, o sbalzato dal furore di que' medesimi, che ve lo avevan sollevato. Nè vi era mercè di chiarezza di progenie, nè di sapienza o di valore civile per attribuirsi la somma potestà dell'imperio: danaro e promesse di carichi lucrativi bastavano ad attirarsi la voce di arditi consortieri, a'cui schiamazzi si faceva e si disfaceva l'imperatore. Onde la grandezza dell'imperio, l'onore di Roma, la maestà delle armi e la libertà del popolo, eran suoni fastidiosi agli orecchi della parte del malvagio commercio. Quindi veggiamo spargere umano sangue, senza che la pietà ne rattempri l'oltranza, veggiamo ardere città, calpestare

diritti, rapire l'altrui, violentare l'onore, usurpare e distruggere: soli argomenti di così tristo regnare, da cui tragge l'impronta quel secolo delle iniquissime turbolenze.

Se poi alzar si volesse la bruna coltre, sotto cui stanno ammucchiate le tante salme di cristiani, fatti segno a spezial ferocia, vedrebbesi come que' prodi seppero spirare strappati dagli eculei, sbranati dalle fiere, tagliati dalle scuri, pesti dalle piombate*, anzicchè chinare il capo a' gentileschi precetti: vedrebbesi riassunta in quelle mute salme l'eloquente poesia della sofferenza e del dolore, con cui que' martiri santissimi resistito aveano alla invereconda potestà di Roma.

Alla vista del mondo pareva dovesse quella sanguinosa tenzone finir con lo sterminio de' cristiani; e si pensava che se quel sacrifizio non ancora vedeasi compiuto, ciò avvenisse per colpa del rapido succedersi de' Cesari, da cui muovevan le intestine guerre svampate attraverso la sinistra corrente d'infiniti pericoli, che minacciavano al di fuora: impasto di con-

* Erano flagelli composti di liste di cuoio di bue ritorte, alle cui punte avvolgevano pezzetti di piombo, per così ottenere un tormento soprattutti acerbissimo e vile, al quale i magistrati romani dannavano i cristiani, siccome a vilissimi schiavi, per arrecar loro maggiore ingiuria e più grave doglia. È a credere che con tali aspri flagelli sia stato passionato il martire de' martiri Gesù Cristo N. S.

traddizioni e di accidenti tenebrosissimi, in braccio a cui l'imperio tentennava intanto, senza trovar modo a procacciarsi il riposo. Di ciò Roma accusava le irrequiete provincie, e queste lanciavan piàti a Roma, tenuta cagione del malcontento de' popoli e del disonore dello stato. Cosicchè, i danni del malgoverno si risentivan su tutta la faccia della grande nazione, senza potersene attinger la vera sorgente, in mentre poi nel riconoscer l' imminente ruina dell' impero nissun mai trimpellò, eccetto i rapaci consortieri, dediti solo a tener paga la fazione con ogni sorte di ribalderie. Per forma che, esasperati i popoli, molti di più retto intendimento trovavan ristoro nell'inchinare all'unione con quella comunanza novella, la quale, disarmata di ferro, osteggiava l' imperio con le armi efficacissime della pazienza e della carità, ed acquistava insensibilmente un morale dominio nella mente dei popoli. Quel prodigioso dominio, in che stava nascosa la cagion vera dello affralimento del romano naviglio, che soperchiato al peso delle niquità, correva a prossimo naufragio.

E questo inchinare della gente pagana a' cristiani propositi ebbe maggior distesa ne' primi diciannove anni del regno di Caio Valerio Diocleziano, uomo di vile origine, ma destro e fortunato nell'arte della guerra. E' venne all'impero l' anno 284, per voto dello esercito, nel quale avea messo il piede da sem-

plice soldato, e di cui all'età di quarant'anni teneva il comando supremo nella provincia dell' Asia e poi in Roma. Salito costui in cima al governo dello stato, ebbe l'accorgimento di compor l'animo a tanta illuminata prudenza, da farsi ammirare qual principe di vasti disegni e di mite animo, quandocchè a tutti era noto per arrischiato condottiere d' armi, circondato da'lordi vizi del tempo suo. Ripigliando, sua mercè, il vigor de' civili ordinamenti, e le scienze ed i giocondi studi tornando a quell'onoranza fin'allora negletta, i popoli già stracchi de'passati turbamenti, apriron l'animo alla speranza di un migliore avvenire.

Così pure sorrise nel cuor de' fedeli l'idea della tolleranza futura alla santa opera della conversione, e n'ebbero tosto le confortevoli prove dallo stesso Diocleziano. Il quale si mostrava benigno e tollerante verso coloro, che al pietoso rifacimento adoperando, vedevano aggrandire il numero de' proseliti, ed in separati edifizi, che dalla pia radunanza si dissero chiese, accorrere con piè sicuro a tributare l'esterior culto al vero Dio de' credenti.

Ma questi anni di passaggiera calma trascorsero quasi inosservati, perchè la storia, sdegnata allo aspetto della fiera tempesta mossa di poi, nascosegli ne' bruni vortici del sangue. Onde gli annali cristiani fan cominciare *l' Era de' martiri* dal dì XXIX di agosto del 284, in cui Diocleziano prese l'impero. E tale av-

venne, perchè questo principe, mutato animo per paura dell'iniquo Galerio Massimiano, suo collega nel governo, e tenuto con lui segreto consiglio nel verno dell'anno 303, a' XXVII di febbraio di quell'anno istesso spiccò in bando l'atroce editto di perseguitare, vendere quali schiavi, tormentare e svergognare i seguitatori del Cristo, demolire le chiese, abbrugiare i sacri dittici e fare scomparire dalla faccia dell' impero le persone ed ogni obbietto, che ricordar potesse il nome cristiano. E come quel bando venisse eseguito in tutto l'imperio, ampiamente lo prova l'infinito novero de' gloriosi confessori della fede, che in quel decennio di sangue popolaron le fosse de' cimiteri, lasciando i nomi de' più principali a decoro de' cristiani martirologi.

In tanta spietata passione adunque, la Chiesa non si scoraggiava, nè smarriva la dischiusa via della salute, stando con piena fede su le grandi promesse del Nazzareno, che gli sforzi dell'inferno non avrebbero giammai possanza a vincerla e atterrarla, e ch' Egli giammai abbandonata l'avrebbe perfino al terminare de' secoli. Ma poi que' fedeli, cedendo in qualche istante alla infirmità della carne, ne' momenti più solenni del penare, comprimendo nel petto la speranza, ed avendo la mente travagliata dal tormentoso passare de' lunghissimi anni, sempre penosi e tinti di novello sangue, rannicchiati ne' ricettacoli

o ne' cimiteri, dicevan tra' singhiozzi: e quando, o Signore, consolerai la tua Chiesa, quando farai cessare l'ira de'persecutori, e mostreraiti commosso alle nostre lagrime? A ta' sospiri succedevan più fervorose le preci, per impetrar misericordia dalla gloria dei martiri, ed ottenere il celeste ausilio in prò di que', che fatti prigioni, in prosieguo venissero immolati: così la speranza, stimolata dalla fede, esultava gli animi desolati da' lunghi ed angosciosi affanni. Nè minore conforto prendevan, sempre che adunati alla messa delle persecuzioni, era loro concesso di unirsi alle preci de'sacerdoti, per implorare, dalla clemenza divina, la costanza nella fede, e la vittoria su'tiranni *, spesso invocando i nomi di que'celesti eroi, che più straziati da'tormenti, più pazienti eransi mostrati in sopportarli. E come, tra cotesti invitti confessori, faceva stupendo risalto la fermezza di Lorenzo diacono,

* La messa delle persecuzioni si celebrava ne' cimiteri, sempre che si sentivano eseguimenti di martirio. In esse, la Chiesa recitava speciali orazioni, per ottenere dal Signore la conservazione della fede. Un ricordo di queste messe primitive contiene il celebre *Sagramentario Veronese*, tra le molte orazioni composte in quelle dolorose occorrenze, a pag. XIV n.° 19, che dice — « Exaudi nos, Domine Deus noster, cum » sanctorum tuorum patrocinio supplicantes, ut quorum (cioè de' mar- » tiri) celebramus triumphos, possimus retinere constantiam » — Ed » a pag. LIII n.° 38. Deus, qui sanctis tuis dedisti piae confessionis in- » ter tormenta virtutem, largire populis tuis inter hujus mundi tempta- » menta constantiam veritatis etc. ».

così lui pregando, chiedevano essergli imitatori e compagni *.

Era giusto che i martiri stessero in cima a' pensieri de' fedeli, imperciocchè dalla costanza di quelli, la cattolica Chiesa riceveva maraviglioso splendore ed incremento. Nè l'acerbo loro supplizio atterriva i riguardanti, ma gli edificava alla pietosa vista, attirandogli all'aspirazione di que'solenni momenti di trionfo; nei quali, l'occhio muto penetravane il cuore, e rendevalo sensitivo alla pena de' coronati, per ischiuder l' adito al desiderio di procacciar beatitudine allo spirito, slacciato che fosse della parte terrena e peritura. Onde alcuni di que', che più inchinavano all'imitazione, ed in ciò più frequenti eran le donne, restavano sul luogo del martirio, ed aggiravansi guardinghi dattorno a quelle vittime palpitanti, per tergere con finissimi panni il sangue, che stillava dalle carni trafitte e lacerate; e raccoltone in ampolle di vetro, lo serbavano a perenne rimembranza di que' forti. Ma, oltre a questa cara rimembranza, ed alla sicura prova, che se ne aveva del trapassamento per Cristo, a cotali stille di benedetto sangue, la giustizia

* In prova di ciò, leggo nello stesso *Sagramentario Veronese* a pag. XXXVII vol. 1 n.° 11. « Concede nobis, Domine, gratiam tuam Beati » Laurentii martyris celebritate multiplicem, ut de tanti agone certa» minis discat populus christianus, et firma solidari patientia, et pia » exultare victoria etc. ».

rimuneratrice di Dio, attribuiva la virtù di spegner le fiamme della persecuzione. Del quale divin privilegio si avvalse l' illustre vescovo Cipriano, allora quando, voltosi per lettere a'martiri e confessori di Cartagine, gli eccitava ad affrontar con coraggio la morte de'tormenti, loro additando la beatitudine dell' immortalità, compra che fosse a prezzo di sangue effuso per la fede *. Gli annali della cattolica Chiesa narrano miracoli strepitosi, avvenuti nel tempo istesso del supplizio, col solo toccare il sangue delle sacre vittime, sgozzate ad olocausto della spregiata idolatria: ridonato a'ciechi il vedere, liberati gli ossessi, convertiti alla credenza gli stessi iniqui ammazzatori de'credenti. Dicono abbastanza gli atti di Sabiniano, una goccia del cui sangue ravvivò un occhio appassito ad Aureliano imperatore, che ne aveva comandato il martirio; lo spruzzo del sangue di Epimaco illuminò un'orba fanciulla condotta sul luogo della giustizia, e quel di Basilisco sconficcò il demonio dal corpo di Agrippa, preside castigatore di quel santo martire, poscia convertito alla fede per virtù del medesimo prodigio **. Infinito è il nume-

* « Fluebat sanguis, qui incendium persecutionis extingueret, qui » flammas, et ignes gehennae glorioso cruore, sopiret ». Soggiunse poscia che molto preziosa è quella morte «quae emit immortalitatem pre- » tio sui sanguinis » S. Cipriano epist. IX.

* Boldetti — Osservazioni su' Cimiteri de'SS. Martiri, pag 128 e seg.

ro di queste conversioni prodigiose; ma non volendo correr oltre nel vasto campo de' martiri, mi son ristretto a qualche ricordo soltanto, per additar la cagione della viva sollecitudine de' prischi credenti, nel raccogliere e conservare il sangue de' passionati, i corpi de' quali, furtivamente involati, deponevano in modeste tombe, o ne'tenebrosi cimiteri, assieme alle frecce, a' chiodi, a' flagelli, alle tanaglie, ed agli altri arnesi serviti nell' aspra passione, quali obbietti ricordevoli di quel morale combattimento, mercè cui, l' umanità degradata veniva lasciando i viluppi della colpa, per essere rigenerata nella comunanza della grazia.

CAPO VI.

I PRINCIPII DEL SECOLO IV.

Questo avventuroso passaggio dalla via del pericolo in quella della salvezza, era spinto nel suo corso dalla insensata tirannia del governo imperiale, già per debolezza de' capi, caduto in mano a turbolenti partigiani, fatti immuni dall' audacia della fazione; i quali, trapassando perfino gli atroci editti di Diocleziano e di Galerio, traevano al carcere ed alle torture anco i più circospetti cittadini, sia per il non accorrer di costoro alle cerimonie del tempio, sia

per il non chinare il capo innanti agl'idoli posti nelle vie; e quelli dannavano a morte violenta, i quali stessero fermi contro a'gentileschi istituti, o strenuamente confessassero la verità del Nazareno. Nè si creda, fosse cagion di tanta ira, lo zelo del culto degli Dei, negato e svillaneggiato dalla cristiana alleanza, nè la sentita fiducia in quegli inani fantocci rizzati ne'templi; ma più tosto, ci persuade, lo sdegno di que' tristi muovesse, dal vedere che la vita intemerata e sofferente degli oppositori, gittando la smentita alla pagana menzogna, veniva a cagionar lo sfasciamento della vecchia mole dell'Impero, scossa che fosse nelle gentilesche imposture; e da ciò anco provenirne l'infiacchimento della potestà de'consorti, e lo inciampo nella via delle lussurie e delle rapine. Perlocchè, aitavansi costoro a puntellare l'Imperio e conservare la potestà, con le opere nefande dell'inquirere, del percuotere e del tradurre a morte straziata i resistenti a' loro turpi propositi. E giugnevasi persino a raschiare la terra, su cui era versato il sangue di quelle pazienti vittime, perchè vedevano, per la mirabile virtù di quello, ingenerarsi maggiori danni alla scompigliante tirannia*. Questo tempo di terrore

* Negli atti di s. Febronia, il magistrato che avea comandato il martirio della santa, impose a' carnefici: *Omnia membra, quae abscissa sunt collige, et sanguinem, qui in terram cecidit fortiter rade, ne nihil remaneat.*

misurò lo spazio di dieci anni; e fu l'ultimo periodo di quella era di sangue, che il mondo, spaventato all'eccellenza della ferocia, chiamò *Era de' martiri*; in un sol mese della quale, meglio che dicissettemila credenti spiraron l'anima tra gli spasimi*, per pigliarsi in premio del doglioso certame, la corona celeste degl'innocenti.

Nelle file di cotanti strenui atleti, militarono Sosio e Proculo diaconi, il primo della Chiesa di Miseno, l'altro di quella di Pozzuoli, Eutichete ed Acuzio laici, anch'essi di Pozzuoli, Festo diacono e Desiderio lettore, tramendue della Chiesa di Benevento; i quali tutti furon soci nel carcere, ne'tormenti, e nella morte, all'imperterrito vescovo di Benevento Gennaro, del cui maraviglioso patrocinio la nostra Chiesa di Napoli, da lunghissimi anni, visibilmente è protetta. E noi dobbiam riguardare questo insigne martire, quale figliuolo della Chiesa nostra, abbenchè sembri lo sia stato solo per adozione, dall'aver egli tenuto la dignità episcopale nella Chiesa di Benevento. Gli atti latini del suo martirio, scritti da' notai apostolici, e pubblicati per la prima volta nelle lezioni del celebre nostro Uffizio del 1525, ed eziandio quelli scritti in greca lingua, che si conservano nella biblioteca Vaticana, concordemente raccolsero

* Anastasio Bibliotecario, nella vita di s. Marcellino papa e martire.

come, decollati s. Gennaro e soci nel luogo presso Pozzuoli, che dicono la *Solfataia*, que'benedetti corpi rimasero sul campo della giustizia, sino a che i cristiani delle singole città, nelle quali gl' invitti confessori ebbero i natali, poteron nottetempo involargli alla vista de'persecutori, ed onorargli di decente sepoltura*. Pertanto, il corpo di s. Sosio da'Misenati, que'de' santi Proculo, Eutichete ed Acuzio da'Puteolani, e que'de'santi Festo e Desiderio da'Beneventani furon, per vie diverse, trasportati e deposti. I Napolitani poi tolsero il corpo di s. Gennaro**, dal quale una pietosa donna, in due ampollette, avea raccolto il sangue, e lo composero in un sepolcro accomodato nella solitaria valle di *Marciano*, che stando poco lungi dalla *Solfataia*, molto si appressa al colle *Spina*, siccome diciamo oggidì l' antico Olibano, che si erge sul pestifero lago d' Agnano. Mi sembrano di grande autorità queste parole degli atti del martirio, a provar la questione cotanto di-

* « Christiani vero diversarum urbium custodiebant corpora sancto-« rum, Januarii videlicet et sociorum, ut ea nocte raptim, tollerent » Sono le parole degli atti latini del martirio.

** « Corpora sanctorum iacuerunt ad Sulfatariam, ubi postea di-» gnam divi Januarii ecclesiam condiderunt, nocte vero cum unaquae-» que Plebs sollicite suos sibi Patronos rapere festinarunt, Neapolitani » divum Januarium sibi Patronum tollentes, a Domino meruerunt » Così ne' medesimi atti latini.

battuta ne' due ultimi secoli trascorsi, della patria di s. Gennaro, se altri molti incidenti non vi fossero nelle storie del Santo, più che sufficienti a rafforzarlo. Imperciocchè, se i Beneventani non ci contesero l' appartenenza di Gianuario nel rapimento dei corpi decollati, in mentre che poi furon diligenti a pigliare quelli de'lor concittadini Festo e Desiderio, come ora, dopo tanti secoli di silenzio, scrittori invasati di amor municipale, ed invidiosi de'sacri nostri tesori, vorrebbero usurparci questa gloria, per soli argomenti trovati nella fantasia, ed appiccati al fatto che Gianuario ebbe in governo la Chiesa di Benevento? * Quasi che potuto non avesse un cristiano di Napoli, per cagioni a noi ignote, tramutarsi in Benevento, e quivi per l' esemplarissima vita essere acclamato a vescovo di quella Chiesa. Quasi che le più antiche Chiese d'Italia, dopo la missione apostolica, non avessero avuto vescovi, venuti di fuora de'monti e de'mari, ed anco di que', che dall'una all'altra città

* Il primo di costoro fu il canonico Mario de Vipera di Benevento, che visse nella fine del secolo XVII, l'altro il canonico beneventano Giovanni de Vita, che visse nella prima metà del secolo XVIII, ed altri meno accaniti di quelli: tutti poggiandosi precipuamente su l' episcopato di s. Gennaro, e sopra un'epigrafe, mezzo pagana e mezzo cristiana, inventata con poco giudizio a' tempi del Vipera. La quale falsa epigrafe fu con molta dottrina combattuta dal p. Antonio Caracciolo, e da Alessio Niccolò Rossi. Degli altri oppositori di minor fama ne taccio i nomi, per non dar loro quel peso, che non meritano.

si tramutavano, o perchè chiamati dal cristiano popolo all'eco della santità loro, o perchè perseguitati con ira speciale, o sbanditi in esilio, per soddisfare al pubblico esempio. Una di queste cagioni, potette dar motivo al passaggio del nostro Santo in Benevento, se altra stata non fosse, trovandone tanti di medesimi esempi nelle memorie delle altre Chiese, dal primo loro istituirsi in poi; e noverare questi esempi, sarebbe ridire cosa, che anco i meno istrutti delle storie ecclesiastiche già sanno. Veneriamo adunque, Gianuario, siccome nostro concittadino, e quale figliuolo prediletto della nostra Chiesa; la quale, circondata del suo tutelar presidio, nella duplice annual ricorrenza della festività di lui *, tragge quasi certo pronostico de' futuri eventi, di prosperità o di sventura, in quel misterioso liquefarsi del sangue, che in mille variate guise, si scioglie con istupendi accidenti. E se il Vesuvio ci minaccia co'suoi torrenti di fuoco, se la guerra ci atterrisce col fragor delle armi, se la peste, o l'indiana lue ci spaventano con la lor falce omicida, se la resia tenta invischiarci ne'suoi errori funesti, noi tutti fiduciosi facciam ricorso a Gia-

* Le festività principali di s. Gennaro ricorrono due volte all'anno; cioè a'19 di settembre, in cui si celebra il martirio, e nel primo sabato di maggio, in memoria della traslazione delle reliquie. Una terza minore si fa a'16 di dicembre, in riconoscenza del patrocinio del Santo; ma in questa, abbenchè si espongano le sacre reliquie, pure raramente avviene il miracolo. Mistero imprescrutabile della Provvidenza divina!

nuario, lui invocando, lui supplicando a venirci in soccorso; e poscia specchiando in que' grumi liquescenti, apprendiamo, se con cuore contrito dobbiam proseguire il canto delle misericordie, o con animo sereno sciogliere l'inno delle grazie. Epperò non vi è luogo della città e del contado, dove non sorga una chiesa, o una cappella, o un obelisco, o un letterato monumento titolato al Santo, non vi è Napolitano, che non ne porti il nome, che non ne ricordi le grazie, che non ne confessi il patrocinio.

Dacchè la mia buona ventura ha fatto cadere il discorso sul proposito della misteriosa liquefazione del sangue del principale nostro Patrono, uopo è seguitarla negli speciali accidenti, che ne derivano, e che pure non sono una storcitura nel cammino di queste istoriche narrazioni, ma invece aggiungono un fastello di casi a tutto il mondo noti, e che bene con quelle concordano, ne' napolitani fasti, e vanno assieme. Essendochè toccan di quella portentosa reliquia, che verun' altra Chiesa della cattolicità vantar puote, mentre forma il peregrino gioiello della nostra, il sacro amuleto contra i mali, che di dentro e di fuora la minacciano e l'assalgono, lo stupore degli stessi miscredenti, o dubitanti, i quali, in mirarlo con occhio prevenuto, poi son costretti a confessare la verità del prodigio. Moltissime di queste ricredenze narrano, in tempi diversi, le vecchie e le odierne

storie d'oltralpe; ed in questo, in cui scrivo, cotanto funesto alla religione ed alla patria, dalle rivolture levate a disegno di sete dell' altrui, in questo miserevole tempo, in cui empiamente s'insulta alla Chiesa ed a' suoi reverendi ministri, pure non mancano stranieri eterodossi, e cattolici di fredda osservanza, o di animo avvelenato da malvage dottrine, i quali accorrono al miracolo, mossi da curiosità o da mal talento, ma invece sen tornano convinti della verità di esso, con riconoscere il dito di Dio esservi dentro in quell'ampolla. E già son quindici secoli, dacchè dura il rinnovellarsi di questa celeste maraviglia, visibile agli occhi di tutti, che vogliano vederla e contemplarla; dal perchè la tradizione respinge alla china del secolo IV la prima sovrannaturale liquefazione del sangue, allorchè fu messo a caso incontro al corpo ed al mozzo capo, da cui era stillato, poichè le venerande ossa del Santo, dalla diserta valle Marciana, furon traslate in Napoli, e deposte nella chiesa del vescovo Severo, accosto l'ingresso delle catacombe. * Da questo primo successo in avanti, pare non sia mai più cessato il liquefarsi del sangue, a presidio di questa religiosissima Napoli; e di ciò trovo la

* Camillo Tutini dice avvenuta questa prima traslazione nell'anno 381, ed il p. Antonio Caracciolo nel 325; ma la costui notizia discorda dal fatto, abbastanza provato, che il corpo di s. Gennaro fu da Marciano portato nella chiesa eretta da s. Severo, accosto l'ingresso delle catacombe, il quale vescovo nostro viveva nel 367.

più solida prova nella vita di s. Pellegrino , che fu figliuolo di Mälcolm III re di Scozia, e di s. Margherita, sua moglie, il quale santo giovane, quì venuto verso il MXC , dove poi morì , *vi trovò di più sorprendente il cotidiano ed insigne miracolo del sangue di s. Gennaro, raccolto in due ampolle, nelle quali, stando duro come una pietra, appena messe queste accanto la testa del martire, il sangue si liquefà e si agita a grandi bolle.* Con le quali parole, l'antico scrittore latino della vita del santo scozzese, oltre all'averci dato la più identica descrizione del miracolo, quale oggidì si vede , fa testimonio alresì del grido di celebrità, in cui era quello nel secolo XI , dicendolo *quotidianum et insigne miraculum s. Ianuarii martyris.* Un altro non men raro documento trovo in un vecchio cronista francese, Roberto Gaguin, che visse a tempo di Luigi XII, il quale descrivendo l'entrata in Napoli di Carlo VIII, ci fornisce novelli particolari intorno al miracolo di s. Gennaro. *Domenica* , e' dice, *terzo giorno del mese di maggio* (1495), *il Re ascoltò la messa in s. Gennaro, essendo il giorno della festività solenne della grande chiesa cattedrale di Napoli. Per il che vi ebbe grande assemblea di reverendissimi cardinali, arcivescovi, vescovi, ed altri prelati costituiti in dignità. In questa chiesa fu mostrata al Re la testa del predetto s. Gennaro, ch'è in un reliquiario ben degno, e di grande*

stima. E come il Re si approssimò al grande altare di quella chiesa, gli fu portato il prezioso sangue di quel santo dentro una grande ampolla di vetro; poi gli fu data una piccola verga di argento, per toccare il detto sangue il quale era duro come pietra; ma dopo che quello fu posto un poco sull'altare, cominciò incontinenti a riscaldarsi ed ammollirsi, come fosse sangue tolto recentemente da uomo vivente. Di che molti grandi signori francesi, ed altro popolo, furono grandemente maravigliati, dal vedere un così nobile miracolo. Ed anco dicevano que' signori della chiesa, e gli altri della signoria di Napoli, che da queste sacre reliquie della testa e del sangue del medesimo benedetto s. Gennaro prendevano conoscenza di molte delle loro suppliche presso Dio; perchè, quando le loro preghiere erano buone e giuste, questo sangue si riscaldava e diveniva liquido, e se le loro preghiere non erano giuste, restava duro e solido. E dicevano inoltre che da questo sangue avevano conoscenza del loro principe; cioè s' egli doveva, o pur no, essere il loro signore. Molti particolari intorno a' pronostici della liquefazione, si raccolgono al certo da questa relazione semplice e veritiera di Roberto Gaguin, cronista non sospetto di amore municipale, siccome neppure lo è quello ignoto scrittore della vita di s. Pellegrino, stranieri entrambi, che veruno interesse aver poteano in raccogliere ne' loro libri le notizie di un miracolo ac-

caduto sotto gli occhi de' loro principi, in tempi l'un dall'altro tanto lontani, quanto è il secolo XI dal XV; e poi è anche notevole vederli tanto concordi nel riferire il modo mirabile del liquefarsi del sangue, dall' essersi mostrato, ora duro, ed ora fluente, siccome uscito dalle vene. Un terzo prezioso ricordo straniero ci fornisce il giornale del viaggio fatto in Germania ed in Italia dal principe Wladyslaw, figliuolo di Sigismondo III, nel 1625; nel quale libro di ricordi, il segretario del principe viaggiatore, tra le altre cose notò, come arrivati in Napoli, si misero in cerca delle più riguardevoli chiese della città, delle confraternite, e delle più insigni reliquie; e che in queste pietose visite, avevan saputo del sangue di s. Giovanni Batista, che in certi tempi si liquefaceva, il perchè vollero vederlo *. *Ma*, soggiunge il segretario, *noi non eravamo degni di un così grande miracolo, ma ne siamo stati compensati da un altro, che si operò avanti a noi, nella cappella di s. Gennaro della cattedrale di Napoli. Cosa sorprendente: ci si mostra in un' ampolla di vetro il sangue di questo santo martire, così secco e così duro, come una pietra focaia: si pone quindi l' ampolla incontro alla testa del santo, ed un canonico, uomo conosciuto per la*

* L' ampolla del prezioso sangue del Precursore si conservava nel monastero di dame monache di s. Gaudioso, e si scioglieva nelle festività del santo.

santità della vita, stando inginocchio a' piedi dell'altare, pronunzia una fervida preghiera, dopo la quale il sangue comincia a liquefarsi visibilmente. Il canonico, prendendo allora l'ampolla nelle mani, ed agitandola a diritta ed a sinistra, ci donò la prova materiale che il sangue erasi liquefatto, stando avanti una folla di attoniti spettatori. * Anche questa relazione alemanna concorda con le altre due esposte avanti; dalle quali tutte precipuamente è mostrato che l'origine del miracolo della liquefazione misteriosa salga a tempo immemorabile; che il modo del liquefarsi sia costantemente avvenuto, con la varietà delle apparenze, sempre che le sacre ampolle furon messe incontro alle reliquie del capo; che da questo insigne prodigio sonosi *ab antiquo* presi vaticinii in rapporto alle future vicende della Chiesa di Napoli e dello stato, ed a' celesti flagelli, che han minacciato la città, o i principi venuti al dominio del regno, alla chiamata del popolo a pubblica penitenza, o alla manifestazione della soddisfatta ira divina, mercè le preghiere del Santo. Sono innumerevoli i casi rispondenti a' pronostici presi nelle liquefazioni maravigliose, ed io non tralascerò di notarne qualcuno de' più strepitosi, ove cadrà opportuno mentovarne, per nostro edificamento. Per ora ho qui voluto toccare

* Le notizie di questi tre rarissimi e pregevolissimi libri, le ab-

soltanto di quelle tre vecchie leggende, scritte in lontanissimi paesi, per far ammirare la pietà di quegl'illustri forastieri, che venuti a venerare le reliquie di s. Gennaro, pubblicamente confessarono la verità del miracolo del sangue; lo che va detto a confusione e vergogna di qualche italiani d'oggidì, i quali, credendo per insipienza, potere impunemente gittar la derisione su i portenti di Dio, hanno arrecato disonore alla patria, e danno all'anima loro. *

Avanti di chiudere il mio parlare sull'obbietto di questo sangue prodigioso, voglio quì mettere in su gli occhi de' leggenti un'elegantissima elegia latina, scritta dal canonico Gennaro Radente il vecchio, intorno al 1760, o poco appresso, nella quale, con parole ispirate da sentita fede cattolica e da profonda veneranza al santo martire, l'autore fa cenno delle glorie e de' privilegi di Napoli, nel possedere le preziose ampolle del sangue, ed in cinque distici di essa racchiude i diversi pronostici, per lunga sperienza cavati nelle varie fasi della liquefazione.

biam cavate dall'erudito lavoro dell'abate V. Postel, dotto prete di Parigi, col titolo *Le miracle de s. Janvier à Naples. Paris* 1857. 8.

* Vuolsi accennare con ispezialtà al libercolo annuale, che si stampa in Torino a forma di un calendario, col titolo *L'amico di casa*, mentre è un vero nemico di chi ha la mala ventura di leggerlo, dall'essere pieno di parole contro la religione cattolica e contro il culto de' santi, e spezialmente pone in derisione il miracolo di s. Gennaro. Iddio perdoni lo sconsigliato autore.

IN DIVUM JANUARIUM

NEAPOLITANUM INDIGETEM

Fausta ego Parthenope cognatas inter et Urbes
Maxima, quae tanto fulta patrocinio.

Laomedontaeae certent vel Numina mecum
Trojae, Romulea et moenia Martis opus.

Nam prae humili myrto quantum eminet alta cupressus
Ante alias tantum proveho ad astra caput.

Externos exosa Deos, quos fabula mendax
Commenta est, patrio glorior Indigete.

Nonne ego te puerum, Januari, ut Mater alumnum,
Nutrieram, et cives inter adultus eras?

Nunc Coelo adlectus novus incola sydera calcat
Sublimis, votis damnat et ipse suos;

Et patriam Patris obtutu nunc prospicit, idem
Nunc tendit palmas, et sua vota Deo.

In terris quoties humilemque genuque minorem
Pro patria vidi fundere ab ore preces?

O Deus, ajebat, procul hinc sit vis inimica,
Ne noceant urbi Vesvia saxa, cinis.

Has testor dextras Coelo plerumque supinas,
Ipsumque obtestor te, lacrimose puer.

O utinam pro me fusas in vase receptas
Servasset lacrimas sedula cura Patrum !

Hae lacrimae, Cives, clamarem, ignita Vesevi
Saxa represserunt: thurea liba date.

Quid memorem lacrimas? lacrimae sunt signa doloris;
Quondam illi pro me sit doluisse satis.

Nam moriens mihi quam carum dedit ille Cruorem;
« Patria, sit Cruor hic vita, triumphus, » ait.

En Cruor hic vivax, et ego cum sanguine vivo;
Est vitae Sanguis fervidus indicium.

*Saepe manu versans, speculor mea fata, Cruorem,
Cum rubet; et Martem me monet indomitum.

*Si fervet ; ruptis erumpet Vesvius antris :
Si nigricat; subita et Mors mihi tela parat:

*Cum fluitat; Coelo pluvias exhorreo obortas :
Si durescit adhuc; et sata terra negat :

*Cum globus adparet liquefacto in Sanguine; heu me!
Quot mihi ceu montes sunt superanda mala:

*Si pallet; pecorique, hominique erit horrida pestis:
Cum spumat; laetor, nam mihi fausta canit.

Quot monstrat patienda mihi mala! vix sua posco
Numina, et ipse mihi nil nocitura fugat.

Ne mireris nulla meam discrimina vitam
Si versant, hospes; nam mihi vita Cruor.

Iamdudum deserta legens sine Vindice tanto
Haec loca dixisses: hic sita Parthenope.

Ecce triumphales arcus, et templa dicantur,
Quaque decet pompa ducitur ille Cruor.

Procedit; concurritur undique; clamor it astris;
« Noster ave Civis, vive Pater Patriae ».

Aras adscendit, pompas miratur, et Urbem
Spectat, cognoscit dona, preces, lacrimas.

Haud mora durus adhuc Sanguis divellitur, ultro
Fervet, spumescit, purpureusque fluit.

Extemploque Parens, et Nata liquescimus ambo,
Hunc pietas movit, meque Parentis amor.

Tum lacrimosa sinu patrium complexa Cruorem
Reddimus alternis oscula, Nata, Parens.

Fortunata ego, quae tanto ditata Parente,
Dum vivet Sanguis, vivet amor Patriae. *

I detti cinque distici, segnati coll'asterisco*, nei quali sono indicati i vaticinii, secondo le varie apparenze della liquefazione, potrebbero così leggersi in volgare:

Per mano spesso volgendo il *sacro* sangue, il mio avvenire contemplo. Quando rosseggia e' mi è presago di fiera guerra.

Se bolle, rotti i visceri della terra, erompe il Vesuvio;

Se nero, nero appare, morte prepara gl'improvvisi strali.

Se poi ondeggia, le dirotte piogge mi mettono paura;

Se ancor duro si mostra, la terra mi niega i suoi prodotti.

Allor che in mezzo al sangue liquefatto un globo appare, ahimé!

* Gennaro Radente, autore di questa elegia, fu canonico dell'insigne collegiata di s. Giovan maggiore, e maestro di lettere ebraiche nel nostro Seminario urbano, uomo illustre per la santità della vita, e per la profonda dottrina.

Quanti guai a modo di montagne restano a superare.

Se di pallore si tinge, orrenda peste al bestiame, ed agli uomini sovrasta;

Ma quando spuma, io ne son lieto; chè un fausto avvenire e' mi predice.

I medesimi cinque distici summentovati, furon voltati in verso italiano da un letterato, maestro nelle scuole del seminario urbano, e sono questi:

Quel sangue parlerà, quando il celeste
Sdegno su i falli verserà le pene.
Se rosseggiar si mira, ahimè! funeste
Saran le guerre alle sebezie arene.
Se tinto è di pallor, verrà la peste,
Apportatrice di funeree scene.
Se è nero, piccherà le nostre porte
Non aspettato l' Angel della morte.

Se sorge un globo in mezzo al sangue, oh quante
Volte saremo nel dolor cacciati!
Se è duro, il frutto non daran le piante;
Se ondeggia, un turbo piomberà su i prati,
Se bolle, si vedrà cupo-tonante
Il Vesevo innalzar globi infuocati.
Deh! scacci, o Protettor, da questa terra
La peste, il fuoco, i turbini, la guerra.

Ma se lo vedi spumeggiare, o mio
Patrio soggiorno tu sarai felice!
Chè di mille Cherùbi all'arpeggio
Vedrai fiorir la valle, e la pendice.
E come un dì l'Arcangelo di Dio
Salvò le soglie ebree dall'ira ultrice, *
Così dai mali tu sarai campato,
Finchè quel sangue ti starà d'allato.

Basta fin qui: e chiudo la digressione del miracolo del sangue, con far rilevare d'essere ella assai opportunamente caduta, nelle attuali religiose e politiche vicende, in che sta ridotta e straziata l'Italia cristiana, mercè lo scoppio del vecchio artifizio dei nemici delle cattoliche credenze; in questi dolorosi avvenimenti, nelli quali la giustizia divina ha lacerato il velabro dell' ippocrisia, noi Napoletani, abbiam veduto non solo, ma con mani toccato il patrocinio speciale, sul fortissimo clero e su la pietosissima Città, mostrato dal nostro gran Santo, a non farci travolgere dal torrente degli errori. Onde per grato

* Questo bel paragone è preso dalle parole dell'Esodo « Erit vobis » sanguis in signum, dicit Dominus, et videbo sanguinem, et transibo » vos, nec erit in vobis plaga disperdens ».

animo al portentoso sangue di lui, indirizziamo un altro saluto col distico seguente:

Sidera sint aliis prognostica certa futuri:
Sanguine tu sidus, tu cynosura tuis. *

« Chi agli astri s'affida, vada a leggere in essi i suoi futuri destini:

« Tu a'protetti tuoi sei, nel tuo sacro sangue, astro fedele, presag'tor verace di lieti o tristi eventi.

Ripigliando ora il discorso de'martiri, veggiamo che in quel dibattersi della material forza idolatra con la inflessibile resistenza dello spirito de' seguaci di Cristo, le già istituite Chiese si sostenevano con rara costanza, traendo vantaggio da' medesimi errori della civile potestà, cui in verun modo consentivano obbedienza o riguardo veruno, mentre che sociate tra loro, maggiore forza aggiungevano all'opera del propagamento.

Questa nostra di Napoli, siccome la più antica della Campania, teneva comunione con quelle di Capua, di Nola, d'Atella, di Miseno, di Cuma e di Pozzuoli, dove già avanti l'anno LXI, in cui vi approdò s. Paolo, eranvi molti cristiani **, iniziati senza alcun dubbio

* Da molti anni si ripete questo distico nel nostro clero, ma non se ne indica l'autore.

** Et cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo. Inde cir-

nella primitiva Chiesa napolitana; così pure avveniva delle altre nella successione del peculiare loro istituto. Onde che puossi conchiudere che le più antiche Chiese d'Italia, malgrado i trecento anni di fiero perseguitamento, fecero il loro cammino provvidenziale attraverso le tempeste degl' iniqui elementi, sempre specchiandosi tra loro, e quasi invisibilmente tenendosi strette ed abbracciate.

Ma qui odo susurrarmi all'orecchio i richiami del cortese lettore, che ben giustamente si duole, in veggendo, come dal declinare del secondo secolo cristiano, e spezialmente attraverso *l'Era de' martiri*, che principiata all'avvento di Diocleziano, dopo tre lustri di calma, divampò in tanto strepito di acerbezze e di ferocia, da farne udire le strida in ogni più stremo lembo dell' Imperio, non siesi più udito il nome di un solo vescovo napolitano, nè di un presbitero, nè di diacono veruno, quasicchè gli ordini della nostra Chiesa, cotanto celebrati sin presso all'anno cencinquantotto, fossero addirittura dai sacri fasti scomparsi. E dico cencinquantotto anni, poichè volendo aver fede alle parole del catalogo Bian-

cumlegentes venimus Rhegium, et post unum diem, flante austro, secunda die venimus Puteolos, *ubi inventis fratribus*, rogati sumus manere apud eos dies septem, et sic venimus Romam. Act. Apost. cap. 28.

chiniano, * gli otto primi vescovi nostri, per anni cxvi tennero il governo di questa Chiesa; dal quale novero di anni, il compilatore del catalogo ne piglia xxiii, per darli ad Asprenate, xvii ad Epitimito xxviii a Marone, xxiv a Probo, xxxi a Paolo, xii ad Agrippino, xvii ad Eustazio e ix ad Efebo. Cosicchè, aggiungendo a cotesti gli anni XLII, passati da'Napolitani nella gentilità, si arriva all' anno cencinquantotto, siccome io diceva. Se poi queste indicazioni del Bianchiniano catalogo scaturiscano, ovvero nò, da sicura fonte, non è cosa da porsi in disamina, fino a che ci manchino gli argomenti a poter appuntare una memoria di così grande vetustà. La cronaca di Giovanni Diacono, scritta con minori particolari, ma certo con più sodo fondamento, registra i nomi degli otto vescovi istessi, e compendia opportunamente le sante opere loro. ma ne tace la durata del governo, contentandosi nell' incertezza in che stava, di gittare i venerandi nomi di quelli in uno spazio di anni cencinquantatrè, quanti se ne contano dall'anno XLII, in cui Napoli divenne cristiana, al CCCXI, in cui l'universal Chiesa cominciò a respirar la pace. Poscia il Diacono passa di salto a Fortunato, che fu certamente vescovo nostro nel CCCXLVII, perchè men-

* Si vedono pubblicate a pag. 45 e 46, di questo lib. I. Si avverta però che gli anni del governo di s. Efebo sono ivi per errore indicati col num. XVI invece del IX.

tovato in questo anno, nelle questioni contro gli Eusebiani, siccome vedremo a suo luogo. Il medesimo lancio avendo fatto il catalogo Bianchiniano, vie meglio ci conferma che queste due antichissime scritture, pigliaron le notizie da una sola sorgente di sacri dittici, di calendari, di libri mortuari, o di menologii che fossero, e che una più antica parte soltanto contener doveano delle memorie de' nostri vescovi, ovvero i nomi de' più illustri di essi per santità; non altrimenti potendomi quietare, come nello spazio di un secolo e mezzo, la Chiesa napolitana governata fosse da soli otto pastori, la cui vita, quanto distender si voglia alla decrepitezza, pure giammai covrir potrebbe una così vasta lacuna. Puossi supporre altresì che quei vetustissimi libri, da' quali tolsero le notizie il Diacono ed il compilatore del catalogo, contenessero interstizi nella successione de' vescovi, per quegli anni, in cui più ardendo la persecuzione, non poteano i vescovi delle Chiese vicine, covrir le vacanti sedi con elezioni novelle, quando ne riusciva loro perigliosa la comunione; e che, dall'altro canto poi, i cronografi, non badando alle intermesse, togliessero i nomi dei vescovi, che trovarono indicati, l'un dopo l'altro ordinandoli nella successione della sede, come se l'uno all'altro fosse veramente succeduto, con ordinato correr di tempo. Il perchè vi veggiam collocato il nome di s. Fortunato, siccome IX vescovo, dopo quello di

s. Efebo, che ne fu l'ottavo; in mentrechè, tra l'uno e l'altro, s'interpone un lungo spazio di oltre a cencinquantatrè anni. E se il Muratori, nel pubblicare la cronaca di Giovan Diacono, quando arriva a questo luogo, tra Efebo e Fortunato, esprime il desiderio di avere i nomi di tre altri vescovi *, per mio conto io ne desidero molti di più, non mi potendo persuadere che la vita de' pastori di quel tempo, travagliata in mille forme, nel respiro insalubre de' cimiteri, potuto avesse arrivare ad alta vecchiezza. Molti altri nomi potettero restare obliati nelle tenebre di que' sacri nascondigli, altri dovettero andar perduti nelle fiamme, cui furon dannati i libri sacri, per l'editto di Diocleziano e di Galerio: potentissima cagione, quest'ultima, del difetto, che in tutte le Chiese d' Italia si scorge, nella successione dell'episcopato de' tre primi secoli della fede. ** Solo mi fa maraviglia il vedere che, dalla

* Rerum italicarum scriptores vol. I. par. 2. pag. 293.

** Per non dire delle moltissime Chiese d' Italia de' primi tre secoli, mi restringo a toccar soltanto di quelle più prossime alla nostra. Notiamo pertanto che la Chiesa di Pozzuoli, fondata a' tempi apostolici, dopo s. Patroba e s. Celso, ebbe interrotto l'ordine de' suoi vescovi; così avvenne a quella di Capua, dopo l'episcopato di s. Prisco, uno de' LXXII discepoli di Cristo, e di s. Rufo successore di quello; così pure a quella di Cuma, dopo il suo primo vescovo Massenzio, perseguitato nell'*Era de' martiri*. La Chiesa di Benevento dopo s. Fotino, de' tempi apostolici, desidera molti altri vescovi avanti a s. Gennaro nostro, passionato nel 305, ed altri ne desidera dopo di lui. Le Chiese di Miseno, di Literno, di Casino, di Atella, di Stabia, di Sorrento e di

pace della Chiesa all'anno CCCXLVII, in cui giá viveva Fortunato, pure ci manchino i nomi de' nostri vescovi di quell'età di trionfo; il che prova una volta di più che la cronaca ed il catalogo summentovati, furon tolti da memorie monche ed imperfette. Al quale difetto l'Ughellio, prendendo le notizie da' nostri patrii scrittori, e spezialmente dal Caracciolo * e dal Chioccarelli **, collocan s. *Patroba*, discepolo di s. Paolo e primo vescovo di Pozzuoli, dopo s. Aspreno, attribuendogli l' episcopal governo delle Chiese di Pozzuoli e di Napoli, dopo la morte di quel primo nostro pastore. Indi, tra s. Efebo e s. Fortunato, novera *Marciano, Giovanni, Cosma* e *Calepodio*, quali vescovi napolitani succedutisi con ordine di tempo, mentre Daniel Papembrochio, negli *Atti de' Santi*, sotto il dì xv di giugno, suppone che *Marciano*, *Cosma e Calepodio*, fossero vescovi napolitani di greco rito, e governanti quella parte del popolo della città, che a questo rito teneasi, per l'origine, legata. Ma essendosi cotali rattoppi, con erudite scritture, tolti via

Sessa, non ricordano i nomi de' loro pastori che dal secolo V in poi; e pure tutte queste Chiese furono, quale prima, quale di poi, istituite ne'primi secoli della cristianità. Non è maraviglia dunque, che la Chiesa di Napoli, abbia anch'ella patito una lunga intermessa nell'ordine cronico de' suoi vescovi, come è quella di cui quì si parla, cioè tra s. Efebo e s. Fortunato.

* Antistitum praed. neap. Eccl. Catalogus. Neap. 1643.

** De s. Eccl. neap. monumentis. Neap. 1646.

dal Mazzocchi, e dagli altri che vennero dopo * , appigliandomi alle costoro ragioni, levo di mezzo queste intralcianti questioni, che a nulla giovano al subbietto nostro, e vado avanti seguendo la luce de' monumenti, che più meritino stima.

L'*era de' martiri* intanto, seguendo il suo corso fatale, poichè ebbe coverto la terra del romano imperio di corpi cristiani, parea dovesse oramai volgere alla fine, essendo già saziato abbastanza l'odio della parte idolatra, con avere spento i più principali suoi nemici, papi, vescovi, preti, con l'infinito stuolo di uomini, di donne e di fanciulli, che appresso a quelli avevan dato il sangue in prova alla credenza di Cristo. E Cristo, istitutore di quella fede, parea dal canto suo, di avere abbandonato tutta quella gente alleata al potentissimo suo nome, o perduto la forza a sostenerla, secondo la promessa data nel solenne patto, vincolato con Pietro apostolo, alla presenza delle turbe. E le Chiese, già erette nell'Impero, vedovate di pastori, ed immolato il gregge, mostrandosi quali tanti ovili vieti e desolati, facevan testimonio, agli occhi de'ministri di Cesare, di questo morale e materiale scompiglio. Onde, quei tristissimi tiranni, si credettero bastevolmente forti a

* Vedi le memorie storiche della Chiesa di Napoli dell' egregio sacerdote nap. don Luigi Parascandolo, nella nota alla vita di s. Fortunato, dove queste quistioni sono molto eruditamente trattate.

divulgare, con letterate lapidi, essere la cristianità già vinta ed abbattuta, ed il nome cristiano scomparso da per tutto, ed anco nella memoria obliato. Tale era lo stato della cattolica Chiesa ne' principii del IV secolo, quando la decima persecuzione imperiale, che fu l'ultima e la più spaventosa, dalle innumeri vittime sacrificate al nome di Cristo, accennava segretamente all'occaso.

Dall'altro canto guardando, con occhio retrivo, alle cose dell'Imperio, ci si para innanti Diocleziano, gonfio di potestà e d'ambizione, che aspirando allo acquisto di novelle province, si volge a meditare su' progetti d'assalimento, e misurare la gagliardia del suo esercito. E dal vedersi non forte abbastanza a raggiunger la meta, pensa legare al suo braccio Massimiano Erculeo, uomo troppo a lui noto, dallo spirito guerresco e dalla natura barbara e crudele, quale si richiedeva l'uomo da soggettare popoli barbari e feroci. Adunque, l'anno CCLXXXVI, Diocleziano e Massimiano, furon tramendue imperatori, ed intrapresero insieme la sommessione di Franchi, di Borgognoni, di Alemanni, e di altre genti barbaresche. Avuta buona ventura da questi primi fatti, furon paghi dal vedere aggiunte all' Imperio le vaste terre da que' popoli abitate. Ma queste novelle conquiste, come è naturale, non dieron maggiore forza a Roma, ma invece gliene indebolirono purtroppo;

dacchè, perduta l' Inghilterra, per ribellione di chi tenevane il governo, sollevato medesimamente l'Egitto, insorta l'Africa, levati in armi i Franchi, videsi l'Imperio circondato di fiamme, ed in periglio di perdere i suoi antichi confini; mentre i Romani, poco avanti, eransi follemente inebriati di gioia, per lo ingrandimento. Fu uopo quindi che i due Cesari chiamassero altri arditi guerreggiatori a parte dell' Impero; per la qual causa l'anno CCXCII vi furono associati Costanzo Cloro e Massimiano Galerio, l'uno occulto amico de' cristiani, l'altro iniquo provocatore degl' immani editti contra di essi. Quindi l' Imperio, perdendo l' unità sua, fu diviso in quattro parti, pe' quattro Imperatori, che n' ebbero il governo; e Diocleziano, che rappresentava ancora l'ombra fugace dell'unità, esprimeva, nella essenza e nella forma, il principio del male, di quel tanto male, che aveva annaffiato tutta la terra civile di nequizie e di sozzure.

Ma il provvidentissimo Iddio, cui piaceva mostrare la forza della onnipotenza, quando la gente di poca fede, meno aspettava il trionfo della verità, nascose nel cuore di un giovine guerriero, della corte imperiale, il principio del bene, che poco più tardi, contrappesando a quello del male, dovea piombarlo giù e deprimerlo fino al suolo. Chiudeva nel petto questo sacro deposito Flavio Valerio Costantino, fi-

gliuol primogenito di Costanzo Cloro, la cui potestà augusta, molto plaudita nelle Gallie e nella Bretagna, ingenerava sospetti nell'animo di Diocleziano, che a tenergli in calma, volle per ostaggio, il giovine Costantino. Il quale, tenendosi lontano dalla corruttela di quella corte ammorbata di vizi, stava con grande prudenza e modestia, siccome un novello Mosè in mezzo a'nemici di Dio; i quali doveva poscia e'medesimo combattere, affin di sbrancare il vero popolo fedele, dalle farnetiche turbe de'pagani. Vivificavalo uno spirito occulto, che lo spingeva ad intraprendere, e gli dava possanza a compiere le imprese; di forma che, dirozzato de'modi barbari dei conquistatori, Costantino combatteva e vinceva, per la grandezza dell'Impero, mentre le sue vittorie gli slargavano la via ad un trono di novella costruttura e di singolare splendore, innalzato per la gloria di Dio.

CAPO VII.

LA PACE DELLA CHIESA.

Di quì mi fo campo a menzionare, con chi ha la pazienza d'intendermi, la vittoria della ragione sul senso, e della morale sul mito, assai più evidentemente che nelle altre istorie, che mi son lasciato alle spalle. Ma penoso è il quadro, che innanzi tutto mi pongo a raffigurare della umana imbecillità, quantunque il più spesso, siccome al tempo di cui ora si tocca, ella ordinata fosse a'giudizi misericordiosi e terribili della Provvidenza divina. La qual cosa, contro il mio istituto, e forse con poca venia de'miei leggenti, mi obbliga di trascorrere i limiti impostimi dalle leggi di una narrazione speciale, qual'è la mia; ma non potrei certamente distrigarmene senza incorrer la nota di trascurato, se a quando a quando, qualmente ho fatto ne'precedenti capi, non mettessi in connessità gli eventi generali co'nostri, che sono di quelli una parte assai splendida ed illustre.

Noi abbiam contemplato, per lo elasso di ben tre secoli, la imperial possanza di Roma affievolirsi sempre più, per vizi della interiore sua ministrazione, se vogliasi credere all'erudizione degli scrittori ce-

sariani, benchè io ritenga con gli amici della libertà de'popoli nella fede di Cristo, che più de' politici errori, sia stato il sangue del Calvario e la predicazione della Galilea, che le crearono tante difficultà a più reggersi di mezzo alle genti, stanche ed irritate dall'opprimente suo governo, e che di età in età, bene o male diretta ne' suoi propositi, ne spersero la temuta grandezza. Noi abbiam visto ancora la imperial porpora cadere nel brago e negl'imbratti della più nauseante corruttela, e così sordidata spartirsi in due, e poi quattro, e poi sei brani, quasi intollerante e fastidioso fardello, tra altrettanti pretensori al supremo comando; i quali, tuttocchè noti a' soggetti popoli come soci negli estesi maneggi dello Stato, erano pur sempre rivali ed intesi a distruggersi l' un l'altro, senza riguardo. Eppure s'ei vi ebbe tempo più propizio, perchè il romano Imperio si rafforzasse, quello fu al certo, in cui trovaronsi alla testa, in buon accordo associati, Diocleziano e Massimiano Erculeo. Sulla persona del primo imperatore la fredda e non passionata critica di quella, che a'nostri dì appellasi filosofia della storia, ripor dovrebbe la più grande importanza. E mentre i protestanti, gl' insipidi e nebulosi ragionalisti di scuola alemanna, i sofisti insidiosi di una turba di giovani leggieri, la quale facilmente si fa trascinare alle illusioni della mentitrice parola ed alle

prestigiose dottrine di cose nuove, non vedrebbero in Diocleziano che il fatalismo della umanità, ogni tanti secoli faciente il ritorno dalla civiltà alla barbarie, io non vi scorgo che la incessabile virtù dell'apostolato evangelico, attuantesi con simili mezzi al mondiale ristauro. Diocleziano è visibilmente il personaggio della finale antitesi dell'epopea cristiana, il principio della soluzione del dramma del predominio del vero sulle finzioni, dell' ideale sul fantastico, in che da molti e moltissimi anni era versato il mondo latino, il punto insomma di transizione vera dal paganesimo alla cristianità. E che sia così mi torna agevole a discoprirlo da'fatti stessi, onde fu qualificata la vita politica di questo imperatore. Il quale abbiam giá veduto sbrancarsi dalla plebe, correre alle armi, farsi ammirare nelle file de' combattenti, poi in quelle de'capi supremi dell'esercito, e perfino a meritare d'esser da costoro acclamato all'imperio, siccome più adatto a sostenerlo. Da quivi su, proteggere le scienze e le arti, provvedere alla pubblica economia, rizzare colossali monumenti, celebratissimi del suo nome, soggiogare popoli barbari e forti, e quel che più preme, alleviare con la tolleranza la travagliata assemblea de'seguaci di Gesù. Ma dall'alto di tanta gloria l'abbiam poi visto incurvarsi a'malvagi disegni di Galerio, prendere lo stile e segnare gl' immanissimi editti del perseguitare quegli

istessi innocenti, che fino allora si eran tollerati nella separazione del culto del vero Dio creatore.

Ed ora quì vogliam contemplarlo nella china della sua potestà, poi ch'ebbe franta l'unità dell' Impero, sminuzzandola in sei parti, farsi acclamare *Divo*, ed attribuirsi gli onori divini. La ciurma de' prezzolati poeti, e filosofi, ed artefici plaudirongli nella sua follia, e lo divinizzarono ne'papiri, nelle medaglie e nelle lapidi, ed e' nell' ubbriachezza di quegli onori fuggevoli, e latentemente mescolati di tossico, credè di avere afferrato l'asse dell'Olimpo ed essersi fatto compagno a Giove; e così imbalordito nelle sensuali bestialitadi, qual novello Nabucco, divenne infido, barbaro, sprezzatore insolente degli uomini, intollerante che ad altri, e non a lui solo, profferto fosse il culto di religione. Questa voglia di numificazione individuale, accresciuta dalle insinuanze del malvagio lerciume de' cortigiani, lo spinse adunque a incrudelire verso gl' innumerevoli osservatori della fede nostra, che confessando e adorando Gesù crocifisso e risorto, non potevano sicuramente esser dannati all'umiliazione del venerare una misera creatura come lui, orbo di ogni lume e impazzato nelle perversità; sicchè in questi tempi la persecuzione de'cristiani, comandata con l'editto di sì empio e stolto tiranno, fu asprissima in tutte le province romane e nelle grandi ragioni dell'impero,

eccetto però le Gallie, in cui governando il pietoso Costanzo, assai raramente si arrivava alla pena del martirio.

Se non che Dio, sdegnato a tanta profanazione, lo colpì nel sangue, nell' amarezza degl' infortunii domestici, e ne' dolori di straziante infermità; lo spaventò, scotendolo fin nelle più intime fibbre e nei precordii, con la tetraggine de' segni celesti, e gli distrusse infine l'unità dell' imperio, da lui già larvatamente appresentata. Dapoichè Galerio, che con astuzie di omaggi e di affettate deferenze l' aveva sin quì seguito, partecipando alle sue gioie, ed aspettandolo intanto al passo, dove lo agguatava da qualche stagione, in vederlo così abbattuto, quando l'ebbe colto l'eterna vendetta, e quasi fuor di se stesso, gli s' impose dichiarandolo oramai incapace alla somma dello stato, e lo costrinse a dimettersi dall'imperial potestà, lui e il suo collega Massimiano Erculeo. Scomparsa la unità dell' imperio con la caduta dell'empio e fulminato Diocleziano, la Provvidenza permetteva che nella umana società, sorgesse un' altra unità, non caduca e marcescibile, l'unità cristiana e cattolica, poscia rassembrata nel Papato; ed ecco perchè io sonomi arbitrato di opinare che il decaduto Augusto serviva involontariamente a'di lei disegni; cioè a spingere suo malgrado il compimento dell'unità cattolica. E se noi de-

ploriamo il principio del male in Galerio, divenuto per le nuove elezioni imperatore in luogo di Diocleziano , massime perchè i due Cesari , Severo e Massimino, erano del suo stampo, pur dobbiam rallegrarci al vedere rifulgere, anzi sfolgorare il principio del bene nell'altro imperatore Costanzo Cloro; il quale, se favorì e protesse il cristianesimo da Cesare, da Augusto poi volle secondarlo a più splendidi progressi e diffonderlo con più fervore e convinzione nella sua famiglia , nella corte , nell' esercito , e ne' soggetti. Egli , che nella scompartizione dell' imperio ebbe l' Occidente, in cui comprendevansi l' Affrica e l' Italia , le Gallie con le provincie Germaniche ed Iberiche e la Brettagna, sebben gli toccasse in sorte un cattivo associato, qual era Severo, nel governo dell' Italia e dell'Affrica, perchè in ogni modo essendo creatura di Galerio dovea amministrare più presto a voglia di quello che a senno di lui, dal primo giorno del suo innalzamento al trono, ove l'avea precorso la fama del suo valor guerriero, delle sue vittorie e della sua clemenza, fece ordinamenti saviissimi in economia, concedendo esenzioni a'popoli, e franchigie di ogni maniera, disponendo ample libertà al culto, e massime alla professione e propagazion del Vangelo. Largo e munifico co'soldati, e co' sudditi, pietoso e pieno d' inclinazione pe'cristiani, parco e ristretto

verso di se , avverso alla cumulazione di denaro , che lo si dovesse prelevare dalla emunzione de'popoli , egli diceva che la sua più grande ricchezza consistesse nella ricchezza e prosperità di questi , epperò fu il vero modello del cristiano principe. Tutto l'opposto Galerio, appalesandosi ambizioso, frodolente, avido di ricchezze, ed inumano , succeduto a Diocleziano in Oriente, trasmodò ne' poteri e sopraccaricò di tasse e di balzelli tutte quelle provincie, contristò, stigmatizzò la cristianità, e ne fece crudo scempio. Le vie del Signore spianavansi per simil guisa, affin d'incamminare al reame della fede e della carità i figli dell'abnegazione , della mitezza e del sacrifizio , a fronte de' figli del lucro , della passione e della carnalità, volgenti in fradiciume ed in obbrobrio. E se ho gittato di sopra come un lampo la mia opinione su l'antitesi fra la idolatra civiltà pagana decadente , personificata in Diocleziano, e la nascente civiltà cristiana, raffigurata nell' Apostolato e ne' conversi alla pura credenza di esso; nondimanco , l' antitesi è finale, qualmente io dissi, in Diocleziano, riguardando tale individuo, siccome l'ultimo alimento alla medesima , benchè ella si mostri permanente ancora per successione dopo lui in Galerio a Massenzio , estremi baluardi di opposizione , i quali disfatti in quel formidabile conflitto morale e sociale , il vecchio nodo teopoliti-

co tosto si discioglie. Seguiamola con brevi ragionari, se la considerazione de' fatti, che da essa emergono, avranno a rimenarmi al fatto proprio, ossia patrio e locale, dell'ingrandimento della nostra Chiesa, trasferta gloriosamente da' cimiteri all'aperto e pubblico culto del Napolitano popolo.

Galerio, che fu prode uomo e belligero, ma audace ed astuto, e destro trafficatore delle persone e delle cose, come quegli che erasi abituato a prevalersi dalla forza delle occasioni e degli eventi, e che tutto meditava conseguire, per segrete pratiche e fastelli di negoziati misteriosi, appena afforzato nella potestà, con quel carattere volpino capace financo di misfare per non soffrire eguali, ruminò il gran piano di padroneggiar solo e assoluto su tutto l' Imperio, aspettando la prematura morte di Costanzo, sia per le battaglie in che costui era di continuo impegnato, sia al postutto per la punta del pugnale di un sicario. Tolto quegli di mezzo, a spacciarsi del resto pareagli agevolissimo, poichè i due Cesari eran due macchine per quelle mani. Quindi il trovare artifizi ed inganni per riuscir nello scopo; quindi il circondarsi di uomini fatti al congiurare, premunirsi di calunnie, di crudeltà, e d'infamie, era la sua attitudine istintiva, commendata dalla raffinatezza nel guastare e nel depauperare, anzichè dar governo e contentamento alle provincie

Esempio questo non ordinario, che fa rabbrividire a pur pensarvi, fornitoci dall'antichità, di un imperatore mutato a gran priore di combriccole ed iniziatore della teoria dello stiletto , siccome Diocleziano lo fu del *subiettivismo deificato,* disgraziatamente ripetutosi a' dì nostri nelle ideolgie di alcuni insensati filosofi, e nelle pratiche politiche di certi ministri , esosi agitatori e trasformatori di stati.

Ma i desiderii degli empi vanno in fumo e in confusione: e Galerio dovè sperimentare i più gravi disastri provenire a lui ed al suo regno da colui stesso, che e' scogitava di perdere. Giacchè Costantino, figliuol primogenito di quel Costanzo, il quale da Diocleziano era a lui passato in ostaggio, lorchè meno se 'l pensava, gli s' involò di corte , e corse attraverso di aspri monti e fiumi, per riunirsi al padre in Brettagna. Quivi egli, noto all'esercito dal suo istinto guerresco, dal genio per le riforme disciplinari, e dal vanto di non poche battaglie in tenera età strenuamente combattute, bello della fisonomia, soave e pio di modi quanto liberale, fu ad esso obbietto di esultazione e di speranze nell' augurio di un glorioso avvenire. Tutte le legioni vollero esser da lui passate a rassegna , e ripetutamente lo acclamaron sul campo. Galerio intanto rabbiavasi della sorpresa ricevuta, e non potendo darvi riparo, si mulinava il celabro a vendicarla ; sic-

chè dal dolore riconcentrandosi oltre l'usato, avvenne che lo sopraggiunse una tal quale monomania o alienazione mentale, da cui fu tormentato per parecchi mesi. Poco stante però l'imperatore Costanzo, coperto di gloria , e lasciando immenso desiderio di se in tutti e per tutto , finiva di vivere in York, un anno appena dapoi ch'era montato alla imperiale potestà, cioè in sul volgere del CCCVI a' 25 di luglio. E la di lui morte, compianta in tutto l'Impero, intervenne a grave disinganno e rincrescimento di Galerio, perchè non avendo peranco maturati bene i suoi inani disegni contro l'illustre trapassato, fu avvolto in seri sconcerti, massimamente allora che gli era fallito l'ostaggio di Costantino, ed e' prevedeva quel che diverrebbe questo animo ardente, una volta libero e con l' aura popolare, per le paterne virtù e per le proprie.

In fatti, non ancor compiuti gli estremi uffizi all'onorata salma del defunto Augusto , i soldati chiesero e proclamarono imperatore in suo luogo l'inclito Costantino. Il giovine eletto , con quel suo fare piano e modesto, con quella mansuetudine ed ingenuità , che tanto lo qualificavano, trepidò in sulle prime ad acconsentirvi,ed avrebbe desiderato il tempo di potersi prima consigliare con gli altri capi dello stato ; ma questo gli mancò,tanto fu sollecita e stringente la proclamazione ; epperò invece delle lettere

consultive sul condiscendervi o rifiutare, spedì a Galerio e agli altri la sua imperiale effigie, per essere riconosciuto del grado, a che l'esercito spontaneamente avea stimato esaltarlo. Contano gli storici del tempo che Galerio trovavasi gravemente infermo in Nicomedia, quando arrivarono i legati di Costantino, interpetri presso lui e nunzi dell'avvenimento, e che e' ne fosse così tocco, fino a ricusarsi di riceverli, ed avere espresso la volontà di abbruciarli unitamente all'immagine e alle lettere di credenza, che portavano. Veri o falsi questi ricordi, egli è certo che la notizia tornò in manifesto accoramento al despota orientale, e se non ruppe in violenze, il fu solo per paura, essendoglisi fatto sentire che le milizie erano in massa prevenute a favore di Costantino, e il menomo atto in onta di costui, bastato sarebbe a farle ammutinare senza rimedio. A tali avvisi Galerio frenò la sua collera, e dopo alcuni giorni di tranquillo pensare, scrisse finalmente a Costantino con simulati congratulamenti, dipoi esortandolo a contentarsi per allora del titolo di Cesare, e rinunziare a quello d'Augusto, perchè inopportuno alla tranquillità dell'Impero, come quello che ecciterebbe le altrui passioni, e potrebbe esser fomite di dolorosi agitamenti. Con questa risultanza della loro imbasciata ritornarono gl'inviati a Costantino, ma gli stessi non iscomposero l'animo del principe in maniera alcuna, ed egli si

accomodò a'voleri di Galerio ed accettò la porpora da lui rimessagli, ben pago che l'imperial seggio di suo padre fosse occupato da Severo. Non per tanto, quantunque Costantino nel desiderio della pace e per evitare a' popoli travagliati la civil guerra, si acquietasse con pia rassegnazione alle esigenze di Galerio, pure questi non ne cavò alcun utile a' suoi piani anticipati, perciocchè incontanente altri fatti lo sinistrarono, e da quella parte da cui meno poteva immaginarlo. In Roma, mal soddisfatta e depressa dal governo di Severo, Massenzio alla testa di tutte le milizie, corrotte dal suo danaro, insorse e restituì la porpora e l' imperio a suo padre, l' antico augusto compagno a Diocleziano, Massimiano Erculeo. La guerra è tosto dichiarata dalle due parti; ma Severo, pria di provarsi alla battaglia, è vinto dalla defezione de' suoi, che pur di recente aveva assoldato, e costretto a rinchiudersi dentro Ravenna, ove assediato da Massimiano Erculeo, benchè potesse resistere a lunghi attacchi, è da costui attirato a cedere; e menato in Roma, rompendoglisi la fede, fatto morire con incidergli tutte le vene del corpo e vuotargli la vita lento lento, col tardo scaturire del sangue, conforme l' infelice avea implorato dalla severa grazia de' vincitori.

Laonde, da cosiffatta prospettiva investigato, il IV secolo di nostra salute, come epoca di transito ne' suoi

primordi, può essere riassunto in questi tre principii: di rivoluzione morale, attiva potenzialmente, ma passiva nella esteriorità del suo apostolato attraverso de' cruciati, delle morti; e questo infine promosso, universalizzato dalle armi e dalla conversione di Costantino: di repressione e di dispotismo, puntellati su l'azion tenebrosa delle sette compre, ma inesorabili, tiranniche, adombrantisi di ogni discrepanza, benchè fiacche, epperò aventi a lor dritto il terrore; e di questo è antesignano Galerio: di reazione tutta materiale e di scompiglio, agente nel vacuo, perchè senza solidità, lambiccata nelle intraprese; e di questo terzo principio il rappresentante è Massenzio.

Il fuoco in tal modo era appreso, dalle cui fiamme dovea mutar faccia la terra, mandandovi in combustione tutte le goffe e malnate credenze, tutti gli affetti bestiali, le passioni effrenate, gli scandali, che aveano deturpata la natura dell'uomo isviandolo dalla sua missione, e con essi tutto il vecchio artifizio della idolatria.

Ora Massenzio, primo ad allumar questa, che io chiamo vampa del Signore, nel centro dell'imperio quartato e scrollante, in quella che impromettevasi di restaurar la pubblica cosa, ed integrar Roma nella depersa unità, non fece che metter legna al fuo-

co di un fatale crogiuolo, nel quale mercè Dio i due principii, di repressione e di reazione politica, si fondevano, per indi immedesimarsi spogli dalla materia, nell' eterno principio, riformativo universale, redentore ed emancipatore improntato dalla militante Chiesa, di già auspicata e adorata dalla più ampla e considerevole parte del mondo romano. Guardate al succedersi degli eventi, per conchiudere che io non m'inganni e apponga male, per tal forma sillogizzando, sebben contra il costume de' nudi storici. Conciosiacchè Massenzio, vinto e morto Severo, turbò la recente signoria con le discordie domestiche, entrando in collisione col padre, a cui or diede, or ritolse la porpora, ed astrinse a spatriare concitandogli lo sdegno de' soldati e della plebe, a lui fidi per la profusion della pubblica moneta, onde furon mercanteggiati. Fuggendo da Roma, spodestato dalla audacia del figlio, Massimiano Erculeo si diresse a Costantino nelle Gallie, per chiederne appoggio, o quando tutto gli venisse meno, crearsi un merito con rinunziare alla porpora in favore di questo principe, cui poco stante dava in isposa la propria figliuola Fausta, e sacrava così il nodo dell' amicizia col nodo conjugale. Ma quel vecchio ambizioso e superbo, dopo poco era sopraffatto dalla voglia di riprender la porpora. Egli pria di rivolgersi a Costantino e rinunziarla in di lui benefizio, avea tentato già di ap-

poggiarsi a Galerio; ma ne fu deluso, essendo stato questi tradito da' suoi, che si dichiararono per Massenzio, e permisero che lasciasse l' Italia, dandola a vergognosa fuga. Ora pentito del fatto, con un tentativo di sedizione, che non ha seguito, si proclama lui stesso imperatore, dicendone decaduto Costantino. L'azion della legge contro i ribelli lo avrebbe tosto colpito, se la magnanimità del genero non avesse al misfatto risposto col perdono; e non per tanto, rinunziando di nuovo alla porpora, mal pago che Costantino gli avesse risparmiata la vita, medita come recidere la vita di lui, e scoperto e perseguìto da quei della corte, ricerco da per tutto per farne vendetta, e' fugge in Marsiglia, dove per evitare i fulmini della giustizia, nel colmo della disperazione si da di per se stesso la morte, impiccandosi per la gola. I nemici di Dio, col divario di pochi mesi, in quel torno fecero tutti la medesima fine straziata e miserabile: Diocleziano spegnendosi col veleno, e Galerio, il quale nel vedersi attaccato da fiero morbo di consunzione, riconobbe la mano celeste che lo batteva, fece cessare la persecuzione de' cristiani, morendo fradicio e tutto putredine. Qual morte toccherà a Massimino e a Massenzio? Anche violenta, spaventevole; e passandomi del primo, che mi si allontana di qualche anni, io vo dire qui del secondo, come di colui che impegna più da vicino il mio discorso nella lotta, che mi accingo

a descrivere fra lui e Costantino, la quale si termina col trionfo supremo della Chiesa.

Omai non era molto decorso che Massenzio erasi imposto a' Romani, e il suo dominio avea ingenerato fastidio con le oppressioni con che, sia per fatalità, sia per talento, tiranneggiava. Gli animi non tardarono a raffreddarglisi, sperimentandolo vigliacco, inesperto della milizia e tutto inteso a spremere e flagellare i popoli con esorbitanti imposizioni, per mantenere grossi eserciti, e per saziare le proprie libidini tuttodì debaccando ne'sensuali piaceri, e perciò sospiravano un braccio salvatore, che venisse a liberarli. Tutti gli occhi eran quindi rivolti all'imperator Costantino, unico e potente presidio agli oppressi, che lui con incessanti prieghi invocavano. Ondecchè il glorioso principe, scosso da tanti mali, che tribolavano la patria, i sudditi, la cristianità, dichiarò in breve la guerra a Massenzio, e questi, cui più non assistevano i mezzi per sostenersi, fu pronto ad accettarla, qual estremo espediente alla sua fortuna. D'ambo le parti cominciarono dunque gli apparecchi marziali, formidabili, estesissimi. Ma questa, capitanata da Costantino era la guerra santa, la guerra della libertà cristiana, e come tale avea da esser precorsa da' prodigi. Ed ecco che stando Costantino accampato sulle sponde del Reno, ad approntarsi al cammino verso le Alpi, gli apparve nel cielo tutta splendiente di divi-

nità e di celeste trionfo, l'augustissima croce del Signor nostro, col motto *in hoc signo vinces*, mentre poi alla notte che seguiva il visitava in sogno Egli stesso, dandogli arra sicura delle prossime vittorie. Queste apparizioni, come riconfermarono la fede dell'imperatore nella virtú de' cristiani, da suo padre e da lui sempre protetti, così lo infervorarono ad imitargli, rivolgendosi al loro Dio, egli e le sue truppe, e ordinando in segno di così solenne mutamento che altri stendardi, altre bandiere non si ammettessero nell'esercito che non siano la croce; la quale, guernita di preziosi zendadi e di gemme, da lui fu detta *labarum*. Dal quale mistico labaro preceduto, egli alla testa di LX mila uomini, lasciando ben guardati il Reno e le Gallie, mosse per l'Italia. E valicate le Alpi, diè la prima battaglia a Susa; e di trionfo in trionfo, vincendo a Milano a Brescia a Verona a Modena, ed aprendoglisi innanzi al passo tutte le città, e' si trovò dal suo marciare trasportato alle porte e sotto le mura di Roma. Campeggiando *ponte Molle*, avea egli di fronte terribile e poderosa oste nemica, due volte superiore di numero a' suoi, e non corrotta: aveva agguati ed inganni pretesti da Massenzio; ma non lo disanimavano punto, poichè i segni del cielo avevan parlato, nè potevano venir manco. Allorchè egli si approssimò a Roma, Massenzio era immerso nella baccanalia, e ne intese l'arrivo con deriso; inquantocchè

l'esercito di Costantino sarebbe stato ben poca cosa in faccia allo svolgersi delle forze da lui messe in campo, e bene augurate dalle Sibille, le quali interrogate risposero, che il nemico di Roma dovea esser disfatto. Intanto Costantino, la notte de' 27 di ottobre del CCCXII, fece porre per insegna la croce agli elmi e agli scudi de' soldati, insieme alla epigrafe I. C. e il mattino seguente, cioè il 28, di buon' ora presentò la battaglia, pigliandone l' offensiva. Attaccatasi la mischia, Massenzio come un mentecatto vi si caccia in mezzo, e al suo apparire, diviene il combattimento accanitissimo. Costantino pugnava tra le prime file de' suoi, e lo si vedeva su tutti i punti del campo, a governar la battaglia. Quattro volte investironsi i due eserciti, e quattro volte ne fu respinta l' oste di Massenzio, ed i soldati italiani, di costui mal contenti, ripiegarono senza colpo vibrare. Resistenza insormontabile opponeva la cavalleria, che quasi rendè dubbia per un momento la giornata. Ma infine le schiere di Costantino ritornarono come leoni alla carica contro di essa, e combattendo corpo a corpo, totalmente la sbaragliarono. La confusione, lo sgomento, impadronitisi dei vinti, gli spinsero a precipitosa fuga. E Massenzio, avvilito, sconvolto dalla sciagura, traendo dietro la folla de' fuggenti, cade nel Tevere, e annega. Dalle soldatesche di Costantino gridossi immediatamente la

vittoria, e la santa croce fu piantata a sventolare su i baluardi, su le mura , e su le torri di Roma.

Il principe trionfatore fu accolto nella città ed acclamato da' patrizi e dalla plebe, e i cristiani, che al suo ingresso mostraronsi all'aperto, n'esultarono più di ogni altro. Lungo sarebbe il volerdire minuziosamente quanto Costantino abbia fatto entrando in Roma: dico quanto a noi riguarda e non più. La sua vittoria sopra Massenzio, oltre che fece respirare l'Imperio dalle tirannidi di tanti despoti, l'un dopo l'altro da lui tutti disfatti, diè la pace alla cristianità e ne estese il culto. D'allora Costantino prese il battesimo con tutta la sua famiglia ed insieme all'esercito, e cominciò le storiche munificenze verso la Chiesa, fra cui monumentale è la donazione della città di Roma, ch'ei avea ricevuta dal senato e dal popolo, e che in nome e per consenso del senato e del popolo cedeva a'Papi. Di quì l'origine del potere temporale de' sommi Pontefici, origine tutta democratica e popolare, che oggi i nemici di Chiesa santa annullar vorrebbero con le loro bugiarde e faziose propagande. Ma delle contristazioni e delle angosce arrecate al Vicario di Gesù Cristo, ne pagheranno il grave peccato. I gastighi del cielo irato, forse non son da lungi, e nella propria colpa e' morranno quella morte orribile e misera, che toccò a Diocleziano, a Galerio, ad Ercole, a Massimino ed a Massenzio, folli ed empi persecutori del nome

cristiano. Che Dio pietoso, nella immensità delle sue misericordie, possa camparli da una fine così sciagurata, ispirando loro un non tardo ravvedimento. Lasciamoli nel conflitto morale della loro coscienza, che non può mettersi in controversia, finchè agli interessi dell'individuo ed alle passioni riscaldate, non sottentri la fredda realtà de' fatti; i quali man mano si adempiono a scorno de' perversi, sotto la sferza delle comuni calamità e de' malanni irreparabili. Quanto alla cessione di Roma in potere del pontificato, gli enciclopedisti ne dubitano che fosse avvenuta sotto Costantino e per di lui opera, seguìta da' suffragi del senato e del popolo; nè il Platina ne fa accenno alcuno nelle vite de' pontefici s. Melchiade e s. Silvestro, mentre parla a distesa di altre donazioni e di terre e di tempii, dedicati all'adorazione del vero Dio, con altre dovizie e preziosità. Io però son di contrario avviso, e sostengo che il potere sopra Roma e la sua cessione, non poterono esser trasferti in patrimonio e signoria alla Chiesa, e per essa a' pontefici suoi capi, che allora quando essa trionfò sul paganesimo ed ebbe pace con la rotta di Massenzio e con la perfetta conversione di Costantino. Il quale, per lasciar libero e indipendente nell'esercizio de' suoi santi riti il Vicario di Gesù Cristo, rinunziava poi alla vecchia capitale del vetusto imperio, e ne fondava una nuova in Oriente, che dal suo nome si appellò Costantinopoli.

Nella quale ragione, quando bene altri attestati mi manchino per afforzarla, basterammi senza dubbio l'aiuto delle ricordanze, che ne fa l'Alighieri, quando con linguaggio perfido e blasfemo, non che antipatriotico e ghibellino, deplora che dal glorioso imperatore, di cui tanto occupato ho queste pagine, siasi abbandonata Roma in potere de' Papi, mercè quella donazione.

Bisogna nondimeno avere a mente, che Costantino non fu in realtà di nulla donatore al cristiano sacerdozio. Con le leggi promulgate a francheggiare i cristiani, egli fu piutosto restitutore al clero delle grandi prebende stategli confiscate dagli ultimi tiranni; e di queste possessioni era così ricca la Chiesa da più di cento anni, in Roma e altrove, che vi sostenea luoghi di ricovero per le genti povere, e pe' pellegrini, e case numerose a mantenimento degli orfani e de' vecchi inoperosi. Il più glorioso atto del magnanimo principe, l'atto più umanitario, che di lui si debba rimembrare con alterezza, è l'abolizione de' servi, fatti convertire alla fede e racquistare l'eguaglianza fra gli altri uomini. Ma, inquanto alla grande donazione di Roma, tutto il vanto è del senato e del popolo romano, autori delle leggi e delle libertà, e depositari del suffragio *, per loro mano concesso a' re, a' consoli e a tutte le magi-

(*) Barrius Francicanus. — *De aeternitate Urbis.*

strature de' tempi andati,a contare dalla fondazione della città.

Intanto, sebben m' imbattessi nel Tillemonzio e nel Baronio, l' un che addomanda favolosa la donazione del principato sopra la città di Roma a' Pontefici per la Chiesa, e l' altro che la rammenta con la freddezza di chi non sa riposare su i propri referti, ella è questa una delle quistioni, la quale nella sua stessa semplicità storica ha mestieri di più esser chiarita, conciossiacchè la si veda al presente messa in contrasto da un branco di apostati, avidi solo d'ingrassare, proclamando male e mantellate libertà. Costoro, attesi ad uccellare i cattolici, dove non profittarono con l' aperta violenza, adottaron l'invenzione, il cavillo e i perfidi abbattimenti, fondati in qualche trito ricordo dell' età passate, e da questo ne inferirono la stolida proposta al mondo cristiano di ammettere che il capo supremo e visibile del cattolicismo rinunziasse alla temporale potestà, con la inopinata teoria: *di voler libera la Chiesa in un libero stato.*

Ma, il talento in ciò di tutti eretici, anfananti a sconvolgere monarchie, non é già quello solo di appropriarsi il temporale, bensì quello ancora di soverchiar lo spirituale, quasi ritualità stantiva, e calpestar la fede di Nicea, guastando l' opera di provvidenza mondiale, che Costantino definiva da ben sedici secoli all' ombra de' portenti, io dico l' unità e l' inviola-

bilità della Chiesa cattolica. Restringendomi nelle induzioni, io dunque conchiudo, che l'imperator Costantino non avrebbe potuto imprimere il vigor legislativo a' suoi editti verso il culto cattolico, e tampoco unificare le sparte e recondite Chiese in quella di Roma, pria che il popolo, padrone reale di essa città, non l'avesse gridata centro di quella religione, che col labaro delle vittorie, ritolto lo aveva alla schiavitù, alle estorsioni ed al terrore, che a manifestare il suo libero voto politico, con più franchezza ed indipendenza che non toccasse a' maggiori suoi, nei più memorabili giorni della repubblica, lo aveva avvalorato. In simile risoluzione avrebber potuto contendere al romano popolo quei del senato, che per vana ebriosità d'inerte amor patrio, tenevano tuttavia, siccome anco molto da poi, al culto degl'idoli. Ma quella terra di promissione, infusa in ogni selce, in ogni zolla, del sangue de'suppliziati per Cristo, aveva dato i suoi preziosi frutti, e le catechistiche de' sacerdoti e confessori, pronunziate o nel secreto de'sotterranei, o fra le ombre della notte, o nella quiete di domestiche devote mura, eran penetrate nel cuore de'Quiriti. Cosicchè il mito era per essi un nome senza soggetto, fin dal regno di Trajano, a cui abbiam letto deplorarsi il dotto Plinio, che i *templi de' numi patri* rimanessero deserti, e che le genti corressero invece dietro certe dottrine antiromane, tutte solitarietà e distra-

enti dalle nazionali credenze, diffuse da oscuri popolani forastieri, a pernicie dell'incolumità dell'imperio. Quindi il romano popolo, strappatosi agli artigli di Massenzio, e non volendo in prosieguo subire altre tirannidi, che molte e spaventevoli l'avevan funestato, contento che in fine fosse libero, la mercé di un duce, il quale a simbolo di trionfo e di emancipazione, recava per gonfalone del suo esercito, quella croce istessa predicatagli dagli apostoli, se non obliò e tenne a vile il senato, ebbe senza dubbio la destrezza di trarlo a se, e nella considerazione di fruire insieme da indi in poi veritevole libertà, sotto un moderatore ispirante pace, mitezza e santimonia, che non costerna i soggetti ma li consola, seco il risolse a trasferir ne' Pontefici il potere sovrano sulla città di Roma, sostanzialmente concessa alla Chiesa, onde accentrarvisi come a luogo e seggio della propria unità. Ed ecco che dopo quella sanzione, emessa dalla volontà popolare, il padre augusto de' fedeli ebbe per sua dimora il palazzo de' Cesari, e prese la corona quale insegna del terreno principato su tutta la cristianità, la cui osservanza diveniva già un dritto e un dovere nello stato. Nè ha da essermi rimproverata siffatta opinione, non mia per certo, ma naturale e comune per rilevanze istoriche, della donazione del principato di Roma, avvenuta per universal voto del senato e del popolo, e non per adesion di principe, siccome pen-

sano i ghibellini. Avvegnaddiochè noi conosciamo, che in tempi posteriori, morendo un Pontefice doveano assistere al conclave le rappresentanze del senato e popolo di Roma, per assentire nel Pontefice eletto la cession di quel principato sancita da' padri loro. Poi a dissolvere qualsivoglia dubbio su questa verità, non durerem gran fatica a rimembrarci, che alla caduta del mondo politico romano, cui successe il mondo politico alemanno, non altra fu la fiamma che arse fra Papi e Cesari di Germania, se non la pretendenza de' secondi a tal principato, a cui avevano i primi come intrusi, negando che fosse stato dagli attributi del senato e del popolo a concederlo. Però questi Cesari, nel voler cancellare un dritto storico nel senato e nel popolo sul padronatico della città di Roma, il facevano osando sulla forza delle armi, che pur tornò sempre ad essi in disgrazia, ma la coscienza loro convincevasi in se medesima che tal dritto non fu mai ne' prischi imperatori, se non quando il ghermirono per via di prepotenze, e l'oppressero. Ma la molta deferenza, ch' ebbesi da' predetti Cesari nel medio-evo inverso del senato e del popolo, blandiendolo in vario modo, fa scorgere ch' eglino non lo credevano al tutto spodestato, anzi avrebbero sperato da lui non altro che col mezzo di una ribellione, la quale ponesse sossopra l'intera società, quel che male invidiavan ne' papi; ed in proposito parmi non disutile riportare qui appresso un lu-

minoso documento del secolo XIII, da cui quel ch'io dico si parrà con più lucentezza. Il documento del quale accenno, è un brano di lettera di Federico II di Svevia a' Romani, poi ch'era stato deposto e scomunicato da Innocenzio papa IV al 1244 nel concilio di Lione, e che io ho pigliato da quelle del celebre e sventurato suo secretario Pier delle Vigne.

« Poichè Roma è il sito a cui noi mettiamo capo, « e l'autrice dell'imperio, e il romano imperatore « da lei si appelli, tanto che alla medesima andiam « debitori degli auspici dell'onor nostro e del nostro « nome, siam vivamente sorpresi, che in vece di trovar « promozione al nostro splendore e vendetta agli atten- « tati contro di noi, presso coloro che sarebbono te- « nuti a difenderci ed opporsi a baluardo dell'altezza « nostra a chiunque ardisca sollevarcisi nemichevo- « le, essi spettatori e conniventi, tutto l'opposto sof- « frir ci convenga. Noi siam pur troppo rammaricati, « che il romano vescovo, avverso al romano princi- « pe nella città, giacchè altrove non l'avrebbe osa- « to, presumesse empiamente d'imprecare il romano « imperatore, l'autore di essa città, e il benefattore « del romano popolo, e i Romani non che biasimarlo « se ne stessero indifferenti. Sicchè ci sembra che « de' nostri beneficii tanto i patrizi quanto la plebe, « a cui spezialmente e generalmente ci siamo studia- « ti di provvedere con ogni liberalità e spontanea

« munificenza, e alla cui felicità con assidue cure tut-
« todì badiamo, avessero perduto ogni memoria, no-
« tando che della stirpe di Romolo, fra tanti nobili e
« popolo, fra tanti soldati niuno vi fusse, il quale ab-
« bia per noi detta neanche un' amica parola, e
« intesa la menoma noia delle onte a noi apportate.
« Eppure noi non cessiam dal travagliarci che la
« città de' trionfi sia di continuo arricchita di novel-
« li titoli da' successi delle nostre battaglie, nè ci
« stancheremo giammai a praticarle tutti gli utili uf-
« fizi, finchè il romano impero non sia in tutto rifor-
« mato e ricondotto all'antico lustro e grandiosità. »

Le quali iperboli così lussureggianti, e le iattanze così tapine, non altro poi inchiuggono che il torto di questo orgoglioso principe a ripetere un dritto, che non gli spettò mai, e ripeterlo da que', che più non lo ereditavano, mercecchè abdicandovi i loro antichi in omaggio a'Papi, affin di apprestarvi centro ed indipendenza alla Chiesa, il legavano all' intera società cristiana, ed astraendolo da' dritti diversi, ossia dalla cerchia del privato giure romano, l'avean lanciato nel dritto universo dell' umanità rigenerata. E questa è contemplazione che non fallisce a'principii da'quali si deriva, e che al rovescio di quanto ipoteticò qualcuno, ci adduce alla ponderosa pruova dello *Stato nella Chiesa*, obietto dell' altra storia, che seguita col prossimo capitolo.

CAPO VIII.

L' IMPERIO NELLA CHIESA.

La battaglia di *ponte Molle*, vinta da Costantino col soccorso celeste, e per le preghiere de' pietosi cristiani, abbattuti nella pazienza, ma non straccati in aspettando fra le angustie i giorni della letizia, ebbe questo di notevole, che gittò totalmente nel mare dell'eternità il vecchio mondo pagano e maturò i destini dell'era novella, l'era del cristianesimo, ossia il mondo instaurato nella divina promessa dell' uomo Dio. Da essa impaurito Licinio, ultimo degli antagonisti al nuovo ordinamento morale politico, si sottomise a' decreti del vincitore, e per tal modo come in Occidente, così in Oriente il culto cattolico si diffuse e fu promosso a libera professione, rovesciandovi tutti i fasti dell'idolatria. E siccome questa era stata da secoli mantenuta dal potere civile, epperò cosa nello stato, così una volta converso il potere alle credenze cristiane, e da esse moraleggiato, ispirato e sorretto ne venne lo stato nella Chiesa, o l'imperio nella Chiesa, argomento dell'attuale discorso. La giornata gloriosa di *ponte Molle* del 28 di ott. CCCXII apportò l'iniziativa di cosiffatto sistema, come quella che avendo sbalordito con la virtù del miracolo i

combattenti, decideva dell'avvenire dell'umanità edificantesi nella croce, e contribuiva al capo di tutti i vescovi, all'erede di s. Pietro, piena libertà di azione, talentando il senato e il popolo di Roma a votargli il principato di quella città per centro unificatore della Chiesa universa. Gli atti poi dell'imperator Costantino recan chiaro testimonio di quel ch'io scrivo. Perocchè egli, con sanzioni diverse a'suoi ufficiali e popoli, espose il bisogno che il governo aveva di rifugiarsi, per esistere, alle sacre influenze di questa chiesa, espressione del Dio vero; la quale avvezzava gli uomini alla preghiera, alla pietà, all'amore, e stornavagli dalle vie del vizio e della corruzione. E quando il benedetto sire acquietò perfettamente l'impero, disfacendo in mare e in terra il perfido Licinio, e riducendolo a morte, si parve bene che il di lui governo era nella Chiesa, inquantocchè dalla incolumità di essa faceva rifluire la propria; ed avendola già difesa da'nemici armati, non risparmiò mezzi e cure per rivendicarla de'nemici inermi, i quali insorgevano ad attaccarla ne' suoi dommi. Ed in vero, a far tacere le impetuose accuse de' pravi Donatisti, noi lo ricordiamo assistere al concilio da lui statuito in Arles. Confusa e disciolta senza tristi coincidenze, ma pacificamente, quella setta propagatrice di errori e di nequizie, egli provò il conforto di aver tirato un gran numero de'parteggiatori di essa

dalla dannazione, e ridotto all' obbedienza del romano pontefice. Può negarsi dunque mai, che l'imperio fosse compreso nella Chiesa, se il governo serviva oggimai agli alti disegni della medesima? Ma Iddio onnipotente concedeva al suo eletto altra opportunità, per essere a lei ancor docile e devoto ministro. Arrio, il primo eresiarca, alzava a quei giorni la cervice contro la religione, combattendo empiamente la divinità di Gesù Cristo, e negandogli la consustanzialità col Padre, αμουσιος non ωμουσιος. Razionale ribellione, che rattristò immensamente i fedeli, e della quale per nostro rammarico si risentono sin oggi i pessimi effetti. Non ha d'uopo che si dica in quale orrore, e in che pene affliggentissime cadesse la Chiesa del Signore. I sacerdoti si cospersero di cenere, i tempii raddobbaronsi a bruno, il digiuno, le lagrime, i cilizi, ogni maniera di penitenze furono adoprate da' cristiani per espiare l'enorme scandalo prodotto da quell' insipiente e scellerato, che indurò il cuore ad ogni monitorio.

Ma lasciamola ancora a pascersi di pianto, che questo sarà il suo pane sino alla fine de' secoli, siccome le prescrisse il celestiale maestro, col patto che nelle lagrime e nel dolore avesse a raccogliere la eterna messe delle sue glorie. E retrocedendo alquanto, per rimirarla più in là coronata dagli onori della sapienza, siccome sinora ci siamo edificati a

considerarla circondata da quelli della pazienza, ritocchiamo, con altra e finale illustrazione, il forte e insuperabile principio *dello stato nella Chiesa*, ossia del potere politico universo, una volta compendiato nella parola *imperio*, e dopo il memorando fatto di arme di *ponte Molle*, trasfuso nel diritto nuovo ed universo del cattolicismo, e per esso nel sommo sacerdozio, gerarchia superna e indefettibile della militante Chiesa. Io non ho l'orgoglio di chiamarmi ad originalità in così cospicuo principio, e chi me ne apponesse, sarebbe ingiusto verso di me assai. Ella è una dottrina vecchia, vecchia tanto quanto possa esserlo il cristianesimo, ed io non avrò forse altro merito che quello di averla riprodotta alla luce dalle tenebre, a cui pare abbiasi voluto abbandonarla. Le parole a che mi attengo, non debbono esser controverse, perchè dette da uno fra i più illuminati e ispirati degli scrittori ecclesiastici, dal magno Gregorio, il quale ragionando avverso de' barbari capi di venturieri, che già inondavano l' Italia diceva con sacra alterezza d' italiano e di padre della Chiesa — Il romano principe si differenzia dagli altri, per essere il solo principe di libero popolo; posciacchè il popolo romano, signore del mondo, infastidito delle civili guerre, pensò di riporre nelle mani degl' imperatori il diritto e l'autorità di amministrare lo stato, commise loro la sommma della repubblica, ma non donò

ad essi la libertà d'imperiar sovranamente—E il santo vescovo d'Ippona, in una delle sue molte omelie, siccome in una delle lettere a Marcellino, riconferma il tutto eloquentemente avvisandosi, che benchè gl'imperatori avessero avuta l'incombenza di ministrare la pubblica cosa, nulladimanco l'imperio era di possession de' romani, e i romani soli, i cittadini di Roma tenean il giure positivo locale e pubblico, imprescrivibile essenzialmente, ma diffusivo. Vorremmo forse correre tuttavia per le ambagi dell'erudizione e pe'laberinti di altri ragionari? Per me, io non vorrei presumerlo, e molto meno quei pietosi, da'quali saran guardate queste carte. Ma il santo pastore Ipponiate e il magno Gregorio, non dilungavansi dal vero storico ne' predetti sensi filosofando; attesocchè se la dittatura perpetua investiva il romano popolo qual fondatore delle leggi, siccome il proclama Tullio nelle filippiche, doveva ben a ragione conseguirne, che dismettendosi di essa per donazione alla Chiesa, e non per collazione ed incarico nella maniera che avveniva per gl'imperatori, ponesse la prescrittibilità al suo giure imprescrittibile, epperò con esso lei cedesse al giure *libertatis* sopra l'imperio tutto, dalla maestà sua e dal suo nome rappresentato, non dai nomi degl' imperianti, le cui immagini ne' nummi e ne' pubblici atti nulla riconoscenza ottenevano se sfornite de'nomi de'consolari. Da ciò lo *stato*, come cosa

nella Chiesa entità riformativa, morale, diffusibile. La Chiesa intanto, nè dittatura, nè libertà poteva assumere o redare da altra città o popolo, dacchè in tutta la distesa dell' imperio non aveva città che fosse libera *, ma municipii privi di rappresentanze, ma dipendenze dirette dalle leggi imposte loro da Roma. Dunque, vera libertà, vero popolo non furono che la libertà e il popolo della città, *Urbs*, di dove avea da promanare la grande libertà del mondo, le libertà diverse, l' indipendenza delle genti unificate in Cristo per fede, e devolute al di lui vicario, per la immensa e inarrivabile potestà di dittatura sull'Orbe intero; dalla quale pollaron le libertà comunali in questa, sinora infelice ed aberrante patria nostra, e il grande sistema delle *investiture,* che onorò per secoli Roma ed il mondo. Ma perchè il romano popolo, fruendo di tanto diritto, non se ne valesse allorchè l'oppressarono i despoti precessori del benigno Costantino, sembrami che il fatto stia in questo; cioè, che il governo degli stati moltiplici, in che era scompartito l' impero, non era un governo reale ministrativo de' sudditi, ma raffigurasse invece una infeudazione esclusiva di alcune sette. Così addiviene, quasi fatalità, ch'essi stessi non san comprendere, in tutti i popoli di tutti i tempi, in cui tali infeudazioni di reggi-

(*) Barrius Francicanus — *De aeternitate Urbis.*

mento si avverano, e gli addormono e stupidiscono. Aspettano poi in questo sonno innaturale, che altri gli svegli alla riscossa; ma appena desti, insorgono e vincono. Costantino scosse il popolo de' Quiriti nel fragor delle sue trombe, ch' eran le trombe del giudizio di Dio, ed i Quiriti svegliaronsi a vincere e ripigliare il proprio diritto, la propria libertà, i propri poteri, e disporne col rassegnarli a titolo di donazione alla Chiesa di Gesù Cristo. Vedete riassunto lo *stato nella Chiesa*, o *imperio nella Chiesa,* considerato socialmente, mentre io per non defraudarlo moralmente dagli afflati evangelici, mi fo di capo con Arrio, e proseguirò poscia la mia via, senz'altre dispute per mezzo discettando.

Arrio è una figura delle più espressive a significarvi un capo di parte, e anche la più felice per uno scrittore, che si ponga in animo di ritrarla, squarciandone i densi velami, onde il tempo l' ha ricoperta.

Però, se io v'appresento un individuo dalla statura elevata, dalle maschie forme, membruto, ma scarno e pallido e mesto, di tinta bruna, silenzioso, raccolto in se medesimo e sopra pensiere, che trascurata ha la barba ed i capelli, mentre ruvido pastrano lo avvolge, vi è lecito ravvisare in esso l' antico eresiarca. Da'passi gravi, dall' attitudine dimessa, come di persona, che mediti estremi conati e se ne preoccupi al successo, o ch'è perfettamente astratta dal-

le contingenze di questa terra , e travalichi con lo spirito le immense ed incorruttibili aure dell' infinito, e' rende il carattere misto del sapiente , del fellone, dell' ipocrita. Mellite parole , per quanto rare od interrotte, non eran risparmiate dal suo labbro a chi lo accostasse per conversarlo; placidi responsi e concisi a spesse interrogazioni, carità e compatimento verso le umane fralezze, verso la indigenza , non tardi sussidii e conforti. Aggiungi a cotale impasto una dottrina non comune, un acume di dialettica, irresistibile nelle dispute, accoppiato alle attrattive di una persuasione attevole ed affascinante, e ci si offre nell' assieme il fantasma di un maliardo e di un demonio. Imperocchè questo genio bigotto ed occulto, dopo di essersi co' sacerdotali ammanti frammesso al cristiano popolo quale istruttore, eseguendone l' arduo mandato con quelle prestigie, che in lui ho pure designate , subito si commutò a catechizzatore in proprio usufrutto di mezzo a' fedeli, discusse , tornì sillogismi fra il ceto de' giovani cherici, e sedotta di loro una moltitudine, se la trasse dietro a consumar la sedizione , innalberandone il luttuoso stendardo quà e colà nell' Egitto e nella Palestina. Il primo a divenir segno alle quadrella del malardito prete, inteso a vulnerare i dommi e scindere il cristianesimo, fu s. Alessandro vescovo della Chiesa di Alessandria. Arrio contristollo da principio, impugnandolo

intorno alla spiegazione del mistero della Trinità santissima; e di quà fattosi appiglio alla copia di tutti i teologici e canonici errori, che contrassegnano con ispavento la sua eresia nella memoria della comunione cattolica, bruttò nella mota di luride ambiziosità la candida stola del sacerdozio, conculcò la gerarchia, perchè disconobbe l' autorità episcopale, e si aderse alla fine ad emulo del vescovo di Roma, il che importa aver tentato di scommettere da' suoi cardini l' unità della Chiesa.

Di che si proclamasse il novatore, io l'ho già anticipato. *Cristo verbo secondario; esservi un verbo eterno, il primo ed unico della essenza medesima di Dio, e questo espresso ed attuato nella creazione e in essa permanente; Cristo dunque non umanazione, non Dio incarnato, ma uomo come tutti gli altri uomini, il quale per una grazia speciale, per un dono del cielo, assai di rado conseguibile alla nostra stirpe, valendosi a bene della virtù del libero arbitrio, e col lume di essa schivando tutte le male inclinazioni della carne, potè innalzarsi ad esemplarità ed annunziarsi al mondo per suo riformatore, mercè la parola di redenzione.* Scelleranze queste, che io mi atterrisco in ridirle, che il mio cuore detesta come si detesta l' inferno, dalle quali rifugge chiunque ha l' anima profumata da' balsami del vangelo, e che nondimeno sotto l'ombra di freddi e severi sofismi, ricomparvero

nel presente secolo ad infettar di più la miscredente Alemagna e le altre intiepidite regioni di Europa con gli scritti dello Strauss.

Quello poi ch'egli ambisse, una volta contraddetto il domma dell' incarnazione del Verbo e della sua consustanzialità col Padre, si rivela di per se stesso. Mercecchè nel ribellarsi alla divinità del Messia, e nel ragguagliare a lui l'uomo, ossia la mortalità, ei spezzava il massimo de'vincoli che annodasse la Chiesa, la fede in Dio umanato a redimerci, la fede nei suoi precetti, nelle sue promesse, nella sua crocifissione, nella sua resurrezione; e per conseguenza, mettendo a scompiglio, e smantellando l' ordinamento intrinseco ed estrinseco del cristianesimo, sostituendo all'uno il multiplo e variabile, creare delle credenze diverse, delle società religiose diverse; quelle, che oggidì Guizot protestante, col sofistico e strano principio suo della *libertà cristiana*, chiama *Chiese diverse*; per raccomandarvisi a capo ed insediarvisi.

Molti concilii provinciali, e qualcheduno generale, tenutisi per reprimere l' empietà di Arrio, e vedere di ridurlo sulla buona via, chiamandolo a penitenza, non eran serviti in nulla per l'anima sua, avendo egli continuato a stoltizzare, ed a beffarsi delle censure però fulminategli dal santo vescovo Alessandro. Ma dall'Oriente all'Occidente erasi sparso tuttavolta lo scandalo fra i cristiani; le coscienze erano offese

e facea d'uopo accorrervi, a rialzarle dalla prostrazione con un atto solenne , in cui la voce concorde della Chiesa tutta,si enunziasse a dannare il maleficio apportatole da quel sedizioso, e confonder lui e i suoi addetti nella confusione dottrinale degli errori enormi, a che si commisero. Quest' atto solenne, da cui perpetuamente suggellar si dovevano le rette intelligenze de' dommi, secondo gli studi su di essi elucubrati da' sacri dottori, e da cui la devozione dei credenti reclamava di esser rassicurata e protetta, si fu di bandire un concilio ecumenico, che il romano pontefice s.Silvestro, sovvenuto dal concorso dell'imperatore Costantino, come lui premuroso della salute dell'anima di Arrio,comandava si assembrasse in Nicea. Non ci sia di fastidio il riandarlo, dapoichè il nesso di tanti fatti,quasi per necessità sino ad esso ci ha menato.

Sopra uno di que' golfi deliziosi ed incantevoli del mar di Marmara, all' entrata dell' arcipelago dallo stretto de' Dardanelli, e proprio là, dove al presente stassi, gremito di anticaglie e di macerie, fra i cardi e gli aloe ed altre piante orientali, l'umile villaggio d'Isrik, sorgeva Nicea a'tempi dell'agitazione arriana, grande, bella, prosperosa e popolata città, metropoli della Bitinia. Distinta per religione fra le molte di quella oriental plaga, ella risplendeva in magnificenza di sacro edificio, ed eran notevoli le sue chiese,

delle quali più nulla avanza, soprattutto la vescovale, che la profanazione mussulmana in sussiego tramutò a moschea, che si vede anche oggidì. In mezzo, tra le regioni di Levante e di Ponente, felice per il clima, e pe'beni della vita, che da lei si potean fornire, illibata da ogni falsa credenza, da ogni superstizione, ella fu altresì la più atta, perchè da tutte parti vi convenissero al destinato concilio ecumenico le congregazioni de' Padri, che aveano a celebrarlo. E già il dì diciannove di giugno del CCCXXV, entro le mura del suo maggior tempio, accoglievansi da trecento diciotto vescovi, oltre un numero indefinito di preti, diaconi, catecumeni e con essi l'imperatore Costantino, per inaugurarvi le ragunate. Vi andarono a legati pontificii, due preti della romana Chiesa, Vito e Vincenzo, a presidente il rinomato Osio, vescovo di Cordova, il quale non pure dovea rispettarsi dall'assemblea da vicario del papa, ma da rappresentante della Chiesa occidentale. Ora, esorditosi da Costantino il concilio con un affettuoso sermone, dal quale potè inferirsi l'assunto della radunanza, si passò all'appello di Arrio, che non dubitò di presentarvisi, e si diè principio alle discussioni, le quali dal diciannove di giugno furon protratte al venticinque di agosto, e terminarono con la condanna e scomunica di quel seminatore di scandali e di resie, col ribadire del domma della Trinità e dell' Incarnazione del Verbo, e col

sancire l'osservanza della domenica e la celebrazione della Pasqua di risorgimento. Io non mi distendo ad enumerare i fasti del Niceno concilio, perocchè non fa al mio proposito; ma è a compimento di ciò che ho narrato, il menzionare che a combattere Arrio, sorse di mezzo a' Padri s. Attanasio, allora semplice diacono, ed incalzò l'avversario con tale eloquenza, profondità, ed evidenza di dottrine, che quegli perdè la lena a difendersi, e l'istesso silenzio, in che s'immerse, dichiaravalo vinto. E quel che più torna a manifesta gloria della fede nostra, non dee contestarsi di essere infine che Dio abbia voluto nel predetto concilio far germinare il trionfo della sua Chiesa, non solo dalle pruove della scienza, ma eziandio da quelle della semplicità e dell'imperizia.

Giacchè trovandosi entro la radunata un burbanzoso filosofo pagano, che rintuzzava ad ogni tratto i cristiani oratori, a lui si rivolse s. Spiridione, ignaro di lettere quanto ardente imitatore e confessore di Gesù, dicendo: « In nome di Cristo imparate, o « filosofo, la verità. Ei non vi ha che un solo Dio, « il quale ha creato il cielo e la terra, e ha dato « l'anima all'uomo da lui formato dalla creta. Egli « ha creato le cose tutte visibili ed invisibili per « virtù del suo *Verbo*, e le ha confermato con la « santificazione del suo spirito. Questa parola e « questa saggezza, che noi dimandiamo il Figlio,

« sentendo pietà del traviamento degli uomini , è
« nato da una Vergine. Questo figliuolo di Dio, sog-
« gettandosi a morire, ha campato noi dalla morte,
« e risorgendo ci ha conquistata la vita eterna. E
« noi crediamo ch'egli verrà un giorno a giudicare
« le nostre azioni. Filosofo, credete voi che sia così?

Ed il filosofo fu in modo compunto dalla naturalezza e sacra unzione di queste parole del santo, che tosto se gli arrese, confessando le proprie colpe, e chiesegli il battesimo per convertirsi alla fede, che in quel concilio avea inteso da tutti i padri propugnare.

Arrio , convinto di mortalissime colpe e maledetto , uscì dal concilio a condurre il rimanente della vita in odio alla giustizia divina, travagliato e corroso di rimorsi, con innanzi al cospetto, sempre a sbalordirlo e coagulargli il sangue, la Vittima del monte de' cranii, quel Dio crocifisso, ch'egli attentava disonorare in faccia a' redenti; e queste visioni terribili, questo incubo deprimente l'accompagnarono fino alla fossa , ove alcuni anni dappoi sospingevalo improvvisa e disperata morte. All'incontro la Chiesa, dalle definizioni di Nicea emerse più vigorosa e maestevole: pia, misericorde, con le braccia del continuo aperte ad accogliere chi si ravvede, ma austera, formidabile agl' insidiosi , ai detrattori del suo nome e delle sue discipline. Da

quell'ora il capo beatifico di lei, il romano Pontefice, si assunse ad oracolo di tutta la scienza e polizia ecclesiastica, e della morale cattolica; l' intero episcopato se gli sobbarcò devotamente e l' adorò suo gerarca, mentre dall' altro canto il principato civile ne conseguiva perenne patrocinio e rassegnavasi all' obbedienza, pigliando da esso qualità e direzione. Il che costituisce la vita nuova della società umana, da indi in quà svincolata, per la prudenza de' papi istitutori della cristiana libertà, dal sistema unitario politico della pagana conquista, e distinta in diversi stati, asseconda delle razze diverse; com'è nel tempo stesso il perfezionamento della potestà laicale compresa nella teocratica, da cui essa si diffonde, ossia il compiuto stanziarsi dell' Imperio nella Chiesa.

LIBRO SECONDO

Vicende della Chiesa di Napoli sino al secolo VIII.

CAPO I.

L'EPISCOPATO NOSTRO NEL IV SECOLO.

Cessata la forza repressiva politica de' tiranni di Roma, vinti e morti da Costantino, e composta in pace tutta la cristianità, le Chiese assunsero, siccom' era naturale, un' attitudine franca e indipendente, propria di chi ha la libertà di fare e accrescersi.

L'episcopato napolitano, traendosi però da' celamenti, cominciò da tal'epoca a pronunziarsi nelle ecclesiastiche istituzioni, e a risplendere nella disciplina del suo clero, egualmente che in addietro rifulso aveva, per la costanza e per la fortezza, di fron-

te a' pagani oltraggi. Le tenebre, che si frappongono a noi ed all'antichità cui rimontiamo, dalla scema di sicure memorie contemporanee, o almanco non artifiziate da invenzioni pietose, mi tolgono di conoscere que' vescovi, da' quali la Chiesa nostra avesse il primo incremento nella sua esteriorità, come tosto lasciò le catacombe e passò a pubblico rito di mezzo al nostro devotissimo popolo. Ma, all'annunzio della pace conseguitasi dalla Chiesa universale, non ha dubbio alcuno, che la Chiesa di Napoli si fosse ordinata a quell'operosità di culto manifesto, mercè la fondazione di sacri maestosi templi per ufficiarlo, che negli anni già decorsi erale stata disputata da' persecutori. Di quì è che, se si dovesse credere alla cronaca del Chioccarelli, il maggiore de' nostri vescovi, per alacrità nel fondare sacre fabbriche e nell'ordinare la disciplina, sarebbe Zosimo, vivuto sotto Costantino e nel pontificato di s. Silvestro; al quale Zosimo da esso cronista si attribuiscono la istituzione del corpo capitolare della nostra cattedrale, co' quattordici canonici cardinali, sette preti e tanti diaconi, il cimeliarcato, e la fondazione delle sette chiese parrocchiali di santa Restituta, di san Giorgio *al foro*, di san Gennaro alla *diaconia*, de' santi Giovanni e Paolo, di sant'Andrea a *Nido*, di santa Maria della *Rotonda*, e di santa Maria in *Cosmodin*, ed eziandio della cap-

pella di san Giovanni *al fonte*. Alle quali tutte cose credendo, converrem poi ad ammettere alcune notizie, che oltre ad essere d'infarcimento alla verità, urtano contro la rigidezza della sana istoria, che non mi soccorre ad evocarle. Giacchè questo Zosimo, al quale vorrebbesi anche riferire il vanto della traslazione del corpo di san Gennaro, se non è supposto, è in ogni caso un incertissimo nome, e bisogna pertanto abbandonarlo nel dubbio.

Ma dopo la lunga notte, che avrebbe abbuiato le celebrità della Chiesa nostra per anni trentuno, intercedenti dal CCCXII al CCCXLIV, si fa il giorno in s. Fortunato, che dal Diacono è annoverato IX nella serie, e dal calendario notato addì quattordici di giugno. Da compiangersi per me che scrivo, in rammentarmi che gli atti di questo santo andassero smarriti, e poco ci sia rimasto da narrare. Ciò nullamanco l'esser vivuto da' tempi del pontificato di Giulio I, allorchè l'imperatore Costanzo II, immemore della pietà e della prudenza del genitore, infellonì presso gli arriani delle sette di Fotino e di Acacio, gli emerse a grazia del cielo; imperocchè fu de' pochi eletti vescovi, che in mezzo alle eretiche irruzioni contro la Chiesa, sopportasse le violenze e l'esiglio, confessando la divinità e consustanzialità di Gesù Cristo e l'inviolabilità de' suoi dommi. Così fu discacciato dalla propria sede, qualmente si conchiude dal Maz-

zocchi * , e la cagione che lo confermi non sembra altra, se non che l' essersi con virtù apostolica rifiutato al decreto del pseudo-sinodo di Filippopoli dell'anno CCCXLVII. Nessuno studio, che da me vi s'impiegasse, ha potuto mai scoprirmi, se la Chiesa napolitana, espulso che ne fu il santo vescovo Fortunato, cadesse in potere di eretici, ovvero fosse restata senza governo; ma quì certamente la contraddizione, in cui si rompe, è evidentissima. Poichè, se Fortunato subì la pressione arriana, ed andò in esiglio, la sua cattedra ebbe ad essere in ogni modo usurpata da un vescovo eretico; ovvero non la subì, e quindi le notizie della sua morte non dovrebbero esserci così oscure, quali a noi si offrono da tutte le cronache. Giovan Diacono compendiò la storia del nostro prelato con le poche parole quì appresso tradotte. « Fortunato IX vescovo, santissimo nella vita, dì e notte versando in fervidissime preghiere, ottenne come aveva desiderato il regno de' cieli, e fu sepolto fuori della città quasi a stadi quattro. Lungo tempo dopo, i popoli imploranti il suo patrocinio, dalla chiesa consacrata al di lui nome trasferendolo, per mano de' vescovi il collocarono nella chiesa della Stefania, sopra il destro lato

* *De Sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu* pars III. cap. V. sectio III.

di chi vi entra, dov'è l' oratorio in capo alla catacomba ».

Nondimeno, i tempi che volgono dalla morte di Fortunato in poi, tanto tempestosi ed agitati per il cristianesimo, giustificano qualche dubbiezza, che intraversi la narrazione de' suoi fatti. Erano quelli, tempi delle pruove maggiori, a cui Dio avesse chiamato la sua Chiesa. Un principe degenere e perfidioso, abbandonando il pontefice di Roma, si era dato in braccio dell'eresia, e l' aveva protetto. Gli arriani, infeudatosi questo principe e il suo governo, aveano esteso il dominio su quasi tutto l'imperio; non vi avea Chiesa che si salvasse alle loro usurpazioni, ed il numero de' vescovi cattolici, cacciati ad esulare, infinito. Com'erano accaniti ne' perseguitamenti gli eretici, come non sapevano perdonarla a nessuno, ed ardevano di vendetta contro chiunque non seguisse i loro principii, così ebbero molti, che per fiacchezza di spirito gli obbedirono; epperò è ch' io ho detto di sopra, essere stato san Fortunato uno de' pochi vescovi eletti rimasi fedeli a Gesù Cristo. In Roma stessa fu crudele in modo il comandamento di perseguitare i cattolici, che il buon pontefice Liberio, per togliersi all'ira de' suoi nemici, andò a cercare ricovero nelle catacombe. Alle rivolture ed agitazioni religiose, univansi le minacce de' popoli barbari, insorgenti con arme formidabili, avverso de' Cesari da tutte

bande, e che sebbene più volte disfatti, presentavansi alla riscossa più audaci e superbi; univansi le interne pretensioni dinastiche, e già con una ribellione di esito felicissimo, Giuliano proclamavasi imperatore, nel riconoscimento e adesione di tutta l' Italia, delle Gallie e dell'Illiria. Quindi vessazioni per odii religiosi da un lato, vessazioni per politici sospetti dall'altro. Di mezzo a così gravi trambusti, di mezzo a così desolante reazione settaria, succedeva intanto al defunto Fortunato il santo vescovo Massimo. Le parole del Diacono, da cui si accenna, lo dicono decimo tra' vescovi. « Massimo vescovo x, dalla sua prima età consacrossi strenuamente alla ecclesiastica milizia. In pria fu deposto nella chiesa del beato Fortunato, sacerdote e confessore di Cristo, ma oggi riposa nell'oratorio della chiesa della Stefania, a manca di chi vi entra in verso l'altare ».

Il noto calendario ne riporta il nome addì undici di giugno, giorno intitolato alla di lui festività. Appena creato vescovo, egli adunque, ebbe di faccia le avversità, mentre nel CCCLIX, in che egli entrava al possesso della sua Chiesa, lo scandalo degli arrianisti imperversava di più, come quello che dal conciliabolo di Rimini di quell'anno medesimo, presieduto e sottoscritto dall' imperator Costanzo, aveva acquistato autorità e potenza a disfarsi de' contrarianti.

La schiera estesa de' vescovi cattolici , che riprovarono cosiffatto conciliabolo, e negarono l'assenso alle criminose decisioni di esso , fu tutta discacciata dalle proprie sedi, ed esigliata con ogni maniera di violenze. Il decreto di Rimini aveva asseguito grandissima efficacia, perchè l'imperatore e i prefetti,con gli altri ufficiali dello stato, ne avevano forzato nei popoli, stracchi e infastiditi, lo assentimento. Massimo riceveva ingiunta dal prefetto della Campania di sottoscriversi ad esso; ma il servo di Dio fece intendere a quella feroce assemblea di eterodossi, accoltasi malauguratamente in una città italiana , ch'egli non aveva altra fede e altri dommi che la fede e i dommi celebrati in Nicea, nè lo spaventavano gli sdegni e le asprezze de' prepotenti e de' perversi. Simile rifiuto cagionò a lui la proscrizione, e respinto dalla sua Chiesa, andò a trovare la tomba in estranea terra, che alle mie ricerche si tiene finora ignota. Allora gli arriani ordinarono vescovo di Napoli un loro proselite per nome Zosimo, che prima cattolico, poscia apostatando, era divenuto eretico. Ma egli dal nostro popolo, anzicchè di Gesù Cristo, era tenuto qual ministro di Satana, massimamente perchè il vescovo regolare, dalla terra dell'esilio erasi protestato, condannandolo quale usurpatore , e lanciandogli le scomuniche. Per cui, non che edificarsi , scanda-

lizzavasi in lui la gente devota , ed egli trovò male auspicato il suo uffizio nel vedersi abbandonato da tutti, e dal clero sopra ogni altro; il quale, temendo se ne lordasse, erasi riparato, come i padri suoi al tempo delle persecuzioni gentilesche, nella pace e solitudine de' sotterranei. Le scomuniche e le condanne , lanciategli da Massimo , ebbero in Zosimo quindi a poco l'effetto più terribile e funesto, che si potesse attendere da un malvagio come lui , colpevole d'irrito sacramento, d'intrusione, e di usurpazione degli altrui diritti, di apostasia , e di eretiche empietà. Conciossiacchè, stando un giorno solenne nella cattedrale a compiere i riti, in vista di tutta una moltitudine accorsa a pregare, mentre elevar voleva all'altissimo il cantico sacerdotale dell'espiazione, della pietà e della gloria , gli si arrovesciò mostruosamente la lingua fuori della bocca, con immenso terrore di lui, che sentivasi tocco dalla mano del Signore , e con isgomento de' circostanti, dai quali osservavasi a chiari segni il giudizio di Dio, intervenuto a vendetta de' torti arrecati al buon pastore napolitano , al giusto e paziente Massimo*. Quante volte di poi Zosimo ponevasi a ufficiare e pronunziar le orazioni, altrettante il funesto prodigio si rinnovava; ondecchè , disfrancato nello spirito risolse di lasciare la male tolta giurisdizione,

* Baronio, Ann. tom. III ad ann. 359.

con sommo dispetto de' suoi arriani; e così fuggendo egli da Napoli, la nostra Chiesa restò libera e sollevata per poco da quell'abbattimento, in che l'avevan gittato i detrattori delle vere dottrine cristiane, que' che guastando la fede, volevan ridurre la religione a roba da mercato e ad alimento d'intrighi e di rivolte.

Se non che, cessando quell'intruso eterodosso, il quale avea meritato dall'ingiustizia della sua origine il disdegno de' nostri antichi padri cattolici ed i celesti gastighi, anche un altro vuoto ingombra le mie ricerche, ed io mi trovo innanzi dagli occhi l'intervallo di anni otto, che sarebbero volti in vacanza per il napolitano episcopato. La narrazione qui torna di nuovo intralciatissima, nel cupo silenzio di qualunque monumento, e nella incertitudine di qualsivoglia chiosa, che dagli scritti patrii aspettare si possa. Sicchè all'impensata mi dà nel cospetto l'arduo ufficio di ricorrere altra fiata all'argomentazione per contrarii, come ho fatto poco sopra, affine di eludere in certa maniera la difficoltà cronologica, nella quale mi veggo addurre. Ed osservo che, o andatone Zosimo, la nostra Chiesa tornò sotto la direzione di vescovi cattolici, ed allora in questo luogo per cagion di tempo dovrebbe riapparire la persona di s. Massimo ancora vivente: il che non avvenne certo, e distruggerebbe l'editto di Giuliano imperatore, che due

anni appresso, quando già Massimo era morto in esilio, richiamava i vescovi proscritti dall'eresia, e puniva da ribelli gli arriani, stati suoi nemici, ed ossequenti a Costanzo; o restò senza pastore in tutto quello spazio, che trascorre dal CCCLIX al CCCLXVII, e in simile congiuntura l' imperial decreto, a cui alludo, tanto conducente per tutti gli altri episcopati, sarebbe stato di niun frutto a questo di Napoli; il che involve falsità di giudizio, anche rispetto al principe, il quale sanzionando, non poteva per certo volere che il beneficio delle sue leggi toccato alla universal Chiesa, portasse eccezione per alcuni membri di essa. Io dunque dico, che qualche vescovo ortodosso ed opposto a chi, per terrore incussogli dall'Onnipotente se ne dimetteva, ebbe a succedervi, quando si pubblicò l'editto di Giuliano; poichè sarebbe davvero una calamità lagrimevole per questa età della Chiesa nostra, alla quale risaliamo, il ripensare che durante otto anni ella gemesse sotto le pressure degli eredi di Arrio; e tal succesore, a noi incognito, dovette andar sepolto nell' oscurità, siccome parecchi altri de'precedenti secoli, di cui si tace la fama.

Intanto che tuttociò si adempieva in Napoli, ne'fasti della sua episcopale cattedra, molti e strepitosi avvenimenti consumavansi nel mondo laico, ossia nell'imperio, screpolante per le commozioni degli stranieri dell'estremo levante e del settentrione; i quali,

repressi gli anni addietro dal valore latino , scuoter volevano il giogo di Roma, e avventurarsi alla conquista sul mezzogiorno. Costanzo,illaqueato da'dettami de'nemici del Signore,e circonvenuto da essi,avea scontentato tutti gli amici lasciatigli dall' immortale suo padre,e sfiduciato le milizie ed il popolo, in fondo tutto cattolico, dilungandosi dalla Roma papale, e dalle costituzioni di Nicea. Sicchè Giuliano, quantunque uomo alla buona, perchè letterato e filosofo,qualità che in appresso lo spinsero ad aberrare e darsi fatuo, insidiando Costanzo da lungi,acquistava quanto da costui perdevasi nell'opinione del popolo e dei soldati, ed accoglieva il saluto d'imperatore e di augusto, fattogli dall'esercito in Parigi l'anno CCCLX. Così avviluppata la politica dello stato,ondeggiante fra la insurrezione e la conservazione, i due emoli videro la necessità di troncare il nodo con la spada, e si spinsero alla battaglia.

L'anno CCCLXI l'Oriente e l'Occidente rintronarono quindi dal grande fragore delle arme , apparecchiate ad entrare in campo , e pareva che dovessero fronteggiarsi,come in una seconda Farsalia,quand'ecco Costanzo, il quale veniva incontro a grandi giornate , ammalarsi in viaggio, e morire , straziato dagli spettri de' suoi parenti e ministri, da lui fatti trucidare per non averli a parte dello stato,in quel modo ch'erasi stabilito dal testamento di Costantino, esa-

lando l'anima ancor più disperatamente, perchè assistito in quelle ultime ore da'ceremoniali di un vescovo arriano.

In cotal guisa, Giuliano senza aspettarselo rimaneva padrone del terreno, e da per tutto acclamato e riconosciuto. Ma nel porre in sesto la cosa pubblica, egli prese vendetta di quelli, che avevan servito Costanzo, e spezialmente de' preti arriani, dovunque debellati e dispersi, e questo importò che si avesse a surrogarli co' rivali, ch' erano i cattolici; onde l' editto a tutti i vescovi di ritornare dall' esilio alle sedi, loro usurpate, e la libertà ridonata all'universo clero ortodosso.

Però quando il Mazzocchi, nostro testo di critica severa, riporta agli anni CCCLXI-LXII l' invenzione de' corpi de' santi vescovi Fortunato e Massimo, * ed

* Il vecchio catalogo dei nostri vescovi commette le maggiori assurdità circa gli anni, in che fiorirono questi santi pastori dicendo: *VIIII Fortunatus episc. sedit ann. XXI. Fuit temporibus Xysti, Dionisii, Felix, Euticii papae, et Claudii et Aureliani et Taciti et Probi Imp. —X Maximus episc. sedit ann. XXII. Fuit temporibus Gazii, Marcellini, Marcelli papae, et Cari, et Carini, et Aureliani, et Diocletiani, et Maximiani Imp.*

L'errore poi, che supera ogni limite è quello, di far successore di Massimo quel Zosimo, cui noi disputammo l'esistenza nel principio del presente capitolo. Chi ci assicura però, che toltane tale menda, non abbia intanto un senso diretto e storico il resto dell'iscrizione? Mazzocchi qui tentenna anch'egli. Ma, le nebbie che ricovrono la ricordanza di Zosimo

ammette in osservazione al Diacono due traslazioni, la prima dalla terra di esilio, in cui chiusero i loro

son pur fitte e impenetrabili, sicchè per me sarebbe uno spreco di studii volerci ritornar sopra.

Questo però che segue è il primo passo, in cui questo catalogo nota persone e tempi a proposito.

XI. Zosimus episc. sedit ann. XIIII, sub quo sancta Restituta a Costantino imp. facta. Fuit temporibus, Eusebii Miltiadi, Silvestri papae, et Costantino imp.

Intanto ecco il testo di Giovan Diacono, d'onde balena ancora in concordanza di esso catalogo la tradizione, che ammette il menzionato vescovo e riconferma l'origine del monumento tanto controverso della chiesa di santa Restituta, la quale come dirò innanzi, allorchè cadrà in acconcio, potè esser fondata per mandato e oblazione di Costantino imperatore e senza la di lui personale intervenzione.

XI Zosimus episcopus. Fuit temporibus Melciadae jam dicti papae usque ad undecimum Silvestri papae annum, et Constantini imperatoris. Hic sanctus Silvester exilio fuit in monte Serapi, et postmodum rediens cum gloria baptizavit Constantinum Augustum, quem curavit dominus a lepra. Iste primus imperatorum christianus affectus licentiam dedit christianis libere congregari. Ipse autem fecit Romae, ubi baptizatus est, basilicam beati Johannis Baptistae, quique inter alias constructas etiam et in urbe Neapoli basilicam fecit, asserentibus multis, quod sancta Restituta fuisset.

Hujus Constantini temporibus haeresis arriana exoritur, Nicaenumque concilium trecentorum decem et octo patrum a Constantino ad condemnationem Arrii congregatum, et damnati sunt Arrius et Fotinus vel sequaces eorum.

Il dottissimo Muratori, chiosando questo passo del Diacono, ne trova inconcludente la cronaca, e si fa base all'opinione di coloro, che non riconoscono tal Zosimo, credendolo invece una strana storpiatura, e confusione con quel Zosimo intruso e ordinato dagli eretici. Ma io dico poi, se al buon cronista Giovanni devesi andare appresso, e averlo come fiaccola fra il buiore, che ottenebra in certe epoche la storia di questa Chiesa, se debbonsi accettare i ricordi ch'egli fa degli altri vescovi, perchè non

giorni, a' sepolcri delle catacombe, la seconda da quelle cave alla *Stefania*, io non so che riempirmi di convincimento, e raffermarne l'opinione. Perocchè, non comentando il luogo com' egli fa, e contentandosi alle semplici parole del cronista, da cui si nota una sola traslazione primitiva di Fortunato e di Massimo, converrebbe rompere tanti legami tradizionali, che ci rannodano la mente alla storia della napolitana Chiesa.

Nondimeno, dal CCCLXII le vicissitudini seguirono altresì varie e strane, di quà infierendo i barbari, or vincitori or disfatti, di là impazzando Giuliano per fanatismo archeologico, e deposte le armi, che in prima aveva occupate a distruzione de' suoi avversari e di chi insultasse il suo paese, folleggiare per gl'idoli, a'quali si dette con esempio nuovo di

seguirlo quando ci rammenta Zosimo del tempo di Costantino, di Melchiade e di Silvestro? Qui se vi ha cosa, che possa appuntarsi al Diacono, è il tramestio di uomini e di date, vedendosi riportato all'età di Arrio anche Fotino, il quale imperversò ereticando sotto l' imperio di Costanzo II, tre lustri quasi dopo il Niceno concilio; ma di queste incoerenze può ancora incolparsi, conformemente alle ragioni del Muratori, l' imperizia de' copisti, e la loro stolidità di volere spesso ignorantemente aggiungere a'testi originali trascritti notizie, ch' essi nella primitiva genuinità non contennero. Quindi, poichè a me non è lecito di eriggermi oppositore ad eruditi così rigidi e forti, come il Muratori e il Mazzocchi, bastimi non aver derogato in nulla il mio proposito parlando di Zosimo, e del resto levandomi dagli appicchi accademici, mi acquieto nella convinzione del rispetto che ho a quella tradizionalità, da me giudicata sempre lodevole quando si sceveri dall' immaginoso.

apostasia da antiquario , abbandonando il cristianesimo e commutandolo in dileggio.

Egli pertanto moriva , in conseguenza di letale ferita apertagli da un dardo , che lo colpì sul campo in Frigia , mentre combatteva contro i Persiani sollevatisi, e succedevagli nello stato Gioviano, promossovi dalle acclamazioni dell'esercito. A Gioviano, di fede per lo manco incerta , perchè nè eretico , nè cattolico , nè idolatra pronunziato , successero poco stante Valentiniano e Valente, e Graziano figliuolo del primo, tutti e tre reggenti ad un tempo l'imperio, e cristiani in verun modo inchinati alle quistioni di divinità, che prestavano il loro aiuto alla Chiesa , lasciandola libera nel suo mandato. Ora in questi tempi dell'anno CCCLXVII, benchè non la turbassero pratiche di eretici, la funestarono però le invidie e le ribellioni degli scismatici , per l'avvenimento della morte del pontefice Liberio. In Roma quindi le divisioni del clero per la nuova elezione; la quale ricaduta in san Damaso, per voto di maggiorità di suffragio, destò le ire in uno de'capi della fazione dell'antipapa Felice, per nome Ursicino, anelante al papato, e in esso già consacrato da que' di sua parte fin da un anno. Non si comprende come il detto Ursicino o Ursino, dopo essere stato espulso dalla città da lui perturbata , e spinto in esiglio dal prefetto di Roma Giovenzio, per comando dell'imperatore Valentinia-

no, dopo essere stato pietra di scandalo a' fedeli della Chiesa di Milano, quando pochi mesi dappoi gli era permesso di rivedere l'Italia, abbia potuto conseguire l'episcopato di Napoli. Purtuttavolta, i documenti concordano a provare ch'ei governasse la Chiesa nostra dal LXVII al LXX, e però debbo inferirne che in seguito, forse pentito delle tristezze arrecate all'animo innocente di Damaso, da quegli stesso con la parola del perdono avesse avuto il caritatevole placito di reggere il predetto episcopato, che dopo la morte di quello, ritornò all'eredità dei santi, ripigliandone dal CCCLXX col nome di Severo la interrotta serie. Il dubitoso Mazzocchi, con una copia di argomenti, affidasi a provare che Ursino abbia dovuto occupare la cattedra di Napoli immediatamente dopo che Zosimo se ne dismesse, e per influenza dei medesimi vescovi eretici. Ma in che maniera potrebbesi a ciò tenergli dietro, se non abbiam notizie che Ursino appartenesse all'arrianesimo, e ci troviamo a fronte l'editto di Giuliano, che l'avrebbe percosso, nè lasciavagli campo a salvarsi dentro Roma, quando tutti gli acattolici erano relegati e sottoposti alle pene loro inflitte dalle recenti leggi? D'altronde io mi asterrei da ogni disputazione, che mi spinga ad errare fino al controsenso de' grandi maestri di critica siccome lui; ma tosto che mi soccorre un barlume di certezza, la quale derivi da un monumento, ho me-

stieri torcer da essi, ed a quella indirizzarmi. Il Mazzocchi sostiene che Ursino, subito dopo la dimissione di Zosimo, succedesse nel nostro episcopato per intrighi di setta arrianista, e quindi passasse a scismatizzare in Roma contro Damaso, alzandoglisi ad antipapa. Intanto l'antico libro pontificale da lui accennato, ricorda tutto il contrario, con le incontrastabili parole che sussieguono, ed alle quali io mi appiglio, dicendo esse che *assembratosi,* a Roma, *un concilio di sacerdoti, costituirono Damaso, ed Ursino scacciarono dalla città, e lo fecero vescovo di Napoli* *. La qual memoria del libro pontificale, stando con quanto da me si è predetto, giustifica ancora le mie supposizioni, che Ursino pentito di poi, ottenesse dal romano gerarca l'apostolico perdono, e la facoltà di governare la nostra Chiesa, sopra ogni altro, quando avendo espresso che lo *scacciarono dalla città*, soggiunge *di averlo costituito vescovo di Napoli*.

Ma le invoglie di eresie e di scismi, sia pur qualunque il giudizio, che piaccia portare in Ursino, poichè il Diacono ne tacque, e con esso anco il vetusto catalogo, che ridestarono al Mazzocchi tante perplessità ed investigamenti, son poi divelte innanzi da noi per un pezzo, col santo vescovo Severo, ** e

* *Et facto concilio sacerdotum, constituerunt Damasum et Ursinum ejecerunt ab Urbe, et constituerunt eum Neapoli episcopum.*

** L'antico catalogo de'nostri vescovi così si esprime, e va di accor-

con la prolissa successione de' beati uomini venutigli dopo. Egli vestì il paludamento e la tiara di nostro pastore al CCCLXXI, e cessò da questa terra e dal suo venerando ministerio in sulla fine del CCCLXXXVI, o al principio dell' anno ottantesimosettimo. Argomento di devozione e d' ispirazione a' più grandi padri del cattolicismo di allora, diè lustro e fama al nostro episcopato, corroborò nella fede il popol nostro, rianimò lo zelo, semispento dalle passate perturbazioni nel clero, fu munifico, fu pietoso e amante della patria, sovvenendo la povertà, e ponendola a frutto, con gli esempi delle oneste fatiche, a' principii sacrosanti dell'umanità, stabiliti dal vangelo; e decorò questa città, in ogni tempo religiosa, con lo splendore della nascente arte cristiana, emanantesi dalla purezza ideale della storia della redenzione, innalzando splendidi tempii all'adorazione e al culto del Dio vivo e riparatore.

Di questi ultimi fatti rendono irrevocabile testimonio al benedetto prelato le memorie lasciateci dal Diacono:

do in qualche modo col Diacono — *XII Severus episc. sed. ann. XLVII mens. II dies XI. Hic fecit basilicas IIII una foris urbe juxta sanctam Susanna, et sui nominis, alia intra civitate, que alii Severiana, alii sanctum Georgium vocant; et fecit sancti Martini et sancti Potiti monasteria temporibus Silvestri, Marci, Julii, Liberii, Felici papas, et Costantini, et Constantii filii ejus, et Iuliani, et Iobiniani vel Balentiniani imp.*

« Severo vescovo XII sedè anni quarantasei, mesi due e giorni undici. Questi fondò quattro basiliche, una fuori della città accanto a san Fortunato, ed un'altra entro la città di magnifica struttura, nel coro della quale dipinse in mosaico il Salvatore, assiso fra i dodici apostoli, con al basso i quattro profeti adorni di preziosità di marmi e di metalli: Isaia, che recando un serto di ulivo simboleggia il nascimento di Cristo, e l'eterna verginità di Maria genitrice di un Dio, e dice: *la pace sia fatta:* Geremia, che facendo la profferta delle uve, significa la virtù di Cristo e la gloria della sua passione, e dice, *nella tua virtù:* Daniele, che portando delle spighe, annunzia il secondo avvento del Signore, in cui tutti i buoni e tutti i cattivi si raccoglieranno al Giudizio; per cui vi è soggiunto, *e l'abbondanza:* Ezechia, che profferendo le rose ed i fiordalisi, proclama a' fedeli il regno de' cieli, e quindi lo scritto, *nelle tue torri;* poichè nelle rose il sangue de' martiri, ne' fiordalisi la perseveranza alla confessione, è raffigurato.

« Egli da prima giacque nella chiesa del suo nome fuori della città; ma oggi riposa in quella medesima chiesa eretta in Napoli, che altri Severiana, altri per l'oratorio ivi intitolato, di san Giorgio addimandano. Ed edificò ancora i monasteri di san Martino e del martire san Potito. Fu

a' tempi di Silvestro papa e di Costantino augusto fino al pontefice Damaso, e sopravvisse agli altri apostolici, Mario, Giulio, Liberio e Felice ».

E in quanto a'primi fatti, una lettera di sant'Ambrogio e un'altra del prefetto di Roma Simmaco, a Decio prefetto della Campania, spargono la più affettuosa chiarezza e convinzione maggiore, che da me sperare si potrebbe, in auspicio di ciò che riferisco.

« Ambrogio della Chiesa di Milano al vescovo Severo;

« Dagli estremi lidi della Perside ritornando Giacomo, nostro fratello e pari nostro nel sacerdozio, ha eletto a suo riposo le contrade della Campania, e le vostre amenità. Comprenderai, che in codesti siti egli creda trovare una certa calma dalle agitazioni di questo mondo, a menarvi dopo tanti travagli il rimanente della vita. E veramente lunghesso le quiete sponde di vostra terra, appartata da qualsivoglia pericolo e rumore, la tranquillità inonda i sensi, ed astrae gli animi dalle cure irritanti per condurli ad una onesta pace; cosicchè sembra molto a dritto affarsi a voi quel che disse Davidde della santa Chiesa — Ei la fondò sopra i mari, e l'apparecchiò su le fiumane — Conciossiacchè, affrancato lo spirito delle incursioni barbariche e delle crudeltà delle battaglie, intende alle preghiere, serve a Dio, osserva i mandati del Signore, feconda le

opere di pace e di tranquillità. Noi all'opposto, sotto il pondo de' movimenti de' barbari, e sbattuti dalla procella delle guerre, versiamo nel pelago delle più tediose molestie, e da questi fastidi e cimenti, non raccogliamo che pericoli più gravi per la vita avvenire. Onde a noi par che si convenga quella profezia, che dice — Per le sofferenze vidi i tabernacoli degli Etiopi — Di mezzo alle tenebre di questo mondo, le quali oscurano la verità della futura perfezione, e mentre che io volgo al cinquantesimo terzo anno, inchiodato a questo corpo, nel quale già da tempo gemiamo, come contraddire, che corriamo a' tabernacoli degli Etiopi, ed abitiamo con gli abitanti di Madian? con coloro, che per la coscienza del mal oprare spaventansi financo ad esser giudicati da un mortale? Ma chi è spiritale giudica tutto, egli poi da niuno è giudicato. Addio, fratello, e continua a noi la tua sincera affezione, tanto per quanto noi siamo inclinati ad amarti ».

Il compianto, che il santo vescovo di Milano e dottore della Chiesa cattolica, tragge nella preallegata epistola, é poi l'espressione del dolore, che gli stringeva l'anima in que' giorni, rimirando la sua patria terra cominciata a corseggiare di Goti e di Unni, che infestavano l' impero e ponevano a sacco le provincie più prossime alle Alpi. Poi a rammaricarsi

così, nessuno più che sant' Ambrogio, come italiano e confessore di Gesù Cristo il poteva, dacchè egli oltre di non essere stato freddo spettatore, aveva in gran parte trattato degli eventi del tempo, impugnando gli errori de' manichei, che alla forma degli arriani tentavano d'infiltrarsi ne' maneggi di stato, e sedurre i governanti; e compiendo diverse ambascerie presso i principi, le quali all'ultimo gli valsero il concilio ecumenico di Costantinopoli, convocato dal benigno imperatore Teodosio al mese di maggio dell'anno CCCLXXXI, a deprimere quest'altro germe di fatali errori. Per cui sarà uno de' più gravi monumenti per noi una epistola simile, scritta dall'uomo di Dio nel fondo delle angustie, quasi a cercar conforto nella santità del napolitano pastore. Dell'odore del quale preso ancora Simmaco prefetto di Roma, ebbe a gran ventura di farne menzione, semprecchè accadde di scrivere a Decio prefetto della Campania, e raccomandarglielo tra le altre con le sentite parole che qui seguono.

« Simmaco a Decio.

« Abbiano le altre mie quell' interpetrazione che tu vorrai; ma questa non ne vada trascurata. Raccomando dunque al tuo buon senso e alla tua cordialità il mio fratello Severo, vescovo per attestazione di tutto il popolo onorando, del quale moltissimo potrei dire se la mia inettitudine a definire il di

lui merito, ed una certa modestia non me ne impedissero. Inoltre, se la mia parte dev' essere in ciò, non di lodatore, ma di devoto ammiratore, è bene lasciare a te tutta la considerazione per le sue virtù. Al quale ufficio, poichè tu avrai adempito, ti accorgerai ch' io mi son chiamato vinto al cospetto di quanto ha in lui di onorevole, anzicchè averlo trasandato per negligenza. Addio ».

Dal riassunto, apprestatoci dal Diacono, è a dedurre intanto, che l' operosità e lo spirito di progressione, avessero consorti in Severo l' ardore di organamento nella vita nuova del clericato, dopo le insidie e le nere denunzie riversate in questo dalle conventicole de' malignanti, spargitori di sacrilegio, e di divisioni religiose. Di maniera che, non dovrà mettere sorpresa, che la fama del santo si estendesse a prendere di se gli animi a tributargli la veneranza, onde nelle lettere di Ambrogio e di Simmaco ha documento. Chi ben l'estima, i tempi ed il giudizio di saperli interpetrare definiscono di colui, che se ne occupa, sia egli sacerdote o laico. Tuttavolta, a ciò han d' uopo in chi sta inteso a fornire o civili, o ecclesiastiche riparazioni, molta espansività e molto intelletto, per improntare i propri atti di una fisonomia speciale, il cui risultamento fosse per que', che la contemplano, la sensazione evidente dei rimedi apportati alle sciagure del passato, e il pegno di un bene presente, reale, e non defettibile, apparecchiato all'avvenire.

Ora, quell'assieme di anni turbolenti e sovversivi, succedutisi da Zosimo cattolico, allo scismatico e ravveduto Ursino, avevano esacerbato assai la Chiesa di Napoli, e le aveano ingenerato gravi mali. Cosicchè abbisognava di un pastore, il quale bastasse a ristorarla estrinsecamente, nella forma, di quanto ella patito aveva, nè la trascurasse, chiudendosi nella contemplazione e nelle divote cure individuali. Epperò, quando nella persona del suo santo vescovo Severo, la medesima riscontra il pastore, cotanto anelato a ravviarla ed integrarla nella sua compàge esteriore, disegna in questo scorcio del IV secolo un'età di ristorazione, che da lui giustamente si noma *severiana*, perchè gliene impresse tutto il sacro carattere.

Sedici anni di esistenza faticosissima ed angustiosa, passata nel ristabilire la disciplina e gl'insegnamenti apostolici, nel racconsolare le anime, e nelle sollecitudini di assicurare, ognor più, le sorti future della sua Chiesa, rendettero questi preziosi frutti di ristorazione. Dati i quali, e omai sfinito per le fatiche e per le penitenze, il santo pastore si pose in una placida agonia, confortata dalle apparizioni de' santi Gianuario ed Agrippino, e sen passò all'eternità de' giusti. Pria di trapassare aveva egli celebrato la Pasqua, ed augurato la pace al clero e al popolo, che gli erano stati compagni nella preghiera e nelle lagrime, e che in quelle ore estreme, profondamente commossi, lo circondarono medesi-

mamente qua' mesti ed inconsolabili figliuoli attorno al padre, che sta per lasciargli orfani, e lo accompagnarono alla deposizione nel sepolcro il dì ventinove di aprile del CCCLXXXVII; nel quale giorno il calendario marmoreo annunzia il culto a lui retribuito dalla napolitana Chiesa. Perciò primitivamente, insino al volgere della seconda metà del secolo XIII, questo fu il giorno guardato alla deposizione del santo. Perchè, avendo Carlo II di Angiò, nel MCCLXXIV, eretto un tempio ad onore di san Pietro martire, la cui festività ricorreva per lo stesso giorno di aprile, ne avvenne che quella di s. Severo fosse trasferita dal XXIX al XXX; e come in questo dì cadeva la deposizione dell'altro nostro vescovo san Pomponio, così a questo santo fu assegnato il dì XXIV dello stesso mese di aprile.

A Severo, per elezione unanime del clero e del popolo, successe il di lui nipote Orso *, anch'egli esemplare tra la comunione cattolica, la quale il rimeritò del titolo di santo. Lascio andare tutte le dubitanze cronologiche, rampollanti da' commentatori nostri, circa gli anni da assegnare al costui episcopato e alla durata di esso, come anche a quello di s. Severo, che vorrebbesi protratto alla fine del quattrocento. Ciò non pertanto, scorgendo da una parte il bisogno, che si ha imperioso

* Il vecchio catalogo gli si riporta in questi termini:

XIII. Ursus episc. Sed. ann. IIII. Fuit temporibus Damasi papae, et Valenti et Gratiani imp.

*

di precisione al novero dell' età successive, e dall' altra considerando l'interpolamento, sempre sin quà indigesto, di memorie e d'induzioni arrecateci in mezzo dagli eruditi, non posso fare che non mi associ al Diacono, avvegnacchè il Mazzocchi esorti di non sentirlo per tutto il secolo V. Egli dice del successore di s. Severo, commemorato nel calendario sotto il ventuno di febbraio, che governasse quattro anni; dal che apparisce aver terminato al CCCXCI, e non pria del XCII, esservi stato promosso san Giovanni I.

« Orso vescovo XIII sedè anni quattro. Fiorì a' tempi di Damaso papa e di Valentiniano augusto; e fu deposto nel sepolcreto fuori della città, dove eziandio riposa il beato Efebo ».

Le quali parole così recise del cronografo, dimostreranno che nel nono secolo i Napolitani non vantavano in Orso, tranne la santità, menzione alcuna, che di lui fosse per tramandarlo alle tarde generazioni, siccome continuatore delle intraprese da s. Severo contribuite alla loro Chiesa, in quell'età di materiali e rituali rifacimenti. Continuò sì bene le opere memorande del precessore di Orso, perchè zelatore come quello, il predetto Giovanni I *, che assidevasi felicemente alla vacata cattedra nel CCCXCII.

* « *XIV. Ioannes episc. sed. ann. XXVII. Fuit temp. Damasi, Siricii, Anastasii, papae, et Theodosii et Arcadii et Honorii imp. ejus filiis.* » Così il vetusto catalogo, questa volta in accordo con la storia, quanto agl'imperatori stati al tempo di Giovanni.

« Giovanni vescovo xiv, riferisce il Diacono, sedè anni venzette. Costui serbò tanta rigidezza di vita, che anche san Paolino, vescovo della nolana Chiesa, come leggesi, lo volle socio nella contemplazione de' trionfi del Cristo. Dopo tre giorni dacchè era trapassato, con gran pompa di neofiti, fu il di lui corpo sepolto a destra di quell'oratorio, dove si dice aver egli composto in pace il beatissimo Gianuario, traslato dal luogo di *Marciano*. Ma oggi riposa entro la Stefania, pure sul destro fianco, in quell'angolo in cui giace il beato Fortunato. « Fu a'tempi de'pontefici Damaso e Siricio, e degl' imperatori Valentiniano, Valente, Graziano e Teodosio ».

Non avanzano sacri monumenti edificati da questo nostro vescovo; però nulla toglie ch'ei fosse stato continuatore delle opere severiane, e che avesse badato a raffazzonarle e compierle, in quarant'anni che durò nella cattedra. * Ma, e' fu illustre e grande per noi, che lo veneriamo, e per la storia, che meritamente lo esalta, giacchè senza sommergersi nel raccoglimento mistico,

* Controversa fra gli annotatori è l'età in cui finì Orso, e successe Giovanni. Chioccarelli spezialmente erra, e gli altri perdonsi nell'incertezza. Solo il Mazzocchi è plausibile, che a quest'ultimo assegna la fine del CCCC, in cui crede entrasse all'episcopato; ma io mi sono appoggiato al Diacono in quanto agli anni, che dice di aver governato Orso, e così contando non mi sembra poter fare sorpresa il supporre che Giovanni governasse per anni XL, cioè dal trecentonovantadue al quattrocento trentadue, invece di XXVII, come vuole il cronista.

e solo contemplativo degli anacoreti, sentì la forza della sua missione di pastore e di apostolo, ch'è ufficio di propaganda, di conversione, e di riforma. Onde abbiamo, che sollevato alla sedia da' suffragi degli ordini diversi della cittadinanza, e' subito si commettesse di convertire alla salute del battesimo una tratta d'infedeli allora convenuta in Napoli da stranieri paesi, ad essi predicando la vita eterna, e magnificandola a quelle menti vergini con gli esempli de' santi, che confessato l'avevano al cospetto de' supplizi e del martirio.

Forse nel calore di tali beate catachistiche ebbe ad avvenire, che Giovanni non obliasse uno de' più venerandi fra gli uccisi e dilaniati, in olocausto al nome del Crocifisso, il gloriosissimo martire e nostro patrono Gianuario. Forse di lui toccando, e descrivendo i luoghi invermigliati dal suo sangue innocente, con la rustica tomba, in che l'avevan racchiuso al principiar del quarto secolo i suoi concittadini di Napoli, ridestò le vive tenerezze di patria carità ne' cuori delle turbe ascoltatrici e penitenti, frammiste a' neofiti, e le impietosì e compunse, facendo ardere la brama in tutti di tramutarne sul natio suolo la salma benedetta.

La brama così accesa da' sermoni del vescovo alla devozion popolana di questa nostra città verso il martire invitto, si svolse quindi prestamente all'opera. Per il che, albeggiando il dì tredici di aprile dell'anno quattrocento, dopo la veglia di una intera notte in preci

e supplicazioni, pastore, neofiti e popolo, preceduti dal vessillo della cristianità, e da uno stuolo di preti inghirlandati, * fra centinaia di lampadi ardenti, con inni e cantici, si avviarono verso Pozzuoli. E là pervenuti, al sito detto di *Marciano*, scavando appena la terra sepolcrale, rinvennero le onorate spoglie, e le inondarono di pianto. Poscia, orato alcune ore bocconi, le collocarono in ricca bara, arrecata su gli omeri da quattro sacerdoti, e volsero indietro alla città, co' medesimi uffizi festeggiando.

Rapportano le non dubbie memorie, accolte dagl'illustratori della napolitana cattedra, che per dovunque passasse il solenne cortèo, seguito da folla immensa di gente delle vicine città e castella, e da' vescovi e cleri di esse, il corpo santo del martire operò infiniti prodigi, sanando al suo apparire attratti, paralitici, ossessi e infermi di ogni genere. La bara era circondata dai parenti del divo nostro protettore; e notossi in così celebrato avvenimento, che i prodigi, sebben si compivano spontanei, ne avevan tali altri che non si ottenevano, se non alle calde invocazioni di quelli. Onde la religiosa consuetudine, continuata sino al presente, che i poverelli della stirpe di Gianuario, sian chiamati ad orare nel nostro duomo, quando due volte in ciascun anno

* Di costoro fa menzione il Caracciolo. « Erant autem clerici omnes in sacro illo comitatu, corollis capita redimiti; unde vox ad posteros manavit *preti inghirlandati*. »

si rinnovella il miracolo della liquefazione del di lui sangue.

Un'antica leggenda del santo martire, narrando com'egli fosse sotterrato in *Marciano*, dopo i tormenti e gli strazi, con che lo collarono le mannaie de'tiranni, soggiunge opportunamente, che acquietatisi i tempi, da'religiosi pontefici delle singole città del territorio napolitano, insieme a coloro ch'eran del legnaggio del beato Gianuario, e dal concorso innumerevole de'devoti, con salmodica esultanza fu ritolto il di lui corpo, e traslato in Napoli, dove il deposero nella basilica, e il profumarono di aromi. Quegli però che lo compose di propria mano nell'avello delle catacombe, alle quali si compiacque conferirlo la plebe del Signore, fu il nostro vescovo Giovanni; e sopra quel tumulo implorando, il napolitano popolo fidente ottenne sempre nelle sventure quella copia di grazie, che noi posteri pur troppo infelici, ne'malanni della patria, non saremo giammai stanchi di sperare.

Chiniamo il capo a'decreti del cielo, e adoriamo, poi che un sentimento profondissimo ci assicura di assisterci nelle sciagure il patronato di tanti spiriti superni, che glorificano e difendono il nostro paese, glorificando e difensandone la Chiesa. Ma, frattanto vediamo come coruscante di angelico splendore per ascetiche virtù, e colmo di meriti, per atti di fraternità cristiana, per cittadine magnificenze, di cui la maggiore è la traslazione

di Gianuario, e per salde integrazioni di statuti, il vescovo nostro venisse a morte. All'anno trecentotrentuno era già defunto il di lui amico san Paolino di Nola, ed egli l'aveva pianto, siccome a padre e come a maestro, e mai desisteva dall'invocarlo. Ondecchè l'anno appresso, stando una notte assorto nella contemplazione, si assopì un poco, e in quel tratto se gli fece alla visione l'ombra dell'invocato santo, il quale arrecandosi in mano un favo di mele, e tutto candore nelle vestimenta, nunziavagli prossima la migrazione da' fastidi del corpo; gli pose in bocca la metà di quel favo, lo abbracciò e scomparve. Da cotal vista risvegliato, quella medesima notte, ch'era della quinta feria di Pasqua, chiamò attorno a se tutti i cherici ed i poverelli, a celebrare la cena del Signore, e ciò fatto, si diè unitamente a loro alle orazioni, sino a' vespri del giorno seguente.

Al sabato di gloria tornava al tempio, per allietarsi co' redenti che Gesù fosse risorto; e salito al soglio, là esalò il suo spirito, in mentre finito di predicare a' congregati, spandeva sopra di essi le apostoliche benedizioni.* Quel giorno, in cui egli abbandonò il mondo, era il terzo di aprile, e quindi le nostre efemeridi marmoree sotto il tre di tal mese ne contrassegnarono la deposizione; la quale per molto tempo in appresso fu disdetta

* Tutto il racconto è preso da un brano di lettera di Uranio a Pacato, che riportasi dal Mazzocchi al cap. VIII par. III *De cultu sanct. neapolitanae Eccl. Episcoporum.*

e quasi totalmente dimenticata, essendosi al nome di san Giovanni I sostituito quello di san Giovanni IV, che fiorì nel IX secolo, ed ebbe grande popolarità fra i Napolitani.

In tutto questo tempo, di quasi mezzo secolo, in cui s. Giovanni I resse la Chiesa di Napoli, bisogna altresì gittare uno sguardo sugli avvenimenti seguitisi nell'imperio dopo la morte del gran Teodosio, ultimo degli Augusti, che sapesse sostenere la dignità dello stato; il solo dopo Costantino, che fosse veramente pio, e cooperatore alla prosperità del cristianesimo, avendo fatto tacere le sette e le fazioni, che questo agguatavano con trasformazioni diverse. Teodosio dunque morendo, lasciò l'impero diviso politicamente e ministrativamente tra i due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio, quasi presago dell'incapacità ed inettitudine di costoro, e delle infelicità, che sarebbero per aggravarsi sulle province, alle quali da lui venivano preposti. Arcadio, primogenito, ebbe l'Oriente, Onorio l'Occidente; e così da quel tempo i due imperi sempre divisi, per non riunirsi mai più. L'uno con miglior fortuna, perchè sopravvivuto all'altro, che già in su il cominciar del governo moriva; il che mi aiuta ad affermare, che dalla fine del quarto al principio del quinto secolo, il romano imperio fosse in fatto decaduto. Anche gli anni addietro questo imperio, considerato moralmente, non era che un nome privo di autorità, perchè comandato da Bizanzio, e despoteggiato

all'interno da' prefetti e da' consolari; ma non pertanto andava innanzi spinto e risospinto, come una macchina, dal vigore e dalla prepotenza delle molte arme e del molto denaro, che gli versava l'Oriente, a cui lo congiungeva un illusorio nodo di unione, e non altro; giacchè l'integrità sua, già era distrutta da quel giorno, in cui Roma, cessandone la imperiale potestà, si dette alla Chiesa ed a' suoi Pontefici.

Ma non sì tosto cessò di vivere Teodosio, e i di lui figliuoli entrarono alla sovranità, abbandonandosi, perchè inesperti e muliebri, alla mollezza e alla pigrizia, e lasciando governare i loro maestri di militi, ed anco i loro audaci eunuchi e persino le donne, i barbari, che premevano da tutti i lati, sboccarono finalmente, per far pagare, con le rapine e con le stragi, tanti anni di suggezione e di servitù, loro imposte da' Romani. Però si videro, di quà Unni occupare le regioni Danubiane, e Visigoti, per mare e per terra investire la Grecia, la Pannonia, l'Illiria; di là Vandali, Alani e Svevi, tutte razze germaniche, ingombrare la Gallia e la Spagna, devastandole, e cacciandole in miserie. Erano, questi barbari invasori, come delle lingue di fuoco, lasciandosi per dietro, dove passavano a piantarvi la infausta signoria, tracce indelebili e dolorose di rovine. L'Italia non ancora aveva provato i danni spaventevoli del furore barbarico, ma in breve ne divenne il più affliggente e deplorabile teatro; perocchè dall'Africa, della quale erasi fatto re, ir-

*

ruppe alla testa di orde rapaci e crudeli, dalle Alpi fino a Verona, il temuto Alarico, vinto nondimeno alla giornata di Pallenza da Stilicone, non mediocre soldato e capitano di guerra, il quale sconfiggeva tre anni appresso Radagusio, altro visigoto e capo venturiere, in Toscana.

Se non, che tutto ciò nulla profittava ad arrestare le incursioni di quelli contro di noi. Stilicone, solo buon guerriero cesareo, caduto in sospetto che volesse usurpare la porpora, fu fatto ammazzare da' timidi Augusti, con esempio inaudito d' ingratitudine e di tradimento, al CCCCVIII. Quindi Alarico, non avendo più chi lo combattesse, scese di nuovo, e strinse Roma e la taglieggiò.

Non la ruinò com'era suo uso, e come un sentimento interno ineluttabile, diceva di comandargli. Ma, tornò al quattrocentonove a straziarla, e creò imperatore Attalo, a dispetto e derisione di Onorio, che se ne stava chiuso fiaccamente dentro Ravenna. Nel quattrocento dieci poi, rompendo ogni trattato, nè volendo devenire ad alcun patto, penetrò in essa, la saccheggiò, l'affamò, l'arse, l' allagò di sangue; e di ciò sazio, se ne moriva tra poco, avendo a successore Ataulfo, il quale abbandonando l'Italia, come Dio volle, passò nella Gallia meridionale e nella Spagna, a fondarvi un regno goto.

In un momento di calma, dalla dipartita di Alarico ad Onorio e Costanzo, soci nel costernante avanzo del-

l'impero occidentale, seguirono un tale Giovanni e Valentiniano III. Ma, sotto quest'ultimo gli smembramenti avvennero più giganteschi, mercecchè l'Africa perduta da' Visigoti, fu sottoposta a' Vandali di Genserico: la Brettagna, derelitta da'Romani passò a' Sassoni, le Gallie orientali e l'Elvezia cedevano a' Borgognoni; tutto era disordine, movimenti di popoli, e demolizione di edifizio politico; Roma impero scomparsa, e già, per accrescere i danni e i flagelli, sorgeva il terribile condottiero e re degli Unni, Attila, del quale dirò col secondo capitolo di questo libro, parlando del nostro episcopato sotto la barbarie.

CAPO II.

L'EPISCOPATO NOSTRO SOTTO I BARBARI.

Dal giorno in che le genti straniere piombarono contro i veri Romani, ch'erano quelli di Occidente, tutte le regioni, appartenute all'estinto imperio, soffrirono le pressure della invasione violenta e della conquista; ma la maggiore parte, come la Gallia, la Spagna, l'Elvezia, l'Alemagna, e la Britannia, poterono rifarsi e rimediare alle proprie sventure, sostenendo la dominazione invaditrice, finchè si fosse fusa in esse, e avesse preso le abitudini del paese, le affezioni, le tendenze, per sentirne i bisogni, ed avviarli stabilmente con un governo

mite e nazionale. Lo stesso però non accadeva malauguratamente per l'incostante, e sempre convulsa Italia. Qui, siccome stimano i più acuti scrutatori della storia delle inondazioni barbariche, la schiavitù perpetuavasi, perchè le invasioni successivamente passeggiere, e quindi in campo sempre nuovi padroni a battere più pesanti catene, e apporre più travaglioso giogo. Giugnevasi a ciò l'amicizia della parte dedita alla novella signoria, in odio alla vecchia, e le perfidie, e per queste le speranze di rimeritamenti, di uffizi pubblici, di protezioni di corte, e di concessioni di terre; onde le purgazioni feroci, e da esse i sospetti non mai potuti sopire, i rancori, le premeditazioni, le congiure, che da quei tempi fin oggi sono stati nostra luttuosa eredità, e germe delle nostre civili e domestiche disgrazie. Gl'Italiani a fronte della barbarie, che li padroneggiava con le arme e con le estorsioni, credevano essere ancora Romani, non vedendo che un tal nome l'avevano deposto da guari tempo. Eglino, caduti in servitù, non avevano armi proprie per sottrarsene, e le chiamavano da fuori, cangiando oppressori per oppressori, e stranieri per istranieri; ma non per questo si appagavano, e gli sguardi erano fatalmente rivolti a Roma, pensando poterla integrare a capo dell' imperialità, in cui l'ardore di una immaginazione lusinghiera, i sogni di una grandezza andata in cenere, additavano loro il signacolo dell'emancipazione, e del rinascimento. Ciò sarebbe stato ve-

ro nelle premesse, quante volte avessero quegli antichi nostri contemplato in quella città santa il tempio delle libertà ed indipendenze universali de' popoli, e per noi in ispecie il tempio delle libertà federali, salvatrici in avvenire da qualunque straniera aggressione e preponderanza. Ma nelle illazioni, e ne' fatti, è stato il lievito de' più miserevoli errori politici, poichè in Roma eglino non altro videro che la Roma idolatra, la restaurazione dunque delle conquiste e delle soggiogazioni, non la Roma della umanità redenta, la quale è arca di tutti i diritti, e dell'eguaglianza di tutte le nazioni. Già i barbari condottieri, venendo ad insignorirsi delle nostre contrade, e stabilirvisi, ebbero più buon senso degl'Italiani, perchè rispettarono sempre Roma, come dimora del pontefice, e tomba de' principi degli Apostoli, e ponevano la lor sede ora in Ravenna, ora in Pavia, ora in qualsivoglia altra città; e que' che incrudelirono in lei, furono i barbari predoni e devastatori come Alarico, i quali avevano il genio di infestare, vincere e passare oltre, non di fermarvi stanza e governo. Gl'Italiani, per contrario, dalla debolezza fatti cospiratori, imbelli sì, ma irrequieti e protervi, con le ambizioni di tornare a signoreggiare il mondo come primitivamente, quando si dissero Romani, toccarono di continuo questo punto assai suscettivo del loro paese, ed avendo Roma per simulacro di loro futura potenza, ed appoggiandosi per arrivarvi al tardo soccorso de' Bizantini, di cui eran gl'iloti,

crearono a se e alla posterità germi profondissimi di schiavitù straniera, che anni ed anni non han potuto disfare. Conciossiachè da quegli stolti e imbastarditi antichi abbiano preso esempio le succedenti generazioni, di mutar principe ad ogni tratto e scalzar dinastie, e chiamarsi liberi senza veruna istituzione di libertà, e poi lacerarsi tra loro e calunniarsi e dividersi, ponendo mano alle coltella, e intridendole di cittadino sangue. La qual cosa fece sì, che i romani Pontefici, conservatori de' diritti individui al par degli universali, si spaventassero da siffatte scene, e desistessero dal glorioso assunto delle leghe de' principi, città e popoli italiani, da essi ideato, affinchè resistessimo agl'insulti de' barbari, e salvassimo la comun patria da ogni attentato di invasione. Questo salutare sistema, nato sotto i più grandi papi di politico indirizzo, al cader del VII secolo, quando sorsero ad un tempo principati e comuni ad indipendenza di reggimento, se non ebbe i sospirati effetti, ne fu de' nostri antenati la colpa, e di noi ancora al presente, avendo, con le naturali impazienze nostre, insospettito i reggitori, quando bene non gli avessimo trasportati alla collera, ed allo sconforto. Ed io, se la strettezza del libro non lo contendesse, potrei dimostrare quanto sia stato mai sempre pernicioso a' regni, imperi, e stati di ogni nome, abbattere le vecchie e legitime dinastie. Allora che si crede, in rovesciarle, essere usciti dalle forestiere esigenze, a queste si piega il collo maggiormente,

e invece di uno, cui la parte sovversiva appunta, per giugnere allo scopo, colpe di soverchio arbitrio e di mali consigli, se ne hanno molti dentro e fuori, con disonore grande e danno de' popoli. Le dinastie son come le monarchie, le quali voglion temperamenti, e non inganni; elle denno essere siccome colonna del paese, al quale presiedono, e non gravame. Ma elle dall'altro canto non si sbalzano, anzi è uopo obbedirle, e ispirarle delle buone intenzioni de' sudditi, perchè sien propizie nel promuovere lo stato a maggiori felicità ed incremento. Ora piglio il rotto discorso, e son di capo novellamente co' barbari.

Attila, acclamato re degli Unni al CCCCLIV, ingrossandosi, per il concorso di altra gente nuova, ch'erano le orde slave e scandinàviche, cercanti avventure e stabilimenti di territorio, con più giudizio degli altri invasori de' passati anni, divisò di rompere l'imperio, attaccandolo prima in Oriente, e poi spegnerlo del tutto cogliendo i frantumi dell'Occidente. In Oriente però, contro suo disegno, cedeva non a forza d'arme, sibbene a forza di gran denaro e di tributi, a cui quello sottoponeasi; e pigliando la volta occidentale, gittossi come un turbine sopra la Germania e le Gallie, da per tutto sterminando, e arrecando la desolazione; per cui da quelli del tempo dimandato in antonomasia *flagello di Dio*. Vinto da Ezio in una gran giornata a Cabillono, * dov'eransi

* Chalons sur Saone.

riuniti a combatterlo, un residuo di Romani e altre compagnie ausiliarie di Visigoti al CCCCLI, attraversò i monti e si sparse per il settentrione dell'Italia: espugnò Aquileia, arse, uccise, depredò città e contadi. Pensava essere assiduo in siffatti orrori, precipitar sopra Roma e distruggerla; ma fu prevenuto dalla giustizia divina; poichè mentre guadava il Pò, per ispingersi avanti, se gli fece incontro il gran pontefice san Leone, in mezzo a' patrizi Avieno, Trigezio, Carpilione, nobile ambasceria ricordata da Cassiodoro, ed in virtù di un miracolo, obbligandolo alla sosta, il ridusse a lasciare incontanente di invadere e tornarsene al suo paese, dove morì in quell'anno stesso CCCCLII. Niente guadagnò da questa seconda liberazione la espoliata, insanguinata e tapina Italia. Ella stava per anco in mano d'imbecilli Augusti, che con le discordie fra parenti e cortigiani, e con le congiure domestiche, la esponevano ad altre ancor più fiere ed accanite invasioni. Perocchè, dopo l'uscita di Attila, Valentiniano III fu morto, per vendetta, dal senatore Massimo, al quale aveva rapita la donna. Costui imperiò alla sua volta, male obbedito, mal sofferto e peggio riconosciuto, per l'elasso di tre mesi. Fece la pruova, che fanno tutti i vegliacchi, sotto l'ingombro della fatale e schernita porpora, bistrattando con dazi e balzelli le impoverite province italiane, e dileggiando la sventura, ch'egli stesso procacciata aveva alla afflitta vedova imperatrice Eudossia. Non conosco io, nè altri l' ha

saputo mai, se sia vero quanto narrano gli storici Marcellino, Procopio, Evagrio; cioè che la Eudossia, per non più sopportare gli oltraggi di Massimo, avesse in un trasporto di furore invitato Genserico, re de' Vandali di Africa, a venire in Italia: so certo però ch'egli ci venne al CCCCLV, con un'armata poderosissima, e con un nembo di genti collettizie, Mori, Unni, Turcilingi, e Vandali; mise lo spavento in tutto il mar Mediterraneo, spogliandone i porti, e menandone in preda il navilio. Prese poi Roma, dove al suo arrivare, il popolano disdegno aveva trucidato Massimo, e la dette al sacco; risparmiò il sangue e il fuoco a' prieghi di san Leone, ma seco trasse schiavi molti cittadini, tra'quali, benchè in contradizione alla storia, non però alla mente del truce vincitore, la vedova di Valentiniano, quella Eudossia, che l'aveva chiamato, e con essa Eudocia e Placidia sue figliuole. Da Roma si arrovesciò sopra Ravenna, e la pose in conbustione; e quando l'ebbe spogliata di ogni ricchezza, indietro volgendosi per la Campania, spianate Capua, Nola, ed altre città dintorno, cercò assalir Napoli; ma inutilmente, perchè difesa da inespugnabili mura, e meglio dal valore e dal patriotismo del suo popolo. Onde, mutato pensiero, se ne tornò carico di bottino e di servi al suo regno.

La barbarie intanto, che irruppe ad espilarci, e farsi padrona di noi, tra le molte malvagità che commise, ebbe questo di sopportabile che nulla si curò di religione in

mezzo a' popoli soggiogati, quantunque i duci di essa, da Alarico ad Odoacre e Teodorico, fossero di credenze arriane. Perciò le Chiese dell'Italia, tranne le paure, le apprensioni e la pietà, dalle quali erano comprese in rimirare lo scompiglio a che veniva dannata la patria, non furono del resto fastidite in materia di fede, e poterono attendere a raffermarsi nelle discipline, e propagarsi nel rito; moltopiù che con le diverse incursioni, dall'anno CCCC al CCCCLV, tanti avanzi di superstizione idolatra, in templi ancora serviti ad onore dei numi, erano stati, per l'avidità suscitata agli invadenti dalla loro ricchezza, totalmente distrutti. È da tutto questo evidente ancora che la Chiesa di Napoli, al cospetto de' barbari, abbia tenuto la sorte medesima delle altre Chiese consorelle. Ed io, dopo le intramesse su allegate, di tempi e di mutamenti, che mi son valse a sgomberarmi la via, per traverso alle transizioni civili di più che un secolo, ed a definirmene la situazione, a lei ritorno col pensiero ed alla storia de' suoi fasti.

S. Giovanni I, trapassato al CCCCXXVII, era stato succeduto dal vescovo s. Nostriano, del quale, benchè taciuto nel nostro calendario di marmo, il migliore encomio fu così scritto dal cronista Diacono:

« Nostriano decimoquinto vescovo sedè anni XVII. Questi eresse nella città un bagno, con altri edifizi all'intorno, il quale anche oggidì *bagno di Nostriano* si addomanda. Dopo di essersi travagliato in opere pietose,

requiò nel Signore, e fu seppellito dentro la chiesa del beato Gaudioso, confessore di Cristo, posta ne' portici fuori dalla città nell' andare a san Gianuario martire. Visse a tempo de' romani pontefici, Anastasio, Innocenzo, Zosimo e Bonifazio, e degl' imperatori, Teodosio, Arcadio ed Onorio * ». Promotore di fabbriche, addette alla comodità de' cittadini, ed al sollievo de' mendici, come apparisce da' ragguagli di questa cronaca, Nostriano forse dette la prima spinta all' operosità pubblica, favorita dagli emolumenti e dagli averi ecclesiastici. Non si rintraccia più il sito, in che fu eretto il bagno, con le abitanze attigue, ricordato dal Diacono; ma sembra per tutte le induzioni de' ragionatori di cose nostre, ch' ei sorgesse in sul foro della *Diaconia*, e perdurasse fin oltre al mille di nostra salute. Forse alcuno richiederà perchè il Diacono si taccia della traslazione di questo santo dalla chiesa di Gaudioso; ma egli non si tacque già: parlò di altro, e non della traslazione, perocchè questa successe quando egli era già morto. In fatti, secondocchè si raccoglie, il corpo di san Nostriano pare fosse traslato dal primo deposito verso la fine del decimo secolo, e recato alla *Diaconia*, in quel foro, che poi si conobbe col nome di Nostriano, e nel quale la detta chiesa era impiantata, e dove, presente Bartolommeo Chioccarelli,

* XV. *Nostrianus episc. sed. ann. XVII. Hic fecit Balneum Nostriani. Fuit temporibus Innocentii, Zosimi, Bonifacii papae, et Theodosii, imp.* Così il vecchio catalogo Bianchiniano.

che ne scrisse al MDCXII, a tempo del cardinale arcivescovo Acquaviva, se ne scoperse la cassa mortuaria, con l'epigrafe in caratteri longobardi, CORPVS SANCTI NOSTRIANI EPISCOPI. Questo foro *Nostriano*, o piazza *Nostriana*, è però che non si trova menzionato prima dell'XI secolo. Un diploma di Sergio duca di Napoli, del MXXIV, dice di concedere in donazione alla badessa Maria *tutto il monastero e cenobio del titolo de' beatissimi Gregorio e Sebastiano, e l'altro del Salvatore e del beato Pantaleone martire*, *insieme aggregandoli*, *stabiliti come sono nel foro Nostriano*, *con tutt' i campi*, *chiese*, *alberghi*, *case e giardini inerenti*. Dal quale documento il Mazzocchi conchiude assai giudiziosamente, che il predetto *foro* esistesse in quella via della città, che dalla chiesa di s. Lorenzo sporge e si distende inverso s. Biagio *de' librai;* perocchè in quel canto della città vi ebbe un monastero dedicato a s. Gregorio Armeno.

Gli anni, durante i quali s. Nostriano resse in cattedra dalla morte di s. Giovanni I, computati per diciassette, quanti ne vuole la cronaca, porterebbero al quattrocentoquarantanove. Ma nelle successioni tali anni sono in urto, e germogliano di confusione quanto più vorrò inoltrarmi ad osservare le date, i fatti e gli uomini, dai quali furono compiuti.

Del vescovo Nostriano si narra in un libro delle *divine promesse*, di aver conferito col pontefice s. Leone

alla sconfitta degli eretici di Pelagio, e di avere perciò ancora, nel quattrocento quarantaquattro, combattuto un pelagiano vescovo, per nome Giuliano, insediatosi nella Chiesa eclanense in Campania. * Il medesimo libro delle *divine promesse*, scritto da qualche eremita del quinto secolo, dice che di quei giorni comparve, nella Campania e nelle vicinanze di Napoli, un vagabondo stregone, chiamato Floro, il quale seduceva le anime semplici, annunziandosi per inviato dal cielo a beneficare l'umanità. Tra le altre, vantavasi quel prestigiatore, di vedere in ispirito s. Sosio, compagno di s. Gianuario, ed esserne ispirato; sicchè con false profezie, con responsi, contesti di menzogne, e con fenomeni ed astuzie da negromante, aveva non pure affascinato le moltitudini, ma lucrato assai oro, e velato gravi maleficii e delitti. Tuttavolta gli mancò la fortuna di vantaggiarsene troppo; giacchè non guari poi, si ruppe il suo incanto nella coscienza degli illusi, avendolo Nostriano represso, ed espulso da queste regioni. Gli eretici disfatti, e la cacciata dell'impostore Floro sono due avvenimenti notati in Nostriano, anco dagl'istoriografi di ecclesiastica generale. Ma è bene notare eziandio, che nel di lui episcopato intervenne l'emigrazione fra noi di alcuni santi e sacerdoti delle Chiese di Africa, i quali qui

* Era l'antica *Eclanum*, dove ora sorge Mirabella in Principato ulteriore.

si dierono a infervorare con ogni maniera di studi la cattolicità, che vi trovarono profondamente radicata. Conciosiachè leggesi in Vittore Vitense che Genserico, pria d'invadere l'Italia, mosse aspra persecuzione in Africa a' cattolici, discacciando san Quodvultdeus dalla Chiesa di Cartagine, e san Gaudioso da quella di Bitinia. Affidati ad una barca sdrucita, e tutta a proposito, per inabissarli appena varata, que' buoni servi di Cristo, dopo lungo dibattersi fra le onde tempestose, e rassegnati a perire, furono per divino miracolo spinti sulle nostre spiagge, e scesero in Napoli, dove il vescovo Nostriano e il popolo gli accolsero fraternamente con grande esultanza, e dove chiusero i loro giorni. La venerazione in che i Napolitani ebbero, nei passati secoli, i ss. Quodvultdeus e Gaudioso, è in ogni modo certo di essere stata grande, attesocchè li veggiamo noverati fra i nostri tutelari, e le efemeridi marmoree han consacrato al primo il giorno XIX di febbraio, e al secondo il giorno XXVII di ottobre.

San Gaudioso nondimeno ha più nominanza che il suo compagno di mezzo a noi, per la ragione ch' e' ci arrecò dall' Africa il sangue del protomartire s. Stefano, che in un' ampollina tuttavia si conserva dalle nostre claustrali di santa Maria *della Sapienza*. Egli fondò, oltre alla chiesa, che da lui poscia ebbe il nome, un cenobio nella valle degli Eumelidi alla *Sanità*, fermamente di regola Basiliana, modellata sopra quella i-

stituita da s. Pacomio in Oriente, e del quale si conosce dopo lui essere stato abate sant'Habetdeum, altro confessore di Cristo, migrato dall'Affrica, ed anche in prosieguo s. Agnello abate, nostro compatrono.* Non fu in effetti il primo ad introdurre in Napoli il monachismo, perchè nel quarto secolo questo doveva essere avanzato nelle più meridionali provincie ed orientali della bassa Italia, come la Calabria, la Puglia e la Lucania, più in contatto con l'imperio greco; ma fu accrescitore di monasteri qui, dove pochi ne aveva, se non pochissimi, volendoli ridurre a' due di san Potito e di san Martino, eretti al chinare del quattrocento dal nostro santo vescovo Severo. La quale verità, non che altro, è bastevole ad eludere le opinioni di tanti, che ributtando ogni antico testimonio, si sono ostinati di ammettere, che la prima regola monastica fosse nelle province del regno di Napoli la Occidentale, mentre è definito senza ombra di dubbio, che la medesima non apparve, se non al sesto secolo col patriarca s. Benedetto, in sul tramonto della monarchia gota.**

Alla morte intanto di s. Nostriano la cattedra nostra ebbe a vescovo un Timasio, che si opina di aver governato anni trentuno, e dopo lui un Felice, che la tenne

* Così Pietro Suddiacono: *Agnellus abbas electus in monasterio, quod beatus Gaudiosus cognomento Septimius Coelius, sanctae Bitiniensis Ecclesiae Pontifex in Africa, condere studuit in hac Parthenopea civitate.*

** Giannoni, Storia civile, Lib. III. cap. IV.

per anni nove e tre mesi. * Sicchè contando dal quattrocentoquarantanove, o meglio dal quattrocencinquanta, con gli anni quaranta di entrambi, dovremmo trovarci oggimai inoltrati nel quattrocentonovanta, ossia sul cadere del secolo quinto. Il Chioccarelli interpose Timasio e Felice in uno indefinito spazio, che separerebbe l'epoca dell'episcopato di Giovanni I, da quella di Nostriano; altri senza documenti positivi nemmeno, ma solo dietro le orme delle vetuste cronache Bianchiniana e del Diacono, a cui non posso non attenermi, li fanno intermedi a Nostriano ed a Sotere, del quale son per intrattenermi. Ma, in simile caso, da qual parte è che si turba la cronologia? D'ambo i lati sicuramente, e questa è piaga incurabile per la storia della Chiesa napolitana, e seme di penose dubitanze in chi lo risovvenga.

In questi tempi della successione de' due mentovati vescovi, conformemente alle idee de' politici avvedimenti degli scrittori, è da ridire altresì l'ultima agonia, in cui consumossi, per non più rivivere in eterno, l'imperio di Occidente. Noi lo vedemmo già in pieno sfasciume alla morte disgraziata di Valentiniano III, ed a quella di Massimo; ma dacchè partì Genserico, altri otto impor-

* XVI. *Timasius episc. sed ann.* XXX. *Fuit temporibus Celestini, Xisti, Leoni papae et Theodosii impe.*

XVII. *Felix episc. sed ann.* VIIII *mens* III *dies* VI. *Fuit temporibus Leoni papae. Marciani et Valentiniani imp.*

Così nel vecchio catalogo Bianchiniano.

porati, fiacchi, crapuloni e donnaiuoli, in venti anni di quiete da ogni altra incursione, internamente l'avevan depasto e logorato, essi stessi l'un contro l'altro armandosi ad ammazzarsi. Quindi una seguela di nomi stomachevoli, ed istrionici. Avito, disfatto da Ricimero, e questi, che innalza e depone ed uccide, secondo suo libito, Magioriano, Livio Severo, ed Antemio; poi Olibrio, poi Glicerio, e Nipote discacciato dal maestro de' militi Oreste, il quale ammanta della porpora il suo figliuolo Romolo Augustolo, ultimo del sangue latino, cui toccasse d'indossarla, ed a proprio vitupero. Ma, i vent'anni di competenze, e di stolide ambizioni, trafficate col sangue e con gl'intestini dissidii, spiravano anch'essi; e nuovi stranieri, Eruli, Sciti, Rugi, schiatte teutoniche, e turchesche, chiedenti il terzo delle terre d'Italia, bene in arme e in desiderio di distruggere, erano frattanto ingrossati alle porte, per dare il crollo finale all'odiato cesarismo. Conduceva quelle orde Odoacre, figlio di Edika, il quale aveva dominato sulle coste del mar Baltico; ed era un prode guerriero alla barbara, un misto di feroce e di civile, ma non fatto ad andare errante, sibbene a stabilirsi. Onde, toccato il suolo italiano, e pugnato avanti Pavìa, si allargò quasi in tutta la penisola, combattendo e vincendo, occupò Roma e Ravenna e sconfisse ed estinse Oreste; depose e dannò prigione a morirvi nel nostro castel dell'*Ovo*, allora castro *Lucullano*, il misero Augustolo; e infine fu proclamato re

da' suoi, *rex gentium*, dando origine a quella serie di *re d'Italia*, che da lui vedrem continuarsi, da invasione ad invasione, sino all'ultimo rampollo della dinastia longobardica.

Ora, dalla distruzione dell'imperiale Occidente fatta da Odoacre, vincitore de' Romani e primo re d'Italia, alla venuta di Teodorico, tre vescovi furono estolti al governo della Chiesa nostra, tutti e tre santi eziandio: Sotere, Vittore, e Stefano. *

Di Sotere brevi notizie mi si rendono allo scritto, ma non destitute d'importanza. Perciocchè, volgendo il quattrocentosessantacinque nel concilio romano, accolto dal pontefice s. Ilario, egli fu de' padri convenuti a celebrarlo, e trovasi decimo sottoscritto nel decreto fra i vescovi, che vi sono segnati. Fondò ancora entro la città un tempio in onore de' santi Apostoli, e vi costituì una congregazione di chierici e laici, per compiervi i sacri uffizi; e di più fece nell'episcopio un battistero,

* XVIII. *Soter episc. sed ann.* XXI. *Hic ecclesiam beatorum Apostolorum construxit. Fecit et baptisterium intus episcopio. Fuit temporibus Hilarii, Simplicii, Felici papae et Leoni imp.*

XVIIII. *Victor episc. sed. ann.* XI *mens.* X. *Hic fecit basilicas duas foris civitatem. Unam ante ecclesiam s. Januarii martyris et s. Agrippini Confessoris ad nomen s. Stephani. Alia ad nomen sanctae Euphemiae martiris. Fuit temporibus Gelasii papae, et Zenoni imp.*

XX. *Stephanus episc. sed. ann.* XV *mens.* II. *Hic fecit basilicam ad nomen Salvatoris, copulata cum episcopio, quae usitato nominis Stephania vocatur. Fuit temporibus Anastasii, Simmachi papae, et Anastasii imp.*

Così nel vecchio catalogo Bianchiniano.

o fonti maggiori, dove a que' tempi costumavasi dal nostro popolo arrecare nella Pasqua i fanciulli, ed anche i fresco nati, a ricevere il battesimo per immersione.

« Sotere, continua il Diacono, sedè anni ventuno. Eresse dentro la città la chiesa cattolica de' beati Apostoli, e vi costituì, ad esempio di Severo, la *plebe*, o riunione di preganti religiosi e laici, la quale sino al presente, col divino aiuto, rende laudi al Signore. Fu interrato nella medesima chiesa, e traslato quindi nella Stefania. Resse a tempo de' Pontefici romani Ilario, Simplicio e Felice, e di Leone augusto ».

La chiesa, da lui eretta al titolo de' beati Apostoli, era una pieve simile a quella, che vedemmo dedicata dal vescovo Severo a san Pietro martire; epperò, essendo le pievi non altro che chiese battesimali, il battistero che egli fece nell'episcopio, sembra essere stato un provvedimento nuovo, a cui nessuno de' pastori precedenti aveva ancora posto mano. Il che, per tramutarmi da uno in altro argomento, m' induce a credere che negli anni passati, da' quali Sotere fu precorso, il battesimo per immersione, delle grandi solennità pasquali, sia stato somministrato al fonte o bagno del vescovo, come allora si dicevano le acque lustrali, che scaturivano da presso agli episcopii. Vero è d'altronde non apparir chiaramente, se i bagni appo noi, come istituto religioso, fossero più antichi dell'età di san Nostriano; ma quello da costui

fabbricato in sul foro della *Diaconia*, non fu per certo il primo, o nel postutto fu riedificato dal medesimo; poichè essendo i bagni un rito, per ogni ragione alla nostra Chiesa convenne crearli, uscita che fu dalle catacombe.

Paolo Maria Paciaudi, prete napolitano, che fu de' chierici Regolari, in una monografia, sparsa di accurate contezze istoriche, ed indiritta nel 1750 al cardinale arcivescovo Giuseppe Spinelli, ricercò minutamente della origine de' bagni cristiani, e non dissentì in qualche luogo che primamente, per la moltitudine delle conversioni, servissero i medesimi da fonti battesimali. E l'occasione a trattarne, lo dico per coincidenza letteraria, glie la offerse la scoperta di un codice membranaceo della biblioteca de' nostri pp. Teatini di s. Paolo, nel quale è dipinto uno di questi antichi bagni sacri, o *fonte del vescovo*, nel cui basso vedesi una gran conca ripiena di acque, e dentro esse sette persone immersevi infino alla cintola, mentre dalla struttura della parte superiore appaion due celle, una imposta all'altra, con a' fianchi due terrazzi, aventi da sinistra due figure di prelati, che benedicono il sottoposto lavacro, e dalla dritta due monaci, che battendosi il petto mostransi inteneriti dalla santità di una ceremonia di fede.

Osserva dunque il Paciaudi, che i predetti bagni, lungi di essere una riproduzione di quelli osceni de' gentileschi, includevano una liturgia, e facevano parte del-

l'ecclesiastica disciplina; mentre si conosce, da quanto è menzionato in Anastagio bibliotecario, che a Roma ne fabbricassero i santi pontefici Adriano, Simmaco e Damaso. Però la costruzione era maravigliosa, consistendo essi, non solamente nell'ambito del cavo, nel quale avevano a contenersi le acque, ma in portici e giardini, che vi avevano all'intorno, e camere al di sopra, ove gli accorrenti fedeli trattenevansi di pie conversazioni; onde abbiam letto nel Diacono, parlando di Nostriano, che costui *facesse il bagno ed altri edifizi in giro*. Ma io mi risovvengo, a maggiore interpetrazione di ciò, che l'imperator Teodosio nella celebre legge *degli asili*, dice immuni tutti coloro che rifuggivansi entro le chiese, e ne'porticati e camere e giardini de'bagni alle medesime annessi.

Il rito del bagnarsi era poi diretto da una sanzione del vescovo. E perciò, a conformità di quella, il popolo doveva in ciascun sabato, e dopo il lavoro della settimana, recarsi al bagno, affinchè nella seguente domenica si presentasse mondo di corpo come di anima ai cristiani uffizi del tempio, che ne santificavano le onorate fatiche.

Questo inibivasi nondimeno durante le penitenze della Quaresima; però i sacerdoti potevano usarne essi soli straordinariamente, sempre che loro toccava di assumere l'eucaristia nel sacrifizio della messa. Tutta gente cristiana, intanto, quando era la Pasqua di epifania,

di resurrezione, e di pentecoste, accorrevano all'episcopal fonte, e tenevano per solenni e di precetto quelle abluzioni.

In Napoli questi sacri riti duraron forse sino al secolo X, poichè non si sa che ne' posteriori siano stati più in vigore. Nel secolo tredicesimo aveva la città nostra da trentaquattro bagni, malamente cantati in versi latini da Eustachio *da Matera* * ; e ciò dimostra, che da rito religioso, i bagni primitivi delle abluzioni cristiane si traducessero in regola d'igiene, gelosamente osservata allora, perchè stabilita dopo i recenti fasti della scuola di Salerno, dalla quale molto si raccomandavano.

Ripigliando il mio discorso principale, da cui mi sono allargato, per collocarvi queste ricerche del rito dei bagni, dico in fine che il vescovo Sotere, ebbe a successore nella cattedra Vittore; e che, sebbene di lui taccia il nostro calendario marmoreo, meritò di essere traslato da quella de' ss. Apostoli nella chiesa della Stefania.

* Questi fu medico in corte di re Carlo II d'Angiò, ed aveva studiato l'arte sua, con grande successo, in Salerno. Pare che abbia avuto la rinomanza di poeta, mentre era vivente; ma ne' tempi successivi, se gli rimase la buona fama di medico, vennegli meno quella di poeta. Volle, nel genere didascalico, decantare i bagni napolitani, come Alcadino Siracusano, altro allievo della scuola di Salerno, e primo medico nella corte di Federigo II di Svevia, aveva celebrato in diversi distici latini, quelli di Pozzuoli.

Questi canti di Eustachio furono la prima volta pubblicati in Napoli dal tipografo tedesco Sigismondo Mayr, nel 1505; ed una seconda e-

Vittore tenne la sedia tra il CCCCXCII al XCVIII, sotto il pontificato di Gelasio primo. Ed il suo nome risveglia in me ed in tutti i Napolitani la memoria di un'altra celebrità religiosa, dopo la traslazione delle reliquie del comun protettore da *Marciano;* cioè il trasporto in questa città, nel *castro Lucullano*, del corpo di san Severino, abbate e propagatore del vangelo nelle parti de' Norici.

dizione ne impressero in Venezia gli eredi di Luca Giunta nel 1553, la quale fu seguita da una terza de'medesimi tipi al 1587.

Credo intanto, a pregio di siffatta menzione, riportare un brano dello epigramma, che tra gli altri, Eustachio scriveva in lode del bagno, che anche allora nominavasi in Napoli *bagno del vescovo.*

Nomine fons tali fruitur quod competat aegris,
Vel quia Pontificis cura refecit opus.
Areticis prodest, tollit genus omne podagrae,
Hanc habet expertum pontificale genus.
Et quia Praelatis requies nocet, atque Parapsis;
Torquentur magno saepe dolore pedum.
Cum constipatur cibus, intercluditur intus ;
Inde dolent ventres; ilia tensa crepant.
Tales ergo tibi, si vis lenire dolores,
Pontificis fontem vade, require celer.
Pontificis fontem perquirite pontificalem,
Utilis est vobis pontificalis aqua.
Indulgete cibis, ne digestiva fatigent,
Quae morbi caussa saepius esse solent.

Da' quali versi, può quindi ancora conchiudersi storicamente, che il bagno dell'episcopio, quando Eustachio *da Matera* decantavalo in così goffo latino, erasi ridotto a terme per gli ammalati, avendo dimesso il sacro uffizio delle cristiane abluzioni, a cui aveva servito.

Poichè, essendo egli vescovo, una nostra patrizia, chiamata Barbara, sapendo che i discepoli di quell'apostolo, Eugipio, Marino ed altri monaci discacciati dal Norico, pellegrinavano per l'Italia seco arrecando la beata salma, senza poterle dare in luogo alcuno sepoltura, pregolli istantemente di venire fra noi e stabilirsi, avendo ella apparecchiato loro un cenobio ed una chiesa nel detto castello, per riposarsi e deporre onoratamente il deplorato loro maestro. A così nobili e ferventi inviti della pietosa donna, non tardarono ad annuire i doloranti pellegrini; e pervenuti in Napoli, tutto il popolo ed il clero mossero ad incontrarli con sacri carmi, ricevendo devotamente la spoglia del santo abbate. La quale, dopo essere stata con grandi esequie condotta in processione per tutta la città, venne da Vittore composta in pace dentro un avello di preziosi marmi, apprestatovi da Barbara, in quella chiesa, che la medesima aveva eretta, e che da quel giorno si appellò del titolo di san Severino del castello.

Questo vescovo innalzò ancora due chiese estramurane, dedicate la prima al martire santo Stefano, e la seconda a santa Eufemia, nella quale defunto egli stesso ebbe la tomba. Il nostro calendario ne assegna il dì festivo agli otto di febbraio, e Giovan Diacono di lui scriveva siffattamente:

« Vittore sedè anni undici e mesi dieci. Fondò due basiliche fuori della città, una al levita e martire s. Ste-

fano, innanzi a quelle de' beati Gianuario ed Agrippino, un'altra frammezzo alla via, poco lungi dal portico sulla sinistra, alla beata martire Eufemia, nella quale egli stesso fu sepolto ».

Ma quando Vittore cessava da' viventi, il regno di Odoacre in Italia era tramontato per nuove fazioni intraprese all'esterno da quel conquistatore. Laonde non sarà inutile riandarne in brevi tratti gli avvenimenti, dianzi che si parli dell'altro nostro vescovo Stefano, chiamato primo di tal nome nella serie de' napolitani pastori per distinguerlo da coloro, che in appresso furono stessamente addomandati.

Odoacre, co' suoi barbari, dopo che si trapiantò nella penisola, stanco di signoreggiarla in pace ed appartato dalle venture marziali, passione dominante dei vecchi nordici, mosse repentinamente con forte oste negli anni quattrocento ottanta sei per la Pannonia, per atterrarvi, il trono di Fava, capitano de' Rugi. Datasi la battaglia, il re pannonio com'era da aspettarsi, perchè da meno in campo al nemico, fu vinto, e le soldatesche tratte prigioniere, furon dannate al servizio della gleba. Ma, la vittoria costò tra non guari ad Odoacre il regno e la vita, perciocchè Fava dopo la rotta scampò in Mesia alla corte di Teodorico degli Amali, stirpe eroica scandinava e principe degli Ostrogoti, o Goti orientali, per vendicarsene, istigando il nobile giovine guerriero alla conquista della corona d'Italia.

Fu scritto da Ennodio declamatore e da Giornande, che la novella de' movimenti di Teodorico, appena si allestì ad infestare la dominazione degli Eruli, preoccupasse in modo l'animo di Odoacre, da fargli cercare salvezza dall'imminente pericolo a cui bisognava provarsi, concitando avverso di colui le armi de' Gepidi, affinchè ne molestassero il viaggio. Purtuttavolta nell'autunno del quattrocento ottantotto Teodorico, partito dal suo paese con tutti i Goti, che si trascinavano come bagaglia dietro di se vecchi, donne, fanciulli, armenti ed ogni masserizie, disfece tutti questi ostacoli, rompendo i Gepidi col loro re Gunderito, che restava ucciso in un aspro conflitto sulle sponde del fiume Ulca; e sgombrandosi il passo per le Alpi, in due magnifiche giornate all'Isonzo e all'Adige, veramente trionfali, combattè e sconfisse Odoacre. Costui, mentre il fiero e vittorioso ostrogoto allargavasi, dovunque acclamato, dalle pianure cisalpine alle toscane, pensava di riparare dentro Roma; se non che giuntovi, questa gli serrò in faccia le porte, onde fu costretto di cangiare strada e rivolgersi verso Ravenna, nella quale finalmente ricevuto, trincerossi ad opporre l'estrema resistenza.

Dentro quella città, ben provvista e ben munita, egli potè infatti travagliare il nemico, che poco stante vi poneva l'assedio, per anni tre. Costanti sì, ardite, ma inutili difese furono però le sue, giacchè oltre agli assidui attacchi, che il tempestavano di fuori, preme-

vanlo dentro le afflizioni domestiche de' cittadini, avviliti dalle infermità e dalla fame, più che dal combattere. E dice Agnello, cronografo della Chiesa ravennate, che durante l'ultimo periodo di tale assedio, fosse la penuria cresciuta di tanto nella misera città, che gli abitanti si mangiavano fino le cuoia, i topi ed altri pasti immondi, che sarà pietoso di non mentovare. Perciò da uno stato siffattamente infelice, niuno aiuto potendo più impromettere alla sua fortuna, Odoacre deliberò a trattare di pace con Teodorico, e questi ne accolse le proposizioni stategli presentate dall'arcivescovo di Ravenna. La pace dunque fu ratificata tra il vincitore e il vinto addì venzette di febbraio del CCCCXCIII, e addì cinque del mese di marzo entravano i Goti nella città. Non m'intertengo delle convenzioni di quel trattato, perchè ignote a me come oscure agli antichi, i quali si affaticarono d'indovinarle. Ma, certamente il nuovo re, che da quel giorno del suo ingresso in Ravenna innalzava in Italia la prima dinastia, non ne rispettò nessuna. Poichè, temendo che Odoacre non dovesse talvolta essergli infesto rimanendo in vita, oppure come voglion alcuni, avendo appreso che intendesse disturbargli la conquista, invitollo un dì a banchetto con le più lusinghiere simulazioni di amistà, e in mezzo al desinare il trucidò poi crudelmente alla selvaggia, scannandolo di propria mano.

Così finiva dopo dieci anni di signoria lo sventurato

quanto prode re degli Eruli; così ancora, benchè riprovevole negli auspizi, per il tradimento con che si spinse ad estinguer quello, cominciava Teodorico la più cospicua delle monarchie, che gl'Italiani abbian subito dalle invasioni barbariche, e la sola, che per lungo tempo quando vennero altri dominatori, fosse da gran parte di essi rimpianta.

Questa monarchia prosperata da savi temperamenti; cioè dall'armonia nella quale si disputarono le leggi straniere con le leggi del paese, e che aveva fatto scomparire il fantasima raccapricciante della conquista e della suggezione, era pertanto ordinata da più di un lustro, quando s. Stefano primo ereditava, dopo Vittore, il seggio episcopale nel novantanove del secolo V. Cosicchè, avendo favellato dell'origine di lei quanto fosse necessario, per non obliare la concordanza delle età verso il concetto del mio libro, ripiglio dicendo di questo vescovo, che fiorì mentre papa Simmaco, successo ad Anastasio nella Chiesa universale di Roma, era contristato da opposizioni faziose suscitategli da un certo romano senatore chiamato Festo, il quale parteggiò per uno scandalosissimo pretensore del soglio di san Pietro, qual fu l'antipapa Lorenzo. La Chiesa di Dio venne a que' dì agitata, più che non lo fosse in addietro, dal doloroso esempio de' dissidi nella regolarità di chi dovesse rappresentarla, come raccogliesi ne' Bollandisti. Onde il Vicario di Cristo canonicamente proclamato,

accortosi della mala situazione, in che l'avevano posto le cupidità de' suoi emoli, vero disonore, o per dir meglio, diabolica vertigine del clero, la quale da indi in giù, chi sa per quali fini della Provvidenza celeste, non cessò di quando in quando a rinnovellarsi, convocò l'episcopato restatogli fedele, nella città santa, due volte; la prima per decidere della ingiustizia di Lorenzo, in quell'anno stesso novantanove, e la seconda nel cinquecentodue, per conoscere lui esente da colpe, che quegli per infamia gli aveva apposto. In tali due sinodi assistè con gli altri vescovi anche il nostro s. Stefano, e sostenne la legitimità del sovrano pontefice Simmaco, quella legitimità io dico sacrosanta, che per divina mercè tutti i venturi pastori della napolitana cattedra non mai dovevano misconoscere nell'eterno clavigero, e che anzi talvolta non han temuto di propugnare incontro agli sdegni ed alle oppressioni degli efferati agitatori. I nostri letterati monumenti non si distendono a lungo intorno alla di lui vita; ma san Patricio pastore della Chiesa di Praga in Bitinia, e che dimorò in Napoli quando egli n'era vescovo, lo esalta infinitamente in una sua relazione de' casi di quel tempo. Lo addimanda specchio di evangelica bontà, padre de' poverelli e de' pupilli, protettore del cristiano operaio, avendo ammansito la superbia de' potenti verso i tribolati soggetti, ed immutata in edificanti pratiche di misericordia l'ira e la cupidigia della opulenza, avendo insomma con

le macerazioni, con le penitenze, con le preghiere, durate dì e notte, innalzato l'anima sua alla grazia del miracolo, in aiuto e riparazione de' suoi fratelli, della sua città, della sua greggia. Conciossiacchè, allorquando nel cinquecento tredici il monte Vesuvio eruttò dagli accesi baratri delle infernali viscere le ignite falde del suo fuoco spaventevole, * e le fiamme divoratrici, che poi lasciarono aduste le piagge dell'immenso agro Campano, radevano già il confine di Napoli, ed erano per consumare la patria nostra, in un incendio simile a quello di Pompeja, egli fu che con supplicazioni e lagrime più ardenti di quel fuoco impetrò dal Dio d'Israello che recedessero, e ne restasse intatta la città. Sabatini d'Anfora opinò che il prodigio memorando si com-

* Cassiodoro nella lettera 71 che re Teodorico gli fece scrivere per il Prefetto del Pretorio affin di raccomandarsi che sgravasse da' pesi di contributo gli abitanti della Campania, e li sollevasse con qualche soccorso da' danni loro arrecati dal Vesuvio, descrive assai vivamente tale eruzione. *Tantis motibus rixante natura,* ei dice, *montis illius hiatus immurmurat, ut excitatus quidam spiritus grandisono fremitu terrificet. Fuscantur enim aera loci illius exhalatione teterrima, et per totam pene Italiam cognoscitur, quando illa indignatio commovetur; volat per mare magnum cinis decoctus, et terrenis nubibus excitatis transmarinas quoque provincias pulvereis guttis compluit. Et quid Campania pati possit agnoscitur, quando malum ejus in orbis alia parte sentitur. Videas illic quasi quosdam fluvios ire pulvereos, et arenam sterilem impetu fervente velut liquida fluenta decurrere. Stupeas subito usque ad arborum cacumina dorsa intumuisse camporum, et luctuoso subito calore vastata quae laetissima fuerant viriditate depicta.*

piesse dal santo nel cinquecento, al quale anno egli rimena siffatta eruzione vesuviana; ma la comune de' nostri dotti, con più solide argomentazioni che non accade riprodurre, han dimostrato che ciò fu al cinquecento tredici, in cui pare che Stefano, svincolandosi dai lacci della mortalità, sen volasse alle agapi misteriose del paradiso. Le efemeridi marmoree, più volte allegate, lo rimembrano agli undici di aprile, giorno della sua deposizione ed a lui festivo; mentre il cronista Diacono ne restringe il più eloquente degli encomi nelle concise ed espressive parole, che qui seguono, e che in avanti mi presteranno materia a maggiori investigazioni per una delle opere, di che va egli ancora grandemente memorato, e ch'è la *Stefania*.

« Stefano sedè anni quindici e mesi due. Questi, di mezzo agli altri studi di pietà, eresse una basilica del titolo del Salvatore, congiunta all'episcopio, e la quale comunemente si conosce col nome di *Stefania*. Fu poi a tempo di Anastagio e Simmaco romani pontefici, e di Anastagio augusto ».

CAPO III.

LA STEFANIA.

Nella sinistra navata del duomo, mette l'ingresso maggiore l'antica e celebrata basilica di s. Restituta, nella quale vedesi a dritta la cappella di s. Giovanni *a fonte*, ed a manca il modesto santuario di santa *Maria del Principio*, la cui origine si lega alla china del primo secolo di Cristo. Non ha cittadino di Napoli, che ignori questo santuario, e non gli professi la più calda pratica di affetti, non ha forestiere che in visitarlo non provi tra quelle muscose mura un sentimento di pace e di reverenza, che lo spinge alla contemplazione de' regni dell'eternità e della vita dello spirito. Perciocchè ivi i primi Napolitani convertiti alla fede, Aspreno e Candida fondatori di esso, celebrarono i nuovi misteri della redenzione, ivi pregarono, ivi raccolsero la umanità traviata; ivi le prime penitenze, le prime carità èvangeliche si compirono, ivi la prima voce di verità fu pronunziata a' credenti. Ivi attorno la popolar voce ricorda la modesta e silenziosa abitanza, in che il santo menò i suoi giorni nell'amore di Dio e nella sollecitudine de' divini precetti; ivi attorno dice fabbricato un ritiro, dove la nostra prima santa fino a morte intese in allevare al cristianesimo le verginelle, consacrate a Gesù in quella prima culla della disciplina claustrale.

Ora, distraendomi dalle quistioni, che in vario aspetto agitaronsi dagli eruditi su' modi, onde venne edificata quella chiesuola, e se sia vero che l'apostolo ed evangelista san Luca vi abbia dipinto nell'abside l'immagine di nostra Donna, io dico con tutti quanti che in santa Maria del Principio ebbe la sua origine la cattedrale di Napoli, come in Aspreno il capo de' suoi pastori. Dall'anno LXXX di nostra salute, in cui finì di vivere Asprenate, cioè dall'imperio di Trajano in poi, dolorosa epoca delle persecuzioni e de' martorii avvenuti a' cristiani, è dubbio se vi abbiano più offiziato; ma pare impossibile quando si pensa che le dottrine di Gesù Cristo dovevano essere insegnate celatamente, ed il sacerdozio coi suoi fedeli rifuggirsi nelle spelonche. Ella quindi rimase rinserrata e negletta in tutto lo spazio di quell'età cruenti, che di allora a Massenzio insanguinarono la cristianità, e la strinsero a conferire il culto nelle catacombe, o fu salvata dalle profanazioni per que' devoti credenti, che taciturni e dimessi, allo scuro degli sgherri consolari, eran rimasi in città per le pratiche di propaganda, e comunicavano con gli assenti de' sotterranei.

Ma, allorchè Iddio ebbe provato gli uomini, per le vie delle lagrime e de' sacrifizi, ed il campione armato della croce, che fu Costantino, spense il paganesimo, il menzionato tempietto, in cui orarono Asprenate e Candida, e forse anco Epitimito successore di quello, si aperse un'altra volta al pubblico culto, e senza più insidie

di nemici all'intorno. Non per tanto, attese le novelle condizioni di ordinamento esteriore, nelle quali era entrata la religione dopo acquistata la pace, e dovendosi il corpo de' chierici accrescere a misura delle innumerevoli conversioni, ed a seconda dell'era progrediente, che voleva ne' tempii maestà di struttura e di apparato, l'oratorio di santa Maria del Principio non bastò più alle episcopali ceremonie; onde fu d'uopo erigervi contiguamente un'altra chiesa più vasta e più decorata, ch'ei non fosse.

A questa nuova chiesa, le memoranze del popolo connettono l'idea di un'origine assai fastosa e solenne, poichè di generazione in generazione, ogni madre, ogni genitore appresero a' figliuoli di averla fatta edificare s. Elena *, quando nell'andare in Palestina, per trovar la Croce, una tempesta la spinse ne' nostri lidi. Di essa, tra i tanti, offre pure un testo il cronista di s. Vincenzo al Volturno, ma ne attribuisce l'opera all'imperator Costantino, e non alla madre di lui, dicendo che quell'Augusto, *costruì nella città di Napoli ancora la chiesa del Salvatore, di grande magnificenza e bellezza.*

* *Lux Deus immensa, postquam descendit ad ima,*
Annis trecentis completis, atque peractis,
Nobilis hoc templum sancta construxit Helena.
Hic bene, quanta datur venia, vix quisque loquatur,
Silvestro grato Papa, donante beato.
Annis datur clerus, jam instaurator, Parthenopensis,
Mille trecentenis undenis bisque retentis.

Rimenano alla medesima idea gli scritti di Giovanni Diacono nella leggenda del vescovo Zosimo, e quelli di Pietro Suddiacono, tramendue informati ne' popolari ricordi, co' quali traggon di pari passo i detti del martirologio romano nel dì sacro alla vergine Restituta *, e gli annali del cardinal Baronio. Ma nondimeno, essa ancora travolgerebbe in un vepraio di moleste dispute, quantunque fiate si volessero addurre i giudizi arrecati sull'argomento da tutti coloro che ne trattarono; per cui non sarà vano allontanarci da esse e porle da banda.

Dunque abbiamo per fermo, che il maestoso edifizio della nostra primitiva cattedrale, successo all'augusto oratorio di s. Maria del Principio, senza l'intervenzione speciale di Costantino imperatore, fu eretto, come i tanti e tanti altri d'Italia, per consentimento e per oblazioni di esso. Il tempio, come sorse, riceveva intanto il titolo di *basilica del Salvatore*, che fu il vero nome primigeno, sotto cui si riconobbe; ma la comunità, per una gratitudine verso il principe, vi aggiunse medesi-

* *Neapoli in Campania sanctae Restitutae virginis et martyris, quae Valeriano imperante a Proculo Judice varie torta, et in navicula pice et stupa, ut in mari combureretur imposita, immisso igne, flamma in incensores conversa, ipsa illaesa in oratione Deo reddidit spiritum, cujus corpus cum navicula, Dei nutu ad Adrianam insulam Neapolim prope delatum, et Deo monente recognitum, a christianis magna cum veneratione susceptum est, et in ejus honorem Constantinus magnus basilicam postea erigendam curavit.*

mamente quello di *basilica costantiniana.* Ed ha fama che il medesimo Augusto lo dotasse di molte concessioni e donativi; ed Anastasio bibliotecario di santa Chiesa ed il Platina ne apprestano gravi testimonianze, insieme al moralista Beda ed a Romualdo Salernitano, tutti accogliendo, non forse inopportunamente, una relazione lasciataci dall' anonimo scrittore del trattato della *munificenza di Costantino*, e conservata in un libro pontificale di Damaso papa. Dalla quale si fa conto come l'imperatore, eriggendo in Napoli una splendida basilica, la donasse di due patene di argento, del peso ciascuna di venticinque libbre; di due coppe di argento, ciascuna di libbre dieci, con dieci calici ministeriali, di libbre cinque di argento ciascuno; due ampolle anche di argento per libbre trenta; venti lampadari di argento, ciascheduno di libbre otto, ed altri venti in bronzo, per libbre dieci ognuno. Dippiù le costruì un acquedotto di ben otto miglia, ed un foro abbellito di adornamenti, concedendole altresì le terre di *Megari*, di *Cimbrana*, di *Schina*, di *Afila*, di *Ninfula*, e di *Isola* * con l'ag-

* Le parole testuali del Pontificale, allusive alle dette terre, sono poi queste: *Fecit verum, et forum in eadem civitate, et donum obtulit hoc. Possessionem Mecharii praestantem solidos centum, et quinquaginta, possessionem et Cymbranam praestantem solidos centum et quinque, possessionem Hyrclinam praestantem solidos centum viginti octo, possessionem Aphilas praestantem solidos centum quinquaginta, possessionem Ninphulas praestantem solidos nonaginta, possessionem Insulam cum Castro praestantem solidos octoginta.*

Ma di queste terre donate i nostri scrittori non han ricercata la to-

gregato del castello, che tutte fruttavano l'entrata di annui soldi seicento settanta tre. Camminando appresso di tali referti, imbattiamci tuttavolta ancora in un altro fatto niente bene provato, qual'è l'istituzione dell'ordine capitolare creata al medesimo tempio, per come si crede, da esso imperatore Costantino. Tantochè in un vetusto rituale di quell'antica chiesa cattedrale, leggesi una orazione, con cui da' canonici si pregava in questo modo: *Dio sempiterno ed onnipotente, innanzi alla cui maestà re ed imperatori son nulla, imploriamo nella tua pietà di aver misericordia per l'anima del tuo servo Costantino imperatore; il quale, per omaggio di te, dedicava questa sacratissima chiesa di santa Restituta, e l'assemblea di quattordici cardinali istituiva.* Purtuttavolta mi dà da pensare, che il nostro Capitolo diocesano abbia potuto aver principio dal momento che l'inclito vincitore di Massenzio pacificò la Chiesa, e per di lui divisamento; non perchè fosse intempestivo, mercecchè da Leone Allacci e da altri valenti ragionatori di antichità ecclesiastiche, si è mostrato ad evidenza, che le gerarchie e le rappresentanze nel clero cominciassero con l'apostolato, ma perchè se fosse stato ve-

pografia, perchè forse ha dovuto loro esser difficile; onde il Chiarito intrattenendosene di proposito nel comento sulla costituzione di Federigo II — *De istrumentis conficiendis per curiales*, conchiuse finalmente esser miglior partito il confessare, che di essi, *Insula cum Castro*, siccome di tutti gli altri poderi, donati alla nostra Chiesa, smarrite se ne siano all'intutto le memorie.

ro, un raggio almeno della sua esistenza lo avrebbe messo in rilievo negli episcopati di Fortunato, di Massimo, di Severo e di Giovanni I sin oltre al secolo VI, al quale son giunto, e nelle cui ricordanze non ha per anco allusione alcuna che lo manifesti.

La costantiniana basilica eretta sotto i potenti auspici della benignità e devozione del figliuol di s. Elena, dopo due secoli quasi, attraverso de'quali, tutti i vescovi che vi si assisero, le avean contribuito, qual più qual meno, ciascun la propria parte di cure a migliorarla e conservarla, non doveva essere poi, quando venne a governarla il vescovo Stefano, in condizione di corrispondere a'cresciuti bisogni dell'episcopato, ovvero richiedeva un tale ristauro, perchè probabilmente patita dagli anni, che il rifacimento istesso ne aveva a produrre in conseguenza un'amplificazione. Sia qualunque delle due cause però, e ben anche uno spirito di materiali riforme, che ne addimandassero la mano di opera di restaurazione, Stefano I ve la dette con ogni fatica e studio; e l'edifizio che ne risultò dalle aggiunzioni, e dagli allargamenti del nuovo sul vecchio, sorgendo con altra architettura più spaziosa, e più attraente per la leggiadria che non lo era quella di prima, fece dimenticare il prisco titolo; sicchè non più *costantiniana* chiamossi, ma *Stefania*, dal nome di colui, che l'aveva rifatta.

Ma essendomi pretermesso di sopra, per non attediare de'dissensi archeologici, che protesto non influire ad

altro, se non che a gittare soverchiamente in ambiguità l'origine della cattedrale nostra, finchè fu detta di s. Maria del Principio, e poi basilica costantiniana, per la fondazione già descritta, duolmi ora di menare i leggenti, con la Stefania, su di un subbietto irto di perplessioni e di discordie. Imperocchè, esso è una malagevole e travagliosa palestra, nella quale siccome si combatterono, con ardite e profonde lucubrazioni, la maggior parte degli eruditi napolitani del secolo passato, ed altri anteriori ad essi, e nondimeno la controversia pervenne a noi agitata ma non disciolta, così è parso a chiunque de' presenti mancar l'animo a ripigliarne la disamina. In effetti, a guardare soltanto le prolisse diatribe de' più dotti tra quelli, e il fascio de' documenti arrecati a sostentare le sentenze di ciascun opinante e di ciascun oppositore, ognuno si arresta e tace, e non può esser pago giammai di avere incontrato un lume, che meno foscamente lo rischiari. Ed io prendo meco stesso convincimento che in materia di sacre antichità, quanto più si ricerca e quanto più vassi fantasticando su la genesi di vetusti monumenti, siccome la Stefania, tanto più se ne schiva la verità e se ne guasta l'idea, perciocchè in vece di ridurla a lucidezza, maggiormente si avviluppa e si oscura.

Sia riconoscenza, per questa parte, alla memoria di Alessio Simmaco Mazzocchi, da cui tanta luce aveva primamente a riverberarsi, di semplicità e di discernimento, sopra i letterati monumenti della Chiesa di Napoli; e seb-

bene la sua critica sembri molto astrusa per le contingenze, nelle quali spesso si ritorce, pure non lascia di esser la più sicura nella vertenza della Stefania, ch'io mi tolga ad esporre, per la saldezza e la prontitudine delle ragioni, onde si appoggia.

Quelli adunque, che in buona volontà, e per sola intenzione d'investigare sotto i più sottili rapporti il nascimento di questa cattedrale antica, abbiano apprestato il campo da seminarvi tante dispute, furono i napolitani monsignor Niccola Carminio Falcone, arcivescovo di santa Severina, nel 1723, con la storia di s. Gianuario, e Benedetto Sersale al 1745, con un discorso istorico della *cappella di casa Minutoli;* ambo di pensiere che la Stefania e la Costantiniana fossero state due basiliche diverse, e quindi due differenti chiese vescovali, la prima per il rito latino, e la seconda per il greco.

Non è luogo questo, nel quale mi occupo a trattare della realtà od insussistenza del doppio rito, potendone più acconciamente altrove, nel toccare le vicende dell'ottavo e nono secolo; ma da nessuna sembianza di vero parve giammai che i due titoli, allo stesso monumento apposti, per significarne, anzicchè altro, la trasformazione intervenutagli a ragion di tempo e di promotore, importassero dualità di edificio, per credersi a dualità di rito.

Nel provare, che la Stefania sia stata una basilica diversa dalla Costantiniana o del Salvatore, occorso non

sarebbe a contraddire, se la differenza riposta si fosse nel fatto più ingenuo e plausibile, in che essa è, del ristauro compiutosi dal santo vescovo Stefano, in così ample misure ed innovamenti, che valse e potè senza iperboli, esser considerato qual'una seconda fondazione. L'inavvedutezza, che involgono i detti del Sersale e del Falcone, sta nell'essersi queglino persuasi che invece di una cattedrale, la quale deponendo un nome vetusto, pigliavane dopo rifatta un altro nuovo, ne esistessero due. Così dissero la più antica, fondata da Costantino, essersi mentovata di s. Restituta, ancora perchè, per un anacronismo, stimavano essere avvenuta sotto quell'imperatore la traslazione in Napoli delle reliquie della santa martire dall'isola Enaria *, mentre tuttociò accadeva molti anni appresso, e la successiva essersi fondata da s. Stefano col nome del Salvatore e della Stefania. È incomprensibile però a che bisogno sarebbe servita una seconda cattedrale, per risolvere il vescovo Stefano ad erigerla, ed obliare quella rimasagli dopo Vittore, ed in cui rendette e' medesimo i pastorali uffizi infino al cinquecentocinque. Anche ponendo che la Costantiniana non fosse mai stata, è fuor di dubbio d'altronde che i vescovi precedenti a lui abbiano avuto qualche tempio, con tutte le qualità, che si convengano ad una chiesa cattedrale, per adempirvi il rito, poichè nella storia del-

* È l'isola d'Ischia, detta anticamente *Insula Aenaria*.

l'intrusione di Zosimo eretico, ed in quelle di s. Severo e di s. Sotere, se n'è chiaramente parlato. Come tale neanco s. Stefano gittar poteva le fondamenta di una cattedral chiesa, pe' riti latini. Giacchè, così immaginando, dimostrar si dovrebbe che i di lui predecessori avessero professato il rito greco, e ch'egli, primo vescovo latino, stando nella Costantiniana, supposta di greco rito, avesse avuta la colpa di entrare in una giurisdizione non sua; quando è oramai messo ad incontrastabile conoscenza che, da' tempi di s. Silvestro papa al settimo secolo, uno fosse il rito in tutta la Chiesa, e in Oriente e in Occidente.

Molti si oppongono, adducendo il passo di Giovanni Diacono, quando rammenta che Stefano, tra gli altri studi di pietà, ebbe quello di edificare la basilica del Salvatore, che si chiamò Stefania, per dimostrarci che questa fosse ben diversa dalla loro santa Restituta. Ma quì l'errore de' critici nasce dal titolo, che malamente si volle aggiungere alla basilica di Costantino; ed il vecchio cronista non aveva a' suoi tempi, se non l'eco languida ed incerta di quella antica chiesa, perchè già assorbita in massima parte nella restaurazione che si è detto; e parlava della Stefania, che gli si presentava allo sguardo, come di una speciale fondazione fatta da s. Stefano I. Ed è così vero che al secolo IX, attese le forme diverse le quali ella assunse nel VI, duravano della Costantiniana assai lievi ricordi, che il medesimo Diacono,

in Zosimo, si pose in forse di affermarla, e se ne uscì alla meglio, con tramandarci in semplici parole che Costantino facesse fabbricare in Napoli una basilica, e che questa, *secondo molti asserivano, fu s. Restituta;* cioè quell'avanzo di essa Costantiniana, ch'è la stessa santa Maria del Principio, a'suoi tempi detta s. Restituta, poichè da due secoli ne aveva assunto il nome, per le ceneri della martire ivi deposte. Si notò in obiezione, che nel Diacono ed in Pietro Suddiacono, fosse il dettato mal connesso, e senza stile, come di tutti quelli del medio evo, in cui di frequente ha stranezza d'intelligenza ne'vocaboli per corrotta latinità, ripetizioni spoglie di concetto e disordine in tutto il tessuto del discorso; e fu aggiunto che ciò che in essi potrebbe talora dar l'effetto di una diligenza e minuziosità nel riferire, non sia che l'espressione di una confusion di mente, e di un animo, che tentenni dell'esposizione de'fatti. Ma quantunque ciò possa consentirsi per vero in genere, nulladimeno que'cronografi non potevano, a quando a quando, accennare un monumento in senso doppio, se con la semplicità loro propria, non avessero inteso accennare a due oggetti diversi. E questo più manifestamente si scuopre nelle memorie ch'e' scrissero della nostra cattedrale antica; nelle quali, sebben dentro il conserto di un periodo, la chiamino ora episcopio, ora chiesa maggiore, e non di rado la tramestino con perifrasi, e con accessori dislogati, pure quando han detto Stefania e santa Resti-

tuta, sempre han voluto inferirne due monumenti diversi, e senza condurre altri a congetturare ne' due titoli il simbolo di due riti differenti *.

Fra i contendenti avverso della intraveduta dualità della chiesa cattedrale, furonvi dopo il Mazzocchi, l'Assemani, il Fontana, lo Sparano, che si sforzarono di presentare i testi de'cronografi nella più netta intelligenza; ma non per questo le opinioni vacillarono ancora; e se in un capitolo de' loro libri pare che sostengano l'identità de' due nomi a significare sempre lo stesso obbietto, ch'è quanto a dire una sola chiesa cattedrale antica, in un altro capitolo poi ci sgomentano con le allegazioni, onde si distrugge quanto già si era ammesso. Da cosiffatta infirmità di giudizi ne aveva onninamente da germinare il dubbio, e quindi da coloro stessi, che

* Pietro Suddiacono in fatti, nella vita di s. Attanasio, con una esattezza tutta naturale e veritevole, dice così:

Hic itaque zelo fretus divino constituit sacerdotes hebdomadarios in ecclesia Domini Salvatoris, quae Stephania vocatur, qui in ea continuis diebus pubblicam missam celebrarent, sicut mos est Ecclesiae Romanae, in qua etiam ad eorum sumptus necessarias rerum distribuit opes. In ecclesiis quoque B. Andreae Apostoli, et protomartyris Stephani custodem designavit; ubi et res obtulit ad luminariorum concinnationes et sumptus ipsius custodis. Ecclesiae vero sanctae Restitutae, quae a Costantino Imperatore, ut fertur, condita est, connectit utrosque Joannem Baptistam, atque Evangelistam et custodem cum officialibus clericis ordinavit, resque illic ad praesidium eorum largitus est.

lo disseminarono, l'esistenza della basilica costantiniana fu rivocata, siccome immaginaria e favolosa *.

Ma, se la basilica costantiniana, poi detta di santa Restituta era una favola, la cronica Volturnese non avrebbe saputo inventarla, poichè non ci dà menzione solamente della chiesa fatta erigere da Costantino in Napoli **, ma di quelle eziandio dal medesimo intitolate in Roma al nome del Salvatore, e sopra tutto della basilica in Laterano; di modo che impugnando l'una per favolosa, converrebbonsi impugnare anco le altre, essendo tutte nate per virtù di uno stesso editto dell'Augusto alla cristianità, invogliandola ad innalzar tempii a Dio salvatore. Inguisacchè, quando la critica in contrasto alle tradizioni, si fosse permesso di spingere le menti alle arditezze, non che la Costantiniana, che sorgendo dopo la pace era nell'ordine naturale delle cose, dovevasi piuttosto tirare in controversia l'oratorio di s. Maria del Principio. Imperocchè nel primo secolo della Chiesa, che significa nel bollore delle persecuzioni, al-

* Giacomo Fontana nelle memorie intorno al sito della chiesa cattedrale di Napoli, pubblicate nel 1754, dice così:

Attenendoci alla più fondata opinione, abbiamo per indubitabilmente favolosa la prima nostra cattedrale Costantiniana, e la di lei fondazione attribuita all' imperatore Costantino il grande; giacchè di un tal fatto non vi è il minimo contemporaneo documento, nè autore alcuno a quei tempi vicino, che possa giustificarlo.

** *In civitate Neapoli ecclesiam sancti Salvatoris mirae pulchritudinis.* Muratori. *Rerum ital. script. T. I, p. II. pag. 330. C.*

lorchè nelle città tutte imperiali, l'idolatria predominava nel governo, ed era in guardia e in rigori per chi l'attentasse, ritorna a grave perplessità il pensare che s. Aspreno abbia potuto comporre un cristiano oratorio nel sito più riguardevole e popoloso di Napoli, nella regione di *Montana*, dove stava il tempio di Apollo, e da presso al *corso di Sole e Luna*, dedito a' pagani giuochi. Certamente che il sacerdote ed apostolo della fede novella, deputato a propagare le conversioni e durarne le penose fatiche, doveva appartarsene quanto più il poteva. Ma è d'altronde indubitato che l'oratorio del Principio era accosto al predetto tempio, poscia abbattuto per rizzarvi co' suoi marmi e colonne la basilica di Costantino, e da essa la Stefania. Conciossiachè, la tradizione, che accompagnò in ogni età la ricordanza di s. Aspreno, non mai abbia disgiunto questo vescovo dall'esistenza di quel primitivo oratorio, in onta a tutti i documenti, che si prestano a contraddirla.

Chi volesse intanto toglier di mezzo la quistione, fatta così spinosa dal vacillare di questo o di quell'altro, il potrebbe additando il suolo, su cui si levò dall'imperator Costantino la controversa basilica; perchè non mancò chi avesse detto che la medesima sia stata inverso la porta segreta della presente cappella di s. Maria del Principio. Ciò nulla manco, non che produrre schiarimento, ebbe a contorcersi vie più il concetto; attesocchè fu presunto che la s. Restituta fosse una delle molte cappelle messe

anticamente a fianco della vecchia cattedrale, e poscia abbattute nel mille trecento, quando si fabbricò il gran tempio odierno, e non già una chiesa maggiore: allegandosi essere stata quella costrutta dall'imperatore Costantino Copronimo nel secolo VII, in cui dall'isola Enaria questi avrebbe traslate in Napoli le reliquie della martire affricana *.

* Fece sorgere questa opinione un testo di Maestro Jacopo da Pisa, che scrisse nel milletrecento la vita del beato Nicolò eremita; e parlando degli estremi uffizi praticati al buon servo di Dio, così dice:

— *Portatur corpus ejus quasi martyris per clerum neapolitani Capituli, quem innumerosa gens de civitate Neapolitana sequitur, antistite tunc absente ad majorem neapolitanam Ecclesiam; et inibi in cappella seu ecclesia sanctae Restitutae, divino solemniter celebrato mysterio, in quadam tumba marmorea reconditur.*

Non è intanto fuor di luogo il sentire ciò, che lo stesso m. Jacopo rammenta intorno alla origine di questa cappella, o chiesa di santa Restituta e de' suoi canonici; il perchè a maggior luce di quanto resta per anco a ragionarsi, ne adduco un altro brano da cui si può scorgere che il testo della leggenda intese dimostrare l'esistenza di due chiese distinte, una delle quali eretta da Costantino.

— *Quam cappellam sanctae Restitutae construi etiam et redificari fecit dictus imperator Constantinus, qui ex devotione quam habebat ad dictam beatam virginem Restitutam, quae proximis diebus claruerat miraculis multis et gloriosis, dictam cappellam donavit Capitulo Ecclesiae Neapolitanae, quod tunc erat, et ejus commisit regimini.* Ma in tempo della detta leggenda, se la s. Restituta era quel tronco della Costantiniana, ch'è la presente s. Maria del Principio, qual maraviglia che si chiamasse cappella?

Ma è tempo alfine, dopo di averne trasmessa a notizia comune la storia popolare o tradizionale, e la discussione, onde se ne agitarono gli archeologi, che sappiasi tra tutte la più ragionevole delle opinioni. Laonde soggiungo, che il primo sacro recinto, in cui col vescovo Asprenate si raccolsero i primi convertiti Napolitani, e i primi nostri preti, fu un oratorietto ed un altare, intitolati alla Madre di Dio, che si mentovò del *Principio*, quasi per una divinazione di auspicio alle sorti avvenire della fede tra noi. E quando il cristianesimo trionfò, ed ebbe pace con la vittoria di Costantino, quell'angusta volta del piccolo oratorio era intanto, per annuenza e generosità del celebratissimo imperatore, immutata a più vasta e nobile architettura, che quantunque dedicata fosse al nome del Salvatore e de' beati Apostoli, si chiamò basilica Costantiniana, per monumento di grato animo verso la bontà dell'Augusto, il quale ne aveva aiutata la edificazione.

Perdura incessabilmente sin dalle più remote memorie, che si conservano del nostro clero, la credenza che Costantino avesse ottenuto dal pontefice s. Silvestro la istituzione de' canonici, o rappresentanza del vescovo, per servire la magnifica e bella basilica, concedendo loro delle prebende simili a quelle concesse a' canonici di Laterano, da lui pure istituiti. Io non ardisco distruggere una così riguardevole menzione ed eccellente privilegio, che si è dato sempre il napolitano Capitolo;

giacchè, lasciando stare che ne abbiano detto gli scrittori più di polso degli annali ecclesiastici, il Mazzocchi non mostrò mai di dubitarne. Ma ripugno sibbene, che il santo gerarca fosse poi venuto a consacrare il tempio del Salvatore, e che avesse celebrato la messa all'altare di santa Maria del Principio. Così anco inverosimile mi ritorna alla mente, che santa Elena abbia potuto assistere a quella messa, unitamente al figliuolo ed a'nipoti; dapoichè nulla giammai ha soccorso alla pruova, per dimostrare che il papa, o alcun di loro fosse stato in Napoli. Perciò vien meno ogni ragione a vedere, se il dipinto in mosaico di nostra Donna del Principio, che la popolar tradizione attribuì per pietosa ignoranza alla mano di s. Luca evangelista, fosse stato ritocco dalla imperatrice, aggiungendovi le figure di s. Gianuario a destra, e di santa Restituta a sinistra; essendochè lo stesso fu secondo gl'indizi dello stile eseguito nel secolo XIII: quando da pressocchè duecento anni, l'arte di mosaico erasi ristabilita in Italia, per opera de'cenobiti di Montecasino, e propriamente di Desiderio un de'loro abati, conforme è raccontato in Leon Marsicano, cronista cassinese.

Questa costantiniana basilica, o cattedrale primitiva, colati due secoli dacchè era stata edificata, fu dunque rifatta dal vescovo Stefano I, e medesimamente dedicata al ss. Salvatore, togliendo dal rifacitore il nome aggiunto di *Stefania*. Ma in questi due mutamenti portati alla forma dell'antica cattedrale, sempre si ebbe la cura

di tener conservata la cona di s. Maria del Principio, per avere in essa un perenne ricordo del primitivo asilo avuto in quel luogo da'credenti, nell'associarsi all'osservanza de' precetti della rivelata fede. E questa cattedrale, rifatta di forma e mutata di titolo, dal settecento in poi dimandossi di s. Restituta, per le ceneri della martire ivi trasportate dall'isola Enaria, e consegnate all'onore della tomba.

Onde è avvenuto che i nostri canonici, i quali come in tutte altre Chiese, così appo noi, non corpo capitolare o Capitolo, ma assemblea di preti, ufficianti a compagnia del vescovo, appellavansi in quell'età primitiva, si ricordassero da'cronografi, vivuti dal secolo IX in giù, sempre nella basilica di santa Restituta, siccome loro propria chiesa; naturalmente in ciò avvisando, e nulla dicendo di strano, subito che essa non era altra cosa, se non nel titolo dalla Costantiniana, in cui quelli vennero a principio costituiti. Così avrò dileguato per intiero i dubbi, nè gli scrittori nostri antichi avranno più da essere tassati come male apposti del vario nome, in che intesero venirci rimembrando la cattedrale napolitana de' prischi tempi. * Non vorrò per tanto arrogarmi il

* Non s'ingannavano in ciò, e senza vertenze, quelli del secolo XII e XIII. In una donazione, che il conte di Caserta Bartolomeo Siginulfo, gran camerario del regno di Napoli, faceva a' nostri canonici nell'anno 1309 è detto quindi come segue:

— *Majoris ecclesiae Canonicis, et sanctae Restitutae eorum ecclesiae, castrum sancti Angeli de Monte ad Cristam donamus cum omnibus juribus.*

vanto di averne fatta io la scoperta; ma il merito è da attribuirsi tutto agli studi del luminare delle nostre sacre antichità patrie, al Mazzocchi; il quale dopo lunghe ed istancabili ricerche dovè concludere, che la vecchia santa Restituta seguita alla Costantiniana, rimasa dalla riedificazione avuta con la Stefania, non fosse che la presente s. Maria del Principio. Però, siccome in quella basilica giacquero da prima le reliquie della martire affricana, così essendo state da essa dissepolte e recate in altro avello entro la Stefania, questa si chiamò ancora santa Restituta, come fin oggi noi la chiamiamo: e per cui la santa Restituta moderna è la stessa basilica innalzata nel secolo VI sulla Costantiniana dal vescovo Stefano I.

La Costantiniana, ebbe per giorno sacro alla sua dedicazione il XXV di gennaio, e la Stefania il I di dicembre, siccome lasciò scritto il Chioccarelli, il quale alla età sua ne potè fare la ricerca, e li trovò segnati in un libro degli anniversari del nostro Capitolo, ed in vecchi messali, che principiavano col calendario. Ma il nostro odierno calendario riporta tale dedicazione al dì VII del mese di luglio, e la festività della Madonna del Principio al dì VIII di gennaio.

CAPO IV.

I VESCOVI NOSTRI NELLA RESTAURAZIONE BIZANTINA.

Sederono impertanto nella rifatta cattedrale, dopo s. Stefano I, i vescovi s. Pomponio, Giovanni II, e Vincenzo*, segnando tutti e tre, in relazione con la vita civile, lo elasso di quarantuno anni dal DXIII al DLIV, nei quali si vide tra noi fondarsi e prosperare, con Teodorico, la monarchia gota, indebolirsi poscia col dissoluto giovine diciottenne Atalarico e col pigro Teodato, per cadere con Teja, ed essere succeduta dalla restaurazione dell'impero bizantino, ben presto compresso anch'egli, ed espulso poi da un'altra dominazione.

* XXI *Pomponius episcop: sed ann.* XXVIII, *dies* X. *Hic fecit basilicam ad nomen sanctae Dei genitricis semper Virginis Mariae, que dicitur majoris. Fuit temporibus Orsmide, Johanni, Felici, Bonifacii, Papae, et Anastasii et Justini imp.*

XXII. *Joannes episc.* mediocris, *sed ann.* XX. *dies* XI. *Hic absida ecclesia Stephanie lapsa ex incendio reformavit. Fecit basilicas sancti Laurentii martyris. Fuit temporibus Johanni, Agapiti, Silverii, Vigilii Papae et Justini imp.*

XXIII. *Vincentius episc. sedit ann.* XXIII. *Hic fecit prefulgida ecclesia ad nomen beatissimi precursoris Joannis Baptiste. Fecit et baptisterium fontis minoris intus episcopio. Fuit temporibus Pelagii, Joanni papae, et Justiniani et Justini imp.*

Così nello scorretto Catalogo Bianchiniano.

S. Pomponio resse nell'episcopato a tempo de' romani pontefici Orsmida, Giovanni I, Felice IV, e Bonifazio II, nè altro si conosce di lui che di aver fatto innalzare nella città un tempio ad onore di Nostra Donna col titolo di santa Maria maggiore*, oggi detta della *pietra santa*, nella quale trapassando fu sepolto, e tra i meriti

* Il quale sacro tempio fu da s. Pomponio edificato sopra i ruderi di quello gentilesco dedicato a Diana, che qui esisteva presso il muro di cinta della città. Dell'antica chiesa Pomponiana, eretta verso il DXXXIII, nulla più si ravvisa all' infuori della solida torre campanaria, opera laterizia, la quale s' innalza avanti la chiesa odierna, e proprio all'angolo del *vico del Sole*, e costeggia l' edifizio dal lato di oriente. Questa torre quadrata, di stile romano, termina a punta piramidale; su la base di essa sono incastonate una colonna della chiesa antica, una lapide sepolcrale, un piedistallo e diversi pezzi di cornice del distrutto tempio pagano; la cui magnificenza mi fu certificata nell' anno 1856, quando io stesso feci distaccare dal suolo e trasportare nel regio Museo, due belli pavimenti di antico mosaico scoverti a caso nell' aprire un fosso nella piazzetta *di Atri*, ch' è accosto al mentovato campanile. Questi pavimenti del tempio di Diana furono indubitatamente conservati nella chiesa di s. Pomponio, e provano ch' essa come l'antico tempio, sorgevano in quella piazzetta, avendo il frontispizio rivolto ad oriente.

Da un atto di Dionigi da *Sarno* giudice e notaro apostolico, dell'anno 1423, ricordato dal Caracciolo, appariscono poi molti regali donativi fatti a questa chiesa — *Margarita Neapolis regina, basilicae sanctae Mariae majoris thuribula aliquot donavit. Rex item Ladislaus duo argentea candelabra, et crucem cum inserta crucis ipsius particula, quam inclyta Maria Sveva, Federici Augusti soror, sibi dono dederat. Praeterea Joanna Regina hujus nominis secunda, atque N. Ducissa Suessae duas pluviales vestes eidem basilicae obtulerunt, singulae singulas.*

della sua santità avere asseguito eminentemente quello di una caldissima e speciale devozione e tenerezza verso la Madre di Dio.

Nel vetusto calendario di marmo la festività della sua deposizione è riportata sotto il dì xxx di aprile, ma nei tempi posteriori, per le ragioni prodotte quando si discorse del vescovo s. Severo, dovè tramutarsi nel dì quartodecimo di maggio, sebbene dimenticata dopo il IX secolo, per cause a tutti ignote, fosse stata rimessa in osservanza dal cardinale Carafa, e con approvazione della sacra congregazione de' riti, del diciannove di luglio 1634.

Giovanni ii, detto dal soprannome il *Mediocre*, gli fu immediato successore nella sedia, ed assunse il governo della napolitana Chiesa presso al DXXXVII. La cronaca de' nostri vescovi dice però ch' ei sia vivuto nel pastorale ministerio per l'elasso di anni venti, sotto i pontificati di Giovanni, Agapito e Silverio romani gerarchi. Egli, essendosi arsa la tribuna della Stefania, la rifece di nuovo e vi effigiò in mosaico la trasfigurazione di Nostro Signore, che a quell'età parve un lavoro di somma bellezza, vi si ritraendo con celestiale maestà la figura del Nazareno in mezzo a sette Serafini, quattro a destra e tre a sinistra recanti in mano i sette accesi candelabri dell'Apocalisse, mentre nel basso del quadro vedevansi le immagini bibliche de' Seniori prostrati in a-

dorazione profferendo le mistiche corone.* Rizzò ancora la chiesa e basilica di s. Lorenzo martire, detta a' *fonti*, per esser situata nello stesso luogo, in cui stava il bagno di s. Nostriano, e dove al secolo XIII fu eretto il gran tempio allo stesso martire levita, dato ad officiare a' frati conventuali di s. Francesco. Il quale luogo anticamente era circondato da' più nobili edifizi religiosi e civili di Napoli pagana, il foro massimo, la basilica augustale, il tempio di Castore e Polluce, e il maraviglioso teatro. Ammirevole questa sacra basilica per la ingegnosa costruttura, più nobile addivenne, quando la magnificenza del vescovo Giovanni vi fece comporre il pavimento di pezzetti di marmi colorati, che al cronista Diacono parve assai bello nella leggiadria degl' incrostamenti, da rassembrare attraente e soave agli occhi di tutti che lo riguardassero.

Ma tutte queste ragguardevoli opere, e religiose cure del buon vescovo, erano tra breve perturbate e converse in afflizione dalle infelicità, che nel DXXXVII si riversaron sulla sua patria Napoli, quando gli eserciti bizantini, comandati da Belisario, generale dell'imperator Giustiniano, l'assediarono per cacciarne i Goti. Onde, acciò non si tradisca la storia io mi fo lecito a narrare, come in episodio, l'origine delle rotture avvenute tra l'Oriente

* Questi mosaici italo-bizantini furon distrutti nel sec. XIII, quando la chiesa di s. Restituta ebbe grandi mutamenti nella forma interiore. Oggidì vi si vedono riprodotti in pitture di mano moderna.

e il regno d'Italia, e da cui nacquero dolorosi danni alla città nostra.

Venendo a morte il re Teodorico, intorno all'anno cinquecento ventisei, era rimasa quella monarchia nelle mani di Amalasunta sua figliuola, vedova di Eutarico, la quale se ne addossò la reggenza in nome del pupillo Atalarico, e sotto la direzione dell'antico segretario del consiglio reale, che fu Marco Aurelio Cassiodoro.

La grandezza de' Goti cominciava intanto fin da quell'ora a decomporsi e rimettere del suo prestigio, per dissidi emersi tra la corte e l'esercito, e più gravemente per le intolleranze scambievoli suscitatesi da qualche anni tra i popoli italiani e i conquistatori, ed eccitate di continuo dalle pratiche oscure de' signori di Bizanzio. Teodorico sul letto di morte, fra le molte noie che inacerbirono la sua agonia, ebbe in maggior cordoglio questa delle scissure tra' suoi ed i sudditi, ed aveva cercato, non che acquietarsi, lusingare almeno se medesimo in que' fatali momenti, chiamandosi d'attorno pria di morire i grandi dello stato, per confortarli alla concordia, e raccomandare altresì alla pietà di tutti loro le sorti del fanciullo Atalarico, le quali erano per commettersi alle deboli cure di una donna. Ma niente giovarono le parole del moribondo ad arrestare il periglioso e fortunevole avvenire della sua dinastia, poichè gli animi di coloro, a cui si era estremamente rivolto, e che gli stettero attorno freddi come un marmo, erano induriti

nell'odio del suo nome. Tantocchè obliando tutto il bene, ch'egli mai procacciato avesse al reame, tutte le cure e i prudenti consigli nel reggimento, tutti gli allori colti nelle battaglie, tenevano solo impresse indelebilmente le persecuzioni, con che per ingiusti sospetti di fellonìa travagliato aveva il patriziato romano: ed Albino, Severino Boezio, Simmaco, e Giovanni papa, dall'ira sua percossi, chiusi in oscuro carcere e fatti quivi ammazzare, parevan loro delle ombre sempre minacciose e funeste per la patria, finchè si lasciassero inulti. Onde appena lui defunto, se anco non congiurarono contro la successione, se ne mostrarono scontentati ed avversi, ed insegnarono alle moltitudini di esserlo anch'esse, presti sempre di abbracciare qualunque altra innovazione, purchè gli strappasse da quella, ch'ei chiamavano tirannide e schiavitù.

Di faccia a così triste condizioni, la reggente come chiuse gli occhi suo padre, piena di prudenza e di sottomissione, scrisse nondimeno al popolo romano, al pontefice, al senato, al prefetto del pretorio, ed a' correttori nelle provincie, con sentimenti di benevolenza e di fiducia, loro annunziando che per la minorità del figliuolo, essendo ella preposta temporaneamente a capo dello stato, desiderava che tutti se le raccogliessero intorno in buona adesione, per rischiararla del lume de' loro consigli, e con l'opera comune soccorrerla a condurre innanzi profittevolmente ed onoratamente l'amministra-

zione del reame. È narrato da molti di quell'età, di avere la stessa Amalasunta, in mentre così scriveva a' maggiorenti della monarchia ed al romano pontefice, diretta un'altra lettera all'imperatore Giustiniano in Oriente, per impietosirlo a soprassedere da ogni novella fazione in Italia, ed assicurarlo in ogni maniera che tanto Atalarico, quanto ogni altro successore *amalo*, sarebbero stati sempre amici ed alleati di Bizanzio, ed obbedienti ad ogni legge dell'imperio. Tuttavolta, questi mezzi andavano scemi di effetti, perchè i primi non la intesero, e Giustiniano, che ne ascoltò le suppliche, e volle confortarla, rispondendole talvolta passionatamente, fece di peggio, poichè la pose ne' sospetti e nelle gelosie dell'imperatrice Teodora, e mareggiò in conseguenza nel disegno di tornarle utile. E già pareva che un astro maligno influisse veramente su la casa reale; poichè in quel tanto che la esimia principessa destreggiavasi quà e colà per mettersi nella grazia di ognuno, morì Atalarico, per effetto delle rilassatezze e delle corruttele in che trasse i suoi giovani anni, ed avendo ella chiamato al trono Teodato, questi in controcambio da uomo imbelle e venale, fattosi tirare nelle trame da' nemici di Teodorico, credendola infesta cacciolla prima relegata in un isolotto del lago di Bolsena, e poi quivi stesso la fece un giorno spegnere sciaguratamente nel bagno. Finito Atalarico, finita Amalasunta, Giustiniano depose ogni rispetto; e col pretesto di punire il delitto perpetratosi

contro quella infelice, spedì nell'Italia Belisario con infinita oste di mare e di terra a riconquistarla, e scacciarne Teodato.

Belisario, verso la fine del DXXXVI, scese dunque nella Sicilia, ed essendo le cose preparate a favore della potenza orientale, potè facilmente occuparla. Dietro l'esempio di quell'isola incostante, le provincie del continente, state sino allora in vedetta e disposte a defezionare, tutte si apersero al passo delle orientali legioni, e la Calabria, la Puglia, la Lucania, il Sannio, dall'Adriatico al Tirreno mare, in tre a quattro mesi erano ricuperate al vecchio imperio. Solamente la Campania fu quella, ch' ebbe la forza e la perseveranza di resistere qualche tempo a'formidabili eserciti bizantini; e fra tutte le sue nobili città, Napoli spezialmente quella, che si apprestasse con eroici sforzi in bella fazione a stancheggiarli. Conciossiacchè, venendo Belisario a porvi il campo e cingerla di assedio, sul cominciare del DXXXVII, gli abbia ella combattuti lungamente e fatti quasi consumare sotto le sue mura, volgendo in dubbio il successo delle loro arme in quella campagna, che pure si era principiata con sicuri auspizi di trionfo. Ma il coraggio marziale degli abitanti, ed i suoi bastioni, che col lungo difendersi avrebbero potuto rovesciare la fortuna della guerra imperiale, se re Teodato fosse sopraggiunto in soccorso per attirare dall'altro canto la mischia nell'aperto del campo, furono prevenuti dagli stratagemmi e

dagl'inganni, essendosi da un soldato degli assedianti scoperto lo sbocco di un grande acquedotto, per cui all'improvvista e di notte tempo, più che la metà dell'esercito potè penetrare in essa.

Difficile a ridire come gli animi de' Napolitani si smarrissero in quella notte ardua e sventurata; fu l'ultima notte d'Ilion, su cui cantarono l'elegia le muse addolorate di Omero. Però basti che si sappia da Agazia e da Procopio aver tutti, uomini, donne, fanciulli, vecchi, sebbene inutilmente, combattuto a guerra disperata e contro gli assalitori della muraglia, e contro quelli che sbucavano come demonia dall' acquedotto.

E presa da ogni banda la misera città, Belisario la sottopose brutalmente al saccheggio ed alla carneficina, nè si perdonò ad età, nè a sesso, e persino de' sacerdoti molti e molti caddero vittime delle nemiche spade, moltissimi dati furono alle percussioni ed allo scherno; e le chiese divenute anch' esse soggetto del furore e della libidine delle soldatesche, erano intanto dispogliate di tutto il prezioso de'sacri arredi, abbandonate al bottino, alla profanazione. Sicchè si alzarono accoranti, povertà, lutto, desolazione e squallore, là dov' erano state opulenza, gaiezza ed agiato vivere onesto; e furono tante le stragi commessevi, che a ripopolare questa disgraziata patria nostra si ebbe di poi mestieri farvi raccogliere le genti delle città vicine, Cuma, Pozzuoli, Stabia, e di tutte le vicine castella, Chiajano, Sola, antico

villaggio presso Torre del Greco, detto oggidì *torre di Bassano*, Piscinola, Trocchia, Somma, Melito, e Sorrento, comprese, tra meriggio e tramontana, nella regione della *Liburia ducale*, siccome chiamavasi allora il territorio napolitano, ed eziandio la gente di Cimitile e di altre ville circostanti. *

Ma vinta che fu Napoli, e devastata in guisa che neppure Genserico aveva osato di fare negli anni passati, non rimase più scampo al tardo Teodato, e Belisario si avanzò tremendo sopra Roma, e se ne impadronì subitamente. Se fosse stato un re guerriero della tempra di Teodorico, o di Odoacre, non gli si poteva offrire più felice occasione a romper gl'imperiali, di quella che già data gli si era, allorchè costoro combattevano sotto Napoli, e trovavansi a mal partito per la resistenza de' cittadini, se egli senza perdere un istante si fosse precipitato

* L'autore anonimo della *Miscella*, presso il Muratori *Rerum italic. script.* tom. 1 pag. 107, riporta quindi in proposito il testo di cotal provvedimento preso da Belisario in prò della deserta città, per le acri ingiunzioni di papa Silverio:

— *Belisarius vero sedulo a Papa Sylverio acriter increpatus, cur tanta et talia homicidia Neapoli perpetrasset, tandem correptus et poenitens rursus proficiscens Neapolim, et videns domus civitatis depopulatas et vacuas, tandem reperto consilio recuperandi populi, colligens per diversas villas Neapolitanae civitatis viros ac mulieres domibus habitaturos immisit, idest Cumanos, Putheolanos et alios plurimos Liguria degentes; et Playa, et Sola, et Piscinula, et Locotroccla et Summa, aliisque villis: nec non Melanos et Surrentinos, et de villa quae Stabii dicitur, adjungens viros, ac mulieres, simulque, et de populis Cymiterii adjunxit.*

ad attaccargli alle spalle. Ma e' non ebbe nè il giudizio, nè l'animo di pensarvi, e si stette in Roma; e mancandogli l'attitudine di difenderla, subito che arrivò il capitano bizantino, ne uscì vergognosamente; epperò irritandosene i Goti, fu da essi deposto dal regno, e scannato fra via, mentre fuggiva a trovare salvezza dalle giuste loro indignazioni.

Dopo lui proclamarono i goti Vitige, in fede di buon guerriero; e ritornati quindi sotto Roma, questi la strinse intrepidamente per un anno, senza però ritrarre alcun vantaggio, attesocchè respinto da Belisario e cacciato di città in città per mezza Italia fin dentro Ravenna, ivi fu da esso totalmente disfatto e menato prigioniere in Bizanzio. Di qui un primo raccogliersi de' Goti a rifarsi di quegli avanzi che potevano tra Verona e Pavia, per anco obbedienti a loro, con tutta quella parte de' cisalpini che protendevasi dalle sponde dell' Eridano alla Liguria. E seguirono due altre proclamazioni di re in Ildelbaldo ed Eurarico, l'un dopo l'altro uccisi dagli stessi soldati per private vendette; finchè sorse a regnare Baduilla o Totila il *vittorioso*, il quale fra dieci anni ristabiliva la gotica signoria, sconfiggendo i duchi bizantini, e disperdendoli prima nell' Emilia, poi nella Toscana, nell' Umbria, nella Pentapoli*, nella Campania e nella Sicilia, sicchè tranne Ravenna e Roma, al DXLVI

* Le Marche di Ancona.

la intiera penisola era sottratta alla potestà dell'Oriente. Nondimanco le fazioni continuarono in tutto questo frattempo, perocchè essendo ritornato Belisario, si pugnò con varia sorte ed indecisiva presso le due città ora dette.

Ma chiamato di nuovo in corte Belisario, sopraggiunse il vecchio eunuco Narsete con altra gente più ben cappata e più fresca, e con immensi tesori, per risolvere i destini di una guerra, che sembrò sino allora infruttuosamente combattuta. Giacchè costui nelle due battaglie presentate, la prima sopra Gubbio, dove disfece Totila che morì ferito nella fuga, e la seconda sulle ripe del fiume Sarno alle radici del Vesuvio, in cui pugnando strenuamente fu ucciso Teja ultimo de're e guerrieri *amali*, dal cinquecento cinquantadue al cinquantatre, vinse compiutamente gl'infortunati e valorosi Goti, sotto i quali il nostro paese aveva fruito tanti beneficii di ordinamento civile, di clemenza, di pace e di prosperità, che per molti anni da poi, sospirandosi una buona monarchia da' nostri antichi, dicevasi in proverbio, una monarchia che fosse come la gota.

In cotal modo naufragava la dominazione de' Goti. E dopo settant'anni, dacchè vi erano entrati col gran Teodorico, uscendo essi dall'Italia nel DLIII, piangenti di esser costretti ad abbandonare un cielo tanto delizioso e soave ed un terreno fertile di tutti i beni desiderabili alla umanità, Narsete che aveva loro accordato di po-

30

terne andare senza molestie, vi alzava il supremo maestrato della generale governatura bizantina fra gl' Italiani, stanziata in Ravenna, che si disse tra breve degli esarchi, e della quale fu egli primiero uffiziale.

Nell' anno DLIV, in cui si costituì quel maestrato, e che per gl' Italiani, rifatti imperiali, fu augurio di una servitudine più aspra e vergognosa delle altre subite avanti, era vescovo nostro in Napoli Vincenzo, successore di Giovanni II il *Mediocre*.

Questi, a cui si assegnarono ventitre anni di vita nel pastorale ministerio, fu anche de' tanti che si affaticarono ad accrescere l' opera del sacro edificio. Poichè eresse nella città, in onore di s. Giovanni Battista, quella chiesa, che oggidì conosciamo del titolo di *s. Giovanni maggiore* *, e che si tenne per magnificentissima dal cronista Diacono, avendo l' altare col ciborio vestito di argento, ed illuminato da argentei lampadari, mentre all' intorno sorgeva un ampio casamento, quello al certo che ne' tempi posteriori chiamammo *canonica*, per la dimora di una congregazione di preti, creata dal medesimo vescovo ad officiarvi, e professante la vita comune. Fece dentro la Stefania il battisterio, ovvero cappella di *s. Giovanni al fonte*, attribuita da' creduli

* Quest'antichissima chiesa fu eretta sul luogo, in cui la più forsennata delle idolatrie ispirato aveva l' imperatore Adriano a dedicare un tempio ad Antinoo suo favorito, già divenuto un subbietto, per cui la scultura si ebbe novelle attraenze nel senso.

scrittori antichi alla pietà di Costantino il grande *, e che si dissero de' *fonti minori*, per farne distinzione da quello de' *fonti maggiori* serbato per le grandi solennità pasquali, che il vescovo Sotere aveva eretto tra il vano della basilica e l'episcopio; cioè dal davanti della porta maggiore dell'attuale s. Restituta inverso la cappella del Tesoro, dove l'episcopio istesso anticamente sorgeva. La detta cappella esiste ancora infino a' nostri dì, deformata in molto per le vicende di tanti secoli, che le passaron sopra, e tra le altre per quella forse non ultima intervenutale nel mille trecento, quando vi si conversero in opera di musaico le antiche pitture della sua volta. Le quali alcuni nostri scrittori, poco esperti dell'età de' monumenti, credettero fatte nel tempo della fondazione, vale a dire nel VI secolo, quando l'arte musiva non ancora era arrivata a quella maestria di esecuzione, che in esse si vede. Ed avanza altresì nel mezzo della medesima cappella il battisterio, ch'è un fonte di forma rotonda coverto di lastre di marmo; ma il tricli-

* Nel muro che sta di rimpetto all'altare è collocato un quadro, che dev'essere copia di altro più antico, con s. Silvestro papa e l'imperator Costantino, e sotto in un pezzo di marmo leggesi in lingua vernacula:

QUESTA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE COSTANTINO A LI ANNI CCCXXIII POY LA NATIVITÀ DE XPO. ET LA CONSACRAI S. SILVESTRO ET AVE NOME S. JOANNE AD FONTE ET AVE INDULGENTIA INFINITA.

nio, o *accubito* per il desinare de' chierici, quivi accosto fondato, e che fu la terza delle fabbriche attribuite a Vincenzo, è scomparso perchè probabilmente mandato in demolizione nell' edificamento della odierna cattedrale e del palazzo dell' arcivescovo.

Contando intanto gli anni che Vincenzo condusse nell' episcopato per ventitre, quanti ne accordano la cronaca del Diacono ed il catalogo Bianchiniano, egli finì di vivere alla fine del DLXXVII, due lustri presso a poco dacchè i Longobardi avevano messo piede in Italia. Gli tenne quindi dietro nella sedia vacata per un triennio, Reduce, vescovo santo, che governò dal cinquecento ottantuno al principio dell'ottantaquattro. * Di lui fece menzione il calendario di marmo addì ventinove di marzo, ma questo culto cadde nel prosieguo in oblio, come quello di parecchi altri presso la nostra Chiesa. Purtuttavolta lievi sono le notizie, che a noi giungono in rapporto alla sua vita ed a' suoi atti, colpa forse il breve spazio ch'ei trasse nella cattedra, o nel postutto le perturbazioni di guerre e di civili mutamenti, accadute a quell' età. Sappiamo solo, da una carta di certo Pietro notaro episcopale, che l' ordinasse vescovo Pelagio II, mentre la città nostra era assediata da' Longobardi, in

* XXIII. *Redux episc. sed. ann. III dies XXIIII. Fuit temporibus Benedicti Pap. et Tiberii Constantini imp.*

Così nel vetusto catalogo del Bianchini.

un terzo eccidio da lei scontato alle occupazioni forastiere e barbariche.

Morto Reduce, sul fare dell'anno ottuagesimo quarto, da indi all'anno ottuagesimo settimo, fu un'altra vacanza nell'episcopato, e poi venne Demetrio.* Durante la quale vacanza cessava dal mondo una santa nostra concittadina e nobile donna, Candida la giuniore, che diè grandissime pruove di esemplari e religiose virtù nella vita coniugale alle napolitane matrone, fu di soccorso ai poverelli, mansueta, pia, e compassionante tutte umane miserie; epperò trapassando addì dieci di settembre del DLXXXV, meritò le lagrime affettuose di tutto un popolo, la reverenza e la devozione de' posteri, la commemorazione ed il culto della Chiesa nostra. **

* XXV. *Demetrius episc. sed. ann. IIII. Fuit temporibus Pelagii Pap. et Mauricii imp.*

Il vecchio catalogo questa volta è discrepante dalla cronaca del Diacono Giovanni. Quella dice: *Demetrius episcopus sedit annos III, dies XXIII. Fuit temporibus Pelagii Papae et Tiberii Constantini usque ad exordium Mauricii Tiberii:* ma in ambedue si erra impertanto, non avendo nè l'uno, nè l'altra conosciuto che questo vescovo, siccome ora sarò per dire, visse altresì a tempo del romano pontefice s. Gregorio I. detto il *Magno*.

** Questa santa Candida giuniore fu deposta nella chiesa di s. Andrea *a Nilo*. I calendari del Tutini e del Lottieri, benchè ne taccia quello marmoreo, riportano la sua festività sotto il quarto giorno di settembre.

Il cardinale Baronio poi, riferendosi ad essa ne rammenta l'epigrafe incisa sulla tomba ed un epigramma, che certamente non è da riferire

Ma qui bisogna interrompere, e dire di quegli altri barbari, che nell'anno ottantuno di questo secolo VI assediarono la nostra città. Eglino furono dunque gli antichissimi Vendeli, gente anch'essi scandinava e baltica, detti Longobardi dalle prolisse barbe; de' quali ragionando Tacito gli addimandò feroci e dappoco; e soggiornarono invadendo sempre, ora nell' isola di Rugio,* ora lungo le sponde del fiume Elba, ed ultimamente in Pannonia. Furono vinti dapprima e dispersi dagli Un-

nè al tempo del transito della santa, nè a quello dell'epigrafe, siccome può giudicarsi in odorarne i profumi della restaurazione delle lettere.

HIC REQVIESCIT IN PACE CANDIDA C. F.
QVAE VIXIT P. M. ANN. L
DP. DIE IV ID. SEPT. IMP. DN. N. MAVRICIO
PP. AVG. ANNO IV PC. EJVSDEM AN. II IND. QVARTA.

Mors quae perpetuo cunctos absorbet hiatu,
Parcere dum nescit, saepius ipsa favet.
Felix qui affectus potuit demittere tutos,
Mortalem moriens non timet ille viam.
Candida praesenti tegitur matrona sepulchro,
Moribus, ingenio, et gravitate nitens.
Cui dulcis remanens conjux, natusque superstes,
Ex fructu mater noscitur in sobole.
Hoc praecibus semper lacrymosa, hoc voce petebat,
Cujus nunc meritum vota secuta probant.
Quamvis cuncta domus nunquam te flere quiescat
Felicem fateor sic meruisse mori.

* L'isola di Rugen nel mare Baltico.

ni; si ricomposero quindi, osteggiarono e vinsero in seguito i Gepidi, in due terribili giornate sotto Alboino loro truce re, che uccise di propria mano il re gepide Cunemondo, e del cranio legato in oro si formò una coppa, per beervi superbamente ad oltraggio dell'estinto nei conviti, mentre non dubitava dall'altro canto di sposarne con prepotenti nozze la figliuola Rosmunda, quando poco da poi rimase vedovo di Coltsinda, nata di Clotario re de' Franchi. Non era però loro un terreno incognito questo dell'Italia, e ne avevano in parte gustato le delizie, quando rotti i Gepidi eran divenuti grandi e potenti in Germania, collegati alle federazioni sveva e sassone. Poichè più che quattromila di essi, assoldandosi a' bizantini, avevano qui combattuto contro i Goti in quelle battaglie, nelle quali Totila e Teja procumbettero valorosamente in difesa del regno.

Ma ci dovevan tra poco discendere tutti da padroni; e Narsete eunuco, il restauratore imperiale, che da esarca governava i provinciali italiani, fu quello che li chiamasse a pigliarne la signoria, per dispetto di Bizanzio, dove era stato vivamente offeso in corte, quando la imperatrice Sofia, consorte di Giustino, ebbe a dire che non fosse atto al ministrare, ed a preporsi alla testa di tante province. Laonde nell'anno DLXVIII Alboino, all'appello di Narsete, che si era disgombrato di ogni officiosità per l'imperio, ed andava a finire la sua vecchiezza da privato in Roma, irruppe con un nembo di quelle genti dalle Al-

pi Carniche in Italia, e l'occupò su tutto il settentrione, fondandovi la reggia nella città di Pavia, che sino d'allora divenne la capitale del reame longobardo. Non m'intertengo a narrare il progresso delle sue armi, per la ragione che sebbene egli si fosse impadronito di più che la metà dell'antico regno, come era sotto i Goti, pure nè egli, nè quelli che gli successero, potettero mai averlo tutto, sia perchè sempre in guardia contro i Franchi, che tratto tratto gli assalivano, sia perchè non riuscissero giammai a discacciare i bizantini dalle province del mezzogiorno, e Ravenna e Roma due altre capitali di due diversi governi, sempre da essi rimasero indipendenti. E quì bisogna sovvenire come da questo momento cominciasse a venir meno nella vita politica de' popoli italiani l'unità istorica, naturalmente disparsa al disparire dell'unità di reggimento, per le divisioni di territorii, che qui avanti sono a ridire.

La prima delle cause, che abolirono l'unità di reggimento, fu la morte di Alboino, accaduta dopo quel giorno del DLXXIII, in cui banchettando egli in Verona invitò la Rosmunda a bere il vino nella coppa fatta del cranio di Cunemondo, e quella adontatane lo fece uccidere per opera di Elmiche suo confidente, essi stessi poscia spegnendosi nella corte dell'esarca in Ravenna, dov'erano andati a chiedere protezione e ricovero. Poichè morto Alboino, e successo Clefi che terminò tra diciotto mesi al DLXXIV, e senz'altro vanto che quello di

aver soggettato al ferro ed al fuoco i luoghi di recente conquista, i Longobardi quasi disperando in tutto di potersi più insignorire dell' intera Italia, dismisero l'autorità reale per qualche tempo, e pensarono di mantenere quanto già avevano occupato, spartendolo in trentasei piccoli stati con a capo un duca in ciascuno, e vivendo tra loro confederati secondo il patto dell'antica federanza, avuta in Alemagna con Svevi e Sassoni. Ogni duca amministrava a se il proprio stato, e non potevano ingerirsi nessuno del dominio dell'altro, quantunque una fosse stata la forma del governare, essendo le stesse per tutti le consuetudini e le leggi; ma per gli affari comuni della federazione, allora che si trattava di politica e di guerra, vi avevano le assemblee annuali, e se ne convocavano anche delle straordinarie, ove occorresse, per deliberare insieme, ed in esse dovevano tutti esser presenti ad assistervi e prestare il suffragio. Di quì la vera origine delle nuove autonomie fra di noi, e di quelle che qualche moderno pubblicista ha chiamato con molta espressione e spirito le piccole nazionalità. * E sebbene i Longobardi dieci anni dipoi, cioè al DLXXXIV restaurassero i re con Autari ed Augilulfo, pure l'unità restò dispersa, non essendo venuti meno, nè i trentasei stati, nè i trentasei signori di essi con i singoli governi, e continuando a trattare di comune ne' parlamenti solo

* Guizot: L'Eglise et la Société chrêtienne — Paris 1861.

quel che riguardasse alla incolumità dell'intera gente longobarda. Sicchè i re che si elessero, non furono che di nome, nel fatto tanti duchi, anzi da meno, se da essi col pubblico voto d' elezione ricevevano anche il mantenimento, e non avevano giurisdizione che sopra il territorio loro assegnato nella generale divisione.

Questa fu la primiera costituzione italiana feudale, che si conosca sotto i barbari, di forma rappresentativa aristocratica. Questa, benchè istituita da' più barbari de' barbari nostri conquistatori, fu altresì provvidenziale, mercecchè abbia introdotto in Italia una nuova era di civiltà, quella degli stati indipendenti; essendo poi dato a tutti di costituirsi maggiormente a libertà ed emanciparsi, e dalla debolezza degli esarchi bizantini e dalla debolezza de' Longobardi stessi, gli uni e gli altri impotenti ad estendersi nella penisola, e a discacciarsene. Però dal tempo della predetta federazione longobardica, il papa divenne capo politico e sovrano di Roma, la più presta di tutte le altre città italiane a rivendicarsi; e Napoli ne seguì l'esempio nel mezzogiorno elevandosi al governo cittadino de' duchi, e trattando con gl'imperatori orientali non come interamente soggetta. È incerto se nondimeno ella avesse avuto di questi duchi quando i Longobardi federali la strinsero di assedio nell'anno ottantuno; ma pare in ogni modo indubitato che vi fossero negli anni appresso, e tanto è a vedere a misura che andiamo toccando de' vescovi succedutisi con Demetrio, e via via.

Ma questa età del chinare del secolo VI, in cui la città cominciò ad avviarsi nell'indipendenza con proprie magistrature, fu di non gloriosa memoria alla Chiesa nostra, per male influenze scismatiche risvegliatevi da alcuni preti soverchio teologanti, e scaldati alla censura dell'autorità pontificale. Onde il vescovo Demetrio, che si lasciò trascinare in mezzo, cadde nella maggiore delle disgrazie che mai possano colpire un prelato, poichè gli toccò la riprovazione di Roma, ed in capo a quattro anni veniva, per volontà del supremo gerarca, deposto dal pastorale ministerio, e rinchiuso in un cenobio a penitenziare de'suoi peccati. Era allora sommo pontefice s. Gregorio Magno; ed è perciò di molta gravità il sentire come il Beatissimo Padre, nel deporre Demetrio scrivesse agli ordini della popolanza di Napoli, per annunziar la cagione che ve l'abbia determinato.

« Gregorio al clero, a'nobili ed alla plebe di Napoli:

« Benchè la vostra devozione verso la madre Chiesa,
« come di figliuoli a lei tenerissimi, non abbia mestieri
« di essere infervorata, purtuttavolta onde non paia di
« sfuggire alle nostre considerazioni, maggiormente ab-
« biamo creduto di confortarla con qualche parola di
« carità e di amore. Vi consiglio adunque, o figliuoli,
« di andare con effusione di lagrime a prostrarvi di-
« nanzi al Redentore nostro, e ringraziarlo che si è de-
« gnato condurvi sul retto sentiere, tirandovi dal tra-
« viamento, nel quale stava per menarvi infelicemente

« con perversità di dottrine e di esempi, uno sciagura-
« to pastore, su i cui delitti si è irradiata in fine la lu-
« ce della divina giustizia. Ed in vero quel Demetrio,
« il quale non avrebbe dovuto giammai meritare il nome
« di vescovo, si è trovato involto in tante e tali prati-
« che di cattività, che volendo punirlo senza misericor-
« dia, conforme al gravame delle sue colpe, poca cosa
« sarebbe per tutte le leggi di fulminarlo con la morte.
« Ma poichè l'abbiam riservato al pentimento, solo pri-
« vandolo dell'onore del sacerdozio, non è bene però
« che la Chiesa di Dio vachi lungamente, essendo stabi-
« lito dalle regole de'canoni, che defunto o sottrattone il
« pastore, nessuna Chiesa abbia da esserne molto tem-
« po privata. Laonde sollecitiamo con le presenti scrit-
« ture la carità vostra, di non interporre nè indugie, nè
« dissidi, solita cagione di scandalo, nello eleggervi
« il vescovo. E vi preghiamo di ricercare tale indivi-
« duo, nel quale possa riposare la comune approvazione
« e confidenza di tutti, e che non rompa in contrasto
« co' sacri canoni; anzi procacciate che chiunque possa
« essere l'eletto, valga con l'aiuto del Signore Iddio a
« rionorare con una degna ministrazione quell'augusto
« uffizio, che un uomo nefandissimo aveva malaugu-
« ratamente sordidato ».

Non si conosce da che sia provvenuto dipoi, che il clero, i patrizi ed il popolo non riuscissero nell'elezione di un nuovo vescovo. Ma è certo che gravi dissenti-

menti occuparono il campo in quella ceremonia, poichè Napoli a que' giorni fu sturbata fortemente da grandi discordie delle nobili famiglie montate in astio fra loro. Per il che s. Gregorio Magno deputò al governo di questa Chiesa Paolo vescovo di Nepi, che un dì poi fu oltraggiato e bastonato al *castro Lacullano* da' famigliari di una certa patrizia Clemenza, parente forse o partigiana del deposto Demetrio, con immenso dolore de' buoni Napolitani, e con profonda amaritudine del Vicario di Cristo. Paolo da Nepi, quantunque però avversato nel ministerio dalle invidie di parte, seppe con la sua rassegnazione e costanza corrispondere a' desiderii del santo Padre, perchè riparò in Napoli a tante sovversioni avvenute nella disciplina ecclesiastica, e dopo due anni e qualche mese di onorate cure, sen potè ritornare lieto di avere qui calmato le coscienze, e conciliato gli animi ad eleggersi un vescovo, il quale fu per voto universale Fortunato II*. Questi assistè al concilio di Roma, tenutovi dal papa s. Gregorio nel mese di luglio dell'anno DXCV, e si trova sottoscritto agli atti del medesimo. Essendo lui vescovo, Graziano diacono della Chiesa di Venafro, fuggendo dall'ira de' barbari Longobardi, che devastavano quel paese, ricovrò in Napoli, e fu per co-

* XXVI. *Fortunatus episc. sed. ann. VII, dies XI. Fuit temporibus Gregorii Pap. et Mauricii imp.*

Catalogo Bianchiniano.

mando del papa incardinato alla nostra Chiesa, come lo fu ancora, quasi allo stesso tempo, il clero tutto di Capua, che venne a cercarvi scampo da'medesimi barbari, mentre Fosco suo pastore salvavasi in Roma, dove pure finì la vita.

Fortunato II resse dunque per anni sette e giorni undici, e nell'estremo del suo episcopato parve anch'egli riluttante all'autorità papale o non curante di essa, perchè s. Gregorio se ne dolse come di una sventura per la Chiesa napolitana. E morto lui nell'anno DC, dopo di essere stati eletti da due contrarie fazioni due diaconi di essa Chiesa, un Giovanni ed un Pietro, ambo rigettati dal papa, l'uno come dedito alle concupiscenze, l'altro all'usura, succedè Pascasio nel DCI, e regnò anni quattordeci, come il predecessore non sempre irreprensibile davanti alla maestà del supremo gerarca.*

Dopo lo spettacolo edificante di quasi tre secoli che i napolitani pastori erano tutti stati compresi di grandissima devozione verso i romani pontefici, mette grande stupore lo scandalo offertoci da' tre mentovati vescovi nel porsi in contrasto con la Chiesa di Roma. Il quale parrebbe aver preso l'origine in quelle consuete discrepanze, che soglion scaturire di frequente nella eccle-

* XXVII. *Paschasius episc. sed. an. XIIII. dies VI. Fuit temporibus Sabini, Bonifacii, alius Bonifacii Pap. et Foce imp.*
Catalogo Bianchiniano.

siastica disciplina. Ma io ben d'altronde veggo provvenirne la cagione; e la trovo appunto in quel primo coverto assalimento, che la potestà civile osò tentare contro la potestà della Chiesa.

Perciocchè, avendo gl'imperiali assunto il protettorato della città, ne' primi giorni che questa cominciò a costituirsi con proprie magistrature, siccome guardavano con occhio d'invidia Roma sottratta al loro dominio ed erettasi a principato del papa, così presero ad insinuare nell'animo de' napolitani vescovi lo spirito della disobbedienza e della opposizione all'autorità papale, sperando per tal forma di spingerli alla sottomissione del vescovo di Bizanzio. La qual cosa più manifestamente si dimostrò negli anni susseguenti del secolo VIII, allorchè i patriarchi bizantini aspreggiarono in dura guerra il vescovo di Roma, e per cui con l'incidente degl'iconoclasti ogni nodo si franse poi tra le Chiese di Oriente e di Occidente. I nostri vescovi Demetrio, Fortunato II, e Giovanni III potettero in conseguenza cadere in dissentimenti col papa, per avere annuito in qualche cosa a' desiderii de' protettori della loro patria. Ma furono deboli e dappoco, se si pensi che gli altri venuti in appresso, di mezzo ancora a condizioni più gravi del loro paese, si tennero stretti nell'adesione alla sedia apostolica, ed offrirono onorato esempio di costanza e di fortezza, mai lasciandosi trasviare da' consigli di chi voleva con modi insidiosi ripigliare il dritto di una signo-

ria irreparabilmente perduta. Eglino come Napolitani mancarono anzi di senno civile, ed incorsero nelle servilità guastandosi col papa, e favoreggiando invece per que' dell'impero. Giacchè nel pontificato prestavasi loro il simbolo delle cittadinanze e della redenzione da' forestieri dominii, mentre nella protezione bizantina niente altro vi trovavano che il pegno di una nuova servitù, prolungata sotto manto d'indipendenza ministrativa del municipio.

Memorabile è intanto, per gli anni svoltisi da Demetrio a Pascasio, che traesse qui i suoi giorni in odore di beatitudine, e cessasse da questa terra lasciando di se ai Napolitani il nome di uno fra i venerandi tutelari della città, santo Agnello abate del monastero di s. Gaudioso posto fuori le mura. Ed il suo culto quantunque dimenticato dal calendario di marmo, fu però menzionato da quello del Tutini, che lo riporta sotto il dì quartodecimo del mese di dicembre. A Pascasio seguì nel DCXIV Giovanni III, il quale fondò tra il battistero de' *fonti maggiori* e la Stefania un oratorietto, dove i battezzati ricevevano dalle mani del vescovo il sacramento della cresima, e che si disse *consignatorio degli abluti*. Poi vennero altri tre vescovi, Cesario, Grazioso ed Eusebio, tutti e tre di nessuna fama ne' nostri fasti episcopali, e sopra cui pare disteso un denso velo da' nostri cronografi. *

* XXVIII. *Joannes episc. sed. ann. XX. mens. VI. dies XIIII. Hic fecit*

CAPO V.

I VESCOVI NOSTRI SOTTO I DUCHI DI NAPOLI.

Dalla spartizione del regno gotico, solo che si potè gloriare tra tutti gli altri regni piantativi da' barbari, di avere contenuto l' intera Italia ne' suoi confini dalle Alpi al Lilibeo, nacque il Ducato di Napoli, prima compreso nella sola città e ville d' attorno, e brevemente ingrandito quindi dall' imperatore Maurizio con le isole vicine di Capri, di Nisida, d' Ischia e di Procida. Nè andò molto che vi si annettessero Cuma, Sorrento, Stabia, ed alcuni villaggi e territorii a quelle vicini. Sicchè questo ducato assunse la forma di uno stato indipendente, ed i suoi duchi o rettori supremi, si trovano fin da' tempi del pontificato di s. Gregorio Magno menzionati col titolo di duchi *della Campania* *, siccome dallo

consignatorium albatorum inter fontes majores et ecclesiae Stephaniae. Fuit temporibus Deusdedit, Bonifacii, Nazarii Pap. et Eraclii imp.

XXVIIII. *Caesarius episc. sed. ann.* IIII. *dies* IIII. *Fuit temporibus Siberini Pap. et Eraclii imp.*

XXX. *Gratiosus episc. sed. ann.* VII. *Fuit temporibus Johanni, Theodori Pap. et Eraclii et filii ejus imp.*

XXXI. *Eusebius episc. sed. ann.* VI. *Fuit temporibus Martini Pap. et Constantini imp.*

Catalogo del Bianchini.

* Giannone, Storia civile lib. IV. c. IV.

stesso papa in molte delle sue epistole chiamaronsi Godescalco e Scolastico. I duchi, da'quali apparisce di essersi tenuto da prima il reggimento ad indipendenza vera amministrativa, sembra che siano stati Scolastico, Maurenzio, Godescalco, Goudoino, e Compsino Giovanni, i tre primi mandati dall'imperatore Maurizio, gli altri due da Foca. Onde Napoli non ebbe duchi presi dai suoi cittadini che molti anni da poi, come risulterà dal prosieguo di queste istorie, ed in principio mancò ragionevolmente perciò d'indipendenza politica. Tra i suoi duchi forestieri quello, a cui venisse in mente di vendicarla anche in questa, fu il Compsino, uomo di grande levatura ed intraprendente a seconda delle opportunità, come tutti gli ambiziosi. Mercecchè, venuto nell'impero d'Oriente Eraclio, che uccise Foca ammazzatore di Maurizio, ed essendone i popoli soggetti troppo scontentati, tumultuossi in Ravenna, e vi fu assassinato l'esarca Lemigio, mentre i cittadini vittoriosi nella sommossa, gridavano decaduto il padronatico di Bizanzio. Ciò porse il destro di alzare lo stendardo della rivolta contro il suo signore anco a Compsino, che vi meditava certamente da qualche giorno, ed egli dichiarò Napoli affrancata da ogni soggezione all'Oriente, intorno all'anno DCXVII. Ma l'imperatore Eraclio prevenne e sinistrò il disegno di quella emancipazione, inviando frettolosamente in Italia il nuovo esarca Elauterio, il quale trattosi in Ravenna con molte armi, e composti i mo-

vimenti, discese in Napoli e la sottopose di nuovo, dopo lunghi ed aspri conflitti; ne' quali Compsino, da' dispotici bizantini chiamato tiranno, ma in verità esimio liberatore di un paese, cadde miseramente estinto. E fu davvero un deplorevole caso per la libertà de' Napolitani del secolo VII quello della rotta e morte di Compsino; sventura fra le altre migliaia di sventure italiane quella di non essere insorti a solidaria tenzone co' nostri, tutti i Ravennati e que' dell'esarcato contro i prepotenti orientali. Poichè, intendendosi gli uni e gli altri popoli in quella fazione, Elauterio sarebbe stato disfatto, nè all'imperatore sarebbe stato più permesso di spedire altre genti, versando allora in gravi difficoltà dinastiche, e Napoli e Ravenna si sarebbero tolte dal collo il giogo bizantino, e con esse l'avrebbero anche spezzato le altre province soggette. Non s'intesero, e guerreggiarono ciascuno per suo conto, siccome di allora in giù vedremo essersi fatto sempre dagl' Italiani di ogni provincia verso i soggiogatori forestieri; epperò la città esarcale pagò l'audacia della sua rivoltura con una serie di anni di più fastidiosa schiavitù, e Napoli soggiacque ella pure lungamente, se non per sempre, all'arbitrio imperiale, anco allorchè si elesse i duchi fra i suoi cittadini.

I cinque duchi predetti governarono la città nell'imperial nome, dal tempo che furono vescovi nostri Demetrio, Fortunato II, Giovanni III, Cesario e Grazioso; nel che inchiuggonsi l'età de' cesari bizantini, Maurizio,

Foca, Eraclio, e de' romani pontefici s. Gregorio Magno, Bonifazio, Deusdedit, Onorio, Severino, Giovanni e Teodoro. Non si conosce chi fosse il duca messo dall'esarca Elauterio in luogo del ribelle infelice Compsino, e tutte le investigazioni falliscono ad indovinarlo. Ma sotto costui, chiunque si fosse, e chiunque abbia potuto esserne il successore, si vide nella cattedra l'altro nostro vescovo Eusebio, mentre imperava nell'Oriente Costantino Costante, ed era in Roma pontefice s. Martino I. Egli visse infino alla metà dell'anno DCXLIX, e gli succedè s. Leonzio *, il quale nel mese di ottobre di quell'anno istesso fu de' Padri, che convennero al concilio Lateranese, convocato dal detto papa in Roma, per condannare la eresia de' *Monoteliti*.

Di Leonzio scrisse Giovanni Diacono che *facesse lavorare in oro una croce di mediana grandezza, tutta fregiata di pietre preziose, chiudendovi nel mezzo un pezzuolo del vivifico legno, nel quale il Signore si degnò essere appeso per la salute dell'uman genere.* Ed il medesimo cronografo aggiunge che a' suoi tempi, per venerare questo magnifico reliquiero, i Napolitani di ogni età, di ogni sesso, di ogni ordine traevano assai devotamente nella Stefania, chiedendo ausilio, in tutte le ferie seste della settimana maggiore, e nelle vigilie del-

* XXXII. *Leontius episc. sed. ann. IIII. Fuit temporibus Eugenii Pap. et Constantini imp.*

Catalogo Bianchiniano.

l'invenzione e dell'esaltazione della santa Croce. Per cui gran fortuna esser potrebbe per la sacra archeologia napolitana, se veramente fosse il reliquiero fatto da san Leonzio, una teca di argento indorato a forma di croce, che fra i sacri arredi si conserva dal nostro Capitolo, e che si attribuisce al predetto vescovo. Essa contiene nel mezzo, coverto da cristallo, una particola del santo legno, e vi sono figurate a cesello le immagini de'quattro evangelisti, s. Marco in cima, nel basso s. Luca, nel braccio dritto s. Giovanni, e nel sinistro s. Matteo, ciascuno col suo mistico animale e col nome in carattere greco.

Ricordo intanto che questo vescovo abbia avuto anticamente fra noi pubblico culto, perchè lo riscontro segnato nel vetusto calendario di marmo sotto il dì ventesimo sesto di luglio; e che essendo egli defunto nel DCLIII, vi succedette s. Adeodato, di cui pure fece menzione il medesimo calendario nel dì primo di ottobre.*

S. Adeodato era nostro vescovo quando nel DCLXIII l'imperatore Costante o Costantino Pogonato, unico degli augusti bizantini che si recasse in Italia, venne a mettere l'assedio in Benevento contro a Grimoaldo duca di quella città longobardica, dal quale fu sconfitto e respinto. Laonde questi, e non Copronimo, siccome han

* XXXIII. *Adeodatus* [illegible] *sed. ann. XVIII. Fuit temporibus Eugenii Pap. et Constantini imp.*
Catalogo del Bianchini.

pensato alcuni, fu che al secolo VII venisse in Napoli, e qui dimorando facesse la traslazione delle ceneri della martire africana s. Restituta dall'isola Enaria. Ma di questo non parlano affatto i cronografi nostri, e quanto se ne dice è attinto negli annalisti della Chiesa universale.

Il venerabile Beda scrive dipoi, che nel vescovato di Adeodato vivesse in un monastero fuori della città, detto *Niridano*, il beato abate Adriano, il quale invitato da papa s. Vitaliano a ricevere la mitra ed il pastorale di vescovo di Canzia * nella Brettagna, vi si ricusava umilmente. E tra poco quando il papa promosse a quell'episcopale sedia Teodoro monaco greco, obbedendo di accompagnare costui sino a Canzia, quivi fu abate del monastero di s. Pietro; e dopo molti anni, divenuto già celebre per santità e dottrina, in quelle province che l'avevano accolto come un loro apostolo, terminò gloriosamente in estrema vecchiezza.

In que' giorni moriva pure in *Megari*, isolotto della spiaggia occidentale del nostro golfo, s. Patrizia vergine, di sangue imperiale e parente di Costantino Costante. E dice Leone Prete, che ella rinunziando alle grandezze di corte, vendesse tutto il suo e lo desse a' poveri, serbando quanto poteva esser sufficiente per sacrarsi a Dio, col fondare un monastero. Indi partita segretamen-

* *Cantium* o *Cantia* oggidì *Kent*, città della parte orientale dell'Inghilterra, nell'archidiocesi di Cantorbery.

te da Bizanzio, con altre sue compagne e con la nutrice Aglaia, e fatto un pellegrinaggio per Roma, dove andò a visitare la tomba de' ss. Pietro e Paolo, pensando di venirsene in Napoli, toccò prima nell'isola di Megari, e là morì in un cenobio intitolato al ss. Salvatore.

Que' buoni monaci piansero amaramente la trapassata, e la piansero più inconsolabili Aglaia e le derelitte compagne. Poscia il clero ed il popolo di Napoli, col duca e col vescovo, in commovente esequie andarono a raccoglierne la spoglia; e recandola nella città, la seppellirono in una chiesuola del monastero de' ss. Nicandro e Marciano, dove uscendone i monaci, e tramutandosi nel monastero di s. Sebastiano, Aglaia e le altre donne entrarono a menarvi la vita nella professione di claustrali.

Tutto ciò accadde nel DCLXX, e nell'anno seguente cessando anche Adeodato da questa terra, entrò alla direzione della nostra Chiesa il santo vescovo Agnello *, del quale il calendario di marmo notò il dì festivo sotto i nove di gennaro.

S. Agnello convenne insieme agli altri vescovi catto-

* XXXIIII. *Agnellus episc. sed. ann. XXI. dies XV. Hic fecit basilica ad nomen sancti Laurentii martyris que dicitur Diaconia. Fuit temporibus Adaodati, Doni, Agathoni, Leoni. Benedicti, Joanni, Cononi, Sergii Pap. et Constantini Justiniani imp.*

Così nel vetusto catalogo Bianchiniano, il quale nel designare la basilica eretta dal santo vescovo, errò dicendola dedicata al martire Lorenzo, nel mentre dovea dirla del titolo di s. Gianuario martire.

lici nel concilio di Roma del DCLXXX, bandito dal pontefice s. Agatone contro quegli eretici, che avevano diniegato in Gesù Cristo le due nature umana e divina; e vi si soscrisse *umile vescovo della santa Chiesa napolitana della provincia della Campania.* Ma, per quanto si attiene alle cose nostre, il più bel racconto fu lasciato di lui da Giovanni Diacono. « Agnello vescovo sedè an-
« ni ventuno, giorni dieci. Eresse dentro la città, nel
« nome ed in onore di s. Gianuario martire, una basi-
« lica, nella quale istituì ancora la Diaconia, fondando
« in ospizio le mansioni a' fratelli di Cristo*, e delegan-
« dovi dall'episcopio l'elargizione di dugendieci mog-
« gia di frumento, con dugento urne di vino ad alimen-
« to annuale di tutti. E dispose che per lavarvi i panni,
« ricorrendo le feste della natività e della resurrezione
« del Signore, si concedesse anche il sapone da bastare
« per tutto il giro dell'anno, siccome col divino aiuto
« si esegue infino ad oggidì, e si assegnasse per cia-
« scuna Pasqua e Natale la distribuzione di silique mil-
« le ** per volta.

« Fu poi (Agnello) de' tempi di Adeodato, beatissimo
« papa e suoi successori in fino a Sergio ». Ora la descritta Diaconia dee sapersi essere stata quella conosciuta fra noi sotto il nome di *s. Gennaro all'Olmo*, della

* I *Fratres Christi*, sono i poveri.

** Moneta vile, che valeva la vigesimaquarta parte di un soldo, ed il soldo corrispondeva a giulii 17 e tre baiocchi romani.

quale fu rettore il nostro cronista Giovanni, ed in cui forse fu sepolto lo stesso s. Agnello quando passò in pace nel DCXCI.

Ne seguitarono intanto dopo questo altri due pastori, onorati dagli antichi nostri per fama di santità, quantunque il calendario di marmo non ne rammenti, e furono Giuliano e Lorenzo. * L'uno trasse nella cattedra sino al DCCI, e l'altro fino al DCCXV, anno in cui prese quindi a ministrarla il vescovo Sergio. **

Costui, sendo ancor prete, benedisse le nostre armi cittadine, e diè loro nel nome del Signore l'auspicio della vittoria, allorchè nel settecentoquindeci con Giovanni primo, duca di Napoli, seguìto da Teodimo Suddiacono della Chiesa romana, andarono ad espugnare il castello di Cuma, occupato dall'esercito di Romualdo II, duca di Benevento, che vi fu disfatto. La qual cosa valse tanto ad ispirare i Napolitani e il loro duca, che in quel frattempo, morto s. Lorenzo, elessero Sergio a succedergli, siccome gli avevano impromesso. Ma è

* XXXV. *Julianus episc. sed. ann. VII. mens. III. Fuit temporibus Sergii Pap. et Leontii et Tiberii imp.*

XXXVI. *Laurentius episc. sed. ann. XV. mens. VIII. dies XXVI. Fuit temporibus Johanni, alterius Johanni Constantini Pap. et Justiniani et Philippici, et Anastasii et Theodosii imp.*

** XXXVII. *Sergius episc. sed. ann. XXVIII. mens. IIII. dies IIII. Fuit temporibus Gregorii alterius Gregorii, Zachariae Pap. et Leoni et Constantini imperatoris.*

Così nel catalogo del Bianchini.

meglio sentire il fatto dalla memoria, che ne fece Giovan Diacono, che così dice:

« Sergio vescovo, sedè per anni ventotto, mesi quat-
« tro e giorni quattro. Essendo ancora egli in abito di
« prete, avvenne che Romualdo duca de' Longobardi,
« inviando un esercito sotto Cuma, col pretesto di voler
« trattare di pace, per proditorii di alcuni, ne occupasse
« il castello. Ondecchè Giovanni maestro de' militi, af-
« frettandosi ad assediarlo, trovò questo sacerdote che si
« degnasse d'invocare l'aiuto di Dio verso l'apparec-
« chiata spedizione. E fatta la preghiera, il duca votò
« al Signore che, se gli concedesse di trionfare nella fa-
« zione, in caso di una vacanza della Chiesa, avrebbe
« eletto Sergio a vescovo di essa. Ciò come Dio volle av-
« venne intanto davvero; e trapassato il beato Lorenzo
« vescovo, elessero Sergio e così fu prosciolto il voto. »

Anastagio bibliotecario, nel rimembrare che si associasse al duca Giovanni il suddiacono Teodimo, curatore del patrimonio della romana Chiesa nella Campania, non sembra che lo faccia molto sopravvivere alla vittoria delle armi napolitane dell'assedio di Cuma. E veramente morì egli in Napoli ne' primi anni del vescovato di Sergio, e lo sotterrarono nella *Diaconia* di s. Andrea *a Nido*, incidendo sulla lapide sepolcrale meste e toccanti parole, che il Baronio raccolse, e così notò in prosieguo, negli annali ecclesiastici. *

* Vol. IX.

« O apostolo santo, accogli nella tua bontà la frale e marcida salma dell'implorante, il quale in gloria di te fece risplendere di magnifica bellezza le mura di questo tuo santuario. Affinchè appoggiato nel tuo ausilio, e spezzando le ritorte dell'inferno, possa di quì risorgere la misera carne; e nel dì del giudizio, sottraendosi a' peccatori, te intercedente, o santo martire Andrea, partecipare alle esultanze del paradiso. » Così terminava la leggenda:

HIC IN PACE MEMBRA SVNT POSITA THEODIMI SVBD. REG. ET RECT. SCE. SED. APOST. ET DISP. HVIVS DIAC. BEATI ANDREAE.

SI QVIS PRAESVMPSERIT HVNC TVMVLVM VIOLARE ERIT ANATHEMATIS VINCVLIS INNODATVS.

Ma, lunghesso il periodo di anni ventotto e quattro mesi, menati dal vescovo Sergio ne' pastorali uffizi, ponderosi fatti ebbero a compiersi in Italia, in Oriente, e nella Chiesa massimamente, la quale apparecchiatavi da qualche lustri, sin da questa età comincia a sorgere in grandezza politica per l'importanza del suo papato. San Gregorio Magno con quella sapienza e virtù, che tanto lo esaltarono, aveva riorganato la disciplina ecclesiastica dappertutto, ed aveva con le dolci ispirazioni inserte nell' anima naturalmente pia della regina Teodolinda, purgato dell'arrianesimo e delle superstizioni idolatre duchi, re, e popoli Longobardi, tirandogli quasi allo stesso tempo tutti quanti alla fede cattolica. E già sua mercè molti di que' principi, al cadere del secolo VII, avevano fatto alla Chiesa considerevoli donazioni, e fondato ed

arricchito molti monasteri della recente regola occidentale costituita dal patriarca s. Benedetto. Il quale, nato in Norcia di ragguardevole famiglia patrizia, in sul volgere del V secolo, cioè al quattrocentottanta, si era renduto a Dio ne' suoi più freschi anni, ritirandosi presso Romano, che fu un austero solitario abitatore della foresta fra i dumi e gli sterpi dell'erto Subiaco. Nel cinquecentoventinove di poi trasse nella Campania con alquanti compagni, e vi fondò quel famoso cenobio di Monte Casino, da cui la religione e la civiltà tutta cristiana ebbero i principali e i più splendidi tesori della sapienza e del progresso. Ed il primo luminare ne fu lo stesso Magno Gregorio, di cui per conchiudere il presente discorso mi resta a dire che, tra le altre provvidenze, adempì quella di moderare l'audacia de' vescovi patriarchi di Bizanzio, che osavano imporsi alla cristianità in tutto l'Oriente, per abbassare l'autorità del vescovo di Roma, ossia de' pontefici. Egli dunque, per far deporre l'alterigia al patriarca bizantino, che si diceva nelle lettere pastorali *vescovo ecumenico*, fu il primo ancora de' papi a scriversi nelle encicliche e ne' decreti *servo de' servi di Dio*; e quando cessò da questa vita mortale riportavasi al cielo il migliore de' meriti, che fu quello di aver lasciato saggi temperamenti nell'episcopato cattolico, e cansate quelle scissure tra le Chiese orientale ed occidentale, che qui vediamo dopo lui avere avuto principio.

Perocchè, succeduto nell' imperio bizantino Leone

Isaurico, un empio eretico, questi con una scelleritá di forma nuova perseguitando il culto delle sacre immagini, che comandò di stritolarsi ed essere abolite da tutti i templi, secondato nella diabolica impresa da una mano di ambiziosi e corrotti sacerdoti, fu il vero fomite della divisione della Chiesa, e dello scisma conosciuto nelle storie col nome di *scisma greco*. Non si comprende come l'iconoclasta montasse in tanta follia di abbattere i santi simulacri, se non vuolsi attribuirlo ad un impeto di disperazione, vedendo i suoi dominii di Asia e di Africa ingombrati dalle formidabili e feroci armi de' Saraceni, altri barbari da cui venne molestata la cristianità. Perchè quando i felloni si conoscono impotenti ad affrontare una disgrazia, sogliono rivolgersi contro la divinità, bestemmiandola, e ingiuriandola. Medesimamente Leone Isaurico; e nel comandare la distruzione delle sacre immagini, permise che si perpetrassero iniquità di ogni sorta contro i cattolici, menandosi dovunque stragi, fiamme, proscrizioni, supplizi, ed orrori. Cospirò indi per far morire il papa, ch'era allora il glorioso Gregorio II, ed in quella cospirazione spinse l'esarca di Ravenna ed il duca di Napoli Esilarato, con tutti gli altri dependenti delle province del mezzodì. Ma Gregorio II, gran pontefice, e vero italiano ed apostolo di emancipazione, si circondò del valore de' suoi nazionali, proclamò la più antica delle leghe delle città, la *Pentapoli* con Ancona, Pesaro, Fano, Rimini; fu alleato

de' Longobardi, omai naturati nel paese dal lungo stanziarvi, e mansuefatti dalla fede cattolica, sicchè deluse le insidie del vile imperatore, e salvò l'Italia dai perigli onde la minacciava l'Oriente. Quinci un bel sollevarsi delle città federali e di Roma alla riscossa nel nome dell'inclito Vicario di Gesù Cristo, ed acclamare all'onore delle immagini sante. Ma più storico, più monumentale, di più diuturna memoria il movimento che al tempo istesso agitavasi in questa patria nostra in difesa del romano gerarca, e del culto delle immagini, quanto più è a considerare ch'ella soggiacesse al pondo delle imperiali influenze. I Napolitani dunque avendo inteso l'editto di Bizanzio a manomettere le sacre effigie ed armarsi a' danni di papa Gregorio II e della sua vita, insorsero, dice il Sigonio, come leoni contro i soldati bizantini, e ne fecero un macello, ammazzando anco nella zuffa Esilarato duca, ed il di lui figliuolo Adriano, da' quali principalmente erano stati istigati di arrecare onta alla Chiesa. * Nondimeno la città, come nel-

* Questa narrazione è più ragionevole di quella lasciataci da Ubaldo cronografo de' nostri Duchi, il quale disse nel brano testuale qui apposto, che i Napolitani muovessero contro il papa, e che essendo vinti Esilarato ed il figlio vi rimanessero uccisi.

Dominus Dux ad instigationem Domini Imperatoris Leonis ivit contra Dominum Papam et Romanos, et pugnavit cum eis. Duravit praelium a mane usque ad tertiam, et Dux Exilaratus cum Adriano ejus filio, et sequacibus diu pugnavit, licet propter multitudinem inimicorum fortunam belli nequiverit tolerare, remansit occisus sicut et Adrianus, et alii partim interfecti, partim captivi, et alii fugati.

la sollevazione di dieci anni avanti, nulla ebbe a profittarne in questo secondo insorgere de' nostri, perchè ad Esilarato subito tenne dietro un altro duca bizantino, che fu Teodoro. Però non ne soffrì neanche vilipendio e molestie dalla signoria protettrice, dapoichè Gregorio II con le federazioni interne delle città e de' Longobardi, avevano indebolito di troppo la preponderanza de' cesari nelle province del mezzo giorno, e que' non potevano permettersi vendetta alcuna, che inquietasse i popoli e gli eccitasse ad allargare il movimento, al quale si erano atteggiati.

Di mezzo a così strepitosi avvenimenti moriva poi nell'anno DCCXXXI questo eccelso pontefice, e la sua morte era deplorata dagl' Italiani siccome una calamità del loro paese, avendone ritardato le sorti con la successione di Gregorio III, il quale si ruppe con i Longobardi, e stando fra due nemici, longobardi e bizantini, chiamò il soccorso di altri stranieri, quello de' Franchi con Carlo Martello.

Non importa sapere le fazioni che ne seguirono, e se Gregorio III abbia fatto bene o male a deliberarsi di un ricorso a' Franchi. Ma così egli come Zaccaria, che gli succedè nel DCCXLI, coltivarono l'amicizia de' Carlovingi, e ne ebbero vantaggio all'incremento del papato, per avergli aggiunto mercè le loro armi il dominio dell'esarcato, togliendolo a' Longobardi, che pure lo avean tolto al bizantino imperio. Riserbiamolo ad argo-

mento de' fatti, che da questo via via sono per nascere. Ed apprendiamo per quanto si attiene alla cronologia, esser defunti pure nel DCCXLI Leone Isaurico *l'iconoclasta*, e Carlo Martello: l'uno seguito da Costantino Copronimo, più fiero persecutore delle immagini sacre, l'altro da Pipino suo figliuolo, assoluto signore de' Franchi dopo la cessione di Childerico, ultimo de' re Merovingi ridottosi monaco. Liutprando re longobardo, l'alleato di Gregorio II, trapassava nel DCCXLII, lasciando nel trono Ildebrando e Rachi. Per cui Sergio nostro vescovo, che cessava nel medesimo anno, fu testimonio delle vicende intercedutesi ne' ventotto anni e quattro mesi che egli condusse nella Chiesa di Napoli, dall'azione di tutti questi uomini, che allora moderarono il mondo.

Ora, defunto Sergio, sedè nella cattedra san Cosma, di cui nel calendario di marmo si ebbe menzione sotto il dì sestodecimo di agosto. * La storia di costui perdesi tra i racconti favolosi della cronaca di *santa Maria del Principio*, epperò è che me ne passo, notando solo che egli durò da due anni, e meno forse, nello episcopato. Laonde nella Chiesa nostra, essendo egli finito intorno al DCCXLVI conformemente al computare della cronaca di Giovan Diacono, discorsero quattro anni di vacanza

* XXXVIII. *Cosmas episc. sed. ann.* I. *mens.* II. *dies* III. *Fuit temporibus Zachariae Pap. et Constantini imperatoris.*

Così nel vetusto catalogo.

finchè vi fu promosso s. Calvo, in sul volgere del DCCL. Questi sedè anni dodici, mesi quattro, giorni tre, e fra le altre sue buone cure, dice la stessa cronaca, ebbe quella di fabbricare non lungi dalla città un oratorio intitolato a s. Sosio, in luogo così erto che vi si potevan vedere tutti i siti al di sotto ed all'intorno.* Dell'oratorio però nulla ci avanza, neanco il poter supporre dove fosse eretto. Le nostre efemeridi marmoree segnalarono il pubblico culto professato da'Napolitani a s. Calvo, rimembrandone i dì festivi sotto il venti di marzo, e sotto il diciotto di novembre; il primo siccome solenne per la sua deposizione, il secondo per la natività. Ed intanto bisognerebbe con sì lievi notizie chiudere la storia del santo vescovo, se non mi si offerisse a parlarne ancora menzionando uno de'nostri duchi, buono dopo una serie di cattivi, che lo avevano preceduto. Fu questi Teodoro I, successore come si è detto, di Esilarato, che cadde vittima nella sommossa del DCCXXVII. Il cronista ducale, Ubaldo monaco, il chiamò pio, clemente, sollecito della pace e della tranquillità, e disse tra le altre che essendo in quel tempo riparati in Napoli molti monaci orientali, che fuggivano di Bizanzio, per non obbedire a'comandi dell'imperatore Costantino contro alle immagini, ed arrecavano seco tante reliquie di santi, fu-

* XXXVIIII. *Calvus episc. sed. ann. XII. mens. IIII. dies III. Hic fecit ecclesiam sancti Sossi non procul ab urbe. Fuit temporibus Stephani Pap. et Constantini imp.* Il catalogo del Bianchini.

rono da questo duca lietamente accolti, e provvisti di ospizio.* In que' giorni compivasi la più crudele, la più bestiale e scellerata delle persecuzioni alle sacre immagini. Giacchè il Copronimo si spinse più in là di quel che non aveva fatto il primo iconoclasta Leone Isaurico, e volle spezzati anco i simulacri della Madonna e di Gesù Cristo, a cui la profanazione e l'eresia non avevano ancora osato a dar di mano. Quindi più flagelli, più torture, più sangue a' devoti ed a' religiosi, che vi resistevano e si ritraevano dall'empio mandato. E qui torna acconcio, con quanto riferisce Ubaldo, un'altra bella memoria raccolta dal cardinale Baronio, e che non può risalire ad altro tempo. In quella crudele persecuzione fuggirono pure dall'Oriente ricoverando in Napoli molte povere monache, le quali vi portavano fra le diverse reliquie di santi quelle di s. Gregorio da Nazianzo detto *l'Armeno*, cioè il capo di esso, le catene onde fu avvinto, e le verghe che il flagellarono. Elle ricevute di mezzo a noi dal duca Teodoro, ottenevano poscia di eriggere un tempio ad onore del predetto santo nella strada *Nostriana*, ed un monastero per vi si chiudere esse medesime nella vita contemplativa della regola di s. Ba-

* *Tempore istius Ducis Neapolim venerunt plures monachi fugientes de civitate Constantinopolis, qui nolebant obedire mandatis domini Imperatoris Constantini, et exportaverunt multa corpora sanctorum, et fuerunt hilariter recepti et hospitati a domino Duce; partim de illis iverunt ad dominum Papam, et partim Neapoli remanserunt.* Così Ubaldo.

silio, che poscia ne' tempi appresso fu tramutata nell'altra di s. Benedetto. *

Ma Teodoro, con tutte queste pruove di pietà e di affetti religiosi, incorse ben tosto ne' sospetti della corte bizantina, la quale mal confidandosi di lui gli mandò a sorvegliarlo un certo Alfano, segretario imperiale, da cui s'impose di non obbedire al papa, e di non contribuirgli le entrate del patrimonio, che si teneva per la Chiesa di Roma nella Campania. Egli tuttavolta poco dovè sottostare a cosiffatto predominio, perocchè ne fu tolto dalla morte intorno all'anno DCCLXII, in cui trapassava benanco il santo vescovo Calvo, e lo sepellirono nella Diaconia de' ss. Giovanni e Paolo, da lui medesimo edificata.**

* *Eadem etiam exigente occasione, aliae sanctimoniales ex oriente profugae, deferentes et ipsae secum ecclesiae suae sacra pignora, reliquias venerandas, et inter alias sacrum caput s. Gregorii Armeni episcopi cum appulissent ad litus campanum, a Neapolitanis honorificentissime exceptae sunt: erectoque templo in honorem tanti episcopi, ac monasterio superaddito, ibidem sancte pieque vixerunt. Quibus succedentes Neapolitanae virgines usque ad praesens saeculum sub habitu et regulis s. Basilii vixerunt, licet postmodum et ipsae se s. Benedicti regulis subdiderint.* Il Baronio nelle note al martirologio romano sotto il XXI di giugno.

** La greca epigrafe oggidì posta nella chiesa di *Donnaromita*, che sorge contiguamente alla distrutta Diaconia anzidetta, fu voltata in latino dal dottissimo Giacomo Martorelli, e così dice in volgare:

TEODORO CONSOLE E DUCA DI QUESTO TEMPIO E DIACONIA FONDATORE NELLA INDIZIONE TERZA IMPERIANDO COSTANTINO E LEONE PIISSIMI VIVUTO CRISTIANAMENTE ANNI . . . . IN FEDE ED ONESTÀ QUI MORENDO FU DEPOSTO DEL MESE DI SETTEMBRE . . . . . .

Nel DCCLXII s. Paolo II, rammentato nel calendario di marmo sotto il terzo dì del mese di marzo, succedeva per quattro anni e due mesi nella cattedra a san Calvo. * Narrasi come eletto che fu egli vescovo, a causa de' rigori ne' quali faceva versare la città il commissario imperiale Alfano, dovè trarsi a Roma segretamente per esservi consacrato, e ritornandone se ne andò nella basilica di s. Gianuario fuori le mura, dove per due anni esercitò il suo pastorale ministerio, e vi eresse un battistero ed un accubito. Giovan Diacono soggiunse pertanto, ch' elassi que' due anni, gli ordini della cittadinanza tutti, e nobili e popolani, di un solo consiglio e di uno stesso sentimento risolvendosi a richiamarlo tra loro, andarono fuori le mura pieni di esultanza e di amore, ed il menarono trionfalmente all'episcopio. Qui egli visse altri due anni, e poi riposò nel Signore il giorno di Pasqua dopo compiute le solennità de' sacri riti, e dopo di aver dato il bacio della pace al clero, e benedetto la sua mistica greggia. Il clero e il popolo, con appresso tutti i fanciulli novellamente battezzati, accompagnarono il di lui cadavere alla basilica estramurana di s. Gianuario martire, e là il sotterrarono nel portico, ch' era dinanzi alla cappella di santo Stefano.

* L. *Paulus episc. sed. ann. IIII. mens. II. dies VI. Hic construxit marmoreum baptisterium in monasterio sancti Januarii foris urbe. Fuit temporibus Pauli pap. et Constantini imper.*
Catalogo Bianchiniano.

Allorchè nel DCCLXVI era trapassato il vescovo Paolo II, un morbo pestilenziale, chiamato inguinario, arrecava il lutto e la desolazione nella città nostra.

Giovanni Diacono ha scritto che questa micidiale malattia spense intiere famiglie, attaccandosi da padre a figliuolo, e come se le traspirazioni ed i fiati esalassero effluvii velenosi, in ogni casa dove fosse morto un infetto chiunque la praticava n'era istantaneamente preso, ed estinto in poche ore. * Laonde più di tutti che ne soffrissero furono i preti, i quali dal ministerio loro istesso di carità erano stretti a stare più da presso a' moribondi per assisterne l'agonia. Ma non sodisfa tuttavolta quel ch'è detto in ciò dalle cronache di essersi per quella calamità cotanto sminuito il clero, che per dare un successore a questa Chiesa fu d'uopo a'Napolitani di rivolgersi ad un laico. Era questo laico uno tra i più chiari e nobili cittadini di Napoli dell'età media, Stefano duca, il primo di tal nome, il primo de' Napolitani in quella magistratura. Il quale ne' giorni del dolore della sua patria, quando l'afflisse il male inguinario, essendo stato per lei l'angiolo della consolazione

* *In eo siquidem anno, quo episcopus Paulus defunctus est, irato Deo, tanta desaevit clades in Neapoli, ut patris interitum mors subsequeretur filiorum, et ad sepeliendum rarus superstes inveniretur. Unde etiam prope omnes clerici ejusdem episcopii vitam finirent, ac per hoc omnes Neapolitae ad praedictum accedentes Praesulem* (cioè Stefano) *magnis postularunt praecibus, ut Ecclesiae sanctae providus pastor accederet.*

Così la cronaca del Diacono.

e trovandosi vedovo sin da un anno, fu dal popolo concordemente a testimonio di riconoscenza eletto per vescovo.* Egli ricco, potente, generoso, ebbe la fortuna di porre ad utile della città tutti i beni che son soliti di portare da simili attributi, poichè succedendo a Teodoro e ad Alfano, gli toccò l'onore di avere strappato da' bizantini la collazione del principato, ed avendolo fatto divenire elettivo nel patriziato napolitano, da imposto che esso era, avere aperta così una generazione di duchi propri e cittadini, che da lui cominciando perdurò poscia, quasi tre secoli, infino a che altra forma di reggimento non sopraggiunse a spogliarla.

Andato dunque in Roma nel DCCLXVII, ed ordinandosi in tutti i gradi del clericato, ricevè la consacrazione di vescovo dalle mani di papa Stefano III, al quale i Napolitani lo avevano chiesto con caldissime istanze e per lettere e per ambascerie, specialmente deputatevi dagli ordini diversi della signoria, de' cherici, e del minuto popolo. Sembra nondimeno ch'ei togliesse il pasto-

* XLI. *Stephanus episc. sed. ann. XXXIII. mens. V. dies XXVII. Hic fecit ecclesiam s. Petri intus Episcopio. Fecit et intra monasteria ad nomen sancti Festi, et sancti Pantaleonis mart. et sancti Gaudiosi confessoris. Addidit etiam in sancti Gaudiosi monasterio basilica sancte Susanne, in qua corpus ejusdem martyris ibi ipse recondidit. Renovavit ecclesia Stephanie igne cremata, et ibi corpora sancti Euticeni et Acutii mart. collocavit. Fuit temp. Stephani, Adriani Pap. et Constantini et Leoni et Constantini imp.*

Il catalogo del Bianchini.

rale ministerio non prima del DCCLXVII, e che un anno si fosse trattenuto nella santa città, per erudirsi degli studi divini e disciplinari, onde il Diacono cronista lo predicò sommamente imbevuto. Grandi opere intanto a lui dovette l'antichità, e di grandi memorie dobbiamo essergli obbligati noi posteri, e come duca e come vescovo. Perocchè ritornando da Roma, e continuando nell'uffizio di principe, si sottrasse interamente alle deferenze verso gl'imperiali, e ne scosse per se e per gli avvenire il giogo fastidioso, incominciando con Bizanzio l'amicizia de'trattati e delle convenzioni mercantili, e chiudendo l'adito a qualunque ambizione di predominio sul governo della città. E per maggiore argomento del suo spirito di superiorità ed alterezza patriottica, siccome l'imperatore aveva ingiunto sotto pena di crimine lesi che non si pagassero censi al pontefice, egli disprezzandone l'editto, li fece tutti pagare; spedì a difesa di Roma minacciata da'Longobardi una eletta di napolitane milizie, e rimise alla mensa di s. Pietro i proventi del patrimonio apostolico della Campania, i quali dagli agenti cesarei erano stati disconosciuti, ed invertiti a beneficio dell'erario bizantino.* Veramente in con-

* Questo è detto da Ubaldo nella cronaca de' Duchi — *Praecepit dari pecuniam sui redditus domino Papae, et quod unusquisque debitam obedientiam Romanae Ecclesiae exibeat, quapropter valde amatus fuit ab eodem domino Papa.*

Dominus dux et episcopus misit ad Papam suos milites ab ipso quaesitos ad custodiendam civitatem Romam.

templando lo scadimento, in cui si era di rovina in rovina accasciata la potestà degl' imperatori d' Oriente al tempo di Stefano II, vescovo e duca, non rassembrerà strano che questi abbia potuto uscirne dalla soggezione, venire a trattati, e non subire più leggi. Di fresco avevano essi perduto dopo cento ottant'anni di dominio l'esarcato di Ravenna, accappiato in ardite battaglie dal re longobardo Astolfo, che vinto alla sua volta da Pipino re de' Franchi, dovè lasciarlo per comando del vincitore in patrimonio politico alla santa romana Chiesa, ed ai papi. Cosicchè, temendo che non perdessero il resto de' loro possedimenti d'Italia, se ne stavano guardinghi, e simulavano buoni rapporti o almeno tolleranza. Ma Stefano ebbe ciò che a qualunque altro sarebbe mancato, il coraggio di svelarsi indipendente, e dichiarare all'incontro amicizia e devozione al trono di s. Pietro, che gl'imperatori di Oriente cotanto avversavano.

Egli come vescovo, innanzi tutto si travagliò poi di nobilitare la sua Chiesa, e per maggior lustro della disciplina e della coltura di essa, inviò a Roma alcuni preti per studiarvi le liturgie, affinchè qui tornando, addottrinati delle medesime, se ne aprisse una scuola uniforme a quella pontificale. Ciò che avvenne di fatto; e vi mandò ancora altri cherici espressamente ad apprendervi il canto liturgico, e de' quali uno per nome Leone Maurunta promosse quindi a prete cardinale, primitivo di un tal titolo nella cattedrale di Napoli. Altri ed altri

ne spedì alla badia di Monte Casino presso Paolo Varnefridio, quel dotto longobardo che scrisse la storia dei suoi re nazionali, già diacono della Chiesa di Aquileia, allora monaco di s. Benedetto, per essere istrutti in lettere. Accrebbe medesimamente le prebende del clero, ch' era preposto ad offiziare nella Stefania in quel modo che oggigiorno il Capitolo. Alla quale Stefania essendone andata in fiamme tutta la tettoia, per un cereo restato acceso in una notte di Pasqua, arrecò e col proprio e col denaro offerto da' pietosi Napolitani maravigliosi rifacimenti. L'arricchì di preziosi arredi, tra cui più notevoli dicono le croniche tre calici e tre patene di oro adorni di gemme, con un ciborio tutto di argento sovrapposto all' altare, nel quale raccolse le reliquie de' santi martiri Eutichete ed Acuzio, compagni di san Gianuario.

Fondò poscia dentro l'episcopio una tribuna di grande bellezza, e due torri da campanile altissime, elevantisi al di sopra del tempietto, ch' egli stesso faceva edificare a s. Pietro, e dipingervi in su per le pareti dell' ingresso i fatti di sei concilii generali della Chiesa. Dentro della città eresse altresì tre monasteri di vergini claustrali, dedicati a' ss. Festo e Pantaleone martiri ed a s. Gaudioso confessore, ed una chiesa in onore della martire santa Fortunata, della quale aveva traslato il corpo dalla chiesa di Patria.

Ma nel meglio di così grandiosi adempimenti, ossia

nel mese di ottobre del DCCLXXXVIII, gli contristarono i domestici affetti, e le cure levitiche e cittadine i dolori avuti con la morte di Cesario, suo figliuolo e collega nel reggimento dello stato, il quale fu bravo ed esperto in guerra, poichè nel DCCLXXXVI vinse Arechi principe di Benevento nell'assedio che questi aveva messo alla città di Amalfi. E' vecchio lo pianse con assai tenerezza, dicendolo colonna scrollata, cui si appoggiavano i suoi anni cadenti; e volle che le lagrime cosparse sul caro trapassato, fossero di perenne ricordanza in alcuni versi elegiaci fatti incidere al coverchio dell'avello, dove quegli fu indi composto entro la basilica di s. Gianuario fuori le mura. Ed appresso alla medesima basilica nella cappella di s. Stefano, poco altro tempo sopravvivendo a tanta pena, era anch'egli poi sepolto al DCCXCIX dopo trentatre anni e cinque mesi passati gloriosamente nell'episcopale ministerio.

Nel dì del Natale di quell'anno che il vescovo Stefano II fu chiamato all'eternità, incoronavasi intanto a Roma con immenso fasto e segnalatissima pompa, re Carlo Magno figliuolo di Pipino, prendendo il titolo già quasi dimenticato d'imperatore di occidente. Ed il pontefice Leone III, nel cingergli la corona imperiale, pronunziava quelle parole, che divennero celebri nella storia del medio evo: « a Carlo piissimo augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria: » così ripetendo pure per tre volte in alte grida i paladini, l'eser-

cito e tutto il popolo, spettanti. La qual cerimonia parve agl'Italiani di allora il più lieto auspizio delle loro speranze politiche. Poichè, avendo veduto quell'eroe dei loro futuri poemi e novellamenti assumersi a campione della fede e de' papi, e stabilirsi con la sua discendenza in Italia, da cui nel DCCLXXIV aveva espulso Desiderio ultimo de're Longobardi, confermando alla Chiesa la cessione dell'esarcato e delle città libere della Pentapoli, rinacquero in essi gli spiriti, e s'intesero avvalorati ad un principio di rinascenza. Non può definirsi tuttavolta sino a qual punto sia stato non defettibile di sperare in siffatto modo; ma il concetto del re Carlo Magno, della restaurazione imperiale in Occidente, si vide essere stato, finchè colui durò in trono, di non mediocre scossa alla servitù del paese. Almeno togliendo i pontefici la signoria dell'esarcato, nella quale includevansi tutta l'Emilia e le città federali dell'Umbria e del Marchigiano, si ebbe il vanto di tenere in equilibrio le aspirazioni straniere e metterle in contrasto fra loro. Ma ci converrà notare impertanto che alla morte di Carlo Magno, con la divisione compiutasi tra i suoi figliuoli, quel che era stato un bene per l'Italia e per la Chiesa, divenne un pregiudizio, avvegnaddiocchè avesse germinato su questo suolo eterne contese la disputa di precedenza e di dritto fra i cesari novelli ed i papi, siccome da me sarà prossimamente tentato a dimostrare.

CAPO VI.

DELL' ORIGINE DELL' ARTE CRISTIANA NELLA CHIESA NOSTRA.

Ora i miei leggenti, che mi han seguito in tutta la narrazione de' fatti diversi compiutisi in ottocento anni, vorranno meco dare uno sguardo in dietro ne' seni di queste età fin qui discorse, per conoscere l'origine dell'arte cristiana in Napoli sino al secolo VIII.

Nel primo secolo della sua vita, la napolitana Chiesa non tenne, nè tener poteva l'esercizio del pubblico culto, abbenchè si voglia aver conto di qualche privato oratorio accomodato nella casa del vescovo, o di alcun presbitero, o cristiano qualunque di più eminente zelo e fervore nella fede novella. Dapoichè in quel tempo di feroce perseguitamento, cotesta venerazione esteriore non si poteva professare che in istretta e privata forma, da non farne avvertita la parte idolatra. Que' primitivi oratorii rimasero perciò incerti negli annali della nostra Chiesa, ed appena gli ricorda la pietosa voce de' cittadini. Il tempio e gli altari erano allora eretti nel cuore de' cristiani, ed i sagramenti si amministravano e ricevevano ne' luoghi più reconditi e più inosservati della città, per non esporre a sicuro rischio i primi frutti della conversione.

Ma quando poi gli antichissimi nostri, seguaci del Cristo, dovettero campare la vita nelle catacombe, quivi l'esterior culto cominciò ad essere praticato pubblicamente, per quella parte de' fedeli almeno, che ne poteva partecipare secondo i nascenti riti e le primordiali discipline. Cosicchè in quegli oscuri ambulacri si composero i primi altari, si aprirono i primi oratorii per la cotidiana preghiera, e si architettò la prima Chiesa per le ragunate de' credenti nella celebrazione de' divini misteri. Le vòlte di questo tempio primitivo erano quelle medesime, assai depresse e quasi piane, formate da' vecchi tagliamonti nel distaccarne i massi di tufo, medesime le pareti, medesimi gli archi ed i pilastri; tutto rusticamente quale si era trovato al primo entrarvi. Oltre all'altare di legno ed alla sedia piscopale delle concioni, trovata ne'risalti del tufo, veruno altro novamento arrecarono alla basilica santa i novelli abitatori del cimiterio. Schivi delle cose gentilesche andaron distruggendo gl'intonachi dipinti, di che si adornavano le celle dell'antichissima necropoli ed altri ne coprivano con vi distender sopra uno stucco novello; di tal che de' vetusti lavori di greco pennello niente più avanza, eccetto qualche rare vestigia, che mostransi in alcuni luoghi, dove il passaggio del tempo ha fatto sdrucire quella veste di stucco, con che i cristiani gli avevano celati in abborrimento alle memorie della idolatria.

In così fatta guisa disparvero da questa sotterranea

necropoli i monumenti dell'arte gentilesca, per dare luogo al nascimento dell'arte cristiana. La quale, obliando lo studio de' sensi e della materia, in che era assorta la prima, di già fatta per lascivire nel piacevole ed attraente agli occhi, intese invece a sublimare le anime ed ispirarle, ritraendole dalle dissipazioni del concupiscibile, a cui le aveva invescate la carne, ed infiammandole ne' sentimenti della pietà, della carità e della contemplazione alla speranza di una vita avvenire. Questo è pertanto, l' ideale dell'arte cristiana, siccome quella che si tolse la missione di sconficcare lo spirito da'ceppi onde lo aveva stretto il sensibile della idolatria, e santificarlo nella libertà che si esprime la mercè dell'incarnazione, della crocifissione e del risorgimento dell'Uomo-Dio, nel trionfo del reale intellettivo ed invisibile o soprannaturale, per dirlo secondo la formola de' filosofi ortodossi. Ma l'ideale, entità terribile ed inaccessibile alle profane menti, che sebbene informi di se la materia ed il senso, pure gli abbatte e gli fulmina allorchè da esso informati vorrebbero perturbarlo nelle vie del disordine e del libito, simboleggiando l'uno, l'eterno, l'immenso, l'oltrepossente e creatore, ispira alla contemplazione ed al mistico del raccoglimento di tutte le facoltadi, onde si costituisce l'umana intelligenza.

Ondecchè il primo passo dell' arte cristiana nel suo svolgimento istorico fu quello di eccitare alle impres-

sioni sublimi, nè in altro luogo poteva però pigliare i primi aliti della sua vita, che nelle catacombe dove primamente i cristiani rifugiarono a pregare, e sciogliere il cantico di religione e di laude al Signore della gloria e delle misericordie, che dalla carne e dalle lubriche abitudini gli aveva redenti.

Coloro che nelle catacombe dessero opera in principio a questa ineffabile arte riformatrice del cuore, nel sublime dell'intendimento e degli affetti, furono i *fossori*, come gli addomandò s. Girolamo *, o *cherici laboranti*, come li definì, s. Ignazio martire**; i quali a somiglianza degli antichi *libitinarii*, erano deputati ad atterrare i morti. Indossavano una tunica sino a' ginocchi, ornata di croci ne' lembi e su la spalla diritta, dal collare vi pendeva l'anfibalo o cappuccio da coprire il capo, e i calzari giungevano a mezza gamba.

I fossori si servivano per il loro uffizio della *gravina*, istrumento formato di un lungo scarpello di ferro, leggermente arcuato, col manico di legno. Con la gravina scavavano le tombe nelle pareti ed anche nel pavimento delle vie sotterranee del cimitero, divenuto ospizio della Chiesa; e serbavano tanta economia nell'occupare la superficie, che non aveva a dolersi di spazio perduto.

* *Primus igitur de clericis fossariorum ordo, qui in similitudinem Tobiae sancti sepelire mortuos admonentur.* Epist. XIII.

** *Saluto hyppodiaconos, lectores, janitores, laborantes, exsorcistas, etc.* Epist XII. ad Antioch.

All' opera loro dobbiamo l'origine dell'arte cristiana tra noi, e de' tanti preziosi monumenti, da cui presero grande fama le nostre catacombe. Imperciocchè non limitavansi eglino all'aprimento de'sepolcri, ma benanco formavano le cappelle in onore de'primi martiri della fede, e le celle mortuarie pe' vescovi che trapassavano, e per le famiglie riguardevoli della santa comunanza. Medesimamente incidevano, ed anco dipingevano più tardi, su' coverchi delle tombe il segno della croce, le sigle ☧ di Cristo, il nome, l'età, e le speranze de' trapassati nella fede cristiana.

Qui si tenne l'opera de' fossori, finchè durò ne' due primi secoli l'inibizione assoluta di raffigurare le immagini sante in guisa veruna. Ma dimesso a poco a poco questo rigore, cominciò a vedersi sopra o accanto a' sepolcri oltre i segni predetti, o un ramicello di ulivo e di palma, o un tralcio di vite co' grappoli, o una ghirlanda di foglie, simboli di pace, di vittoria, di merito e di premio. Ed allargandosi la libertà del rintracciare i simboli nelle sante scritture, figuravano l'àncora per la speranza della gloria futura, il candelabro per l'unità de'credenti, la navicella per il transito di questo mondo, il carro per il cammino della vita. Da cotai mistici obbietti, si passò a ritrarre il pesce, l'agnello, l'ariete, tutte figure di Cristo; siccome il pavone indicava la vita eterna, il cervo il desiderio dell' unione con Dio, la colomba le belle virtù dell'animo, il gallo

la vigilanza nelle orazioni. Ed a misura che tra' cristiani scemava il rischio del risovvenirsi della idolatria, per l'opposto cresceva la libertà nello estendere le figure de' simboli sacri; onde dal ritrarre obbietti ed animali, si passò ad effigiarvi in umane forme le persone divine, a seconda delle ombre gittatene da' profeti e dai vangelisti, e da ultimo delineavansi gli apostoli ed i santi più insigni ne' leggendari de' martiri. E questo progressivo spaziarsi avveniva senza opposizione nella nostra e nelle altre Chiese dell'Occidente, mercè la fermezza de' romani pontefici; i quali non davano ascolto a' sacrileghi editti degl' imperatori di Bizanzio, l'un dopo l'altro provocatori di odii e di violenze, per ispegnere il culto delle sacre immagini: di tal che i fedeli delle Chiese immediatamente soggette a quell'imperio, disertavano l'Oriente, siccome regione appestata di scismi e di eresie.

Laonde, in mentre l'opera de' nostri fossori, con simboli e con immagini, esprimeva i patimenti ed il raccoglimento della vita delle catacombe, si apparecchiava ad una più libera espressione di pubblico culto, per quel giorno in cui la universal Chiesa conseguito avrebbe la sospirata pace. E con ciò designarono le due epoche maravigliose della poesia dell'arte cristiana, di raccoglimento l'una e l'altra di trionfo, durando la prima poco più di cento anni, e l'altra dal tempo di Costantino a tutto il secolo VIII. Ma da questo tempo in poi fu

rotto il cammino dell'arte istessa, nella semplicità e nella toccante espressione delle sue forme. Dapoichè, essendo venuta nell'Italia del mezzodì la moltissima gente scampata alle persecuzioni orientali, questa che arrecava seco il germe delle rigide e monotone forme, quì le introdusse a danno dell'arte pietosa d'Italia, e con veloce corso la spense.

Di questa scomparsa della poesia nelle forme dell'arte cristiana ci rendono bastevoli pruove le molte pitture di bizantino stile, fatte principalmente da tutti que' monaci d'Oriente, quì venuti a rifugio, su le pergamene de' martirologi, calendari, menologii e libri pontificali delle chiese e monasteri di quà del Tronto. E se ne vedono pure su' diplomi de' principi e de' duchi, in tutta quell'epoca assai lunga del IX al XII secolo; siccome molto di più di queste pitture all'acquerello ed a tempera si videro prodotte in tanti moltissimi dittici sacri, che cangiata la forma di due tavolette co' nomi de' vescovi e de' cristiani illustri, intrapresero quella di cappelline, per lo più a sesto acuto, con le due ali pieghevoli, da poter mostrare o celare le pitture. Di questi portatili ostensorii se ne facevano anche a tre pezze, e si dicevano trittici; e tutti si collocavano e si dispiegavano su l'altare nelle ore della celebrazione de' riti santi. Da cotali cappellette dipinte ebbero origine le tavole con le sante effigie, che cessati i disturbi della Chiesa, si usò poi di collocare stabilmente sugli altari,

prendendo medesimamente da quelle la forma di dittici o di trittici, siccome praticarono i nostri artefici sino al XV secolo.

Ora tutte quelle pitture bizantine, offrivano agli occhi de'cattolici di Occidente una giusta riparazione ai gravissimi danni arrecati alle tante benedette effigie abbruggiate dagli orientali iconoclasti. Ma con tutto ciò queste opere conducevano ad uno scopo sacro e nulla aggiungevano all'arte cristiana; perchè in que'contorni sempre arcuati e duri come legno, in que' volti rigidi e spaventosi, ritratti con colori mai vicini alla natura, in quelle attitudini sempre monotone e rustiche, mostravano non aver preso la sorgiva nel bello e nel buono, che emanano dal soprannaturale, in cui sta il ministerio dell'arte cristiana.

Per nostra buona ventura questa barbara scuola non penetrò mai nelle nostre catacombe, dove non si vede un solo esempio di opera di que' pennelli, che ci attristi il vedere e sconforti l'animo nostro. Perchè nella congrega de' nostri fossori, avente nel suo seno valorosi artefici, non furon mai obbliate o tradite le poetiche forme tradizionali nate in questi oscuri ambulacri. Ed è a credere che quando la scuola bizantina ebbe tra noi il primato, nelle catacombe non più si dipinse, perchè l'opera del seppellimento a cura de' fossori era del tutto cessata in questo cimitero, e le salme de' trapassati avevan sepoltura ne' luoghi chiusi dati a questo uso, ac-

costo le molte chiese, che lo zelo de' vescovi e la pietà de' fedeli veniva edificando.

E per provare con l'autorità de' monumenti la verità delle nostre parole, rifacciamo la via delle catacombe, e trapassato il gran vestibolo dell'ordine mezzano, ed entrati nell' ambulacro di fronte, ch'è il principale e più nobile del cimitero, troveremo a man diritta una cella mortuaria, su la cui sinistra parete è figurato, siccome si vede nella *tavola I* *, un uomo sedente sopra un sasso, avendo schierati avanti nove altri che lo ascoltano. Egli ha la tunica chiusa, sopravi la toga che gli copre le spalle e le braccia: ha nudi i piedi e scoperto il capo. Le altre nove figure vestono la tunica cinta, ed han pure la toga, un lembo della quale gittandosi indietro su la spalla sinistra, lascia il dritto braccio libero al movimento; la qual diversità nell'aggiustare la toga è servita a dare alla figura sedente una maggiore qualità su le altre. Se questa dipintura si fosse trovata fuori le catacombe, si sarebbe giudicata per opera gentilesca, mentre deve ella a mia opinione, rappresentare un vescovo napolitano, quivi tumulato che insegna a'neofiti i rudimenti della fede di Cristo, ed è un lavoro de' principii del III secolo, fatto da un pittore pagano convertito alla fede, e perciò ritrae molto più del gentile-

* Si vegga la tav. I in fine del volume, e così le altre che seguono, a misura che saranno indicate.

sco, e non dimostra abbastanza chiara la transizione tra la scuola che muore, e quella che nasce. Nè faccia maraviglia che il vescovo non ha distinzione alcuna della sua qualità, perchè in que' tempi di persecuzione i vescovi non attentavano indossare alcun segnale esteriore che ne indicasse l'ufficio.

Questa impronta di transizione si rivela con maggiore chiarezza nelle due figure della *tavola II.* Son due santi martiri di altissimo grido, Paolo apostolo e Lorenzo diacono, tramendue vestiti di tunica angusta sopravi il *pallio* de' filosofi *, che quì si mostra per la prima volta al nostro sguardo. L'apostolo stringe colla sinistra mano il volume de' divini precetti, ed atteggia la diritta come per benedire il martire levita, che in atto ossequente, gli offre la corona del suo martirio subito su l'esempio di lui, che insegnò alle genti le celesti dottrine. Il capo de' santi non è ornato di aureola, perchè a quell'età non ancora era in uso; ma l'artefice scrisse accosto il capo di ciascun di essi PAVLVS-LAVR*entius*. Questo dipinto, che si vede in uno de' vani del portico dell'ordine superiore delle catacombe, ritrae nell'insieme la maestà dello stile romano gentilesco, ma le movenze manifestano l'opera cristiana nelle sue forme di transizione proprie del dechinare del III secolo, cioè dopo il

* Il pallio antico era una toga stretta e bruna, che si vestiva da' filosofi, e poi anche da' cristiani di vita eminente, che si appartavano dagli usi comuni.

CCLVIII, anno in cui fu passionato s. Lorenzo. La *tavola III* contiene una pittura sacra del vero stile primitivo, spogliato d'ogni ombra di gentilità, perchè fatta nella seconda epoca dell'arte cristiana, cioè in quella del trionfo della Chiesa dopo l'editto della pace. Rappresenta s. Gianuario, con le braccia dischiuse in atto di preghiera, tra la pietosa Cominia e la fanciulla Nipaziola, che anch'esse pregano nella medesima forma. Questa pittura votiva del sepolcro di Cominia è della seconda metà del IV secolo, perchè al CCCLXVII, trasportato il corpo di s. Gianuario nelle catacombe, ebbe principio il culto di lui. Il santo non ha alcun distintivo episcopale, ma veste la tunica cinta ed il pallio de'filosofi, ed ha l'aureola con le sigle di Cristo.

Un bello esemplare dell'arte cristiana del V secolo ci offre la pittura votiva della *tavola VI*, mostrandovisi tra due ceroferalii un santo di mezza figura, con le braccia distese in atto di preghiera, ed ha sopra la bianca tunica una veste rossa a grandi pieghe. Nel campo si legge HIC REQVIESC PROCVLVS; il che fa vedere che un Proculo cristiano quì sepolto, volle si dipingesse su la sua tomba il santo diacono, di cui portava il nome. Lo stile di questo dipinto è assai largo e maestoso, e mostra la floridezza dell'arte romano-cristiana.

Nella cappella sepolcrale, che s'incontra a man sinistra del gran vestibolo dell'ordine di mezzo del cimitero, si vedono le più belle e perfette pitture cristiane,

che a mio giudizio appartener deggiono alla fine del VI o a' principii del VII secolo. La parete di fronte contiene le tre figure della *tavola V*, le quali quì mostrano s. Gianuario di mezza figura, vestito de' più splendidi arredi episcopali tenendo il libro delle sante scritture colla sinistra mano, e coll'altra in atto di benedire: il capo ornato di doppia aureola mostra la tonsura, ed il pallio ricco di ricami gialli gli copre la spalla sinistra, e una parte di esso a forma di una lunga stola girando indietro su la spalla destra, riesce colla estremità sul braccio diritto. Gli stanno a' fianchi Sosio e Proculo diaconi, vestiti della ricca dalmatica *chirodata*, ossia con le maniche, le quali sono larghissime, ed ornate di liste rosse con ricami gialli; ed essi tengono anche un libro, e l'altra mano è sospesa sul petto. Son pieni di sentimento i contorni rilevati delle teste, e di grande maestà l'insieme di ciascuna figura. Ne' muri laterali son figurati gli altri compagni di s. Gianuario, in uno Festo ed Euchete, nell'altro Desiderio ed Acuzio, tutti e quattro riuniti nella *tavola VI*. Ciascuno di questi santi porta il suo nome in caratteri dipinti, ed indossa le vesti convenienti al suo grado. Festo e Desiderio son collocati più vicino a' tre santi menzionati sopra, ed hanno anch'essi la tonsura. Eutichete ed Acuzio più si discostano, e quest'ultimo stringe colla diritta mano la croce di forma latina.

I due santi a me ignoti della *tavola VII* ci addimostrano il progresso dell' arte cristiana nel secolo VIII.

Essi risaltano con vivi colori a fresco sopra un fondo nero; quello a destra è un vescovo in sacri paramenti solenni, che ricordano le usanze della Chiesa greca, con la quale la nostra di Napoli cominciava ad avere attinenza: sopra lo *sticario*, o tunica alba, indossa la pianeta rossa abbondante di pieghe e con le maniche larghissime, pendendogli dal collo la stola bianca ornata di ricami rossi: ha i calzari bianchi, e tiene un libro nelle mani. Il capo, irradiato dall'aureola, ha la tonsura. L'altro santo sembra un monaco, perchè ha la tunica rossa lunga sino a' piedi, con la cinta bianca ed uno scapolare bruno che gli copre il petto; le braccia aperte in atto di preghiera. Le tinte di questa pittura sono assai bene impastate per avvicinarsi alla verità, e l'espressione de' volti è molto bella e divota.

L'importanza di queste pitture per la storia dell'arte è assai grande, ed io vorrei meglio rilevarla con una più minuta descrizione e con molte altre osservazioni di sacra archeologia; ma temendo di non trascorrere i limiti di un capitolo di utile digressione, non credo dover andare oltre, riserbandomi a distendere questa vasta materia sopra le tante altre pitture cimiteriali nella storia delle nostre catacombe, che in breve tempo spero dare alla luce.

LIBRO TERZO

Vicende della Chiesa napolitana dal IX al XII secolo.

CAPO I.

L'EPISCOPATO NOSTRO NELL'AUTONOMIA DUCALE.

Con l'ordinamento portato dall'imperatore Carlo Magno nel mondo occidentale e nelle cose d'Italia, spezialmente al finire del secolo VIII, ed essendosi la potestà laicale immedesimata di fatto alla potestà ieratica, cessò di mezzo a noi l'epoca delle grandi invasioni, e ne sorse quella delle correrie od irruzioni barbariche minori, miste alle contese interne de' piccoli stati. Benchè ciò non sia il subietto, del quale si debba intrattenere questo libro III, potrà intanto riguardare molto da presso a tutto quello ch'è per isvolgersi nelle seguenti pagine, il dire che le correrie cominciassero da' Saraceni. Furono essi una gente terribile in Asia ed in Africa, dove insorsero dietro Maometto loro profeta, capitano ed apostolo di mendacio a tem-

po dell'imperatore bizantino Eraclio; vi piantarono lo stendardo della religione islamitica, alzaron meschite ed are al nume della voluttà e della pigrizia, predarono, spersero e menarono in servitù su tutte quelle contrade l'imperio d'Oriente. Dopo di Eraclio, che ne morì di contracuore, nessuno di que' di Bizanzio, nè l'iconoclasta Leone Isaurico, nè Costantino Copronimo, nè gli altri che vi successero furon da tanto a fronteggiarli, non che a conquiderli. Onde dall'Africa e dall'Asia gittandosi con le galee per il mare mediterraneo infestarono in breve tutte le costiere dell'Italia, della Grecia e della Dalmazia, molestarono quelle della Spagna e della Francia dove si dissero Mori, ed impadronironsi delle più grandi isole. Cosicchè al cominciare del secolo IX eran signori della Sicilia, avevano ingombrato molte maremme e città della Calabria, e di continuo tentavano già i lidi della Campania ed intendevano sopra Napoli.

Ma non ci frastorniamo per questi fatti dal nostro principale argomento, e ritorniamo su la via, nella quale ci ha soffermato una coincidenza di memorie. Rimasa per un anno vacante alla morte del vescovo Stefano II, la Chiesa napolitana ebbe dunque a successore nel DCCC Paolo III il giuniore, un uomo di umili natali, ma colmo di cristiane virtù, e santo poscia, avendo meritato culto pubblico, siccome appare dal calendario di marmo, che lo riporta sotto il diciassettesimo giorno di feb-

braio. Egli era laico ancora, ma vedovo da qualche anno quando vi fu promosso, e lo presero di mezzo a' popolani dopo che si vide inutile ogni sforzo ad eleggerne uno tra i cherici, che per ispirito di preminenza e di fazione si eran fatta lunga contesa.* Parve allora che in ciò contribuissero le pratiche di Eufrasia figliuola di Stefano II e sposa di Teofilatte, a costui successo nel principato della città, in cui fu duca sino all'ottocentonove. Nondimeno si vide in breve che furono immeritati sospetti, e che si svoltarono in senso di prepotenza le intenzioni benevole ch'ella ebbe per la concordia del clero, procacciando la elezione in una persona oscura, che non ambiva, nè potea che fosse pure immaginarsi di ascendere vescovo. Giovanni Diacono imputò ad avarizia del duca Teofilatte ed a sdegni muliebri della di lui consorte le indugie e le difficoltà, che travagliarono la elezione. Ma questa volta si è apposto malamente, ed ha voluto piuttosto che altro distendersi in racconto senza badare alle contraddizioni; poichè se fosse stata avarizia, Teofilatte non avrebbe approvato di eleggersi un povero e semplice uomo di Dio, nè la pietosa Eufrasia,

* XLII. *Paulus episc. sed. ann. XX. mens. IIII. dies VI. Sub hoc fecitque domna Euprasia monasterium sancte Marie, que dicitur ad Albini et Anthimus Consul fecit basilicam sancti Pauli Apostoli, et monasterium sancti Cyrici et Julitte mart. Fuit temp. Leoni, Stephani, Paschali, pap. et Ereni et Nicefori, et Stauraci, et Micheli, et Leoni, et Costantini imp.* Catalogo del Bianchini.

se avesse avuto ira verso de' preti, sarebbesi ridotta monaca siccome fece subito che restò vedova, edificando il monastero e la chiesa della regione *Albina*, oggi *Donnalbina*, a cui legò tutte le sue dovizie.

« Paolo sedè anni venti, mesi quattro, giorni nove.
« Nel descrivere poi come questi fosse estolto alla gran-
« dezza episcopale fa d'uopo che narri per intero la storia
« della sua elevazione. Defunto adunque il vescovo Ste-
« fano, Teofilatte di lui genero prese il reggimento nel
« ducato di Napoli. Ora costui, per ostinata avarizia,
« non voleva che alcuno de' preti fosse innalzato a ve-
« scovo, adducendo che se ne sarebbe afflitta Eufrasia
« sua moglie. Quella all'incontro pigliando da ciò altro
« pretesto soggiungeva: Perchè vi siete congratulati
« della morte di mio padre, credetemi che nessuno di
« voi conseguirà l'episcopato. Nel che dopo di esser-
« si lungamente controverso, tutti gridarono: dateci
« chiunque vi aggrada, non potendo noi continuare dip-
« più senza pastore. Allora costei, presa da femminili
« dispetti, tolse questo Paolo popolano e laico, e loro lo
« consegnò per eletto. Ma non volendolo alcuno ricono-
« scere, egli se ne andò nondimeno a Roma, e subito fu
« dal Papa ordinato vescovo ». Così scrive il Diacono.

Ritornato da Roma, e nulla curandosi delle mondane cose, Paolo fu tutto dedicato al Signore, e condusse i giorni in religiosi studi, badando a compiere gli abbellimenti della Stefania interrotti dalla morte del suo

predecessore. Sacrò badessa del monastero di santa Maria ad *Albina* la duchessa Eufrasia, che lo aveva edificato per inserrarvisi dopo di esserle trapassato il marito Teofilatte, a cui nell'anno DCCCIX tenne dietro nel principato Antimo; e sotto di lui quattro duchi sedettero al governo della città. Oltre di Teofilatte questo Antimo, il quale eresse una chiesa detta di s. Paolo, ed un'altra de' ss. Quirico e Giuditta con una diaconia divisata in molte celle per ricovero de' pellegrini. Il medesimo però, avendo i Saraceni inondato l'agro napolitano o Liburia ducale, ed offeso la città con repentini assalti, sicchè a farli cessare mancando la forza a combatterli, fu mestieri sottoporsi a gravi taglie, moriva poi del dolore e dello spavento incussigli da amari rimproveri dell'imperatore di Bizanzio, e Teodenanda sua moglie detestando le grandezze della terra, rendevasi monaca, e mutava il palazzo ducale in monastero al titolo de' ss. Pietro e Marcellino. Teotisto negli anni DCCCX, e Teodoro Protospata negli anni DCCCXVIII, tramendue bizantini creati dalla fazione imperiale, ressero col disfavore del popolo perchè forestieri; ed essendo morto il primo con poca lode, e successo il secondo nello stato, questi venne dopo corto regnare discacciato da' Napolitani nel bollore di una sommossa, dalla quale potette per caso campare la vita e ritornarsene al suo paese.* Proclamarono indi Stefano, secondo tra i duchi di

* Così lo racconta Ubaldo. *Mortuus est Theostitus et ei successit in*

tal nome, e nipote dell'altro che fu duca e vescovo, intorno all'anno DCCCXX.

Ora in questo tempo finì eziandio dall'episcopato e dal mondo s. Paolo giuniore, e tenne dietro nella cattedra un uomo pure lui del popolo, e di pie ispirazioni, il B. Tiberio. * Forse tra i napolitani vescovi, che soffrirono angustie e contristazioni dagli emoli e da' potenti per amore della giustizia, questi ebbe maggiori strazii ed avversità. Da prima la calunnia; poichè alcuni maligni preti, da' quali si aspirava all'episcopato e non ne riportarono il voto nell'assemblea elettiva, lo denunziarono alla santa sedia Apostolica, siccome inetto e simoniaco; e Pasquale I, che allora pontificava in Roma non potè accoglierne la elezione e consacrarlo, che dopo di averlo fatto seriamente giudicare da una commissione di dottori a proposito delegata. Poscia salito al pastorale ministerio, attraversando per questa via di triboli e di amarezze, a compire il calvario de' suoi tormenti lo aspettarono al varco le agitazioni, cui soggiacevano impertanto la città e il principato.

ducatu Theodorus Protospatarius praecepto domini Imperatoris contra voluntatem neapolitanorum. Post quatuor annos illi se rebellarunt et alium sibi ducam elegerunt qui fuit Stephanus.

* XLIII. *Tiberius episc. sed. ann.* XX. *mens.* IIII. *dies* XI. . . . . . *in diebus Theodenanth; et relicta pre.* . . . . *Antimi ducis in pretorio, fecit monasterium ad nomen sancti Marcellini et Petri mart. Fuit temp. Eugenii, Balentini, Gregorii Pap. et Michelis et Theophili imp. filio ejus.* Catalogo Bianchiniano.

Volgendo l'anno DCCCXXIX Sicone duca di Benevento, succeduto a Grimoaldo IV che moriva assassinato da' Beneventani, pose l'assedio a Napoli, e la combattè per cinque o sei mesi, devastandone tutto il contado. Ma vedendo che infine gli era impossibile di espugnarla, perchè vi trovò formidabili difese nelle mura e nelle braccia de' Napolitani, volse l'animo agl'inganni, ed inviò dentro alcuni araldi, fingendo di chieder pace ed intanto insidiare alla vita del duca Stefano, oppure impadronirsi della sua persona e trarlo cattivo. Questi messaggieri introdotti nella città, in quello che al duca Stefano facevano proposta di voler discendere a composizioni, profondevano dall'altro canto donativi e moneta fra un pugno di malvagi e traditori del popolame, a cospirargli contro. Nella congiura vi aveva nondimeno il principale studio un degenere della nobiltà napolitana per nome Buono, che ne maneggiava l'andamento di accordo co' Longobardi beneventani, e che meditava di usurpare il principato. Luogo addetto a ratificare le convenzioni fu l'episcopio; per il che ivi trattisi i congiurati nell' ora in ciò designata, e venendovi anche il duca Stefano, nel momento che questi toglieva a sottoscrivere il trattato, gli si scaricarono addosso co' pugnali e lo trafissero, lasciandolo cadavere in un lago di sangue in su la soglia della Stefania. I suoi lo seppellirono quindi nella basilica di s. Gianuario fuori le mura, e su la tomba fu incisa la commovente isto-

ria della sua fine sfortunatissima con questa leggenda.

« Nel colmo de'miei peccati mi assalse il crudo terrore di una morte sciagurata; ma la mia carne ridotta in polvere quì ebbe posa finalmente ed aspetta da' cieli il suo fattore, perchè la risusciti alla vita dell'eternità. Ciò io ti supplico, o inclito martire Gianuario, e deh tu intercedi che il Signore delle vittorie abbia di me misericordia.

« Vedete che giovasse a me infelice la gloria del mondo! Ora dormo nel cupo silenzio, gramo e dolente: la mia sposa mi piange inconsolabile, ma i miei amici i compagni della vita gioiscono su la mia sciagura. Però il giudizio di Dio sta loro di sopra; e maledetto quel cuore che da Dio si allontana, misero colui che non invoca il suo nome in tutte le ore.

« O Vergine madre di Gesù, degnami del tuo potente ajuto, e fa che per li tuoi meriti io campi dalla morte nel dì dell'eterno giudizio, e goda nell'esultanza dei santi ».

REQUIESCIT HIC STEPHANUS DUX ET CONSUL. VIX. ANN. XXXIIII. OBIIT XVI MENS. MAJI. INDI. VII.

Buono incontanente di poi si fece riconoscere nella signoria con arrogarsi il titolo di duca[1], e diè principio alla tirannide. Ma nè Giovanni Diacono, nè l'Ubaldo conobbero s'ei quindi si componesse con Sicone, e co' Longobardi di Benevento, perchè sgombrassero d'intorno a Napoli. Sia comunque, egli certamente se gli al-

lontanò, e potè padroneggiare a sua posta. Pria di ogni altra cosa, onde non gli arrecassero tedio di gelosie e di tradimenti nel governo, fece ammazzare tutti quelli che avevan consumato la congiura in suo usufrutto, altri ne abbacinò, altri ne moncò delle membra, altri ne proscrisse e ne inchiuse in durissimo carcere. Volle anco purgazioni di coloro che avessero potuto mettergli il menomo de' sospetti, e perciò in ogni angolo della città si videro alzati i palchi del supplizio, dovunque incontraronsi manigoldi e spie, dovunque il quadro terribile della tirannide trionfante, della morte violenta, della libertà calpestata ed oppressa. * Di quì spianatasi la via nel campo degli arbitrii amministrativi, crebbe

* *Bonus satanae minister, potator humani sanguinis, inimicus Ecclesiae, Saracenorum refugium, credens firmiter omnes illos conjuratos, qui interfecerant Ducem Stephanum, contra se etiam conjurasse inauditam stragem, et occisionem de illis perpetravit. Ubique luctus erat, ubique clara mortis imago. Alii oculis privabantur, et alii eorum genitalibus amputatis includebantur in carceribus tenebrosis, ubi moriebantur famis horribili cruciatu: si quis in fuga prehensus fuisset sine audientia pedibus et manibus privabatur, nec aliqua eos poterat excusatio liberare. Talis fuit status in illo tempore Neapolitanorum, et tale fuit gubernaculi principium Ducis Boni. Posuit etiam in civitate maxima onera, et datia, ut posset pecuniam a Neapolitanis extorquere durante tempore vitae suae. Expoliavit ecclesias de argentis, mobilibus, et aliis pretiosis rebus. De iis violentiis valde doluit episcopus Tiberius, qua de re accusatus, protinus captivitate perpetua damnatus fuit, et cohibuit populum ad eligendum alterum episcopum, et factum est secundum tyrannicam jussionem, eligendo Joannem Diaconum ejusdem Ecclesiae.*

Ubaldo nella cronaca.

a dismisura i dazii su tutti i sudditi dello stato e diè di mano all'estorsioni private: e quando l'ebbe finita con queste, si avventò alle chiese, spogliandole di tutto il prezioso della sacra mobiglia; bistrattò ed afflisse alla maniera de' tiranni pagani il Beato Tiberio vescovo, che se ne dolse, cacciollo in orrenda prigione ed in catene.

Quali fossero però i patimenti del Beato Tiberio durante la sua trista prigionia, facile a pensarlo, impossibile a ridire. Gli si dette il pasto del dolore e delle lagrime; scarsissimo pane stantivo e sudice acque per sostentarlo, non che altro a prolungarne le pene, la vista del carnefice e della mannaja notte e dì a funestarlo. Ma ciò non bastando a saziar lo disdegno della propria tirannide, dopo di essersi messa sotto i piedi ogni umana legge, Buono volle altresì conculcare i dritti divini, e violando le giurisdizioni ecclesiastiche, il depose anche dall'episcopato. Chiamò quindi il popolo ad eleggersi un vescovo novello, ed il popolo l'intese, e diè per eletto un diacono della nostra Chiesa per nome Giovanni, uomo di Dio e penitente, sorto dalla povertà onesta di una famiglia operaia. Il quale restio al voto, fu tutto tremante menato a forza nel pretorio, e ricusandosi in principio a' comandi del furioso duca, benchè non lasciassero dall'arrecargli ogni maniera di dispetti, dovè all'ultimo piegare il capo ed assumerne il mandato, poichè Buono minacciava di punire ogni renitenza con la morte del Beato Tiberio.

Non si sa intendere come il popolo napolitano se ne stesse a tanti oltraggi del tiranno contro la città e contro la sua Chiesa. Bisogna dire che quello era per lui periodo di letargo e d'indifferenza, momenti misteriosi che succedono in certe condizioni speciali de' popoli, e per cui si veggiono i mali politici, ma non si risentono, essendo gli animi ottusi. Purtuttavolta su questo popolo indolente e indegno di sè stesso, cadde allora dalle stelle il giusto giudizio di Dio a prenderne vendetta. Conciossiacchè, stando in carcere il Beato Tiberio, Sicone irato contro di Buono perchè forse nol satisfece in qualche compromesso della recente composizione avuta dopo che fu scannato il duca Stefano, o perchè gli fosse giunto all'orecchio un trattato segreto di alleanza, che quegli aveva ratificato co' Saraceni di Sicilia avverso de' Longobardi beneventani, assediò Napoli novellamente nell'anno DCCCXXXII. E narrano, Leone Ostiense e l'Anonimo Salernitano, che mai altro assedio più di questo accanito, messovi allora da Sicone, soffrisse la città nostra; non rimase luogo ne' dintorni che non fosse arso, non castello che scampasse al saccheggio nella Liburia ducale. Per cui chiesta la pace dagli assediati, e confortata da' prieghi di Orso, eletto della Chiesa beneventana, ch'era nel campo longobardo ed ebbe pietà de' tanti danni di quella guerra, si devenne a conchiuderla, soggettando i Napolitani della città e di tutto lo stato della Liburia ad un oppressivo tributo perpetuo

verso il duca Sicone con suoi discendenti, e tra gli altri patti vi ebbe vergognosissimo quello di cedergli le reliquie del nostro santo protettore Gianuario, le quali dissepolte dalla basilica del suo titolo fuori le mura, furono trasportate in Benevento. *

Non passò molto frattanto che il flagello toccato alla città non ricadesse ancora su la cervice del suo tiranno. E di fatti il duca Buono, preso da fiero morbo chiamato *fuoco infernale,* che gli corrose le carni e gli deformò le membra, moriva miseramente dopo un anno di quella inonorata pace co' Beneventani, al principio dell'ottocento trentaquattro.

* *Sico exercitus sui copias adunari jussit, atque magno apparatu Neapolim properavit, et eam undique constrinxit, et incendiis eam a foris scilicet denudavit; quam et obsidens aliquanto tempore, viriliter cum Beneventanorum exercitu constrinxit. Tunc Ursus Electus praedictum Siconem jam fatum principem deprecatus est, ut etiam amplius malum non perveniret, neque sanguis effunderetur christianorum. Ad haec Sico Longobardorum princeps admonitionem praedicti Electi audiens, destitit, et pacem inientes atque in scripto pactum affirmantes inter Neapolitanos et Longobardos, et obsides neapolitanos idem princeps abstulit. Spopondit ipse neapolitanorum Dux cum universis suis hominibus sub terribili fortissimoque sacramento, atque in ejusdem pacti foedere perscriptam paginam affirmavit, se daturum illico omni anno tributum, quod inter eos statutum fuit, atque suis numismatibus ad ipsam civitatem pro mercimoniis graderent: et ipse princeps Sico Januarii sancti martyris corpus de basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

Questa rozza narrazione è dell'Anonimo Salernitano.

Ereditò il principato per assentimento della cittadinanza il di lui figliuolo Leone, benigno, dice Ubaldo cronista, mansueto, pacifico, e leale nel governo, e dopo sei mesi di signoria, ne' quali aveva rivocato le gravi imposte e balzelli messivi dal padre, cessava anch' egli da' viventi, meritando per tali virtù le lagrime di tutti i Napolitani. Non pensò, o non ebbe tempo a pensarci, di rendere la libertà all'imprigionato vescovo il Beato Tiberio; ma il duca Andrea suo suocero, che gli succedette nello stato, subito liberollo a premure dell'eletto Giovanni, e lo fè guardare nelle stanze dell'episcopio, permettendo altresì che ripigliasse le pastorali funzioni. Ma il buon vescovo, elassi altri otto anni, affranto dalle sofferenze portate nella prigionia, rese beatamente lo spirito, ed andò a riposarsi nel Signore. Pria di morire però volle lasciare un perenne testimonio della sua gratitudine all'eletto Giovanni, che tanto si era interposto per lui, e tanto per lui sofferto aveva dalla tirannide esercitata dal duca Buono quando lo sforzò ad occupare il seggio vescovale. Onde un giorno recatosi alla Stefania, e montato in soglio parlò al popolo siffattamente:

« Voi sapete, fratelli carissimi, che per la mole dei
« miei peccati fui dalla giustizia celeste messo in balia
« di uomini senza misericordia. Ma Dio, che ha la pote-
« stà di abbattere, e poi rialzare dal profondo degli abis-
« si i fulminati dall'ira sua, e che delle tentazioni fa per
« noi emolumento di pazienza, permise che il mio fi-

« gliuolo Giovanni, quì presente, occupando la no-
« stra cattedra ne' giorni delle mie gravissime tribo-
« lazioni, prestasse così a me derelitto aita e conforto.
« Però non ho voluto ascondere alla carità vostra, come
« io gli rimanga infinitamente grato della molta umani-
« tà, ch'ei s'ispirò di avere inverso di me. Non da arro-
« ganza trascinatovi, ma per trasporto di pietà e per
« salvarmi dalle mani degli empii e' si trasse ad assu-
« mere l'episcopato mentre io era vivo ancora. Ondec-
« chè di tal cosa convincendomi, desidero e protesto
« che nessuna condanna lo possa raggiungere, nè dalla
« santa Romana Sede, nè dagli uomini. E questo giu-
« ro davanti a Dio, davanti a tutte le potestà, davanti a
« voi; nè cosiffatta mia confessione ha ombra d'ingan-
« no che la veli, nè violenza alcuna che la costringa,
« ma mi è nata spontanea dentro dall'animo. » *

Fu seppellito dipoi nella basilica di s. Gianuario fuori delle mura, e quindi nella generale traslazione dei corpi santi, della quale sarò per dire, di là tolto lo deposero in una sepoltura della cappella di s. Giovanni al fonte nella Stefania.

* Il testo latino è di Giovanni Diacono.

CAPO II.

DE' SANTI VESCOVI GIOVANNI IV, ED ATTANASIO.

Ma in quell'anno della morte del Beato Tiberio, che fu l'ottocento quarantadue, nuovi spettacoli truculenti di congiure e di sedizioni accadevano nella città; e lungo sarebbe di volerne riandare per minuto i casi che li prepararono. Allora avevano avuto principio le lotte de' piccoli stati in Italia, e più che in ogni altro luogo, in queste provincie si erano dispiegate con maggiore fervenza ed audacia, prevalendo in qualcheduno la politica dell'assorbimento, in altri quella del distaccarsi e dell'assoluta emancipazione. Poichè appunto in quel torno era avvenuto che Salerno, già da guari separatasi da' Longobardi e costituita in principato indipendente, mantenesse aspra ed ostinata rivalità co' beneventani; e che Amalfi si fosse divisa da Napoli pacificamente, per governarsi a municipio, e vivesse con lei confederata nell'amicizia del libero commercio e della navigazione. Quindi Salerno, Amalfi, e Napoli contente de' loro confini, e senza voglia di estendersi nel continente, ma di allargarsi in mare e prosperare nel navilio e ne' negozii, non ad altro aspirando che ad avere rispettate le proprie libertà, si trovavano di avere un cattivo ed infido vicino in Benevento, che le insidiava e tentava di

continuo ad assorbirle. Da ciò la necessità, che esse fino da questo tempo ebbero sempre di stare in alleanza co' Saraceni, gente anche avvezza ed arrischievole al mare ed a' negozii, quanto belligera ed ardimentosa nel corseggiare. E questa necessità, da prima impostasi loro dal principio di difesa, perchè non avevano a chi altro chiederne, divenne mano mano anche politica non pure per la identità d'interessi nel commercio, ma sibbene per le istituzioni libere con che le tre città erano rette; e che a'sudditi napolitani, salernitani ed amalfitani, dovendo procurare protezioni e franchigie su le merci ne' porti di Levante e nell'Egitto, così dovevano ricambiarne agli alleati saraceni ne' nostri porti, qualmente fecero per molto tempo, e dierono il primo esempio nella cristianità di quello, che oggigiorno gli economisti appellano *il libero scambio.*

Cosiffatta attitudine adunque, non poteva lasciare tranquilli que' di Benevento, i quali agognavano estendersi a' danni de' tre stati predetti; e di qui nascevano le loro strepitose e violente irruzioni contro Napoli, il più importante degli stati confederati, e quello cui più premeva di stringersi a' Saraceni affin di strigarsi da ogni obbligo verso i bizantini, che il volevano soggetto. È oscuro intanto nelle storie, se Napoli sia stata poi quella che meditasse di fare scindere ed indebolire il ducato di Benevento; ma è certo che le pratiche da quì partirono, quando nel DCCCXXXIX si ribellò Capua, che

scotendosi maravigliosamente dal collo la signoria longobarda, e dichiarandosi con una strepitosa rivoluzione francheggiata in indipendenza, proclamò suo principe il castaldo Pandolfo. Imperocchè Sicardo, che quell'anno stesso era scannato da' Beneventani, subito successo a Sicone, aveva posto l'assedio in Napoli e riscosso molte taglie; e l'aveva tanto travagliato, che per uscirne di mezzo il duca Andrea, mentre i suoi Napolitani maneggiavano la rivoluzione di Capua con Pandolfo, si rivolse all'imperatore Lotario in Francia, dimandandone il soccorso.

Questi all'incontro, invece di spedire soccorsi materiali, siccome per verità confidava il duca Andrea, pensò più opportuno di aprire qualche pratiche presso di Sicardo e i Napolitani, per farne cessare le inveterate inimicizie, e produrre degli accomodamenti duraturi fra l'una parte e l'altra. Mandò quindi a Napoli, per trattare il negozio con que' di Benevento, un nobile francese e de' primi dignitari della corte, chiamato Contardo; ma quando costui giunse qui, Sicardo era stato spento, e rimase però interrotta ogni intervenzione in quell'affare, e ne successe ancora una triegua di armi. Contardo stando frattanto in mezzo a' Napolitani, fu preso da una potente ambizione di acquistare la signoria del paese, e domandò in isposa la figliuola del duca loro Eufrasia, vedova del duca Leone, credendo così di ereditare il principato, e costituirlo elettivo nella mede-

sima famiglia con questo matrimonio, poichè Andrea non aveva altri figli. Quì nondimeno si presenta un inviluppo storico de' più complicati a svolgere. Perciocchè chiesta da Contardo, con tutte le convenienze, la mano di Eufrasia al padre di lei Andrea, non gli fu ricusata; ma purtuttavolta il dì delle sospirate nozze era protratto all'infinito, tanto che parve fossero alla promessa succeduti i pentimenti. Ora passato qualche tempo, avvenne che Contardo, sentendosi da ciò offeso, cospirasse contro del duca Andrea; nè mancarono fra i Napolitani di quei, che abituati di prestare la propria malvagità in simili opre, lo appoggiassero nel disegno: ed in oltre aveva egli alcuni francesi, uomini a lui venduti, cui stava raccomandata la somma delle cose. Laonde tutto appronlato all'effetto, in un dì festivo dell'anno DCCCXLIII, nella basilica di s. Lorenzo, mentre il duca assisteva ai sacri riti insieme alla figliuola, Contardo co' congiurati irruppe dentro, e lo finì a colpi di pugnale, poscia seco trascinando tra il cordoglio e lo spavento del popolo la fatale Eufrasia all'episcopio; dove la sacrificò alle sue voglie, e dichiarò in sè ricaduta l'autorità di principe e di capo dello stato. L'episcopio era allora disabitato, perchè n'era mancato il vescovo nel Beato Tiberio, nè lo eletto Giovanni poteva prendervi stanza, perchè non ancora consacrato e riconosciuto dal sommo pontefice. Epperò vi si trasse Contardo, e pose la sede provvisoria del governo arrogatosi col parricidio. L'episcopio fu in

conseguenza per lui anche un baluardo, a premunirsi co' manigoldi suoi dall'ira de' cittadini, ch' erano per pronunziarsi. Ma poco, anzi niente durò d'altronde il suo regno, innalzato sul delitto e su la fellonia. Mercecchè al terzo giorno, dacchè egli aveva trucidato il duca Andrea, fatte l'esequie al cadavere di quell'estinto, e tocchi dall'infelice caso di lui, i cittadini accoltisi nella *somma piazza*, ed arringati in proposito dal popolano Pietro Lullo, insorsero a furore, ed infestarono l'episcopio. Disfatte le guardie, fransero indi le porte, e penetrati negli appartamenti, ogni cosa dinanzi a loro disperdendo, ammazzarono prima la povera Eufrasia e un tale Alberto notaro, con tutti che vi trovarono entro, poi Contardo; al quale reciso il capo, ed appiccatolo in cima di un'alabarda, lo trasportarono in segno di obbrobrio per tutte le vie della città. *

* I particolari di questo fatto sono in Ubaldo, il quale fa menzione di tutti i nomi predetti; ma la storia n'è con qualche divario così raccontata da Giovanni Diacono.

Mox autem Andreas Consul Franciam direxit, deprecans domnum Lotharium, ut saltem ejus praeceptione a tantis malis sopiretur Sichardus. Quapropter misit ille Contardum fidelem suum, ut si nollet cessare persequi Parthenopensem populum, vesanum ejus furorem ipse medicaretur. Hic autem Contardus cum Neapolim pervenisset audiens Sichardum peremptum a suis concivibus, ad suum Seniorem reverti voluit. Quem Andreas magister militum propter ingentem Longobardorum inimicitiam tenere curavit, promittens ei Euphraxiam filiam suam dare in matrimonium, quae uxor fuerat praedicti Leonis filii Boni, ducis. Qua

Il popolo avendo disfogato per tal modo nella vendetta, la più sublime, la più patriottica e, per me almeno, la più giusta delle vendette politiche potute mai compiere da' Napolitani, e della quale se non l'abbiano in tutto obliata, dovrebbero maggiormente gloriarsi i presenti, rientrò in sè stesso e provvide a' destini del principato. Per il che congregatosi in comizi, sotto la presidenza e moderamento morale dello eletto Giovanni, doppo un corto dibattere offerse i suoi suffragi al giovine soldato della libertà della Liburia e nobile napolitano, che fu Sergio, figliuol di Marino duca di Amalfi. E questi è il ceppo della riguardevole casa dinastica de' Sergi, epperò nominato Sergio I, sotto cui Napoli cominciò il reggimento ad assoluta indipendenza, secondo le basi che ne aveva gittato il duca e vescovo Stefano II, e coniò molti anni di poi moneta propria *.

Col duca Sergio I venne adottato fra noi quel dise-

sponsione accepta, consistens, repedare contempsit. Sed ubi cognovit idem Contardus, hujusmodi copulam illudendo protelari, cum inimicis Andreae consulis conjuravit, et eum in loco basilicae Sancti Laurentii, qui ad fontes dicitur, gladio percussit, et consulatu suscepto, eamdem duxit Euphraxiam. Neapolitani siquidem commoti de morte turpissima sui Ducis, post tres dies unanimes irruunt Episcopium, quo ipse manebat, et confecto feroci bello, Contardum, suamque conjugem, et homines ejus trucidarunt. Ac deinde inito consilio, Sergium filium Marini et Euphraxiae libenti animo Ducem statuentes ec.

* La prima moneta, che fin qui si conosce battuta in Napoli nella sua indipendenza dall'impero greco bizantino, fu di argento, ed equiva-

gno concepito da Contardo di rendere il principato elettivo ereditario nella stessa famiglia, secondo le consuetudini politiche alemanne a que' tempi cominciate a sentirsi in Francia, e che poi divennero quivi un giure nazionale, come a'Carlovingi sostituironsi i Capeti. Onde da questa età infino al secolo XI, con poche varianze di nome, non però di sangue, vedremo una successione di Sergi, la quale fa onore grandissimo alla patria, per le rare virtù civili e religiose, di che quelli ne decorarono l'istoria.

Sergio adunque, promosso alla testa della repubblica, volse la sua prima cura alle cose dell'episcopato nostro, assai neglette e peggiorate per le gravi turbolenze cittadine degli altri anni, che avevano sconvolto ogni ordine nella Chiesa di Napoli, toccandone i prelati. Sicchè, nell'osservare che la santa Sede incontrava non so che dubbiezze a riconoscere lo eletto Giovanni, supplicò al papa con speciali rappresentanze, perchè si fosse

leva, ad un *denaro* romano. Essa fu coniata fra gli anni DCCCLXXVI all'LXXXVI Ha nel diritto la croce latina posta sopra due gradini, così indicando la Chiesa, cui si ascende per gradi, ed intorno SC. IANVARIV ✠, cioè *Sanctus Ianuarius;* nel mezzo del rovescio NEAPOL, *Neapolis*, ed intorno BASILE IMPE, *Basilius imperator;* il quale imperatore inviò un'armata in soccorso dell' Italia meridionale assalita da'Saraceni. Di questa rarissima moneta storica si conoscono due soli esemplari, uno è nel Museo reale di Torino, l'altro si conserva in una particolare collezione di monete del medio-evo in Londra. Non tralascerò di pubblicare l'effigie di questa moneta tra'monumenti di s. Gennaro.

degnato di consacrarlo vescovo, mentre si univano a cotale supplica i voti ancora e le speranze della chericia e di tutti i Napolitani.

Così Giovanni, andato a Roma, ebbe dalle mani del pontefice Gregorio IV l'episcopale consacrazione, e ritornandone entrò al possesso di questa Chiesa, che illustrò per lo spazio di otto anni, in cui la resse con ogni maniera di studi di pietà e di disciplina. *

Il Diacono, scrivendo di lui non trova espressioni che possano appieno esaltarlo, tanto ne aveva grande il concetto, ed accesa la devota fantasia dalle memorie, che dell'eccelso vescovo duravano tra' Napolitani all' età ch' egli scriveva. Più che il Diacono crebbe in elogi, quasi un secolo appresso, Giovanni Cimeliarca; ma impastò tante notizie l' una dall' altra sconnesse, per epoche e per coincidenze, che la sua cronaca rimase a noi siccome esempio di esorbitante declamazione, in cui le molte foglie sono ingombro al frutto che si desidera. Purnondimeno il vescovo Giovanni IV, detto nelle tradizioni della nostra Chiesa lo *Scriba*, per la grande perizia ch' egli ebbe nello scrivere come nel dipingere, ed in quelle del popolo l'*Acquarolo*, salì a tanta opinione e grandezza di bontà, che gli fu attribuita anche vivente la

* XLIIII. *Johannes episc. sed. ann. VII. mens. VIII. dies XXII. Fuit temp. Sergii Pap. et Michaeli imp.*

Così nel catalogo Bianchiniano, il quale è in errore quanto al nome del papa, dovendo dire *Gregorii* a vece di *Sergii*.

grazia del miracolo. Giacchè narrano le istorie nostre, che i Saraceni, da alleati divenuti nemici de'Napolitani, avendo a que' giorni che furono dell'anno DCCCXLV, occupato l'isola di Ponza, possedimento della repubblica, egli benedicesse la nostra flotta, associata per combatterli alle altre libere squadre di Amalfi e di Gaeta, tutte comandate da Cesario figliuolo del duca Sergio. E con le sue orazioni fervide di carità cittadina e di amore verso la giustizia de' dritti degli stati e de'principi, ottenne dal cielo il trionfo delle nostre arme, che disfecero memorabilmente sulle acque del mare tirreno l'immenso e formidabile naviglio degl'infedeli, mentre gli avanzi dalla sconfitta cercando di salvarsi in Sicilia, ne andavano miseramente in naufragio sotto il furore di una istantanea procella.

Prima di simile fatto aveva Giovanni ben meritato della sua patria, perchè non risparmiò mai la propria interposizione a favore di essa fin da quando era elezionato, ed allora che agitolla la sedizione e tirannide di Buono, ed allora che la esacerbarono gli attentati di Contardo, con tutta quella serie di avvenimenti testè mentovati. Egli sottoscrivendo un onorevole trattato di pace coi Beneventani, l'aveva altresì posto al sicuro dalle gelosie di un maligno potentato vicino, il quale da molto tempo la infestava. Ma le opere evangeliche di una pietà diffusibile in tutti, e di una esemplarità edificante gli attirarono, divenuto vescovo, l'ammirazione e la rive-

renza del popolo, che in lui trovava così nelle domestiche come nelle civili miserie, l'amico più affettuoso, il fratello, il riparatore, il maestro. E qui formerebbero il subbietto di moltissime carte, se per intero producessi le cose che a lui si attengono, e che distesamente ci venne rimembrando il cronista Diacono. Cosicchè lasciando quanto Giovanni IV compiè poi di bene parziale, credo più splendido tra i fasti di questa Chiesa, perchè più d'impronta istorica, quello della traslazione de' corpi santi, de' vescovi suoi predecessori, da' sotterranei delle catacombe alla Stefania. I monografi napolitani mai non si stancano di celebrarlo, e ragionevolmente; nè io penso che altro poteva di più sacro e di più grande operare Giovanni, per risvegliare con maggior vivezza ne' nostri antenati i sentimenti di patria e di religione. Tutto il popolo si commosse all'annunzio di questo divisamento del benedetto prelato. Laonde in un fortunato dì dell'anno DCCCXLIX, accorsi avanti a lui il duca, il clero, i patrizii ed il popolo, ne andarono insieme e con infinita pompa in s. Gianuario fuori delle mura; e scoperti gli onorati avelli, ne tolsero le reliquie de' santi vescovi, e le recarono processionalmente alla cattedrale. Quelle erano le reliquie de' ss. Asprenate, Epitimito, Marone, Agrippino, Efebo, Fortunato, Massimo, Orso, Giovanni I, Sotere, Stefano I, Giuliano, Lorenzo; ed il tradurle dalla necropoli al tempio massimo della città, e proporle al pubblico onore, fu una vera canonizzazione

adempita dal vescovo Giovanni IV. Nella Stefania egli poi le depose in distinti tumuli arcuati, ognuno con la effigie del proprio santo, dipinta da lui medesimo, che in quest'arte molto abilmente si dilettava.

Questa celebrità coronava intanto la vita di Giovanni; poichè al cominciare dell'anno DCCCL, in odore di beatitudine, e nel compianto di tutti i suoi cittadini e del clero, i quali dopo gli tributarono il culto di santo, mancò dalla terra, per volarsene al premio dell'eternità. Succedè quindi nella cattedra Atanasio I. figliuolo del duca Sergio. *

Era Atanasio nella sua più fresca gioventude, quando i voti della elezione concorsero per esaltarlo all'episcopale grandezza; sicchè parve a tutti una maraviglia di aver trovato in lui, figlio di principe e cresciuto nel fasto della corte ducale, la severità di un anacoreta, l'operosità di un apostolo, e la sacra sollecitudine di un confessore. Consacrollo vescovo il pontefice Leone IV nella basilica Vaticana sopra l'altare di s. Gregorio, nel mese di novembre di quel medesimo anno.

Grande sopra tutti i grandi, che si assisero alla cattedra della nostra Chiesa, il di lui nome richiederebbe altra penna e altro stile, per essere degnamente rappre-

* XLV. *Athanasius episc. sed. ann. XXII. mens. VI. dies XXIIII. Hic ecclesia sancti Januarii mart. intus episcopio renovavit. Fuit temp. Leoni, et Benedicti, Nicolai, Adriani pap. et Michaeli, et Basilii imp.*
Catalogo del Bianchini.

sentato a questa remota posterità, la quale ancora dopo lunghissimi anni può noverare, tra le patrie magnificenze, monumenti solenni del suo genio e delle sue istituzioni. Pietro suddiacono, ed il Cimeliarca rammentano, com'egli fosse stato di sollievo all'umanità infelice, soccorrendo dovunque un bisogno l'invocava; e che però in lui la vedova, il pupillo, l'infermo, il pellegrino, l'operaio tutti avessero un celestiale ministro di provvidenza, non un terreno consolatore. Lasciando tutto ciò in questa forma riassunto, io soggiungo pertanto che ad Atanasio la Chiesa napolitana riconosce la creazione di quanto ella conservi di ragguardevole dalla fama e dall'antichità della sua esistenza. Poichè Atanasio fu quegli, che primamente l'arricchì di feudi, per considerevoli concessioni avutene dal duca Sergio suo genitore. Egli le costituì un Capitolo diocesano per rappresentarla, ed una congregazione di preti *ebdomadarii*, per servirne cotidianamente la cattedrale, sotto la direzione di un cimeliarca, o conservatore de'sacri e preziosi arredi, anche da lui istituito: tutti con entrate annuarie da prendere dalle prebende della Chiesa istessa. E quì mi pretermetto, perchè confacente al mio scritto, di vedere se Atanasio fosse il vero istitutore di questo Capitolo, e se gli eddomadari sieno lo stesso che i canonici, e l'espressione di un altro rito che non quello, cui si volle un certo tempo che i canonici rappresentassero. Son queste discussioni da scolastici,

rumori di accademie, che nulla importano, nulla devono influire alla scienza, e dalle quali la storia mai sempre rifugge. Atanasio, quando anche non fosse il fondatore di questo Capitolo, ne fu bene il riformatore, colui alfine che lo stabilì sopra basi che prima non aveva, e con patrimonio duraturo; nè gli eddomadari, ch'ei v'introdusse conformemente alla disciplina della Chiesa romana lateranese, furono altro che un corpo di offizianti cotidiani, fatto per sottostare al Capitolo, ed aggiovarlo nell'adempimento de'sacerdotali ministerii. Ondecchè, per me saprebbe di leggiero ad impugnare con ragionamenti l'opinione di que'che si apposero di avere avuto la napolitana Chiesa due Capitoli: uno de' canonici propriamente detti, per offiziare il rito greco in una supposta cattedrale di s. Restituta, e l'altro degli eddomadari, per il rito latino apportato, secondo loro, dal medesimo Atanasio in una seconda cattedrale, la Stefania. Mentre è una evidenza storica, da me toccata altrove, che in Napoli una sia stata in ogni tempo la cattedrale, uno il rito, una la disciplina, con un solo vescovo, e questo sempre latino.

Altra opera di questo inclito vescovo fu la fondazione di un *senodochio*, od ospizio de' vecchi poveri, od inetti a procacciarsi la vita per infirmitadi, e per troppa caducità degli anni; il quale sorgeva di fronte al vestibolo della Stefania, ed era dotato, per concessioni del medesimo istitutore, di sufficiente patrimonio.

Ma in Atanasio, con la santità di un levita, veramente attiva ed efficace in cotal modo, secondo i fini eterni e provvidenziali del cristianesimo, andò collegata la dottrina e la sapienza cattolica. E già la fama aveva riempito di lui Roma, quando l'immortale pontefice Nicola I lo volle nella città santa, in un concilio bandito l'anno DCCCLXIII, e celebrato in Laterano contro Giovanni arcivescovo di Ravenna, quel testereccio e bilioso prelato, che ligio alla fazione bizantina, fu solo allora in Italia ad alzarsi nimichevole verso il papato, e a misconoscerlo.

Parlando del papa Nicola, intenderanno i leggenti esser questa una allusione al più celebre propugnatore dell' unità cattolica della Chiesa romana, e de' dritti del romano pontificato al cospetto delle insidie del nemico Oriente. Perocchè a que' giorni l'iniquo Fozio aveva allumato le fiamme dello scisma greco, con un esempio d'ipocrisia nuovo e forse unico nella storia ecclesiastica, usurpando con l'aiuto di altri vescovi scomunicati ed eretici, che lo avevano consacrato, e con gl'intrighi di Bardas, luogotenente dell'incredulo imperatore Michele, la patriarcale sedia di Bizanzio; dalla quale discacciò siccome irregolare il santo pastore Ignazio, lo torturò e proscrisse. Credeva egli in sulle prime, l'ambizioso e scellerato, di illudere il sovrano pontefice palliando, con bugiardi velamenti di zelo per la Chiesa, tutto il male arrecato al santo vescovo Ignazio; ma non val-

sero presso di Sua Beatitudine le false pratiche, perchè in breve la luce rifulse, ed egli comparve per quel reo che in effetti era. Onde vedutosi opposto validamente da quel lato, e presentendo che il popolo bizantino se gli sarebbe rivoltato contro, una volta conosciuto che era in disgrazia del pontefice, diè da intendere alle moltitudini che Roma escogitasse di abbattere l'imperio orientale, e che bisognava per conseguenza respingere simile attentato alla loro nazionalità con tutti i mezzi, maggiore de' quali quello di emancipare la propria Chiesa patriarcale dalla romana. I Bizantini adunque, tocchi così nel vivo della loro alterezza, ossia nel sentimento nazionale di conservare il proprio paese, gli prestarono fede; ed ecco da che divampasse il fuoco dello scisma greco, al quale mi sono riportato per occasione e non per divagamento storico.

Giovanni arcivescovo di Ravenna era della pasta foziana, certo se non per ispirazioni dirette di Bizanzio, per naturali tendenze di lacerare il papato; e Nicola, perchè lo scandalo germinato in Oriente non si dilatasse anche in Occidente, deliberò di sottoporlo alle decisioni di un sinodo, che fu il predetto, a cui si trasse il nostro vescovo napolitano Atanasio. La opinione, in che la Chiesa ebbe però questo nostro vescovo, fu davvero delle più eminenti, se rammentiamo che in quel sinodo e' tenne il terzo posto immediatamente dopo del papa, appresso del quale sottoscrisse poi il nome suo nel-

la sentenza avverso di Giovanni. Perorò de' primi della sacra assemblea i diritti del pontificato romano, violati da esso Giovanni, e destò ammirazione in tutti per la molta facondia e buona latinità, con cui discorse, e per la dolcezza de' modi, che da loro stessi manifestavano di erompere da un cuore formato alla pietà ed alla innocenza. Cosicchè terminato il concilio, nel ritornare alla sua sede, partì da Roma lasciando di se lungo desiderio, e nel papa e nell'intero ceto de' vescovi quivi convenuti.

Quì ritornando ebbe nondimeno ad attraversare, poco stante, una via di spine e di triboli, per collisioni nate fra la sua Chiesa ed il principato, collisioni deplorabili, e che vedremo con dolore continuarsi per una serie di anni. Conciosiachè, essendo morto il duca Gregorio I fratello del vescovo, Sergio II di lui figliuolo, che succedè a capo della repubblica, per fini politici inerenti alle costituzioni libere e popolari dello stato, fu costretto di ricomporsi co' Saraceni; i quali siccome vedemmo, avendo quasi tutti i traffichi della navigazione nel mediterraneo e nell'arcipelago, su tutte le coste dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, erano infesti ad ogni popolo, che vivendo come loro de' negozii del mare, non mantenesse co' medesimi relazioni e trattati di amicizia. Ora i Napolitani, dediti specialmente alla navigazione, avendo bisogno di tutte le libertà sul mare in que' porti e lontani lidi, ove avean fatto sventolare la gloriosa bandiera della patria,

non essendo amici de' Saraceni e stretti con quelli da vincoli di trattati e scambio di franchigie, erano dannati a languire, o a correr rischi e molestie al proprio naviglio, semprechè approdassero non come gente libera, ma come pirati.

Quindi una ragione di stato fu quella, che consigliò il principe, e con esso gli altri cittadini della rappresentanza, a riattaccare co' Saraceni que' legami, ch'erano stati infranti da' passati duchi Sergio I. e Gregorio. Fra le convenzioni ne' trattati, che a que' tempi aveva la repubblica con quella gente, oltre delle scambievoli franchigie su le merci, vi era l' altra più conducente e più decorosa, di permettere che in Napoli si stabilissero pei rapporti commerciali compagnie di Saraceni, come nei porti e città di quelli si stabilivano compagnie di Napolitani: le une e le altre vere colonie, o consolati qualmente si dissero ne' tempi posteriori. A' Papi, e giustamente per la possanza, che questi maomettani si erano acquistata a danno della cristianità, e sopra tutto pe' mali influssi, che da essi ne poteano provenire alla vera fede, arrecavano pena simili alleanze, peggio in vederle compiute di mezzo all' Italia in una città cotanto prossima a Roma, e non potevano comportare che si naturassero. Ma nelle vie della Providenza quello apparir dovea un male irreparabile, finchè non si riunissero a combattere i Saraceni, come si fece negli anni seguenti, tutti i potentati cristiani. Dopo che i fiacchi imperatori di Orien-

te, infelloniti nelle loro tresche di superstizioni e di faziosità teologiche, si lasciarono vincere da un impostore qual fu Maometto, tanto che perderono dietro le insurrezioni arabe le maggiori provincie e dominii dell'imperio, era straordinaria cosa il pretendere che se ne disfacesse un piccolo stato come Napoli. Il quale dall'altro canto, per conservare la propria autonomia, continuamente minacciata da quelli di Benevento, ritraendo le sue utilità dal mare più che dalla terra, sul mare doveva trovare un appoggio, e lo cercò a' Saraceni. Ma i diritti della Chiesa, che sono que' della verità sull'errore, a questo nemmeno potevano ripiegarsi; essi erano diritti in genere, diritti universi, dinanzi a'quali doveva scomparire un interesse qualunque, individuato nell'esigenze di egoismo politico. Però Atanasio, sollecito e vigile pastore, biasimò il principe suo nipote della rinnovata lega co'Saraceni, e adoperossi a farla troncare. Or bene, ciò fu lo scoglio in cui ruppero allora tra noi Chiesa e Stato, l'una valendosi della sua autorità, l'altro credendosi leso ed oppresso. Chi abbia il torto fra i due contendenti non si può esitare a definirlo. Il vescovo ha un giure eterno, che sorvola a tutti gli umani interessi, perchè espressione della Chiesa: il principe vanta un giure individuo, e si crede in esso aggredito della propria libertà, e di quella dello Stato ch'ei rappresenta, ma ei manca di moderazione ed è dispotico.

Poichè, insistendo Atanasio che si dismettesse quella

alleanza, ed unendovisi anche i richiami della intera cherisia per lo stesso effetto, ei lo ebbe per un agitatore e nemico della repubblica; per cui lo fece prendere e guardare come delinquente nel pretorio. Se ne commossero intanto col clero i buoni Napolitani, e ne avvennero maggiori guasti, essendo stati molti cherici sottoposti a punizioni severissime, altri menati in ischerno; e per umiliarli tutti, Sergio arbitrò poi lo spoglio de'sacri templi messi al saccheggio, e la confisca de'beni ecclesiastici. Furono quelli, momenti travagliosi assai per l'episcopato di Napoli; e la guerra civile si estolse minacciosa e fiera più che altra mai. Alle prese in principio cherisia e governo, indi frazioni di popolo fattesi dalle due parti, ed esse ancora. Per la qual cosa stando Atanasio da otto giorni in carcere, vi furon de'fedeli, che pigliate le armi, corsero furibondi al pretorio, con a capo un vecchio abate cassinese del monastero del santissimo Salvatore all'*isola*, per nome Antonio, e gridarono a Sergio: *Rendi a noi il nostro pastore, rendici il padre nostro, o ti sacrificheremo alla nostra collera, atterrando i cancelli con che hai creduto di ripararti da noi.* Onde spaventato da cotale attitudine, Sergio consegnò loro il vescovo, da cui volle stretto giuramento che non si dovesse muovere dal suo archisterio, e lo rimenarono con indicibile gaudio all'episcopio.

Ma, benchè sembrasse che con la liberazione del prelato dovesse ritornare la calma nella repubblica e nella

Chiesa, e che la concordia tra le due potestà si potesse ristabilire medesimamente, pure l'aspettazione fu tradita in entrambi. Dopo la passeggiera esultanza, in che aveva disfogato rivendicando il suo vescovo, il popolo ne andò, come accade sempre, alle consuete occupazioni e fatiche, nè più si calse della vertenza, per cui aveva operato quel solenne movimento e fatto trepidare il capo del governo. Laonde, rimase solo nel clero e negli ufficiali dello stato il raccapriccio ed il tedio di essersi soverchiati a vicenda, senza che veruno trionfasse nella lotta. Naturale adunque nella potestà politica il sentirsi non solamente lavorare internamente dal tarlo del sospetto, ed accendersi sempre più agl'impeti degli estremi espedienti, ma dare autorità benanco agli arbitrii, e credere salute della repubblica quello che non era altro che un allettamento alle proprie passioni.

Sergio e gli ottimati, sedenti nel consiglio repubblicano, avevano da prima temuto in Atanasio il propugnatore di un principio, e non se n'erano tanto preoccupati; ma subito che il ceto ecclesiastico si ordinò dietro lui ad una manifesta opposizione, subito che il popolo per lui si sommosse e corse alle arme, lo definirono cospiratore ed antesignano di un partito, che attentava all'integrità della costituzione, che il paese si era data. Onde, fatti passare alquanti giorni, fino a tanto che la città si fosse tranquillata e rivolta in se stessa a'domestici bisogni e negozii, Sergio con uno di que' tratti di

politica, che non sono mai nuovi al mondo ed a' principi ambiziosi, attirossi molti de' cittadini e preti dalla sua banda, prese a' soldi moltissimi della compagnia saracena, e si pose a vegliare il vescovo e i cherici suoi fedeli, a spiarli e a travagliarli. Atanasio nell'uscire di carcere aveva giurato, come si è detto, di non muoversi da Napoli e dalla propria sede episcopale; purnondimeno, avendo veduto crescere contro di sè in cotal modo i rigori e le asprezze, nè vedendo più libero il proprio ministerio, si ritrasse nel cenobio del ss. Salvatore *all'isola*.

La qual cosa peggio intristì poi l'animo di Sergio; perocchè questi montato in maggiore disdegno, gittò di nuovo le mani su le dispogliate chiese, perseguitò tanti e tanti sacerdoti che gli resistettero, ed infine circondò di navi l'isola del Salvatore, per impedire ad Atanasio di andarne via. In quelle angustie Atanasio con lettere apocrisarie fece però ricorso al papa Adriano II, ne fè all'imperatore Ludovico; ed il papa sottopose Napoli all'interdetto, l'imperatore che trovavasi a Benevento in quell'anno DCCCLXX, spedì un'armata mista di legni sorrentini e amalfitani, la quale dopo un forte combattimento con le navi napolitane, che restarono disfatte, menò in salvo Atanasio a Sorrento.

Da questa città recossi il vescovo a ringraziare l'imperatore Ludovico a Benevento; e colà rimaso qualche tempo amareggiato per l'interdetto messo alla sua Chie-

sa, patì poscia maggiore cordoglio e più gravi angosce, intendendo che la più parte del suo clero, affascinata a' prestigi della potestà civile, nulla curasse questo interdetto, e in onta del medesimo ufficiasse ne' templi. Cosicchè, esulando di terra in terra nello smarrimento, dal Sannio a Roma, sempre sollecitando la protezione imperiale, giunse l'uomo di Dio a Veroli, ed ivi nell'oratorio di s. Quirico tra breve infermando, spossato da tante amarezze ed avversità, trovò la prima tomba a'quindeci di luglio dell'anno DCCCLXXII; perchè il suo cadavere, poi trasportato in Montecassino, fu sepolto nella basilica di s. Pietro, fondatavi da quel Rachi re longobardo, che tanti anni avanti erasi ridotto monaco.

Quantunque la celebrità di Atanasio fosse tanto popolare, pure il calendario di marmo nè di lui, nè dei due suoi predecessori il beato Tiberio e s. Giovanni IV, ha segnato il dì festivo. La quale occorrenza dimostra sempre più che questo monumento fosse stato scolpito all'età che intercede tra l'episcopato del beato Tiberio a quello di Atanasio I, epperò i tre santi vescovi non avendo ancora a quel tempo il culto pubblico presso i nostri, ne avvenne che mancassero nella serie de' santi. La nostra Chiesa però da tempo immemorabile celebra la festività di s. Atanasio a' XV di luglio.

CAPO III.

LA CHIESA DI NAPOLI NELL' INTERDETTO.

Ma dopo che il santo vescovo Atanasio rendè al Signore de' giusti la travagliata anima sua, tra le silenziose pareti di quel venerando oratorio, che lo raccolse e gli fu di asilo nel suo pellegrinaggio, gli eterni ed inarrivabili disegni della Provvidenza crebbero a larga mano le afflizioni e i flagelli sulla nostra Chiesa, per lavarla degli errori de' suoi ministri.

Nell'altro capo si è detto che il clero napolitano avvintosi finalmente, in gran parte, a' legami della potestà civile, dalla medesima acciecato nulla curasse gl'interdetti a cui Roma aveva sottoposto questa Chiesa, e in onta a' medesimi ardisse ancora di officiare a' sacri riti. Intanto quando trapassava s. Atanasio, il principato aveva colto altri successi alla propria politica, perciocchè Sergio II, la mercè di astute e destre pratiche, aveva fatto collegare a' Saraceni, con le stesse basi che Napoli, i governi di Capua, Amalfi e Salerno; epperò le Chiese di queste città, che vi avevano prestato l'adesione, erano anch'esse cadute nella disgrazia della santa Sede. In questo stato erano dunque le cose quando defunto s. Atanasio, trattavasi di dare alla Chiesa nostra un successore.

Ora avvenne che in quel tempo la parte del clero e del popolo napolitano, la quale aveva ceduto alle esigenze politiche ed aveva disprezzato gl' interdetti, ricreduta del proprio errore si giovasse di questa occasione per farne dileguare lo scandalo; e fattasi in buona fede dalla parte ch' era rimasa costante a' decreti papali, conchiuse che dovesse elezionarsi a vescovo Atanasio fratello del duca *. Nè s' ingannarono pe' fini della pacificazione della loro Chiesa le due parti, che a questo avevan provveduto di unificarsi. Conciossiachè eletto Atanasio, poi detto secondo di tal nome, Dio volle che venisse in Napoli nell'anno DCCCLXXVI il pontefice Giovanni VIII con le armi imperiali di Carlo il Calvo, capitanate da' duchi di Spoleto Guido e Lamberto, a disfarsi de' Saraceni; ed in tale congiuntura fortunatissima, il sommo gerarca festeggiato solennemente dai Napolitani e dal principe, che lo accolsero nel palazzo del pretorio, il consacrò vescovo, e prosciolse la città dagl' interdetti **. Quindi ebbe Atanasio tanta destrezza,

* XLVI. *Athanasius episc. sed. ann. XXII. mens. VI. dies II. Hic fecit basilica s. Juliani mart. foris urbe sita. Fuit temporibus Johanni, Marini, Adriani, Stephani, Formosi Pap. et Basilii et Leoni, et Alexandri ejus filiis imp.* Catalogo del Bianchini.

** *In anno decimo Neapolim venit Dominus Papa Joannes, et cum multo honore fuit receptus, et in domo ipsius ducis hospitatus. Dictus Dominus Papa corripuit Sergium de ista unione cum Saracenis, et ille promisit eam rumpere: qua de re fuit absolutus de excomunicatione, et elegit in episcopum Neapolitanae Ecclesiae suum fratrem Athanasium.* Così Ubaldo nella cronaca ducale.

che partito il papa alla volta di Capua, persuase il fratello a temperare in modo l'alleanza saracena, da non derivarne detrimento alla repubblica, nè ingiuria e disonore al pontificato. Ognuno si rasserenò conseguentemente per questo rinnovellamento di amicizia e di rispetto fra le due potestà, fino allora state in contrasto con estrema pena de' fedeli napolitani. Ed in verità, Atanasio II contribuì di più a rassodarne gli animi, con tutti gli argomenti possibili, alla pietà ed allo zelo verso la comune madre de' cattolici, la Chiesa. Perciocchè, tra le altre, affin di cancellare di mezzo a' Napolitani qualunque menzione accorante delle passate sciagure, che avevano affatigato dolorosamente la repubblica e l'episcopato, deliberò che fosse quì traslata da Montecassino la mortale spoglia del santo vescovo Atanasio I. Inviò pertanto a' monaci di quella Badia quattro de' suoi più nominati cherici per desumerla. Ed arrecatala in Napoli con indicibile devozione e festività, tra le lagrime di tutto il popolo profondamente commosso, ne celebrò la traslazione nella basilica di s. Gianuario fuori delle mura, convenendo negli otto dì de' sacri riti tutti i vescovi delle vicine Chiese, seguìti da' cleri e dal popolo del contado, universalmente edificati da' prodigi che Iddio benedetto si degnò elargire nelle pompe della deposizione del fedele discepolo e confessore di Cristo. Avegnaddiocchè, dovunque passava il commovente e sacro corteo da Montecassino a Napoli, dice un anoni-

mo scrittore della vita del santo, i ciechi racquistassero la vista, l'udito i sordi, la loquela i muti, gli attratti il natural movimento, appena ravvicinati alla bara portatrice di quella inclita spoglia. E tutti, nelle interruzioni che succedevano di tratto in tratto alle salmodie pietose cantate in greco e in latino, esclamavano a coro, prorompendo in sospiri tenerissimi : e dove sei, o padre de' pupilli e de' poverelli, dove sei o angiolo del Signore, o conforto di tutti i tribolati, o maestro e duce di tutti gl'inesperti, o vindice del popol tuo, ed arca della carità e della dottrina di Gesù Cristo! Oh quante ambasce, e quali angustie ha sostenuto la tua greggia da' potenti del mondo e da' tuoi nemici, dacchè tu ne andasti da lei esule e derelitto; e quante volte ti abbiamo anelato, quante volte compianto! Però tu ora ci protegga e soccorra dall'alto de' cieli; tu mantenga in pace, e lungi dalle terrene iniquità questa tua Chiesa, per cui tanto combattesti, per cui tanto soffristi persecuzioni e dolori.

Tuttavolta lasciandoci alle spalle quanto dall'Ughelli, e da'Bollandisti, e da altri autori nostri di patrie antichità sacre sia stato scritto a proposito di così celebrata traslazione, la cui storia richiederebbe molte e molte pagine, può tornarci di religioso nutrimento alla memoria di sentire quì come la venne raccontando il prealleg ato anonimo scrittore della vita e delle opere del santo vescovo Atanasio, il quale sembra esserne stato visibilmente testimonio.

« Allargatasi da per tutto la fama delle virtù e della santità dell' estinto uomo di Dio, il vescovo Atanasio, figliuolo del fratello di lui, che fu il duca Gregorio, riconsigliossi di trasferirne la beata salma a riposare nella propria Chiesa, ove da un lustro tutti parevano infelici e presi da estremo rammarico, per l'avvenimento della sua morte. Ma vi avevano pure i vecchi emoli del santo, i suoi crudeli persecutori, queglino che l'avevano bistrattato vivente, che l'avevano espulso, ed a cui molto dispiaceva di raccoglierlo ora defunto, i quali forte si opponevano a cotale deliberazione del vescovo. Purtuttavia prevalse infine la costui volontà, ed egli nel quinto anno dacchè Atanasio era cessato dalla terra, (877) inviò al monastero di s. Benedetto i religiosi uomini Buono presbitero, due Giovanni e Pietro suddiaconi, con una bara ed altri apparati, per toglierne quel corpo ivi sepolto, e portarlo tra noi.

« Pervenuti questi messi al detto monastero di s. Benedetto, che sorge appiè di Montecassino, salutarono l'abbate Bertario e que' fratelli, e dissero loro: il nostro signore e pastore Atanasio vescovo ci manda da voi, per pregarvi di volerci rendere il nostro deposito — Quale? risposero queglino — Il corpo di Atanasio vescovo, aggiunsero gl'inviati. Ma i monaci con unanime diniego ripigliarono: e' non uscirà dall'avello nel quale riposa, che nel giorno estremo del mondo, allorchè andrà incontro al Signor suo.

« Voi dovete renderlo, dissero i legati, poichè dovunque egli posi vi ha il Signore per farlo risorgere; essendo all'incontro impossibile ch' egli giaccia fuori della propria sede, dalla quale, per opera dell'antico avversario della umanità, fu discacciato.

« Per cui vedendo l'abbate e l'intera congregazione, che non si potesse eluderne l'inchiesta in maniera alcuna, vi acconsentiron dicendo : sia fatta la volontà del Signore, ed abbiano compimento i voti del vostro vescovo ed i vostri; una sola pertanto crediamo di addomandarvene, ed è che una parte qualunque del corpo rimanga presso di noi, acciò adempier potessimo con maggiore culto ad una nostra speciale devozione verso quel santo vescovo, il quale vivendo fu nostra protezione e difesa — Ma, gl'inviati rispondendo dissero: nò, affatto; e siccome nella sua integrità voi lo conservaste, così se Dio ci guidi ha da riceverlo la sua Chiesa.

« Soffermatisi intanto a pernottarvi, dicevano tra loro : siam desti, acciocchè appena dato il segno al mattutino, potessimo levarci e salire al monte di buon' ora a scoprirvi la tomba. Ma in così favellare, stanchi quali erano e dal viaggio e dal calore della stagione estiva, furono sopraffatti dal sonno; ed avvenne che tra il profondo dormire, in cui stavano immersi, comparisse al presbitero Buono il medesimo beato Atanasio sotto le vesti e nella figura del vescovo suo nipote, e gli dicesse: Amico, perchè ti sei fatto prendere al sonno? Ti alza,

va, compi l'opera a te commessa, la compi diligentemente, che già l'ora è trascorsa. E rispondendogli colui: tu di ciò aver dovevi la prima cura: il santo siccome si usa nelle scuole, gli diè accarezzandolo una verga e gli disse: tieni, va, percuoti e fa destare gli altri: Buono allora svegliossi, e scuotè sbigottito i suoi compagni dicendo: fratelli, e' passa questo e questo, sorgiamo di repente, e compiamo l'impresa. Il che detto, immantinenti suonò il mattutino, ed essi maravigliati soggiunsero: veramente che non ci saremmo trovati in punto senza di questa rivelazione.

« Indi ascesero, in unione di quella onoranda compagnia di cenobiti, su la cresta di Montecassino, ed entrarono nella basilica, dove il desiato corpo era sepolto. Scoperchiata però la tomba, il rinvennero in ogni modo sano ed intatto, che nemmeno un capello del capo o della barba gli mancava, siccome incorrotte ancora si trovarono le vestimenta; e mandava tanta soavità di fragranze, che da essa inebriati queglino si dieron faccia al suolo per ringraziarne il Signore, e tra i singhiozzi e la gioia gli sciolsero il cantico delle laudi e della gloria. Così poi prendendolo dal sepolcro, il riposero su la bara, che seco avevan condotto; ed aiutandoselo nelle spalle, scendevano per le falde della montagna, accompagnati dalle melodie del salterio, quando si fecero loro incontro lungo il ripido calle, l'abbate, i decani e tutti i fratelli del monastero con altri canti e commoventi li-

*

turgie, i quali baciata la bara e benedetto il Signore, anch'essi ne ritornarono. Tennero adunque esposto il corpo santo fuori del monastero alquante ore, e tutti dondunque traevano del paese intorno, a torme a torme per venerarlo: tutti da ogni villaggio lunghesso la via vi affluivano, e a capo chino inginocchiandosi, oravano un poco e ne andavano. Ma la bara fu messa dipoi in dorso a'cavalli, e si continuò il viaggio con tanta prestezza, che in un solo giorno misurando lo spazio di sessanta miglia dal monastero di s. Benedetto, furono ad Atella, ove toccarono la sera, e fermaronsi col sacro convoglio nella chiesa di s. Elpidio *. Quivi la intera notte vegliarono fra il concento de' più devoti carmi, nel mentre che a Napoli spedirono un araldo con questo annunzio: *siamo giunti in Atella, ed abbiamo con noi il corpo dell'uomo di Dio.*

« Ora il venerando vescovo di lui nipote, appena intesa tale fausta novella, la propagò per suoi messi a tutte le Chiese intorno, affinchè tutti i collegi di sacerdoti e di monaci, col seguito de' loro fedeli, convenir potessero alla celebrazione de' santi funerali. Per cui l'universo

* Sant'Elpidio, primo vescovo di Atella, dette il nome al comune, che oggidì con corrotta voce diciamo *Santarpino*, borgo edificato, nei principii o poco avanti al IX secolo, accosto l'antica città di Atella della Campania, che a tempo della traslazione di s. Atanasio esisteva ancora e riteneva il suo nome primitivo; ma la chiesa del santo titolare era nel borgo, che da ciò si disse s. Elpidio, e *Santarpino*.

clero delle Chiese della Liburia, insieme alla congregazione di s. Elpidio*, allumate le lampadi attorno al feretro del santo, mossero in processione salmeggiando con ogni maniera di cantici; e pervenuti ad un luogo detto *Grumo***, là si fece loro palese la misericordia del Signore nel servo suo Atanasio, mercecchè un infelice arrettizio imbattendosi a caso fra quello stuolo, come lambì co' suoi panni le coltri della bara, tosto fu liberato dal demonio, che da tempo lo vessava. E discendendo per la via trasversa in *Clivo* ***, sostarono poscia nella chiesa del beato Pietro, la quale è lungi da Napoli tre stadii, ove si fece ad incontrarli il vescovo, in tutta la magnificenza festiva de' pontificali ammanti, seguito dagli ottimati della città e dal popolo, e da tutti i maggiorenti dello stato.

« Vi accorrevano dunque a gara, di ogni età e sesso, tutti sciogliévano all'aere i popolari cantici di fede e di devozione, tutti quali in greca, quali in latina favella, con meste e toccanti voci le salmodie e gl'inni, che la Chiesa ha intitolato a' confessori del Cristo, dolcemente modulavano. Ma il vescovo, siccome ebbe sogguardato la bara, si abboccò reverente al suolo, e bagnato il volto di

* Qui vuol parlare del clero di s. Elpidio.

** Era uno de' borghi di Atella, ad un miglio da s. Elpidio.

*** *Caput Clivii*, è il sobborgo di Napoli, che diciamo *Capodichino*, posto nel lato settentrionale della città.

caldissime lagrime, lui padre, lui maestro, lui duce, lui pastore lamentosamente chiamava. Così tutto il clero, ed ogni ordine della Libure cittadinanza, tutti i nobili e le illustri matrone, e il vulgo, compiangendosi esclamavano nella piena della commozione e degli affetti: Dove sei, o padre degli orfanelli, o delle afflitte vedove celeste consolatore? Dove sei o redentore de' prigionieri, o baluardo della Chiesa, o guida e maestro di tutti? — Di tal che trascorsa tutta una notte fra pianti e gemiti, fu impossibile di adempiere a' sacri uffici. Laonde, bandita infine la mestizia, presero a ringraziare il Signore, che si degnava di render loro intatto ed illeso, dopo cinque anni che giaciuto era in tomba di esiglio, il corpo del santo vescovo, e quindi alzata di nuovo la bara su le spalle de' sacerdoti, avviaronsi processionalmente ad arrecarla nella propria sede.

« Ma, non è da obliare un altro miracolo, che il Signore degnossi permettere ad onore del suo levita, in quella che lo stuolo gravemente incedendo si avviava inverso il tempio di s. Gianuario. Perocchè vi aveva una donna per nome Blatta, la quale da tempo travagliata da veemente dolore di capo, aveva perso senza rimedio l'udito a tal segno, da non sentire neanco se rombasse il tuono. Costei dunque, trascinata in mezzo alla moltitudine degli accorrenti, poggiò il capo un poco alla bara, e si mise a pregare con profuse lagrime così dicendo: Dio, abbiate di me pietà, ed in grazia

del santo vostro Atanasio concedetemi che riabbia la perduta facoltà dell'udire. Allora il beatissimo confessore di Cristo, per divino ausilio rendè l'udito alla povera vedovella, la quale, da mesta ed afflitta, se ne ritornò lieta e felice al proprio tetto.

« Intanto, siccome avevam preso di raccontare, quello immenso popolo di salmeggianti alla esequie, perveniva al tempio di s. Gianuario, ed entrando nella basilica lasciarono la bara presso l'altare. Ivi il vescovo celebrò il sacrifizio della messa, e compartì a tutti l'eucaristia, così ponendo termine alla comune preghiera. Indi tolsero il corpo santo, ed il diacono cantò l'antifona: *Aprite a me le porte della giustizia, ed entrato in esse mi confesserò al Signore: questa è la porta del Signore, per dove entreranno i giusti.* Detta la quale, tutti conversi in pianto, il trassero fuori dell'uscio, e lo seppellirono entro l'oratorio di s. Lorenzo confessore e pastore della medesima Chiesa, presso la tomba di san Giovanni suo predecessore e maestro, con lo stesso feretro in che l'avevano traslato. Nel che bene si avvidero, perciocchè coloro, i quali viventi ebbero insieme la mente al Signore, dovevano eziandio avere i mortali avanzi in attigui sepolcri tumulati ».

Era pressocchè un lustro compiuto dacchè il santo vescovo aveva abbandonato la terra, quando celebravasi questa famigerata traslazione; due anni dacchè Atanasio II era stato assunto alla dignità episcopale. Non

pertanto brevi furono da questo fatto le caste gioie della Chiesa napolitana, e la seguiron difficili e deplorabili pruove, maggiori di quante altre mai l'avessero colpito in appresso. Già la civile potestà, ora insensibilmente, ora in aperto e all'evidenza, aveva cominciato di nuovo a perturbare la libertà ecclesiastica, non solo continuando nell'alleanza saracena con quelle norme che aveva lasciato il duca Gregorio I, ma benanco allargando in quella le pratiche di amistà, e gli accordi e le convenzioni di politica esteriore e di commercio. Perocchè, siccome sotto di Gregorio la repubblica Libure non aveva altri obblighi co' Saraceni che quelli delle franchigie mercantili, mentre ben poteva pagandoli avvalersi de' medesimi ne' casi di guerra, ora sotto il duca Sergio II aveva stabilito con quelli un altro patto più disonorante e ponderoso, quello cioè di aiutare ancora in guerra i Saraceni, e porre a loro servigio il proprio naviglio. Irritarono gl' innovati patti l'animo del sommo Pontefice, epperò ne nacquero continuati monitorii e richiami al vescovo Atanasio II.

Questi alla sua volta non trascurò mai di satisfare ai comandamenti papali; ed ora con le buone, ora co' risentimenti, non aspri ma benevoli, come addire si dovevano ad un prelato, cercò tutte le vie di frastornare il duca Sergio suo fratello da quella lega tanto odiosa al papato. Sergio nondimeno fu sordo ad ogni persuasione, o per propria testardaggine, o per impegni assunti

novellamente innanzi alla repubblica; il che va circonfuso di tenebrore in tutta la storia di questo incidente.

Ma ogni anima onesta si scuote ed abbrividisce a quel che ora sono per dire. Ed è il vedere daqui avanti Atanasio II invaso da diabolica ambiziosità, sbiettare i limiti del zelo episcopale e della prudenza, in che l'avevamo ammirato, e sperando procacciarsi novelli meriti presso del papa, che tanto per certo non pretendeva, perpetrare il parricidio e la fellonia. Egli adunque pose animo a congiurare il popolo napolitano contro del duca suo fratello, e spingerlo alla sommossa. Il popolo, facile a sobillare per la via religiosa, diè di piglio alle arme, secondo il suo solito, e commovendosi tutto in nome della Chiesa, mentito nome senza dubbio e calunnioso, trasse in mezzo a sè l'infelice duca Sergio, carico di catene e svillaneggiato; e menandolo innanzi al vescovo concitatore di siffatta rivoltura, questi gli fè togliere crudelmente la vista, abbacinandolo, e lo inviò così miserabilmente al papa in Roma, quale argomento della sua devozione, mentre era un trofeo di scelleranza e d'immanissima barbarie.*

Che al papa fosse gradita una tal cosa fora iniquità il pensarlo. Sua Beatitudine fu ingannata dall'iniquo ve-

* *Sergius non multo post a proprio germano captus est, et Romam mittitur suffossis oculis, ibique miserabiliter vitam finivit. Ipse autem frater ejus in loco illius seipsum Principem instituit.*

In questo modo lo narra Erchemperto.

scovo; il quale vennele mantellando il fatto, con assegnare che il popolo napolitano si fosse spontaneamente rivoltato, per devozione verso la Chiesa, e che in braccio alle effervescenze dell'agitazione, per il troppo zelo religioso, avesse posto le mani sopra del duca, e lo avesse acciecato in quella guisa.

Intanto, Giovanni VIII, che avea tollerato in principio una scelleranza così pretesta e coverta da' sembianti di sollecitudine religiosa, ebbe tosto ad accorgersi dell'inganno e della seduzione in che fu colto. Imperocchè Atanasio, spodestatone il fratello, si valse di quell'insensato movimento de' Napolitani, per invadere il principato, facendosi gridare duca; e non che continuare la lega co' Saraceni, la quale da vescovo avea combattuto, ora da vescovo e duca la stringe maggiormente, e ne dilata le influenze. Onde l'Ughelli, il Baronio, ed il nostro Capaccio nel renderci l'immagine di Atanasio II, poichè si cacciò nella potestà laicale, compiangono in lui un uomo tradito dalla propria vocazione, e lo dipingono, quale egli fu veramente, per un genio bizarro, astuto e irrequieto, fatto piuttosto per armeggiare ed osare ne' rischi e nelle venture del secolo, che a praticare gli uffizi pietosi di pastore nel tempio di Dio.* Ma

* *Sed cum esset vir ad arma, ad avaritiam, dominandi proferendique imperii libidinem magis quam ad divinum cultum, pacem, pietatemque proclivis, ex pastore tyrannus evasit, ut non modo cum Saracenis, magno omnium fidelium scandalo foedus inierit, quorum viribus dominari,*

a me piace altresì ravvisare in lui il carattere del vero Principe raffiguratoci da Niccolò Macchiavelli. Conciossiacchè, oltre a quella mesticanza d'ipocrisia, di devozione talvolta non simulata, di ardimento e di furor marziale, ammasso di contraddizioni, che qualificano il patrizio del medio evo, vi scorga in esso l'uomo di animo permaloso divorato dalla cupidità di regnare, agitato dall'ambizione senza barriera, e per cui la foga di allargare sempre il confine del proprio dominio ed attentarsi alla conquista, soffocando qualunque sentimento di pietà o di sangue, violando qualunque amistà per traverso de' proditorii, delle congiure, delle morti.

Tutto questo insieme di niquitosi maneggi abbiamo scorto in Atanasio; e se costui non fosse stato, quale fu sventuratamente per la nostra Chiesa un sacerdote, ma solo principe e capo di reggimento, Napoli repubblicana avrebbe potuto vantarlo siccome il più bravo, il più intraprendente, il più esperto fra i suoi duchi; ed a cui la indipendenza ed autonomia della Liburia dovè senza dubbio la propria salvezza dalle rivalità de' principi Longobardi di Benevento, di Salerno e di Capua, essendo egli il primo che andasse a combatterli fin dentro ai medesimi stati loro. Nè io qui sto a fare l'elogio di Atanasio principe, dopo averlo abominato da tristo ve-

suamque avaritiam explere posset, sed etiam collatis cum ipsis signis finitimos dynastas promoverit ad arma , ditionemque ecclesiasticam infestam habuit. Così l'Ughelli.

*

scovo, perciocchè il sospingersi alla fellonia per brama di usurpare potestà, e preporsi a capo di uno stato con arti di appaltone e di tiranno, mette orrore e dispetto in ogni anima retta e generosa. Ma per l'età di mezzo, nella quale la storia ha celebrato siccome eroi tanti e tanti uomini, che s'innalzarono al principato cominciando col delitto, Atanasio è una individualità politica di grande importanza, se si contempla che per lui divenne formidabile in que' tempi ad ogni vicino, ed ai forestieri massimamente la potenza e la libertà della Liburia, e che oltre de' Saraceni, anco i Bizantini se le collegarono con trattati di navigazione e di difesa. Però i Napolitani lo seguirono in tutte le fazioni, alle quali si commise, avendo destato in essi il valore delle battaglie, e avendoli fatto contra la loro naturale propensione arrischievoli alle intraprese della conquista.

Ed in prima i suoi tentativi colpirono lo stato di Capua, dove nell'anno DCCCLXXX i conti Pandolfo e Landolfo vennero alle mani per dispute di preminenza; perocchè Landolfo, quantunque laico e non celibe, era stato creato vescovo di quella Chiesa, ed entrambi mal tollerandosi fra loro nell'esercizio delle diverse potestà, ond'erano investiti, ruppero alle violenze e si azzuffarono, eccitando ciascuno per la sua parte i Capuani alle armi. È oscuro, se il fomite maggiore di quelle fraterne discordie fosse stato Atanasio, ma certo non ebbe ad esserne l'ultimo, perocchè fu veduto immediatamente farsi ausiliario ed alleato di Pandolfo.

Ferveva adunque la civile guerra, quando pervenutone il grido in Vaticano, il papa Giovanni trasse frettoloso in Capua per arrecarvi riparo. Ma nel giungervi, l'animo del Santo Padre fu profondamente sfrancato, giacchè innanzi a'suoi propri sguardi si distendeva il crudele apparato de' due stizzati fratelli, che spartiti in due campi, si affacciano a combattersi in accanita mischia, e travagliano a distruggersi, contribuendo in ciò ancora i soldati Liburi, capitanati a favore di Pandolfo, in quel fatale conflitto, dal vescovo e duca Atanasio. Non le persuasioni, nè gli ammonimenti, nè le preghiere del Vicario di Gesù Cristo valsero in modo alcuno a frenare gl' impeti di quei, che si azzuffavano da selvaggi, ed il sangue tinse il terreno. Forse la lotta poteva divenire più lunga, più perigliosa e più mortale, se non si fosse troncata, e se non si fosse cercato un mezzo efficace a troncarla nel bollore, in che la medesima balestrato aveva le passioni. Nondimeno il rimedio fu giudicato dagli scrittori ecclesiastici peggiore del male; perocchè a disfare la lizza e a far cessare dalle stragi, il papa divise tra i due fratelli l'episcopato di Capua, consacrando anche Pandolfo; e così, bene o male che fosse, la pace rinacque. *

* *Dictus Papa bis venit Capuam: et primo dum resedisset iuxta urbem in loco qui Antenianus dicitur, omnes Longobardi hostiliter illum adeunt. Nam ex una parte Athanasius episcopus cum Pandonulpho aderant: ex alia vero parte utrique fratres, cum Gainderiso et Guiferio*

Di Capua Giovanni VIII passò in Napoli, a spezzare, se gli fosse stato possibile, i legami dell'alleanza saracinesca. Egli fu accolto di nuovo con gran festa da' cittadini, e menato pomposamente a soggiornare nel palagio del pretorio. *

Ma quì venendo, sebbene trovasse uguale devozione, uguale accoglienza e rispetto, come a tempo del duca Sergio II, in tutti gli abitanti, pure la sua venuta risultò di nessuna prode, se non di amarissimo detrimento alla autorità delle somme chiavi. Dappoichè, avendo comandato al vescovo e duca Atanasio che si lacerasse il pat-

principibus habentibus Graecos, advenerant; et quotidie, praesente Papa, utraeque acies in praecinctu prosiliebant. Qua oneratus intentione Landulphum pridem electum consecravit episcopum in ecclesia Beati Petri Capuani, cunctumque episcopatum inter ambos aequa portione dividi praecepit. Ecclesia vero in qua consecratio celebrata est, paulo post a Saracenis a Pandonulpho advocatis, et ab Athanasio missis igne media exusta est. Erchemperto.

* *In tertio anno denuo Neapolim venit dominus Papa Joannes, cum magno honore receptus a domino duce episcopo Athanasio, et in propria domo hospitatus. Vocavit ad se principales de populo, et dixit eis et duci quod ipse nolebat talem unionem cum Saracenis, sed videns pertinaciam et persistentiam ducis in amicitia illorum, adiratus est valde contra eum, et volebat de episcopatu spoliari. Qua de re dominus dux promisit rumpere unionem cum Saracenis, revocare adiutorium suorum militum, et expellere de Neapoli omnes Saracenos. Ita dominus Papa absoluit Ducem, et Romam rediit.*

Così Ubaldo nella cronaca ducale, che però questa volta è inesatto, mentre il papa non assolvè Atanasio, nè da lui ricevè alcuna di tali promesse.

to di alleanza sancito dal governo Libure co' Saraceni, non vi fu modo ad essere inteso ed obbedito, anzi, lui presente, alla eterna parola di Pietro che proscioglie e lega, ed alla quale s'inchinano le coscienze, si rispose col tripudio di un inverecondo rifiuto. Ed in questo luogo ha un fatto difficile a investigare, e che, se non sembri un fenomeno, potrà valere un mistero a chi cercasse ricavare moralità dalle diverse esplicazioni de' popoli. Per cui, veggiamo come alle volte, per non dire il più di frequente, un popolo smarrisca la coscienza di sè stesso, e deponga ogni onorevole e gloriosa sua tradizione, quando si è incatenato al fascino del potere civile, ed ha bevuto i papaveri propinatigli dal medesimo. Nell'anno DCCXV i Napolitani si scossero quali belve alla rivoltura, come intesero che il governo avesse risolto di spingerli a' danni del papa, ed ammazzarono in mezzo alla sedizione con tutti i Bizantini anche il duca Esilarato ed il figliuolo; nell' anno DCCCLXXX questo istesso popolo, dopo di aver festeggiato in mezzo a sè il sommo pontefice, dopo di avergli professato la più religiosa riconoscenza, soffre tardamente e sonnacchioso che il capo della repubblica lo volti in deriso, e quasi il costringa a partire dalla città non curato e reietto! Purtuttavolta qui non ha solo colpa del popolo e malvagità del principe, ma benanco errore del papa come Giovanni VIII. Questo sommo gerarca, qualmente si pare dalle storie, non fu de' papi più sapienti; ep-

però, più tosto dabbene che altro, non seppe vincere le illusioni, meno potè imporsi a' tempi, e cadde in contraddizioni irreparabili. Se fosse stato un pontefice della fibbra di Gregorio II e di Niccola I, certo che oprato avrebbe altrimenti, ed il giure del papato, il giure della Chiesa avrebbe riportato i suoi trionfi come sempre su tutte le umane avventure; nè il fatto orroroso della cacciata ed acciecamento del duca Sergio, nè il conflitto de' conti Pandolfo e Landolfo di Capua, e quella indecorosa riparazione di saziare profane voglie con lo sciupo del sacerdotale ministerio, dividendo tra due laici ambiziosi ed avari un episcopato, nè questo rifiuto di Napoli, avvenuti sarebbono.

Partito di qui papa Giovanni, e andato in Roma, convocò poscia quell'anno un sinodo, in cui scomunicò Atanasio. Laonde da questo tempo comincia con più scandalo a svolgersi la trama di tutte le aberrazioni, alle quali si aperse il campo il napolitano vescovo e duca. Mercecchè irritato, anzicchè domo da' papali fulmini, franò più che mai nella rovina di tutte le temerità possibili a immaginare. E aiutato dal braccio saraceno e dagli ausiliarii bizantini, nuovamente presi a suo servigio in virtù del trattato, che già ho detto avere avuto allora con quelli la repubblica, consumò una serie di scorrerie financo sul territorio romano, spogliando depredando e ammazzando da per tutto, come un secondo Genserico, e tornando carico di bottino a Napoli, per isfama-

re e mantenersi ligie le genti, che aveva comprato alle sue voluttà. Fu allora che i Saraceni dietro così laido esempio da lui avvezzati, nè potuti più contenere, fransero ogni argine alla loro avidità di rapina, ed allargaronsi ad infestare su tutta la Campania, commettendo le più nefande empietà. Perocchè narra l'anonimo salernitano, che avendo que' ladroni, protetti dalla libure bandiera, assalito la badia di Montecassino e quella di s. Vincenzo al Volturno, le ponessero tutte due a sacco e le denudassero, facendo strage de' monaci, e tra le altre vittime illustri scannando financo ribaldamente il santo abate Bertario, colui che tante lagrime aveva sparso e tante preghiere, e tante sacre pompe aveva apprestato nella traslazione di s. Atanasio.

Si avvide quindi il malardito vescovo che i suoi alleati si attribuivano troppo, e che da milizie ausiliarie accennavano a voler divenire padroni della repubblica. Egli, cattivo come tutti i cattivi principi, ebbe rammarico delle devastazioni e della carnificina incolte a quelle due famose badie, non perchè in esse aveva a compiangersi di un grave delitto, ma sì bene perchè vi scorgeva un principio di soggezione, che già gl' incombeva dalla lega saracena, eppure non poteva disfarsene. Ma da quell'ora cominciò ad entrargli nell'animo il pensiere di togliersi d'attorno i Saraceni, come ausiliatori. Veramente e' non avendo ragione di amarli, gli soffriva di malavoglia, e se non si avesse dovuto ap-

poggiare a loro per una fatalità, si sarebbe di tutti spacciato, perocchè secondo alcune menzioni di quell'età, e' nel portarli alle zuffe godeva, dicendo di portarli al macello. Cionullameno a liberarsi di loro, inceppato qual egli stava, facea d'uopo innanzi tutto, o assicurarsi da' vicini, che continuamente lo insospettivano, o abbatter costoro e spogliarli de' propri stati. Impossibile a riuscire nella prima, con cui d'altronde non avrebbe spento la gran sete che aveva di allargarsi in dominio, si accinse alla seconda. Però con gli odiati Saraceni andò a fastidire Capua, e ne guastò il contado, fra l'ottantacinque e l'ottantasei; vi tornò di nuovo nell'autunno dell'ottocento novanta, mentre tutti gli abitanti stavano alla vendemmia, si mise dentro e saccheggiolla: la invase da ultimo nella settimana santa dell'DCCCXCIV, la straziò barbaramente e sottopose a dure taglie. Sicchè il conte Atenolfo, nel chiedergli un trattato di composizione e di amicizia, per evitare di essergli lungamente tributario, condiscese altresì che il suo figliuolo Landolfo menasse in isposa una di lui bastarda, per nome Gemma, e con questo matrimonio i due signori poterono accomodarsi in una durevole pace. *

Se non che, a ciò difficilmente poteva acquietarsi il

* *Athanasii episcopi et ducis Neapolis filiam suo filio in matrimonium tradidit; magistri militum filia Gemma nuncupabatur. Athenulphi filius dicebatur Landulphus; et omni modo pacem inter se inierunt sub jurejurando.* Così l'Anonimo Salernitano.

cuore tempestoso di Atanasio; restavagli ancora qualche altra impresa a tentare, per essere satisfatto nell' indomabile ambizione d' imporsi a tutti, quando non gli era concesso dalla fortuna di vincerli e spodestarli. Ondecchè, avendovi nel principato di Salerno un'altra gelosia da estinguere, ovvero un'altra attinenza da guadagnare, per via di simulati uffizi, maneggiò di spingere alla rivolta i Salernitani contro Guaimaro I loro principe. Ma le pratiche in ciò impiegate differenziavano da' segreti disegni, che aveva egli anticipato all' effetto di quel rivolgimento. Egli agognava che in mezzo alla sedizione fosse morto Guaimaro, e gli fosse sostituito dalla popolare acclamazione Siconulfo, un capitano longobardo parente al medesimo principe. Intanto, avendo la sommossa il favore che da lui si sperava, una delle due ne doveva avvenire, o che Siconulfo ascendesse al principato, ed allora l'avrebbe avuto sotto di se quasi propria creatura, o che pigliasse le parti di Guaimaro, ed allora divenuto nimichevole in faccia al popolo, siccome nessun altro vi era cui rivolgersi, poteva ricadere in lui la somma de' suffragi, ed eccovi la Liburia cresciuta di possedimenti. Tuttavolta i suoi disegni giacquero frustrati dalla realtà; stantecchè, avvenuta in Salerno all'ottocentonovantotto la rivoltura, il principe la represse ed affogò nel sangue, e Siconulfo servì a Guaimaro da fido e leale campione, ad abbassare la protervia di una trama sciagurata, la quale co' danari di Atanasio erasi

presunta di sollevare i sudditi a sovvertire e trarre in ischiavitù quello stato, nella sua indipendenza prosperoso, epperò invidiabile.

Forse Atanasio non se ne sarebbe con tutto ciò rimaso, ma incontanente un'acerba infermità il fece desistere, e credo anche ravvedere da tutte quelle perfidie. Questo spirito cotanto presuntuoso ed audace, gemendo sul letto de' suoi dolori, si accorse che il dito di Dio lo avesse tocco, e pensò a'peccati ne'quali era traviato, e piangeva, piangeva notte e dì prolissamente, e facevasi trasportare alla chiesa di s. Agnello, e lo invocava con grandissimi voti e sospiri; cosicché il santo davvero se ne commosse, e gli comparve in sogno mirabilmente, per assicurarlo che lo aveva esaudito, ritogliendolo al male, che miseramente il travagliava. *

* *Athanasius itaque junior episcopus, qui hujus civitatis Parthenopensis episcopatum simul et ducatum tenuit, nimio tenebatur dolore, ex ea scilicet valetudine, quae Ilium nominatur. Cum cognovisset autem vir utpote altioris ingenii, quod Dei gratia tanta beneficia per s. Agnellum ostenderet, et alia visu, alia auditu cognosceret, ad ejus ecclesiam confidens de Domini pietate humiliter perrexit. Cumque illic tristis nimio dolore jaceret, et Dominum gemitibus exoraret, quatenus meritis et intercessione B. Agnelli a tanto sanaretur dolore. Apparuit eidem Sanctus, et medicinale ferramentum manu tenens, quod ab incisione venarum, quae graece* fleve *nominatur, flevotomus dicitur; percussit eum in parte lateris, quo dolore torquebatur, et ait: Athanasi, surge et scito quod Deo opitulante, ab isto dolore salvus effectus sis. Statimque ille praedictus exurgens coepit laudare nomen Domini. Mane autem facto, cuncta quae fecerat retulit, diligenterque animadvertens, quod visitatione s. Agnelli*

Guarito nondimeno per allora, mercè la prodigiosa intercessione di s. Agnello, pochi anni da poi, che fu al DCCCCII, preso dall'estrema infermità della sua vita, cessò da questa terra, nè si conosce se sia passato in grazia della santa romana Chiesa, perchè nessun cronista ne ha mai dato ricordo.

CAPO IV.

LA CHIESA E LA REPUBBLICA DI NAPOLI NEL IX SECOLO.

Così era dechinato per la nostra Chiesa, al trapassar di Atanasio secondo il secolo IX. E se a questo secolo, veramente glorioso per l'episcopato di Napoli, veramente grande pe' fasti della libertà e della indipendenza della Liburia, io non intendessi ancora un poco, per farne spiccare gli atti più illustri e memorandi, avrei al certo tramesso nelle mie narrazioni un difetto notevole di grandissimo biasimo. Perchè la celebrità de' tempi, nella quale sono magnificati i fatti delle nazioni, involta spes-

visitatus esset, rogavit presbyterum loci illius rectorem ut pro eo Dominicam hostiam Domino immolaret. Quo facto, cunctis mirantibus, non parvum lapidem simul cum sanguine fudit. Unde magis ac magis glorificavit Dominum, quod quae Sanctus in revelatione promiserat, experimento cognovit. Sanus autem effectus, laetus inde reversus est, memorque beneficii altare illius holoserico pallio operuit, annisque singulis in ejus festivitate humiliter ad ejus properabat ecclesiam.

Pietro Suddiacono nella storia de' miracoli di s. Agnello.

so in una veste di esteriori contradizioni, apparisce poi onorevole agli occhi di chi addentro la contempli, quando a'fianchi delle grandi opere compiute dall'impulso della virtù, vi stanno anco di quelle, che quantunque ispirate dall'errore, pure si sollevano dallo stato di mediocrità e di grettezza, tardissimi frutti che rendono all'umanità le vite sonnolenti ed incerte.

E di grandi virtù, e di grandi errori ebbero spettacolo i cittadini Liburi per quasi cento anni, dall'DCCC in poi, ne'loro vescovi e ne'loro principi. Attesocchè Napoli, sino d'allora cominciò ad essere il teatro delle ammirevoli rivoluzioni e delle solenni vittorie, che la francarono da'forestieri, da que'forestieri dico, i quali qui steso aveano da Bizanzio le crudeli unghie a dilaniarci, opprimerci, divorarsi le nostre carni; ed insegnò a'tiranni in Contardo che mal si usurpa con le congiure e con le sette, vendute e vergognose, il dominio di uno stato eretto a politica indipendenza, mal si negozia con l'ammazzamento, ovvero con lo spogliamento del legitimo signore di esso.

Di tutto ciò reca in se la nobilissima impronta il secolo IX per la nostra istoria, sopra tutto in rimembrando che a tanta civiltà di politica rinascenza, dessero il primo alimento ed il maggiore progresso i nostri vescovi. Ma vi ebbero calamità dolorose assai, vi ebbero prove che contristano a ripensarle, essendo nate dal dissenso, in cui spesso si travagliarono le due po-

testà, ecclesiastica e laicale, in cui le due libertà perennemente lottarono, della repubblica e dell'episcopato. Ora egli è in questo che risalta massimamente il quadro del secolo IX; e le figure colossali, che vi campeggiano, sono i vescovi Paolo III, Tiberio, Giovanni IV, Atanasio I, quattro atleti più che campioni della libertà della Chiesa, e che noi maravigliando abbiam veduto sfidare i terrori e le ingiurie de' potenti e de' despoti.

Questi eccelsi pastori alla fortezza ed incrollabilità di animo, apostolica, nel fronteggiare le passioni di chi avversavali nell'esercizio de' propri dritti, collegarono altresì molta pietà e sapienza a governare la nostra Chiesa, e furono apportatori alla stessa di nuove grandezze e d'istituzioni memorabilissime. Poichè Paolo e Tiberio, tramendui siccome anco lo *Scriba*, sorti dall'ordine più oscuro del nostro popolo, le fecero notevoli organamenti e riparazioni di disciplina, e Giovanni dopo di averla fatto trionfare dalle oppressioni politiche, nelle quali gittato l'aveva Buono, tiranno e principe spogliatore, dopo di aver procacciato che per il di lei morale intervento la repubblica si potesse infine comporre onoratamente co' Longobardi di Benevento, volle celebrarla con la traslazione de' corpi de' santi vescovi, suoi predecessori, dalla basilica estramurana di s. Gianuario alla Stefania. La qual cosa ha segnalato uno stupendo successo religioso appo noi, se pensiamo che a que' tempi il trasferire, con pubblica festa e pompa di religioso rito,

i mortali avanzi de' trapassati dal cimitero alla chiesa cattedrale, mercè la intervenzione del vescovo e del clero, precorsa dalla volontà papale, secondo gli statuti di Leone III, che già vegliavano allora nella causa dei santi, importasse una sacra apoteosi o canonizzazione. Epperò a vie più contraddistinguere negli annali della Chiesa napolitana il secolo IX, io lo chiamerei il secolo delle traslazioni, siccome in quelli della Liburia crederei aver tutto significato mentovandolo il secolo delle libertà, e delle autonomie.

Ma la copia di luce, che a sprazzi da costoro si diffonde ad illustrar questa età nella Chiesa nostra, raccogliesi poi tutta quanta a sfolgorare di una più viva fiamma in Atanasio I, siccome colui che ogni altro abbia sopravvanzato nel combattere le sacerdotali battaglie. Nato alla pietà ed a' casti pensieri, questo giovine patrizio avea discorso penitente i suoi freschi anni, dispregiando le magnificenze cortigiane della sua casa ducale, e quasicchè di gravi colpe si avesse a dolorare gastigato aveva e mortificato in mille guise la propria carne, allorchè i suffragi del popolo il promossero ancor quatrilustre alla episcopale cattedra. E noi contemplato abbiamo con sommo stupore, al par degli antichi, quanto egli, divenuto vescovo, spendesse di mezzi e di cure ad accrescere a stabilire ad ordinare la sua Chiesa, quanto in uffizii di umanità si adoperasse. Tuttavolta deboli mi paiono e pochi que' tratti fin qui usati a

rassembrarlo nella pugna, ch' egli sostenne di faccia alle passioni ed agl'interessi del principato, non in contrasto con le iuridizioni locali del vescovo, sibbene in controversia con le fondamenta del cristianesimo, e con la missione sacrosanta de' romani pontefici.

Perocchè il duca Sergio II, nell'ostinarsi ad allargare e mantenere la lega de' Saraceni in contrapposto e a dispetto del papa, il quale comandava spezzarsi, e preferendo alla santità de' dommi, quantunque forse per ignoranza e non per avara perversione, l' utile della repubblica, si appresentava agli occhi ed alla mente del capo augusto de' fedeli, siccome un antagonista, siccome un arbitratore di credenza, un eterodosso. Onde Atanasio, cotalmente prevenuto da' giusti e incalzanti dubbi nati nell'animo del supremo gerarca, e da lui commesso a far cessare il periglioso commerzio, scese nell' arena per guerreggiare, non un principe che si arrogasse delle preminenze ecclesiastiche, ma un anticristo quale era addivenuto Sergio a capo della masnada agarèna; e perciò la lotta divenne strepitosa, il resistere assiduo, incessabile, compagnato da sevizie, da oppressioni, da tormenti.

Le nebbie, onde talora si ammantano i secoli, han di sè ricoperto il campo su cui questa tremenda pugna morale fu combattuta. Quì, giova rimembrarlo di nuovo, erano impegnati non i destini di un episcopato e di una repubblica, ma quelli della nostra comunione, della

redenzione, della umanità; e mentre vi lottavano in apparenza un vescovo ed un duca, in realtà fra Cristo e Maometto l'agone si travagliava. In tempi che la mente de' cristiani, se non il cuore, potevano fluttuare nel mar procelloso delle incertitudini, l'amicizia, le pratiche, i negozi con gente che riparava dietro una insegna infesta al vessillo innalzato dal Calvario, e che al vangelo avea sostituito l'insania della ribellione del senso, erano attevoli d'insinuare negli animi, come per abito, barbare convinzioni, ed affievolire la fede. Il periglio adunque, che il papa vedeva provvenire dalla lega saracena in Napoli e nella Liburia in ciò stava, ed esso era in effetti un veleno, che da quì pigliava assorbimento a cercare di poi le viscere di tutta la cristianità. Per cessarlo quindi, e per dileguarne l'immondo alito micidiale, che avea sordidato queste sue native aure, si armò Atanasio di santa fierezza. Nè ascoltando più gli affetti, e sacrificando qualunque tenerezza, ogni terrena contingenza ponendo a vile, in vista della *mezza luna* controponentesi alla Croce, si spinse animoso a lottare contro chi ne comportava la vergogna; e scaldatasi la mischia, pria che subire la sconfitta del principio, per il quale combatteva, elesse di caderne vittima.

Di quì l'esser cacciato in catene e in carcere, ed esserne liberato a voce di popolo; indi assediato nel monastico ricovero dell'isolotto del ss. Salvatore, da cui lo trassero salvo le navi di Amalfi e di Sorrento; indi

il correre per la Campania, ramingare, schivare per divino ausilio il tossico fattogli propinare dalla iniqua Dalila, moglie del duca, attraversare ansante la Sabina ad invocarvi le armi imperiali, quivi accampate, e tornandone morire di febbre tra via, pellegrino e desolato sopra altro suolo; indi la doglia e la commozione che principi e popoli si dierono della sua morte, la premura che principi e popoli si recarono poscia della sua traslazione. I patrii e gli ecclesiastici cronografi dissero tuttociò di Atanasio, ne intesero la grandezza, ma la cagione non seppero investigare. Credettero ch'ei fosse grande e memorabile, perchè difese la sua Chiesa dal principato; locchè sarebbe stato lodevolissimo uffizio, e già l'avean compiuto i di lui predecessori tante volte. Ma no, egli fu grande e memorabile e superò di gran lunga que' forti pastori, perchè combattendo contro Sergio II difese la Chiesa universale, il cristianesimo, l'umanità intera, e la strappò alle insidie de' figli di Maometto, salvò dal naufragio la fede ortodossa e schiuse la via, su cui più tardi si posero in cammino l'illustre Ildebrando, martire anch'egli dell'ecclesiastica libertà, e poi Pier Damiano, e poi l'eccelso Bernardo di Chiaravalle, e poi tanti altri gloriosi propugnatori de' diritti della Chiesa e riformatori della disciplina a que' tempi perduta dagli errori e dalla simonia. E però è che la Chiesa napolitana grandeggi più dell'usato nel IX secolo, e che questo secolo istesso risplenda con Atanasio,

siccome l'astro maggiore e più coruscante della nostra istoria *.

Ma, il secolo che piglia qualità nella Chiesa napolitana da questi celebratissimi nomi, il secolo delle sacre traslazioni, è per noi eziandio il secolo de' famosi monumenti sacri. Mentre in esso fiorirono e prosperarono quì le *Diaconie*, che contrassegnano la più vetusta, la più bella, la più mirifica, la più celestiale delle istituzioni fatte dagli apostoli a sollievo della povertà dei conversi alla fede di Cristo. Queste pie mansioni di carità, dove si accoglievano a rinfrancarsi i pellegrini, dove trovavano nutrimento, e saio per si coprire i mendichi, dove alla vita stanca cercavano posa i vecchi derelitti, erano degli ospizi comodissimi, che sorgevano allato delle chiese e da esse traevano il titolo. Le governavano diaconi e suddiaconi, i quali ultimi, oltre al raccogliere le piccole oblazioni de' fedeli, vegliavano in aiuto de' diaconi a ministrare il patrimonio, che al pio istituto apparteneva, per lasciti fatti da' più agiati della comunanza, in terreni e possedimenti fruttiferi di entrate, affin di accrescere con essi l'abbondanza de' temporali tesori, da' quali pigliarono la vita i sacerdoti dediti al governo e servigio spirituale delle proprie Chiese ed agli ammaestramenti del popolo. E avanti a tutto ciò si

* Troviamo il ricordo di un'antica effigie di s. Attanasio nel manoscritto de' vescovi napolitani di Camillo Tutini, che sta nella biblioteca Brancacciana, ed è quella da me fatta ritrarre nella Tavola VIII.

traeva da questa fonte di comuni dovizie il bisognevole a provvedere della sua esterior forma il culto divino, nello aggiugnere pregio e splendidezza a' sacri paramenti ed agli ornati delle chiese, o in edificarne altre più maestose e più vaste, così eccitando e soddisfacendo medesimamente la divozione de' credenti.

Son queste le vie, per le quali vennero con ispontaneo consiglio i beni temporali alla Chiesa di Dio, la cristianità donando a sè medesima ed affidando le donazioni alla cura e discrezione dell' episcopato, che per legitimo iure ne pigliava l'uso, secondo la mente dei singoli donatori.

Di cotesto sacro deposito vorrebbe oggidì la potestà laicale, coll' immescersi ed usurpare, dispogliarla, per travolgere le opere sante in civili istituti, servendosi dell' altrui per esaltare le cose proprie, e facendo sparire, se pur si potesse, la memoria delle infinite donazioni pietose dagli annali cristiani. Nè questa è usurpazione ed inganno visto a' nostri tempi soltanto, perchè anco ne' passati si faceva di consimili profanazioni e violenze. Ma le storie ricorderanno in perpetuo le conseguenze fatali toccate agli autori di cotesti sacrileghi attentati; ed io che scrivo, conosco per costante sperienza che le moltissime famiglie impinguate de' beni ecclesiastici ne' brogli de' politici rivolgimenti, son dirupate nella miseria, e son trapassate nella deficienza del pane cotidiano. Perchè Cristo veglia dall' alto, e non

farà mai che la grande sua opera venga manomessa e spodestata de' beni temporali, che servir deggiono a sussidiarla nel suo provvidenziale cammino.

Ora riconducendoci sul discorso delle *Diaconie*, voglio notare come l'insigne ordine del diaconato, esistito dal nascimento della Chiesa, compiva la sua missione di carità senza attenersi alle norme di una speciale disciplina; la quale però venne statuita dal concilio di Neocesarea del CCCXIV, che volle il numero de' diaconi in ciascuna Chiesa fosse di sette e non più, grande o ristretta la diocesi, secondo aveva già molti anni avanti s. Fabiano papa stabilito per la Chiesa di Roma *. Onde in Napoli dovevano esservi sette diaconi ed altrettante diaconie; ma noi però ne troviamo cinque solamente, e la più antica e celebrata di esse è quella di s. Andrea a *Nilo*, la cui fondazione risale a' tempi della pace generale, ed era amministrata da Roma; l'altra, anch'essa di grande nome, fu eretta dal vescovo s. Agnello nella seconda metà del VII secolo accosto la Chiesa di s. Gennaro, da ciò detta *ad diaconiam*, ed eziandio di s. Gennaro *all'olmo*, nella quale vi era aggiunto lo spedale, che durò fino al 1440, quasi a testimoniare che questi asili alle sofferenze dell'umani-

* Nel breviario romano sotto la data del 20 di gennaro, parlando dei provvedimenti di s. Fabiano si dice, *septem diaconis septem urbis regiones divisit, qui pauperum curam haberent*; e ciò avvenne nell'anno CCXL.

tà, prendessero origine nella missione dell' episcopato. Di tre altre diaconie intitolate in s. Paolo, nella regione di *Montagna*, e de' ss. Giovanni e Paolo, in quella di *Forcella*, appena se ne accenna dagli scrittori patrii. La quinta pare sia stata la più recente, ed è quella eretta dal duca Antimo nell' DCCCXI all' invocazione de' ss. Ciriaco e Giulitta, con un ospizio pe' pellegrini.

Ora, mentre qui l' ordine ecclesiastico prendeva maggiore onoranza dall' accrescimento de' beni delle diaconie, l' ordine de' patrizi, cui si legava tenacemente quello del popolo, ne pigliava dall' ampliazione delle cappelle *Staurite* derivazioni delle antiche fratrie e poi *dei tocchi e sedili*. Le quali, all' ombra della croce di Cristo, da cui toglievano il nome, Σταυρος, raccoglievano oblazioni, e si arricchivano di beni temporali, per usarne in opere di pietà e di beneficenza in aiuto delle diaconie *.

Medesimamente in questo secolo IX fiorirono i cronisti più insigni della nostra Chiesa, primeggiandovi il celebrato Giovanni, diacono di s. Gianuario *all' olmo*, il quale sparse la prima luce su le persone de' primi XLV pastori, da Asprenate ad Atanasio I **; scrisse la storia

* Le cappelle *staurite* crebbero di numero dopo il IX secolo, mentre le diaconie andarono a cadere. I sedili de' nobili ebbero XI staurite, ed il popolo ne aveva X, e sei altre erano di padronato comune di nobili e popolani.

** *Chronicon episcoporum s. neapolitanae Ecclesiae*, pubblicato dal Muratori — Rer. Italic. Script. T. 1. par. II. pag. 291 et sequ.

della traslazione di s. Severino del Norico, e la vita dei ss. Gianuario vescovo e Sosio diacono, con parlare eziandio della traslazione de' loro corpi. Fu seguitatore di lui nella cronaca de' vescovi Pietro suddiacono, il quale si pose a scrivere la vita di Atanasio II quando mirava in costui il chiarore delle virtù piscopali, ma vedutolo poscia cangiar di propositi e irrompere contro al papa, gli cadde la penna di mano e lasciò rotta la cronaca del Diacono e la narrazione della vita del tristo vescovo. Distese invece quella di s. Atanasio I, gli atti di s. Gianuario, i fatti di s. Agrippino. L'altro cronista Autperto aveva già scritto in questo secolo gli atti del martirio di s. Fortunata, e Paolo Diacono voltato di greco in latino la leggenda di s. Maria Egiziaca; mentre tante e tante altre scritture eccitanti al culto dei santi uscivano dalle mani di monaci, suddiaconi e notari, i cui nomi non passarono alla posterità. Le quali tutte fornirono gli argomenti alla composizione de' primi uffizii de' nostri santi Gianuario, Agnello, Aspreno, Atanasio, Agrippino, Efebo, Severo, Restituta, Candida, Gaudioso, Fortunata, pubblicati poi nel secolo XVI.

Principalissimo poi tra tutti questi monumenti letterati è il famoso calendario di marmo più volte menzionato avanti, monumento che onora la Chiesa ed il secolo, che trapassò per noi con tutti questi fatti gloriosi e memorandi.

CAPO V.

LA CHIESA DI NAPOLI NEL SECOLO X.

Succedè intanto al maligno e temerario Atanasio II il vescovo Stefano III, a cui nel cessare di quello si conversero i comuni suffragi della cherisia e del popolo *, che unanimi lo elezionarono al DCCCCIII, pontificando nella santa romana cattedra Leone V. È incognito nondimeno se la Chiesa napolitana, poichè prese a reggerla Stefano, mediocre per vero ma non cattivo pastore, fosse stata prosciolta dalle papali censure, ma io suppongo che se ne dovesse liberare durante quella trista successione di pontefici, che dalla morte di Giovanni VIII seguironsi per tre lustri fino al DCCCCIII nella Chiesa di Roma. Dieci papi elevati alla più eccelsa delle grandezze umane per appigli di parte, per simonie, e per avarizia, furono assuefatti a tenere a vile e a discredere ognuno le gesta di chi preceduto gli avesse; ondecchè non avverrà si stupisca a dire che l'interdetto, con che Giovanni VIII avea raggravato le condizioni della Chiesa nostra al tempo di Atanasio, fosse

* XLVII. *Stephanus episc. sed ann. VIII. mens. X. dies . . . .*
Con questo vescovo successore di Atanasio II finisce il catalogo Bianchiniano, fin quì da me ricordato sotto il nome di ciascun sacro pastore.

stato ritolto da uno di que' dieci. L'un l'altro e' si disconobbero, mentre morendo uno, veniva maledetto da chi eragli succeduto, riprovandone le opere ed ingiuriandone la memoria. E queste male piante, pareva avesser gittato profonde barbe nella vigna del Signore, poichè le annaffiavano i sinistri umori da' quali era imbevuta la parte più ardita ed attiva del sacerdozio, per la rilassatezza e cattivo esempio de' capi, troppo accostati e fatti contaminare alle cupidità terrene. Per cui dolorosi divennero sempre, e ci affligge il doverlo quì ripetere, i nomi di Stefano sesto, del sesto Bonifacio, di Stefano settimo, di Romano, di Teodoro secondo, di Giovanni nono, di Benedetto quarto, e Leone quinto, di Cristoforo, di Sergio, nè pietà veruna potè adonestarli giammai. « Costoro, dice il Platina, erano da' loro antichi degenerati, perchè quelli siccome persone santissime, alla orazione e cristiana dottrina intenti, rifiutavano la papale dignità loro offerta; costoro per l'opposto cercavano con subornazione, ed ambizione il pontificato, ed avutolo, dimenticati affatto del culto divino e della religione, non altramente che fierissimi tiranni inimicizie ed odii fra se stessi eccitavano, per potere poi più alla sicura di quanto più loro per la mente andava isfogarsi, o saziarsi, non essendo chi li riprendesse o frenasse ». Fra tanti degeneri il solo meno colpevole fu papa Formoso, il quale unse a re d'Italia il valoroso Berengario duca del Friuli, ciò che gli costò angustie e persecuzioni in mezzo a' con-

temporanei, sebben l'avesse fatto per amore della patria indipendenza, la quale sperò vedere assicurata, mercè le forze riunite di un monarca italiano, capace a sbarazzarsi delle signorie forestiere già fiaccate in queste provincie, ma non abbastanza affievolite da poterle senza il combattere fare andar via, e torle di speranza di più ritornarvi. La qual cosa qui, senza mio grado, mi sospinge novellamente a cercare della politica di quei tempi oscuri e volgarissimi, acciocchè in essa investigando ritrovi la causa delle sacerdotali corruzioni. Stantechè i papi, dopo spartito l'imperio occidentale tra i discendenti di Carlo Magno, i quali tutti dappoco ed imbelli, si lasciarono logorare così in Francia come in Lamagna ed in Italia dalle fazioni, avevano perso la loro libertà, ed assunti al trono indebitamente per protezione di principi, a questi dovevano stare incatenati, e satisfarne tutti gli appetiti, commettendo però arbitrii e brutture sopra una via funesta di colpe e di rovine. Quindi all'età da me ora ricordata de' principii del secolo X, tanti eredi del maggior Pietro, dimenticando la divina missione e l'altezza del loro grado, macchiaronsi de' sordidi desiderii della ricchezza e della possanza, e trascinati nel prevaricamento, travagliarono il pontificato e furono d'infinito danno all'Italia. Mentre nel primo trasfusero i servili sentimenti e le voluttadi, nella seconda risvegliarono le tenzoni di famiglia e le avidità e le lotte de' forestieri, che se n'erano

allargati alquanto da qualche anni e più non la tormentavano.

Erano allora potenti in Italia, oltre de' signori di Benevento, di Capua e di Salerno, i duchi del Friuli, quei di Spoleto, i Bonifazi marchesi di Toscana, e gli Alberighi del Tuscolo, tutti sangue longobardo. I primi non pensando ad estendersi, ma a conservare le loro possessioni, tranne le gelosie di vicinato che li mantenevano sempre in arme, nulla si curarono giammai di quello che avvenisse altrove, e fu male. Perchè sendo anch'essi longobardi, altramente pensando, forse ristorato avrebbero la vetusta loro grandezza, ristorando il patto di comune federanza e difesa, come a tempo di Autari figlio di Clefi. Gli altri, sempre disuniti e sfrancati da' dispareri, badarono a racquistare ciascuno per se il regale diadema, di che si avevano ornato la testa gli antenati loro, e i marchesi di Toscana cupidi sopra tutti ad afferrarlo, no il potendo nella zuffa, onde alcuno de' pretensori non la spuntasse, facevano ricorso all'imperatore in Alemagna, che li ricevea come beneficiati e sudditi dell'impero. Ma Berengario, forte di sessantamila combattenti tutti italiani, uscì spaventevole in campo; e disfatti que' di Spoleto, domi questi di Toscana, raccozzando le avite province subalpine e le lombarde sotto la propria insegna, sconfisse in quattro gloriose giornate l'oste imperiale calata da' fatali gioghi del Censio ad opprimerlo; e mentre tutti attoniti, dal Pò al

Tevere, guatavano i suoi trionfi e dicevan rinato in lui e nel suo esercito il valore latino, si trasse appiè del pontefice Formoso e fu unto re d'Italia. Egli prima di esporsi alle venture della guerra del riscatto, onoranda guerra da' nostri in appresso agognata indarno, aveva mosso delle pratiche presso Formoso, ed ambo si erano intesi. Tuttavolta Berengario vincitore de' barbari s'inebriò del successo delle sue vittorie, e precipitò nel disegno.

Egli dopo vinti gli oppressori della sua patria, doveva rispondere con la clemenza agli emoli interni, che l'avevano in ogni modo sinistrato con le congiure durante la guerra; invece si ostinò a vegliarli con severità, ed affinchè si troncasse in avvenire ogni ambizione di stranieri sopra l'Italia, passando di ebbrezza in ebbrezza con malcauto assentimento del papa, pigliò il titolo di imperatore. Forse questo titolo non gli sarebbe diventato di pregiudizio, se il papa che gliel riconobbe, avesse avuto più lunga vita; ma in breve Formoso toccò il sepolcro, ed il nuovo pontefice ligio alle fazioni ordite segretamente da' marchesi di Toscana in favore dell'imperatore straniero, agitò gli animi e scosse le inclinazioni avverse al nuovo ordine seguìto in Italia. Da ciò altre guerre, altri moti di sedizione e di lutto, popoli che ricalcitrano, e barbari eserciti che sbucano a rivendicare un'autorità disdetta loro ed usurpata. Eppure al romore di tanta procella non si avvilì Berengario, nè cesse indietro.

Attaccato da' Pannoni accettò alteramente la battaglia, e mandolli in rotta su le ampie lande cisalpine; sguardò fiero frattanto le orde teutoniche, le quali da ogni banda il circondavano, e se non le vinse, le straccò nondimeno lungamente, finchè offuscata la sua stella, fortuneggiando fra le defezioni de' suoi ed i tumulti delle città, sublime per il suo nobile ardimento nella presente sventura più che ne' passati trionfi, fu rapito alla terra delle sue glorie, e condotto prigioniero al di là de' monti.

Dopo la sconfitta di Berengario adunque, le condizioni d'Italia e di Roma peggiorarono, perchè rientrandovi l'influenza straniera disiosa di vendetta, più che di altrui, de' papi da lei animati e dalle parti, principalmente si avvalse, nè vi ebbe rimedio che giovasse a sanarle. Sicchè gravi miserie e delitti e peccati deturpato aveano il nome papale e di tutto il sacerdozio romano, quando il vescovo Stefano III entrò a governare la nostra Chiesa di Napoli, e l'interdetto del quale era questa illaqueata, o fu assolto, o in tempo di tanta corruzione trascurato e messo in dispregio.

Sfefano III dipoi visse ne' pastorali uffizi la corta vita di otto anni, ed ebbe fama di pietoso e di caldo zelatore della religione, avendo sanato con l'esempio delle sue virtù le piaghe del clero, alquanto cancerose per le cattive pratiche insubordinate ed ambiziose del precedente vescovo. In quel tempo trovavasi a capo

della nostra repubblica il duca Gregorio II, di nessuna fama e valore ne' politici negozi, perchè senza saper mitigare co' destreggiamenti la troppa oppressiva alleanza de' Saraceni, così che non tralignasse in signoria si guastò totalmente con quelli, ed abbassò e quasi estinse la riputanza della Liburia, con danno gravissimo di tutta l' Italia del mezzodì. Perocchè quei feroci pirati arabi, vedutasi stagnare la sorgente de' guadagni, che loro si derivava dal traffico ratificato nelle consuetudini del libero scambio con noi, risolsero di supplire a tanto difetto con la forza delle correrie, assalendo ed infestando col loro imprecato naviglio tutte le costiere del mar Tirreno, del Ionio e dell'Adriatico, scendendo a terra e spogliando tutte le castella e città, e menando schiave le genti. Ma ciò è poco, perchè s' insignorirono anche di molti estesi luoghi a randa a randa di quelle maremme; e già dal DCCCXCIII al DCCCCV eran padroni di molte terre e cittadi nella Calabria ed in Puglia, obbedienti ancora all' invecchiato e cadente Bizanzio, nè la Libure bandiera, in pria cotanto temuta su quelle coste, ebbe più importanza e rispetto, che anzi dovè raccogliersi ed abbassarsi alla vista de' maomettani signacoli, o vilmente schivarli, quando bene non le toccasse di pagare a caro prezzo la male rotta amicizia. La qual cosa dimostra sempreppiù di quali avvedimenti si abbia mestieri nel conchiudere certe alleanze, di quanta desterità e giudicio abbisogni per temperarle, quando ac-

cennano di voler pigliare il di sopra e tramutarsi in padronatico, quanto di più ce ne voglia per distrigarsene. E nell'ultimo di questi partiti, quel che più rileva per deliberarsi a seguirlo, è di guardare attorno quegli stati con cui avemmo guerra e nimistà, e che certamente ci agguatano, ed anelano il giorno di poterci ghermire; onde innanzi tutto è salute a vedere di affortificarci contra ogni loro attentato. Dabbene e timido, anzicchè nò, il duca Gregorio II si ruppe co' Saraceni inopportunamente, non pensando a quanti emoli, vessati già e conquisi dal duca e vescovo Atanasio, egli andasse in balia una volta scompostosi da quella lega. E nel fatto sparita quella, i principi di Salerno, di Capua, e di Benevento subito alzarono la testa in tedio e disonore della repubblica; sicchè da questa età in appresso noi porteremo in noi stessi la pena di contemplare la Liburia scaduta appoco appoco dal suo splendore, finchè la spengono le esterne fazioni, la debolezza de' suoi duchi e de' suoi cittadini vinti.

Ora sgombrando da Napoli gli offesi alleati saraceni, non è però che l'avessero lasciato in pace col distrarsene in quegli acquisti, che ho detto da essi riportati in Calabria ed in Puglia con strepitosi e continui assalimenti. Eglino molestarono e corsero tutto il mare a noi vicino della Campania, ne occuparono le isole, e con immenso spavento de' Napolitani minacciavano questa città. Da' nostri si fè quindi ricorso alle pubbliche

preci ed alle pubbliche penitenze, e si pagò molto poi nel fine di allontanargli; ma intanto, volendosi premunire il meglio che potevano, crebbero le difese delle mura in giro, e pensarono altresì di salvare tutto ciò che di più prezioso e di più sacro avesse nel contado. Onde avvenne in così fatta congiuntura che il vescovo Stefano provvedesse a disumare le reliquie de' santi Severino e Sosio; le quali prese dalle sepolture, in che giacevano nel castello Lucullano il primo e l'altro in Cuma, furono traslate con alte pompe nella chiesa e badia Cassinese, che fin oggi da' loro nomi s' intitola, quivi in una medesima urna tumulandole *.

E quella traslazione è rammentata fra le più notevoli cose del vescovo Stefano, nè altro resta che ne esalti maggiormente la memoria. Finì egli poi dall' episcopato all' undecimo anno del secolo X, e gli fu dato a successore Atanasio III.

Questo vescovo sedè lungamente ed in molta fama di bontà nella Chiesa nostra, continuando l' opera principiata da Stefano di ravviare i fedeli ed i cherici. Non pertanto le sacerdotali fatiche, delle quali e' si occupò generosamente e con verace spirito di carità, erano di

* Sopra la detta urna fu inciso il seguente distico, dal quale si enunziò a' posteri l' unione di quelle sante reliquie:

Hic duo sancta simul divinaque corpora iacent,
Sosius unanimes et Severinus habent.

frequente inquietate dal fragore delle armi onde risuonavano in giornalieri conflitti gli stati vicini, dalle invasioni degli Arabi, infesti a questa città ed alla cadente repubblica.

Que' predoni dopo di aver quasi tutta devastata ed afflitta la meridionale contrada d'Italia, spingendosi fino a' romani lidi, tentarono di bel nuovo la guerra contro Napoli al DCCCCLVI con fermo proposito di soggiogarci. Quì al duca Gregorio era succeduto Giovanni II, inerte ed imbelle anch'esso; e quel che più monta erede di uno stato sfornito omai di forze proprie, interdetto di leghe e di amicizie di fuori, costretto in casi estremi ad assoldare i tardissimi e perigliosi soccorsi dell'infido imperio bizantino. Ma l'armata saracinesca torreggiava intanto con le superbe antenne nel nostro golfo, e la paura divenne grande, all'apparire di quella, negli animi di tutti. Incerto il duca qual egli era, non che prendersi sollecitudine del frangente cui stava esposta la città, e per cui tutta la vita libera di essa pericolava, si smarrì e perse di animo. Però Atanasio III corroborato dall'evangelica fortezza, e ripigliando la libure virtù dei padri suoi, non si lasciò vincere alle trepidanze ed ai muliebri timori, siccome quello. E da una parte, chiamando il popolo alle pubbliche preghiere, e traendo in processione per le vie le onorate immagini de' santi tutelari Gianuario ed Agrippino, in nome di Dio e

della patria inanimì dall'altra l'ardimento de' baldi giovani, e gli spinse su i legni, ch'erano al porto, a cacciarsi in mare e dar la battaglia innanzi di averla a subire. Si combattè adunque da' nostri non dubbiamente, e con sommo calore cresciuto in essi da' conforti di Atanasio e dalla fede ne' santi patroni. Sicchè al primo scontrarsi, la maggior galea, ossia la capitana del nemico naviglio, imperversata da ogni lato ed aggottando per le molte fenditure, fu sommersa da' flutti. Immediatamente dalla città spettatrice si gridò al miracolo, e miracolo parve davvero che un pugno di uomini con pochi legni fronteggiassero un'armata così poderosa; mentre i Saraceni dal loro canto di ciò atterriti ed incerti del successo, domandarono di comporsi, promettendo di sospendere la battaglia ed andarne, a patto di aver pagate le spese di quella malandata spedizione. La quale arrogante pretesa fu tosto accolta da' vincitori, per desiderio di vedersi liberi da quegli ingordi corseggiatori, la cui ferocia non altrimenti che con la potenza dell'oro poteasi temperare ed ammansire. E trovandosi in Napoli esaurito l'erario, si dovè per la subitezza del caso dare ad essi in pegno gli argenti delle chiese, e l'altra preziosa suppellettile, stanziando di averli a ripigliare fra un certo tempo, allorchè se ne potesse dare invece l'equivalente in danaro, siccome avvenne tra poco, avendone sollecitato gl'indugi le ispirazioni de' ss. Gianuario ed Agrippino, i quali per questo apparvero in

sogno ad un divoto napolitano, secondocchè narra l'anonimo scrittore della vita e degli atti loro *.

Dopo aiutata così la patria con ogni maniera di espedienti, Atanasio visse altri sei anni, e n'andò al Signore volgendo il DCCCCLXII, mentre era pontefice Giovanni XII. Ma in Italia per sino allora, dal DCCCCXI, erano intervenute diverse altre mutazioni, che a gittar qualche raggio anticipato di luce su la origine delle collisioni fra papa e imperatore cominciate nel LXII, non fia superfluo di rimembrare. Poichè morto in Verona, sua bella città capitale, per opera di un traditore, il primo re ed imperatore italiano Berengario, tre re di sangue francese carlovingio si dierono e contrastarono la corona d'Italia, secondo le voglie di due malnate ed impudiche

* Credesi dagli eruditi che questi sia Pietro Suddiacono, il quale raccontando quell'apparizione, dice poi che Napoli n'ebbe grandissima gioia in vedersi restituiti que' preziosi arnesi, e che dal nostro clero si fosse composto il seguente cantico riportato dall'Ughelli:

Gloria Christe tibi, sanctorum gloria celsa,
Qui tam mira facis, famulis qui tanta ministras,
Qui tibi perfecte famulantes ad tua celsa
Regna levans, nimium praeclaros esse dedisti,
Ut tecum semper regnantes commoda praestent
Afflictis populis, et gaudia laeta ministrent:
Ecce tuo sancto solamine martyr opimus
Noster ovans martyr Januarius atque Agrippinus,
Hostes adversos mergunt ad tetra profundi,
Corda nefanda ligant, valeant ne sancta tenere.
Nunc quoque sic nobis ereptis hostibus atris,
Vasa sacrata ferunt de sinu pestis iniquae.

principesse: Ermengarda de' marchesi di Toscana moglie di Adalberto conte d'Ivrea, e Marozza la voluttuosa moglie di Alberigo conte del Tuscolo, manipulatrice di tutte le simonie accadute nella corte di Roma ne' tempi sciagurati, che io vo raccontando. Queste due perfide furono di grande infelicità così al paese come alla Chiesa, perchè vi crearono gravi disordini per l'uno e per l'altra, infiammando le passioni alle lotte ed alle congiure. Ora i re, nati dalle voglie di esse e cangiati successivamente, furon Rodolfo borgognone e poi Ugo di Provenza, terzo Lotario a costui figliuolo. Non tocco tutti i casi di questa istoria, siccome estranei al mio lavoro; dico bensì che Lotario, restato poco nella signoria, fu sostituito morendo da Berengario d'Ivrea, figliuolo di Ermengarda e di Adalberto, il quale per riattaccare la serie de' re italiani, si disse Berengario secondo. Popoli, esercito e vescovi, pentiti di quanto fatto avevano a Berengario I, e per cui ricaddero in mano degli stranieri, concorsero a proclamarlo e ne dettero a lui ed al figlio Adalberto la corona, consentitavi dal re Ottone di Lamagna. Villa però, la brutta contessa che dicono le cronache, allora divenuta regina, volendo dare in isposa al suo figliuolo Adalberto la bellissima e buona Alunda vedova del già re Lotario, piantò nella nuova dinastia il germe delle disgrazie. Perchè rifiutandosi colei all'inchiesta, nel vedersi costringere dalla prepotenza, ricoverò in Canossa, famoso castello degli Azzi, stipite di que' da E-

ste. Quivi Berengario e Adalberto attizzati da Villa traggono ad infastidirla con l'assedio. Ma Alunda tormentata per tal forma, invoca l'ausilio del predetto re Ottone di Lamagna, il quale sceso dalle Alpi libera la vedova regina e la toglie in isposa, dopo che ha sconfitto alle *Chiuse* Berengario e Adalberto; indi piglia la mala auspicata corona d'Italia nel tempio di s. Ambrogio in Milano, e poco stante il papa lo incorona anco imperatore. Così ne nacque che il nostro settentrionale paese soggiacesse agli Alemanni in amara servitù, e che quelli nel dritto storico germanico immedesimassero il giure imperiale ed il giure patrio dell'Italia. Non indugiò intanto molto, ed il vanto di questo meschiamento vergognoso di dritti risultò a noia del romano pontefice per la superbia tedesca, la quale in que' dritti pretendeva di abusare, menandosi schiavo il papato. Quindi Giovanni II prese ad avversare Ottone, ed a spandere favori per la ristaurazione del vinto e prigioniero Adalberto sopravvivuto a Berengario; e da ciò mille contrasti, ch'eternarono in avvenire la rottura fra papi e cesari.

Ma, per sentire in che stesse da prima il dissidio pollato fra queste due grandiose individualità, e per rappresentarci alla mente i casi che quello apparecchiarono, bisogna discorrerne alquanto ancora. Dico pertanto che Ottone fattosi re d'Italia ed incoronato imperatore, superbendo de' favori della sua fortuna e della potenza alla quale era asceso, credè il titolo imperiale

una conquista e un emolumento in lui trasferto dalle armi vittoriose, non un benefizio de' voti comuni del pontefice e del popolo romano, per come l'aveva riconosciuto e preso Carlo Magno nel DCCXCIX. E ciò era naturale, perchè derivava dal carattere istesso di Ottone e de' teutonici suoi nazionali, che nelle armi e nel trionfo di esse costituironsi mai sempre a dritto l'arbitrio di dominare; ma la colpa fu degl'Italiani scissi e fra loro invidiosi, fu di que' papi tristi, che mancando di virtù chiesero la forza per sostenerli, e caddero invece prostrati civilmente sotto il fardello di essa. Giovanni XII, nobile della potente casa del Tuscolo, essendosi assunto a capo della Chiesa, per ciechi maneggi e non per elezione, temendo poi di esserne sbalzato, perocchè in Roma si mormorava, giudicò suo scampo a fiancheggiarsi con Ottone, allorchè quegli venne a vendicare Alunda e spodestare Berengario II e Adalberto. Tuttavolta e' fu ingannato da' propri disegni, che non avevano la protezione del cielo; stantecchè venendovi Ottone, pigliata ch' ebbe dalle sue mani la imperiale corona, volle nel medesimo tempo sovrapporsi all' autorità pontificia, e cominciò incontanente dal biasimare i costumi disordinati di Giovanni. Questi al contrario in presentire la tempesta, che da que' biasimi stava per iscaricarglisi addosso, trattò co' principi suoi parenti di ristaurare Adalberto. Le pratiche in questo mosse nondimeno trapelarono, pervenendo all'orecchio

di cesare tutta la congiura. Cosicchè Giovanni atterritone fuggì nelle foreste di Anagni, e vi si nascose alquanti mesi, nel qual tempo Ottone con audacia ed insolenza, proprie di un despota, creò papa Leone VIII. Quindi un risentirsi de' Romani e del clero, che nell'impeto di una rivolta, con insano divisamento, gli eleggono in faccia un antipapa in uno che si mentovò Benedetto. Splendida, gloriosa insurrezione quella sarebbe stata, se i Romani ed il clero nel sollevarsi avessero soltanto fatto mostra di propugnare il dritto di elezione, loro violato ed estorto da un capriccioso laico, da un vassallo della Chiesa; ma e' traviarono invece nel movimento e ne infangarono l'esito col creare quell'antipapa. Però il gastigo ed il disonore furono loro di sopra, giacchè Ottone gli oppresse con ogni maniera di crudeltà, fermando poi a maggiore aggravio la legge più infausta all'Italia ed al mondo cristiano, quella mediante la quale toglievasi al popolo e al clero di Roma l'autorità di elezionare i pontefici, l'arrogando tutta agl'imperatori *. In mezzo alla fervenza di cure tanto perniciose e vane finiva per giusto permesso di Dio papa Giovanni XII, e dopo alquanti mesi anche quello intruso di Leone VIII al novecento sessantacinque. On-

* Il Platina lo narra così con quella naturalezza a lui propria:
Ottone fece tosto un decreto, il quale tutta l'autorità che il clero e popolo romano aveva sopra l'elezione del pontefice, nella sola persona dell'imperatore trasferì.

de Ottone elesse a sua posta Giovanni XIII, e parendogli siffattamente tranquillate le cose italiane, sen tornava in Alemagna. Se non che, appena voltate le spalle, i Romani tumultuando assediarono il novello pontefice in Laterano, ed avvintolo, il menaron prigioniero in *castel Santangelo;* e poscia, avendolo dannato alla proscrizione, e' riparò in Capua. Per la qual cosa da indi a un anno fu necessità per Ottone di ritornare in Italia. E quì trattosi novellamente col solito apparato di armi, entrò in Roma, per assicurarvi il papa, e punire i di lui avversari. Ma farebbe ripugnanza di menzionare tutte le sevizie, nelle quali egli disfogò, e le vendette feroci che commise, quante volte non le avessimo per barbarie di tempi più barbari. Poichè Ottone incrudelì contro de' consoli alla usanza pagana, fece impiccare tutti i decarconi, o capi della plebe, ed a Pietro prefetto, accusato per eccitatore di quella sommossa, fece dare della frusta e trascinare cavalcioni ad un asino per tutte le vie della città, in ultimo lui ed i consoli spatriando fra i ghiacci del Settentrione a sicura morte. Ma da questi fatti più fu abbassata e quasi annichilita l'autorità del papato; perciocchè i pontefici nulla fidandosi del popolo e del clero di Roma, ed essendo eletti dalla volontà imperiale, ad ogni menoma titubanza gl'imperatori invocarono, da quell'ora in poi, a proprio scudo e difesa. Per cui, se la soggezione del papato fu per una puerile dissennatezza di Giovanni XII*

* Ottaviano de' conti del Tuscolo, fatto papa all'età di anni diciasset-

e della sua parte istigata, ella ebbe nondimanco di maggiori catene da Giovanni XIII, il più infelice de' pontefici che faticasse ad aggravarla, e come tale il primo di essi che da signore abbia per una fatalità procacciato a diventar soggetto lui ed i suoi conseguenti per la durata di qualche secolo.

Ma il pontefice Giovanni XIII prende importanza d'altronde nella Chiesa di Capua, siccome colui, che primo certamente la sollevò al grado di metropolitana, conferendo a' di lei pastori titolo e iure d'arcivescovo. Ciò avvenne l'anno DCCCCLXVI, quando il papa trovandosi esule in questa città, dopo il mentovato tumulto di Roma, per mostrarsi grato a Pandolfo *Capodiferro* principe di Capua, che gli era stato largo di devoti servigi, elevò alla dignità di metropolitano il vescovo Giovanni, fratello di esso Pandolfo, rendendogli soggetti dieci vescovi del contado: così la Chiesa capuana ottenne di legitimo iure la metropolia ecclesiastica. Narra questo avvenimento l'annalista salernitano, lo accenna il Mauringo, tramendue cronisti quasi coevi, lo affermano medesimamente Romoaldo da Salerno *, il cronista di Atina **, gli atti della Chiesa di Calvi, ed in ul-

te mercè la prepotenza di suo padre Alberico: a tali tristissimi casi era ridotta la disciplina della Chiesa nel secolo X.

* *Hic etiam papa Joannes (XIII) nobilitavit Capuam archiepiscopatu.* Muratori *Rerum italic. script.* vol VIII, p. 163. B.

** *Tempore Aligerni abbatis Casinensis decimoctavo anno, Joannes papa* (XIII) *de Roma profectus venit Capuam, et rogatus a Pandulpho principe, tunc primum in eadem civitate archiepiscopum constituit, con-*

timo Leone Ostiense, che da tutti questi documenti gravissimi e non sospetti di fede, prese le sue notizie. Pur tuttavolta, con maraviglia dell' annalista nostro Alessandro de Meo *, e di tutti coloro a'quali piace la verità della storia, presero a combattere, dopo otto secoli, que' vecchi ricordi Camillo Pellegrino, Pompeo Sarnelli ed i beneventani apologisti Vipera e de Vita; ma le costoro osservazioni non ebbero efficacia a mutare che la sede capuana non rimanga eretta in metropolia fin dall'anno DCCCCLXVI.

Ho voluto così porre al netto la certezza de' documenti per la metropolia di Capua, affin di aprirmi da essi il sentiero per arrivare alle cose nostre. E parrà molto strano che io tenendo avanti agli sguardi tanti scrittori patrii celebratissimi, che toccano del subbietto, poi cominci dall'investigare le vecchie scritture, siccome quella del modesto cenobita di s. Vincenzo al Volturno, il quale, nello scrivere la cronaca del suo monastero **, la fece precedere di un catalogo de' romani pontefici vivuti fino al tempo suo, che fu il secolo XI; ed in quello, sotto il nome di Giovanni IX, notò *Johannes IX Tiburtes an.*

secrato ibi Joanne fratre ejusdem principis archiepiscopo. Muratori *Rerum italic. script.* vol. VII. p. 908. C.

* Annali critico diplomatici del regno di Napoli della mezzana età — nell'anno 966.

** *Chronicon Volturnense sancti Vincenti de Volturno, ordinis s. Benedicti.* Vedi nel Muratori *Rer. italic. script. vol. 1, p. 2 pag. 337.*

ii dies xv. Sepultus ad s. Petrum. Iste Neapolis et Beneventi archiepiscopos fecit. Goldelperto abbati privilegium dedit. ann. DCCCC indict. iii. * Da tale semplice ed ingenua menzione emergerebbe limpida la istituzione della metropolia napolitana nel novecento dell'era. Ma tutti i nostri scrittori, eccettone il p. Caracciolo** non si attennero alle parole del povero cronista di s. Vincenzo, ed il de Meo gli nega financo il criterio, mentre a me sembra che quel cenobita, soggiornando in un monastero presso Capua, non avesse bisogno di molta fatica, nè di molto criterio a notare che Napoli e Benevento, poco discoste anch'esse, erano fatte Chiese metropolitane dal papa Giovanni ix, nè ch'egli avesse avuto premura, come alcuni han supposto, di tramandare ai posteri, in quel suo ricordo, la semplice nomina di due arcivescovi, anzichè annunziare il rilevante caso della istituzione metropolitana nelle fiorentissime Chiese anzidette, siccome fatto degno di memoria.

Se volessi mettere in su gli occhi de'leggenti le af-

* Sorprende il vedere riportato questo passo nelle memorie della Chiesa di Napoli del ch. don Luigi Parascandolo, nel seguente modo alla pag. 9 del vol. 2. *Neapolis, Beneventi et Capuae archiepiscopos fecit*, mentre nella cronica volturnese non si legge la parola *Capuae*; la quale giunta farebbe credere che Napoli, Benevento e Capua avessero ottenuto il diritto di metropolitane dallo stesso Giovanni xiii, locchè è falso, siccome con incontestabili documenti è provato avanti.

** *De s. Eccl. neap. monumentis etc. lib. 1.*

fannose dispute, che agitarono nel passato e nel presente secolo gli scrittori ecclesiastici su l'argomento della napolitana metropolia, certo l'avvilupperei in quella rete di dubitanze ed incertezze, in cui mai fu mio proposito costringerlo, per poi ridurmi al desolante caso di lasciarnelo con un brusco e scortese addio. In effetti, il veder combattere il Chioccarelli * l'Ughellio, e tanti altri, per sostenere in Niceta, vescovo nostro di quel tempo, l'istituzione della metropolia nel DCCCCLXII; il Baronio, il Pagi, il Pellegrino, per volerla chi nel LXVII, chi nel LXVIII, chi nel LXX; il Mazzocchi, il Fimiani** ed altri in collocarla al MV, tutti poggiandosi sopra qualche privata scrittura di monasteri, monca di precisione e di legami colle storie precedenti, è appunto volere avviluppare il leggente in quella rete d'incertitudini, senza dargl' indizio da dove uscirne. Onde inchino ad affidarmi al rifiutato monaco di s. Vincenzo, che alla fin fine non sembrami meritasse così poco riguardo.

Dagli atti ecclesiastici già conosciamo abbastanza che il diritto del metropolitano, pe' primi sette secoli della Chiesa***, si guardasse da' papi, legitimi possessori di es-

* *Antistitum praecl. neap. Ecclesiae catalogus etc.*

** *De ortu et progressu metropoleon eccl. in regno neap. et siculo.*

*** Nel celebre capitolare secondo di Carlo Magno, tenuto in un'assemblea di vescovi, abbati e signori, al cap. 1. si legge: *De Metropolitanis ut eorum suffraganei Episcopi secundum canones subiecti sint, et ea quae erga illorum ministeria emendanda cognoscunt, libenti animo*

so, e che i papi per sola delegazione, in occorrenze speciali, lo dessero a' vescovi occidentali, per poi ripigliarlo di nuovo. Perchè tante volte in questo grande spazio di tempo lo abbiam visto concesso a' vescovi di Napoli, a riguardo della sapienza, della fortezza e dello stato della loro sede in una città nobilissima, da tempo immemorabile, quasi sempre metropoli di politico reggimento. E se in que' medesimi secoli il patriarca di Costantinopoli si arrogò quel supremo giure ecclesiastico, per conferirlo a vescovi di Puglia, di Calabria e di Sicilia, ciò dobbiamo tener fatto per un arbitrio riprovevole, cagionato dall'eresie orientali, alle quali i patriarchi anzidetti cercarono legare, a prezzo della dignità di metropolitano, i vescovi di quelle provincie dell'Occidente. Ma Roma giammai li riconobbe in quel grado, nè vi dette il suo placito; di talchè cessati gli errori e lo scisma, le bizantine metropolie scomparvero con essi.

Premesse le predette speciali e generali cose, dobbiam condurre il discorso su le persone de' primi nostri pastori insigniti del pallio di metropolita. E qui odo rompermi la parola da chi poc'anzi mi ha letto, con si far le maraviglie dal vedere che mentre io siami fatto

emendent atque corrigant. Del che si conosce con certezza che le metropolie esistessero già nell' VIII secolo, tanto più che nella china di questo secolo Carlo Magno aveva conosciuta la necessità di estendere la potestà del metropolitano sino alla riforma, e non ebbe esitanza di prescriverla nel suo capitolare di accordo col papa.

propenso alle menzioni del cenobita del Volturno, poi abbia lasciato di annoverare tra' primi metropolitani i vescovi di Napoli Stefano III ed Atanasio III, vivuti dal DCCCC al LXII, in cui appare nella serie il nome di Niceta; cioè più che un mezzo secolo dacchè la nostra metropolìa fosse istituita. Eppure, ove si consideri che in tutto quello spazio di anni la nostra Chiesa fu costretta a dimenarsi ora tra l'interdetto funesto e prolungato, ora tra' sospetti e l'irritamento de' papi, causa l'andare e venire de' Saraceni nella Liburia, facilmente potrassi dedurre che la novella istituzione non mai abbia potuto fiorire e prender piede con beneplacito pontificale in questa Chiesa, i cui pastori appena potendo esercitare, e non sempre, i diritti della propria sede, certo non avevan modo a tener giurisdizione su le suffraganee. Almeno io non trovo altra ragione ad aggiustar la partita, e vorrei che altri me ne suggerisse, purchè non mi guasti il monumento del cronista di s. Vincenzo, persino a che un altro della stessa forza ed autorità non venga a rovesciarmelo.

In Niceta quindi debbo ragionevolmente riconoscere la dignità metropolitana rifermata ed onorata da Roma, non perchè mi quieti alle promesse del Chioccarelli, non sorrette su ciò da pruove letterate, ma invece mi persuade che in quella sottoscrizione *N. archiepiscopus neapolitanus*, da lui trovata in vecchie scritture, si racchiuda il nome del medesimo Niceta e non di altro arcivescovo

venuto di poi. Tolgo pertanto dalla serie questo ignoto arcivescovo, supposto successore di Niceta *, del quale verun che di particolare avendo a notare, oltre alla durata del suo ministerio sino di presso al DCCCCLXXVIII, vengo a parlare di Sergio I, che gli successe nella cattedra.

Questo arcivescovo dovette cominciare il governo della nostra Chiesa molto avanti all'LXXXI, siccome è soda opinione del p. de Meo **, il quale arreca in sostegno una carta del monastero de' ss. Sergio e Bacco, che fa menzione di Sergio vescovo nel LXVI o poco di poi; ma il Mazzocchi e il Fimiani, con più deboli argomenti, gli assegnano l'anno MV, quando a me pare e' si riposasse nel Signore in quell'anno stesso od a quel torno. Le discordanze tra cotesti uomini gravi ed eruditi dicono abbastanza che in questo secolo X, assai tempestoso di vicende, e scarso di memorie, mancataci la guida fedele delle cronache piscopali, che ci conducesse a diritta via, dobbiam camminare tentoni, e contentarci delle incerte note che principalmente prendiamo nel libro del Chioccarelli, grande ricercatore di vecchi documenti di pietosi lasciti e di scritture di privato interesse, su le quali però non sempre si può fondare una istorica induzione. Inguisacchè il mio discorso non

* Sono in questa persuasione il Chioccarelli, l'Ughelli, il Caracciolo ed i loro mansueti copiatori.

** Annali storico diplomatici negli anni 966 — 999. Vedi anche il Muratori nella dissert. LXV.

sempre può avere l'appoggio de' letterati monumenti in tutta questa età niente splendida alla repubblica ed all'episcopato napolitano, combattuti nelle fazioni ambiziose e codarde, e sforniti di fatti meritevoli di ricordanza e di elogio.

In fatti del governo di Sergio I non abbiamo cose di riguardo a dover mentovare, solo accennando il Chioccarelli, che il nome di lui appaia segnato a piè di due carte conservate ne'due monasteri di suore di s. Sebastiano e de'ss. Marcellino e Pietro di Napoli; in una dicendosi che Giovanni Caballo con Anna sua moglie venderono a Stefano prete e custode della chiesa di s. Severo, *in somma piazza*, un terreno di ventitrè passi, misurato *ad passum sanctae neapolitanae ecclesiae* *; nell'altra le suore concedono, a patto di livello, un loro terreno a Giovanni Pullaroli. E come la vendita e la cessione si fecero in nome e per conto di case religiose, così l'arcivescovo Sergio di suo diritto dovè approvarle, con apporre il suo nome a' contratti. Tramendue queste carte appartengono agli anni DCCCCXC e XCI, siccome bene ha mostrato il nostro ch. Parascandolo **, e non però al MV e MVI, qualmente pretese il Chioccarelli,

* Questo passo di ferro si custodisce da tempo immemorabile nel nostro duomo, ed ora sta affisso al pilone della nave minore del sacro tempio a diritta di chi volesse andare verso la sagrestia; la sua lunghezza è di sette e mezzo de' nostri palmi.

** Memorie storico-critiche della Chiesa di Napoli vol. III p. 15 e 16.

errando nel deciferare le indizioni notate ne' documenti antidetti.

Ma l'arcivescovo Sergio travalica il mille, e con esso i primi cinque anni ancora del secolo XI. E da Niceta a lui, dopo il terzodecimo Giovanni, otto papi si videro sul soglio del beatissimo Pietro; de' quali tre più rilevarono, Benedetto VI, Donno II, Gregorio V, tutti però, siccom' eletti dall' imperatore in onta de' Romani, divenuti cagione di tumulti e di scoranti disturbi nella città santa, di mali perenni all' intera Italia. Tacendomi degli altri, che qual più qual meno regnarono poco, parlo di Benedetto e di Gregorio. Giacchè stando gli Ottoni, il vecchio ed il giovine, occupati nelle guerre interne al di là delle Alpi, e valendosi quì delle loro fazioni per le bisogne della Chiesa, le discordie abbiano in Roma inacerbito più aspre che mai.

Vi allumò primamente il fuoco Cincio, potente cittadino e console; il quale fra una turba d'insorti, gittando le mani sopra papa Benedetto, e rinserrandolo poscia in castel s. Angelo, quivi dentro il fece morire straziato miseramente. Lo stesso avvenuto sarebbe di poi nel XCV a Gregorio V, sassone e congiunto dell' imperatore, nella rivoltura di Crescenzio, altro potente e console, che fece gridare pontefice dal clero e dal popolo, col nome di Giovanni XVI, il vescovo di Piacenza Filagato, uomo di talento malvagio ed astuto, nato in Rossano di Calabria da poveri e vili genitori. Il quale da semplice famiglio nel-

la corte di Ottone II, fu da costui elevato prima a suo consegretario, poi ad abbate di Nonantula, indi usurpò la cattedra di Piacenza; e di tutto ciò non pago, congiurò a separare il potere temporale del pontificato e darlo a' cesari di Bizanzio. Ma Gregorio, rifugiando in Alemagna, ne tornò coll'imperatore Ottone III, ed assediò la città. I Romani intimoriti gli aprirono le porte, e si sollevarono contro i rubelli. L'intruso Filagato cercò salvarsi dall'ira popolare con si dare alla fuga; ma raggiunto per via, gli furon mozzi il naso e la lingua e cavati gli occhi, e così deformato e semivivo fu condotto a papa Gregorio, il cui animo non s'impietosì perciò, nè manco si arrese alle suppliche del santissimo Nilo abbate di *Serperi* * a prò dell'infelice antipapa, che gli era concittadino e conoscente, giacchè il papa non piglionne la intercessione, e stette duro nella giustizia. Onde il santo abbate, che all'età di oltre a'novant'anni erasi a ciò trascinato a Roma, tornossi desolato al romitaggio **. Crescenzio dall'altro canto riparò in castel s. Angelo, e si difese per qualche tempo, ma espugnata la fortezza, l'infelice console cadde in mano de'soldati tedeschi, i quali presolo gli troncarono il capo : così ter-

* Piccolo monastero basiliano edificato nella collina di *Serapo* presso Gaeta. Di quì s. Nilo mosse verso Roma, per ottener grazia a Filagato, la cui mala condotta aveva il santo già riprovata.

** Narrano questo straziante caso il cronista Salernitano, e con più particolari lo descrive l'agiografo di s. Nilo.

minando tra il sangue ed il disonore la stolta impresa. Non si potrebbe imputare a nessuno il peccato, altro che alle male ideate libertà ed alle abusate iuridizioni della potestà laicale ne' negozi della Chiesa. Impertanto, a coronare l'errore e doppiar le catene al papato, Gregorio v, gratificando alla volontà di Ottone, risolse che la corona imperiale non dovesse mai più straniare dalla prosapia germanica, e con decreto roborato da un concilio speciale, statuì che tutti i principi alemanni collocati in possedimento di diritti feudali fossero elettori del sacro romano imperio, ed essi e non altri eleggessero il capo supremo della nazione alemanna, il quale confermato e incoronato dal sommo pontefice divenisse *imperatore ed augusto*. La quale istituzione dopo dugento anni fu modificata da Innocenzo iv, che nel 1244 ordinò che sette principi alemanni, tre del clero e quattro laici eleggessero l'imperatore: l'arcivescovo di Magonza in nome della Germania, quello di Treveri per la Francia, quello di Colonia per l'Italia. De' quattro laici il marchese di Brandeburgo era il cameriere dell'augusto, il conte Palatino gli portava le vivande a mensa, la spada eragli porta dal duca di Sassonia, ed il re di Baviera dovea dargli da bere, e ne' casi di dispareri delle parti alla elezione, dovea sedere da arbitro irrevocabile e quietarle.

Cotalmente adunque alla china del mille, papi deboli e assuefatti all'osservanza pe' principi, avevan fatto de-

gradare di maestà la sedia apostolica, rimettendo dalle maggiori libertà, ch'ella create si aveva da Costantino a Carlo Magno, mercè l'opera principalmente dei grandi pontefici, quali furono i Silvestri, i Gregorii primo e secondo, i Nicola, gli Stefani.

CAPO VI.

L'ITALIA E LA CHIESA DI NAPOLI NEL SECOLO XI.

Per traverso di tante procellose rivolture e scotimenti di popoli, fatti più spaventosi da' tetri vaticini de' maliardi, che annunziavano il finimondo, era colato il millesimo anno di nostra salute. Quello era l'anno paventato da tutte le genti, siccome l'estremo delle cose create, era l'anno de' sinistri augurii e de' truci segni del cielo. Perchè in realtà e' fu precorso da funeste parvenze e fenomeni di natura; essendosi vedute come delle colonne di fuoco a divampare tra i vani sterminati dell'immenso e liquido spazio, con tinte di sangue che la luna e le stelle imporporavano, succedute da istantanee emanazioni di vapori densi e foschi ottenebranti l'universo, e l'immagine rendeano dell'approssimarsi del finale giudizio. Ma il mille, oggetto di tante paure e di tanti affanni, aspettato fra le lagrime e le penitenze da torme e torme di cristiani pronti a trarre in Giosafatte, per udire la fatale sentenza, trascorse poi contro l'a-

spettazione degli uomini, benigno ancora e felice, e fu il varco aperto dal Signore ad un'altra serie di secoli di longanimità e di misericordia.

Nondimanco gli uomini al dileguarsi di quell'anno, che seco portava nel mare dell'oblio tutte quelle ansie e quelli timori, continuarono ad essere ingrati verso la divina pietà, e finito il periglio che loro incombeva, furon da capo a' delitti, alle aberrazioni, alle lotte fraterne. Massimamente in Italia le guerre e le agitazioni dopo una sosta di pochi mesi infierirono. Poichè sendo defunto Ottone III al MII, senza figliuoli, gli elettori di Lamagna acclamarono imperatore e re il di lui congiunto Arrigo II di Baviera. Ma gl'Italiani, o perchè da tempo covassero il desiderio di emanciparsi dagli stranieri, divenuti più oppressivi dacchè si arrogarono, strappandolo al popolo romano, il iure di elezione del pontefice, o perchè improvvisamente si fossero ispirati alla redenzione del loro paese, appena intesa la morte dell'imperatore Ottone, si sollevarono. E collegandosi tutti insieme nelle regioni cisalpine, liguri e toscane, marchesi, conti, vescovi e popoli gridarono re d'Italia, fra lo squillo delle trombe e gl'inni di guerra, il loro duce Arduino, marchese d'Ivrea e giudice supremo della Lombardia.

Era Arduino glorioso rampollo del secondo Berengario e di Adalberto, ed avea la corona d'Italia per suo retaggio, perchè stata altra volta in testa agli antenati suoi; era prode garzone e bello, dotato di genero-

si spiriti, e fatto per ogni nobile impresa e memoranda. Proclamato re adunque, e cintosi quel diadema, senza porre indugi di mezzo, e' raccolse nelle pianure lombarde da centomila tra cavalli e fanti, per condurli ad affrontare le germaniche osti, che calavano a grandi giornate dagli alpestri gioghi. Vedevasi nel volto di quella guerresca gioventù italiana scolpita la fierezza di un popolo, ch' è presto a lavare col sangue l' onta della servitù, e freme di lanciarsi a vendicare la patria in diuturna indipendenza. Laonde Arduino, recata che l'ebbe in rassegna, e disposta in battaglia, cacciolla impetuosamente da que' piani lunghesso le sponde del Pò e del Mincio, dove gli Alemanni stavan di già campeggiando. Era un bel mattino di primavera dell'anno MIV quello, in cui trassero fra le dette vallate a combattersi a petto i due nemici eserciti, in nome di popoli eternamente avversi, per la diversa natura e per le patite pressure: un popolo generoso ed altero veniva a conquistare la sua civile esistenza contro un altro, che gliel'aveva usurpata: era guerra di sublime disegno tra la libertà ed il servaggio. Gl' Italiani furon primi a presentare la battaglia, i Tedeschi solleciti ad accettarla. Gli uni e gli altri pugnarono con indicibile vigore, e tre fiate avventaronsi a lacerarsi; ma gl' Italiani, che la terza volta avevan ripiegato un momento, alla quarta ripiombando su la nemica oste la menarono sconfitta, e trionfanti chiamaron la vittoria, quando già il dì scendeva a sera. Gli avan-

zi de' Tedeschi campati alla presura ed alla strage, a stento riordinandosi fastiditi ed irrisi da per tutto dove passavano, come accade sempre de'vinti, ne tornavano a casa, mentre Arduino entrò in Pavia coronato di lauro, e ricevendo le acclamazioni e l'obbedienza di tutto quel gran lembo di paese, che per montagne e lande slargasi da oltre Mincio alle riviere liguri ed etrusche, regnandovi glorificato ed ammirato fino al MXI. *

Non potè più oltre mantenersi in pace, a causa delle fazioni, sostenute da'papi Giovanni XVIII, Sergio IV e Benedetto VII, sorti al solito per elezione imperiale, che gli avevan concitato i vescovi, accusandolo di ribellione e di fellonia verso il cesare di Lamagna; molto meno ancora potette egli in fondo a tali cospirazioni badare di affortificarsi e di accrescere le sue milizie. Per forma che, venuto Arrigo in persona a ripigliare la guerra nel MXII, e venendovi con più grossi eserciti di que' che aveva inviato gli anni avanti, Arduino senza neanco mostrare di gli si opporre, perchè da tutti abbandonato, si ritrasse ne' suoi castelli, ed Arrigo occupò Pavia; e poscia anda-

* *Ea re cognita, Ardoinus, qui ingentem ex omni Lombardia Papiae militum manum coegerat, sine mora se se ad Alpes obiecit, atque in Campo Fabricae, avidus certaminis depugnavit: primo aequis utrinque viribus magno ardore animorum certatum, postremo Henrici exercitus in fugam acie inclinata coniectus est. Quo audito, Henricus, transalpinis bellis praegravantibus, Ardoinum atque Italiam in praesens omittere est coactus.* Sigonius — Historiarum de regno Italiae lib. VIII.

to in Roma fu dal pontefice Benedetto VII coronato imperatore con Cunegonda sua moglie al MXIV. In quella però che Arrigo era in Roma, tra il fasto e le pompe della sua incoronazione, le città di Lombardia e dell'Emilia, scosse allo spettacolo della soggezione, e più della vergogna di esser considerate infedeli ed imbelli, dopo tante pruove di coraggio e di patriotica virtù, si rivoltarono pigliando le armi contro tutti gli Alemanni: molti ne scannarono lasciandone i cadaveri trafitti quà e colà per le vie, moltissimi ancora ne ingiuriarono disarmandoli; e presi novellamente del prisco amore della propria indipendenza, il loro eroe e campione Arduino riacclamarono, e richiamarono sul campo. Per il che, spaventatone Arrigo, in fretta e come meglio il potè, raccolse i suoi soldati, e voltate le spalle rifece la via d'oltremonti *.

L'Italia dunque nel glorioso risorgimento, dal settentrione al mezzo, a'principii del MXV era sgombra di forastieri, ed Arduino tornava in campo forte dell'amore de' suoi popoli, e della lega interna de' signori, altero del valore di migliaia soldati statigli compagni ne' perigli e ne'trionfi delle passate battaglie. Cosicchè pareva, e dovea essere, che siffattamente a'forastieri si potesse dare l' ultima guerra, e toglier loro in una sola pugna, in uno estremo sforzo, la prosunzione di più soggiogar-

* Sigonius — Historiarum de regno Italiae lib. VIII.

ci. Anzi, non che sembrare, fu allora solamente che l'Italia, per tutte quelle fortunate concorrenze, di avere un poderoso accozzamento di forze proprie, un re guerriero e generoso, una sollevazione fervente di odio verso gli stranieri, una federanza interna de'suoi potenti patrizi, sarebbesi potuta innalzare a stato indipendente e libero, siccome a tempo de' re Goti, e diventare una, raccogliendo sotto un solo vessillo, sotto la medesima monarchia le sparse e dimembrate sue provincie.

Ma fu un mistero per la storia, e dura un mistero anco per noi scrutatori di essa mentre da quel campo, su cui tra poco ritornando i superbi Teutoni a lottarvi, dovevano vendicarsi in finale tenzone le sorti dell' intero paese, e ristaurare la monarchia di Odoacre e di Teodorico, dipartissi mesto, sconfortato, silenzioso il prode Arduino; e senza che alcuno indovinasse mai la causa che ve lo spinse, si fermò al monastero di Fruttuaria * pregando l'abbate di concedere che si desse a Dio col rendersi monaco. Pochi sono che vogliano investigare ciò che gli antichi lasciarono avvolto nel mistero, ed io sarò forse audace ponendomi a discoprire quello che vela la toccante istoria del marchese d'Ivrea. Perchè dico che se Arduino abbandonò il campo, di poi che vi si era andato con tanto orgoglio e desio di gloria, nella convinzione

* Era così detto il monastero cisterciense di s. Benigno nel Canavese, edificato nelle gole delle Alpi Graie.

di redimere la patria, ciò accadde dall' essersi accorto ch' ei faticava a riscattare l' Italia, non per servire alla grandezza di lei medesima, sibbene per saziare l' avarizia di una setta, la quale intendeva di logorarla dopo di averla vista redenta; e dopo logorata la vendere come un cencio, per impotenza di reggerla, all' ambizione straniera; e già in due mesi ch' ei rimase al campo, i confederati glie ne avevano offerti assai contrassegni, perchè non dubitasse. Il che poi non dovrà porre sorpresa per que' tempi, ne' quali i potenti italiani, dondolati nelle propensioni tra l' impero de' Greci e quello degli Alemanni, e adescati alle cupidigie feudali intelletti della indipendenza poca idea si davano, o non ne avevano affatto, ed ella persino allora avea potuto intendersi soltanto da alcuni grandi, siccome i Berengarii e que' che gli succedettero. Laonde accoratone Arduino, involossi chetamente a' loro sguardi, e ridottosi a quella badia, quivi tra il disinganno e il dolore, detestando la umana iniquità, poco stante rendè lo spirito a Dio nel mese di ottobre del MXV, e lasciò di sè a' posteri, che lo rammentano, un sublime sentimento di onore e di sacrifizio.

Intanto le accolte schiere de' patrioti sciogilevansi dal campo disdegnose ed imprecanti, andandone a casa per sentieri diversi, e lungo il calle infortunato e maledetto le lance e i palvesi gittavano per vergogna. Ma nel ritornare alle proprie città e castella, que' valorosi non deposero alle porte il giusto raccapriccio e odio, che

gl' investiva contro i nefasti marchesi e signori, i quali avevan perfidiato la lega in favor dell'impero, disfrancando il nobile ardire di Arduino, e riducendolo a morirsi di dolore. Perciocchè incontanente si dierono alle sommosse, e cominciarono a straccare i tiranni interni co'movimenti municipali e con le guerre cittadine, sostituite alle nazionali, che si erano già intraprese con verun frutto per cacciarne i nemici forastieri. Sciagurate, piene di sangue, fratricide queste guerre, diventarono poi maggiori, e copersero di lutto e di miseria ogni angolo dell'alta Italia, quando al MXXIV trapassò l'imperatore Arrigo II, e in Alemagna si elesse a succedergli Corrado il *Salico* duca di Svevia, germe funesto de' ghibellini, e fra noi Roberto de'Capeti re di Francia, al quale andarono per offrir la corona i marchesi di Torino e di Este. Quindi frequente fu il discendere e il salire de' Tedeschi, lo spogliare ed ardere ogniddove, risposto ogniddove dal rivoltarsi e tumultuare. Aspettiamo per vederlo più oltre come si dispieghi questo travaglioso agitarsi delle provincie italiane del settentrione e del mezzo, e rivolgiamoci alle regioni meridionali, dove nel medesimo tempo non fu da meno il dibattersi contro le straniere dominazioni.

Perchè in Bari al milledieci Mele e Datto, sollevandosi alla testa del popolo ed aiutati da' Veneziani, che reddivano trionfanti de' Turchi da Gerusalemme *, si eran

* Platina nella vita del pontefice Sergio IV.

tolto dal collo il giogo de'Greci, respinti dalla città e dal contado. Ma io, poichè mi trovo nel contesto degli avvenimenti, debbo dire altresì come poi questi Greci fossero disfatti e sgomberati da tutta la Puglia.

Fin dal primo anno del secolo XI stavano in queste provincie i Normanni, razza nuova di stranieri, celti-scandinavi, proveniente dagli estremi lidi della Norvegia; i quali rendutisi al cristianesimo dal culto feroce, tributato con umane vittime al loro patrio dio *Odino*, erano stati in pellegrinaggio al santo Sepolcro, e qui ritornavano dalla Palestina. Il primo a ve gli condurre pare che fosse Rainulfo, il quale fu conte di Aversa; nondimeno queglino, che qui effettualmente li tenessero, per le avventure della guerra di conquista, furono i figliuoli di Tancredi d'Altavilla, Drogone e Unfredo, e dopo il valoroso Guglielmo *Fortebraccio*. Avvenne dunque che intorno al MXII Molochio o Maniace, che governava per Costantinopoli la Puglia e la Calabria, invitasse il *Fortebraccio* e suoi Normanni di aggiovarlo, insieme ai principi di Salerno e di Capua, a liberare la Sicilia dalla signoria de' Saraceni, e ristaurarvi l'impero greco. Locchè per via di trattati, e con promesse di molto guadagno essendosi accolto da quello in buona fede, si fece la guerra, e i Saraceni sconfitti abbandonarono l'isola alla potestà di Molochio. Tuttavolta l'astuto greco s'arrogò tutt' i frutti della vittoria non sua, nulla mantenendo di quanto aveva giurato a' suoi ausiliarii, nè botti-

no, nè terre, nè paghe. Per cui Guglielmo, irritato da simile audacia, ed accresciuto di altre sue genti di ventura, disfidollo in battaglia; e datasi questa presso Melfi con la peggio di Molochio, che vi restò ucciso, così tutti i Greci furono dispersi, e la Puglia passò al dominio de' Normanni sotto il principato del *Fortebraccio*, splendido augurio di un avvenire più possente e glorioso.

Ma il cumulo de' civili e guerreschi mutamenti, che in questi tempi si raggruppano, e seco distraggono la mia penna, ben mi avveggio che assorbito ha e quasi fatto scomparire, come in un gorgo vorticoso di torrente, la memoria della napolitana metropolia, niente più risultandone della fiera capitale della Liburia e della sua illustre Chiesa. Noto per tanto che ne ha colpa lo stato di fiacchezza in che prostrata era allora la repubblica, la quale obliata delle prische glorie del suo ducato, si faceva di nuovo tentare alla influenza dell'Oriente, così perdendo una gran parte della sua virtù, che usurpata dalle fazioni opposte, metteva lo stato e la Chiesa in una condizione di difficile andamento. E rattaccando la trama della mia storia, dirò che al primo Sergio succedè l'arcivescovo Giovanni I, il quale visse trentanove anni. Essendo egli nostro metropolitano al MXXVII, mentre a capo del reggimento repubblicano era preposto il duca Sergio IV, del mese di settembre fu la città espugnata da Pandolfo V, principe di Capua, e messa al saccheggio dai

suoi soldati. Sergio e la famiglia ducale, fuggendone vilmente, crebbero con ciò le sventure della patria e dell'intera repubblica, perciocchè Pandolfo, non sazio d'averla data per cinque giorni alla libidine delle milizie, che le spogliarono le abitanze tutte ed i tempii, e vi appigliarono in più luoghi il fuoco, secondo che narra il monaco Ubaldo, soggiogolla ancora se ne assumendo a tiranno fino al MXXX. Il Duca Sergio, che aveva riparato in Puglia, venne poscia dopo tre anni di affliggente schiavitù, a rivendicarla dalle mani dell'usurpatore; ma non che le infrangere quelle catene, più glie le venne a ribattere, seco portando a liberarla i Normanni mercenarii, che discacciatone Pandolfo, padroneggiarono la debole repubblica, sin che perdendo maestà ed autonomìa, cadde totalmente in loro servaggio.

Vivuto sino al MXLIV l'arcivescovo Giovanni, i patrii scrittori pongono dopo lui Vittore, solo perchè nelle decretali* si trova un frammento di lettera di un papa Gregorio, drizzata *Victori archiepiscopo neapolitano;* e sorge tra essi il dubbio se questo pontefice sia s. Gregorio I, ovvero il sesto, o anco il settimo di tal nome. Non trovando sode le ragioni che si adducono, o meglio non abbastanza fondate le supposizioni fatte su questa vaga notizia, non posso annoverare alla serie questo Vittore, giacchè non mi persuade che di lui, cui si dà un

* Lib. III tit. 35 cap. I. De religiosis domibus.

governo di quattordici anni, non altro sia rimaso che il solo nome nella lettera delle decretali. Per cui a Giovanni primo metto successore Sergio II, il quale si trova poi sotto il MLIX, del mese di agosto, convenire al concilio di Benevento, assembratovi dal pontefice Nicola II in dannazione delle simonie.

Laonde, giacchè senza badarlo se ne offera il destro, non fia strano all'argomento di accennare come a quella cangrena, che divorava la Chiesa cattolica, si fosse da prima immerso il ferro rovente, per abbrugiarne tutto il fetido putridume. Perchè una malaugurata successione di pontefici venuti avanti, avendo voce di simoniaci, dalla fine del novecento al mille ventiquattro, aveva contribuito all'oro ed a' ricchi donativi la forza di promuovere alle alte dignità ecclesiastiche una tratta di uomini pravi, che disonorarono per molti e molti anni la sposa di Gesù Cristo. Vi apprestarono alquanto rimedio papi pietosi e savi, siccome Gregorio VI e Clemente II dal XLV al XLVIII; ma il ferro rovente, per mettere quel fradicio in combustione serbavasi ad altra mano da' superni giudizi del cielo. A Roma, di questi tempi della prima metà dell' undecimo secolo, era cresciuto in fama di sapienza e di santità di vita un umile monaco della badia di Cluny, Ildebrando, figliuol di Bonito da Soano in quel di Siena. Costui tocco profondamente della corruzione, che infestava il clero, per le simonie, per il concubinato e per la servitù all'imperio, andava tutto dì a deplorarsene su

la tomba del principe degli Apostoli. Vedevalo il popolo romano effondersi in quelle lagrime, ne chiedeva la cagione, e il seguiva non curioso ma devoto, e tutto compreso dallo spirito delle sue parole, confortandosi ad una prossima riforma del clero, ed alla ristaurazione della libertà del pontificato. Cincio e Crescenzio avevano ridestato a' Romani fra il sangue, e il vilipendio, e le animosità delle sedizioni, la memoria della perduta potestà di elezionare il papa, e furon tenuti per demagoghi. Ildebrando all' incontro, con le pietose ispirazioni, con la propaganda di pace e di mansuetudine, col vangelo, e col rinnovellare in se gli esempli de' sacerdoti primitivi del cristianesimo, apprese a' Romani che la disciplina del clero aveva a riformarsi, che si aveva da far cessare lo scandalo delle simonie e de' concubinati, per allontanare i flagelli, con che Dio gastigava la terra; ma che a conseguirsi tutto ciò bisognasse ripigliare prima i diritti sovrani del suffragio alla creazione de' papi, stati da una prepotenza strappati. Diceva tuttavolta non esser lecito ad un laico chiamarne la riscossa, esserci d' uopo sibbene che uno del clero imprenda la riforma e richiami a libertà il papato; e le turbe il salutarono siccome un profeta, e creddero al riscatto ch' ei predicava. Di guisa che, quando al MXLIX in Germania fu designato dall' imperatore per la morte di Damaso II un tedesco, che si disse Leone IX, venendo questi a Roma, ed avvicinandosi alle mura in ammanto pontificale, il cenobita di

Cluny, seguìto da tutti gli ordini della popolanza, esortollo a deporre quelle vesti, che sarebbono un simbolo di usurpazione, finchè il suffragio de' Romani sacrato non le avesse del suo iure imprescrivibile. Fu imponente la voce d'Ildebrando, che prese in quell'istante l'autorità della voce del popolo, e ad essa le schiere degli Alemanni, che accompagnavan Leone, s'inchinarono. Così spogliandosi le vesti, Leone fu da quello stesso popolo acclamato gerarca, e rivestitone gli si aprirono incontanente le porte, per trarre a pontificare in Laterano. In questo modo la elezione, per opera d'Ildebrando ritornò al clero ed al popolo*, e la persona del pio Leone apparve *quasi sol novus* in Roma.

Il papa di poi creò Ildebrando cardinale diacono; e si valse potentemente de' consigli di lui, per estirpare l'eresia simoniaca ed il concubinato, siccome in appresso Vittore II, Stefano IX, e Nicola II, i quali tutti dalla sapienza del monaco di Cluny si lasciarono condurre nella colossale impresa della riformagione.

Ma ne' tempi, che per me si discorrono, uno spirito occulto agitava la cristianità; perchè que' moti di emancipazione, di odio alle tirannidi, e di vendetta alla schiavitudine, che noi abbiam veduto farsi in Italia per l'elasso di cinquant'anni, erano i precursori delle grandi libertà, che da ora incominciano, erano il battesimo

* Platina nella vita di Leone IX.

per la seconda redenzione, che il monaco cluniacense, pigliando a dirigere la Chiesa da cardinale, già preparava, e compiè in prosieguo da pontefice. Fatale servitù, e vituperante soggezione era stata quella, in che le fazioni avevan menato il mondo cristiano dal dì che soggiogarono il papato alla signoria imperiale. Dapoichè, creandosi il papa per volontà de' cesari, ne venne direttamente che le collazioni delle prelature e dei benefizi ecclesiastici fossero trasferte in mano di laici, che le concedevano per danari a persone viziose ed indegne del ministero sacro, a potenti avidi solo di arricchire, siccome diceva s. Pier Damiano, e ad alimentar falchi e donne *. Indi naturale che ne traboccassero infiniti mali, e che il sacro culto, e l'evangelo con la disciplina restassero senza autorità e quasi negletti. Faceva dunque uopo rinculare la comunione cristiana ai suoi principii, da' quali l'avevano trasviata, ed a ciò si pose Ildebrando. Sotto Leone IX egli aveala già francata in parte dall'imperio, con le vendicare dagli artigli di quello il dritto di elezione de' pontefici, e restituirlo al popolo di Roma. Purtuttavolta inefficace rimaneva per anco il lavoro di redenzione, giacchè il vizio della simonia non si era cominciato a sbarbicare con le sole scomuniche de' sinodi: ci voleva di più, e questo si ottenne nel pontificato di Nicolò II. Mercecchè allora Il-

* Epist. lib. XV.

debrando rimontò co' suoi fervidi pensieri alla origine della cristianitade, ed a quella del mondo politico, ed in ciò fu oltrapotente, fu immenso. Datemi dove io poggi e muoverò la terra ed il cielo, diceva un filosofo: e questo sodo per appoggiarvi la leva morale della riforma dell'umanità, dopo il Messia, l'ebbe nella cerchia soprassensibile soltanto Ildebrando. Pria di Gesù, e dopo le catastrofi della creazione fulminata, non vi ebbe nell'umanità che assembramenti di gente, sequestrati gli uni degli altri col titolo di nazioni. Queste si erano assorbite successivamente, finchè se ne alzò l'ultima, che le inghiottì tutte, cioè Roma; la quale bandì le cittadinanze nella servitù, e nazione e cittadino erano vocaboli, che in se includevano il significato di dominazione e di conquista, conforme alle idee pagane del *dio sommo*, nume dispotico, prepotente e distruttore, fastoso e vano, ebbro di sangue e di lascivia. Questi non creava, qui stando la forza del mito, ma concubinava; epperò i nati da lui eran de' bastardi, non figli. Sicchè ne provenivano le riluttanze, la passione del guerreggiarsi ed uccidersi, le separazioni e da esse le nazioni, e dopo le conquiste, le cittadinanze. Il Dio vero all'incontro, conforme a' sacri dommi di nostra fede, creò con la sua parola sempiterna l'uomo, e fu padre, misericorde, amoroso, ispirante alla santità, alla fratellanza, al perdono; epperò in lui non ha che figliuoli e fratelli, uomini, ossia esistenze fatte a vivere una vita di carità e di con-

templazione, ed ogni altro titolo dato a'suoi figli, come quello di nazioni e di cittadini, fu un'eresia, un sacrilegio. Queste idee, espresse poi mirabilmente nella redenzione del Calvario, erano state nondimeno dalla comune colpa offuscate dianzi che il Verbo di Dio s'incarnasse; ond'ecco la ferocia, l'insania ed il senso per disegnarci come in un quadro la gentilità, e le sue trasformazioni idolatre. Ma il Redentore, nel pigliare la nostra fragilità, il fece per sublimare la natura nostra decaduta, e volle nomarsi figliuolo dell'uomo, e il padre suo padre degli uomini, chiamando così que'che lo seguivano, fratelli, popoli, non cittadini, nè patrioti. Cristo adunque fu il primo uomo, e sacrificossi realmente per la salvezza di tutte le creature del Padre suo; spirò su la croce in olocausto per il suo popolo, pe' suoi fratelli, non per cittadini e patrioti, ne' quali si presuppose distinzione di gradi, di ricchezze, di onori, che inchiuggono superiorità, superbia, soggezione degradante; e l'uomo è anima e corpo, è ragione, e l'anima e la ragione non voglion che fratelli e Dio loro padre in Cristo *.

Appresso a' fasti dell'Apostolato e della conversione de' primi quattro secoli dell'era nostra, fumanti tuttavia del sangue de'martiri, il primo uomo, il padre riconosciuto da tutti gli uomini, fu il romano pontefice vicario di Cristo. Egli dopo i trionfi di Costantino magno, rice-

* S. Agostino, ne'libri *De genesi ad literam.*

vendo da' Romani l'ultimo iure della loro cittadinanza col iure della libertà, il fuse nel iure dell'umanità, ed innalzò l'uomo; insomma al cittadino venne a sostituire il popolo. Ma io dissi altrove con gli eruditi che ne' Romani, ne' cittadini di Roma si aveva la potestà di creare gl' imperatori, i consoli e l'universo maestrato della repubblica; perciò ne' Romani non più cittadini, ma uomini e popolo, rimaner doveva il iure di elezione del pontefice, in cui, dopo esaltato, passando la dittatura, s' intendevano trasferte tutte le altre potestà di collazione allo elezionarsi de' principi temporali e de' vescovi, ossia le *investiture*.

Ora Ildebrando, riscattata al popolo di Roma la potestà di elezione dall' arroganza imperiale, si accinse di riscattare al papa l' altra egualmente ponderosa delle collazioni, o investiture, non soltanto sacre ma laiche. Perchè in un concilio tenuto in Melfi in giugno dell'anno MLIX, ed al quale si sottoscrissero da cento vescovi italiani, egli persuase il pontefice Nicola di concedere a Roberto Guiscardo condottiere de' Normanni, che aveva del tutto vinti i Bizantini e cacciatigli dall' Italia, il titolo di duca e la signoria di Calabria, di Puglia e di Sicilia per se e pe' suoi figliuoli, siccome narra Guglielmo Pugliese nel suo poema latino delle gesta de' capitani normanni*. Riconobbe ancora il medesimo pontefice alla

* L'anonimo cronista de' Normanni dice così: *An: MLIX il Conte Roberto è fatto Duca di Puglia, Calabria e Sicilia dal papa Niccola nel-*

celebre contessa Matilde, per consigli d'Ildebrando, i vasti dominii, che quella aveva in Italia dall'Arno e dalle sponde tiberine al Pò ed al Mincio; e sanzionò per di lui mercè che tutte le investiture di laicale potestà, da quella dell' imperatore, che doveva siccome in antico, esser creato da' comuni voti del papa e del popolo romano, ritornassero al capo della Chiesa, legitimo possessore e dispensatore di esse.

Pria di cacciarmi avanti allo spettacolo di queste rinnovazioni del mondo cristiano, ha mestieri che quì gitti a confusione de' discredenti filosofi una considerazione. Perchè da molti si è deriso de' trionfi, che la Chiesa augustissima riportò sempre su le sette, e se l'è dato nome di aver vinto per le armi e per la prepotenza de' principi, a' quali ella si fosse aiutata. Ond' ei mi rassembra che ad impugnare questa menzogna giunga opportunamente, più che altra memoria quella dell' età d'Ildebrando.

la città di Melfi, e gli fece dominio di ogni terra. La formola poi con che Roberto prese l'investitura, e per la quale si obbligava alla Chiesa, fu questa:

Ego Robertus Dei gratia et s. Petri dux Apuliae et Calabriae, et utroque subveniente futurus Siciliae, ad confirmationem traditionis, et ad recognitionem fidelitatis de terra s. Petri, promitto me quotannis pro unoquoque iugo boum pensionem duodecim denariorum papiensium persoluturum B. Petro, et tibi domino meo Nicolao papae, et omnibus successoribus tuis, aut tuis, aut tuorum successorum nunciis, ad sanctam Resurrectionem obbligans me et meos heredes sive successores tibi, et successoribus tuis. Sic me Deus adiuvet.

Perchè allora il papato, sottrattosi al padronatico imperiale, era rimaso povero e privo affatto di forze; e fuori, avendo nemica la Germania, e la Francia tardiva e timida, non potea sperarne d'alcuno; dentro ne avrebbe chiesto indarno, giacchè gl'Italiani dopo i sinistri avvenimenti, onde fu colpito il marchese d'Ivrea nell'anno MXV, erano alienati fra i dissidi delle città e delle signorie feudali e, ciò che più monta, il clero andava tapino delle sue stesse colpe, fra il disordine e il diffamato nome. Cionullameno quel che in altri tempi e più quieti avrebbe domandato sterminati eserciti, per essere compiuto, in quelli così burrascosi e ardenti di tumulti, di zuffe, di cupidità e di battaglie, si fece per sola virtù dell'apostolica parola. E la Chiesa fu allora veramente con Ildebrando ch'ella bastò da se all'assunto della rigenerazione, e la sua voce ne'sinodi e nelle assemblee de' vescovi, senza uopo di altre armi, fu il coltello a due tagli, che si raffigura dalle scritture, il quale immergesi fino a'precordii, e trapassa in mezzo l'anima a parte a parte. Ne furono testimonio i concilii di Melfi e di Benevento, per ciò che riguardasse la disciplina ecclesiastica e le ragioni del pontificato; ma prima di questi due un altro da papa Nicolò II congregato in Laterano, nel medesimo anno MLIX, ed al quale furon presenti cento tredici vescovi italiani, ne aveva già dispiegato la possanza, redintegrando la fede nel sacramento della eucaristia, diffamato da un dia-

cono della chiesa di s. Maurizio in Angiò, per nome Berengario. Perchè quel cherico infermo di mente, il quale aveva scritto che non ci fosse Cristo negli azzimi e nel vino del santo sacrifizio, e per cui lo aveva detto eretico il concilio di Vercelli del ML sotto Leone IX, chiamato a difendersi nel sinodo Lateranese, confessò innanzi a' Padri l'error suo, e ne chiese perdono con profondo pentimento. Poscia tutto soffuso di caldissime lagrime, e singhiozzando si prostrò nel mezzo della ragunata pieno di umiltà e disse: *Io Berengario indegno diacono della chiesa di s. Maurizio in Angiò, riconoscendo la vera Chiesa e l'apostolica fede, maledico qualunque eresia, e principalmente quella, della quale ho avuto imputazione.* Quivi nessuna cosa ebbe che potesse destar paure al reo cherico ed il costringesse a ritrattarsi, perchè nè pretoriani ci stavano a guardare le porte di Laterano, nè principi laici assistettero al concilio. Ed anche l'anno appresso che fu del MLX, si parve chiaro nella Lombardia, che la Chiesa cattolica non abbisognasse di lance e spade e di compagnie armate, e che a compire la redenzione dell'umanità, riformando anzi tutto se medesima, le fosse sufficiente la sua loquela ereditata col vangelo e confermata in Nicea, nè la potrebbero spaventare minacce e congiure di despoti. Conciossiachè, avendo il pontefice Nicolò deposti, siccome impudichi e simoneggianti, li vescovi di Torino, di Mi-

lano, di Vercelli, di Asti, di Novara, di Brescia e di Lodi con tutt'i loro preti e diaconi, un discorso di san Piero Damiano, inviato papale, valse a tranquillare e ridurre all'obbedienza verso la Chiesa i vassalli e valvassori di quelli, che si erano sollevati e volevano lapidarlo.

Frattanto ritirandomi di quà, e tornando alla nostra metropolitana di Napoli, osservo che in tutta l'aridezza storica, la quale da lei ci si è parata dinnanzi per un secolo, ha questo degno di contemplazione, ch'ella non si abbia deturpato degl'imbratti della simonia come tante altre dell'Italia e della cristianità. La qual verità mi è sprone ad inferirne, che i nostri arcivescovi, da Niceta a Sergio secondo, benchè di poca levatura, fossero stati de'pietosi pastori, e gelosi della santità del proprio ministero, e che avessero continuamente vegliato alla conservazione della clericale disciplina. In fatti nel clero nostro di quegli anni torbidissimi ebbe da esser lontano il vizio del concubinato, o almeno ebbe da essere così raro ed occulto che non se ne produce esempio da tutte le cronache, siccome neppure di simonie. Non sarebbe quindi inopportuno a pensare, che questo benefizio avesse potuto medesimamente derivarsi a rifluire ne' costumi e nella vita del clero dalle forme libere, con le quali, sebbene quasi agonizzante la repubblica della Liburia, reggevasi la città nostra, ed era esente dalle feudalità che avevano altro-

ve generato nelle cherisie tanta corruzione e scandalo. Perchè la concupiscenza e l'ambizione, e per esse le astuzie ad accappiare le dignità ecclesiastiche, facilmente si accendevano colà, dove non eravi privilegio di eguaglianza, ma padroni e servi, ed esaltazioni d'individui, che avessero corteggiato e pagato per ottenerle.

Sergio poi, vivuto sette anni, scese nel sepolcro al MLXV, e venne l'arcivescovo Giovanni II. Del quale avanzano ricordi in un diploma sottoscritto dal duca Sergio V, con cui diceva di concedere ad Itta figliuola di Orso, ed a Maria badessa de' monasteri de' ss. Nicandro, Marciano e Patrizia, che comperassero fuori della città uno spazio di terreno da erigervi uno spedale per le monache inferme. Governando lui questa Chiesa nel MLXVIII, e mentre alla somma dello stato nella Liburia era il predetto duca Sergio V, i Napolitani vessati dal gravame delle gabelle, e più da un' abusiva ministrazione municipale, intrigata dalla rappresentanza, tumultuarono fortemente; ed in mezzo alla sedizione ammazzarono un patrizio a nome Demetrio con due suoi figliuoli, a cui massimamente se ne accagionavano quegli arbitrii, e gli allumarono il fuoco alle case. *

Nel MLXXI fu ancora l'arcivescovo Giovanni alla dedicazione della basilica di Montecassino, celebra-

* Sigonius: Historiarum de regno Italiae lib. IX.

ta dal papa Alessandro II, ed alla quale Ildebrando cardinale arcidiacono, in nome del medesimo papa invitò i vescovi ed arcivescovi della Campania, del Principato, e della Puglia e della Calabria, che tutti vi convennero e con essoloro Gisolfo principe di Salerno insieme a' fratelli, Landolfo principe di Benevento, Sergio V duca di Napoli, Sergio duca di Sorrento, Riccardo, Giordano e Rainulfo principi di Capua. Ma quell'anno certamente segnò l'ultimo della sua esistenza, e gli succedè arcivescovo Gentile, cenobita cassinese.

Questi, pio, mite e piuttosto ascetico, sedè anni ventitrè attraversando così tutto il pontificato di Gregorio VII, e quello del successore di lui. Tuttavolta e' non ebbe quiete al principio che si assise a nostro metropolitano. Perchè Napoli al MLXXVIII fu assalita e messa in assedio da' Normanni, guidati dal principe Riccardo I, che aveva vinti e cacciati di Capua i principi legitimi di sangue longobardo, chiamandosene lui signore fino dal MLXI. L'arcivescovo Gentile, vista la città combattuta e il territorio della repubblica invaso da quei temuti conquistatori, fu continuamente in mezzo al suo popolo incuorandolo a resistere, e procurare la salvezza della patria; dì e notte eziandio pregava il gran patrono s. Gianuario nel tempio, perchè desse a' cittadini costanza a difendersi e fortezza a vincere. Onde racconta Leone Ostiense, che stando Riccardo una notte desto in mezzo al campo, vedesse per le mura degli

uomini in bianche vestimenta e armati di aste e scudi, ed uno di essi mitrato, che dall'attitudine minacciosa gl' incuteva spavento, e il faceva tremare. Al mattino chiamò Riccardo l' arcivescovo, ch' ei credeva essere stato a intimidirlo dalle mura; ma Gentile che dalle troppe cure e fatiche era divenuto infermo gli si fece condurre sulle spalle da quattro persone dentro un letticciuolo. « E vedete, gli diceva, o principe, quale io mi sia condizionato, e giudicate se così malsano io abbia potuto venire su le mura per turbar voi ed il vostro accampamento. Ma, desistete, o principe, dal fare oltraggio ad un popolo, che non vi offese; andatene che l' ira di Dio vi sovrasta omai. Quegli uomini in bianche tonache e armati, che a voi apparvero sono i santi tutelari di questa città, ed il mitrato fra essi che più vi fece trepidare, e che voi credeste esser me, quegli era il primo di lei patrono, il gran martire di Gesù Cristo, Gianuario. Partite adunque, sciogliete subitamente l' assedio, se vorrete campare a' superni gastighi. * »

Le parole dell'arcivescovo nondimeno furono conversе in beffe ed imprecate, mentre non si lasciava dall' altro canto di assediare; ma, seguendone la notte la visione rinnovellossi, e Riccardo fu preso di tale spavento che subito ne morì, e la città rimase libera di ogni molestia.

* *Chron. Casin.* lib. III, cap. XVI.

Contrastato è poi che l' arcivescovo Gentile durasse il suo ministero persino all' anno millenovantaquattro. Perchè il Chioccarelli e l' Ughellio ricordano di un altro arcivescovo detto suppostamente Landone, o Leone, o Landolfo, non se ne ricordando che la sola iniziale L, vivuto fino al novantaquattro , ed al quale sembra che il papa abbia scritto un' epistola nel MLXXX, * per dichiarare incolto nello sdegno della sedia apostolica il principe di Capua Giordano I , che si aveva arrogato alcuni feudi del patrimonio romano nella Campania. Ma in qualunque modo ei si pensi di tutto ciò, io lo abbandono siccome un inviluppo, il quale se non si disciolga ben può troncarsi, nè detrimento ne avrà perciò il nostro subbietto.

Nondimeno grave mi diverrebbe a trasandarmi del tempo di quei due arcivescovi napolitani , che certamente furono spettatori della restaurazione della Chiesa di Dio nelle lotte combattute da Gregorio VII contro il superbo imperatore di Lamagna. Io non ho avuto campo a narrare negli altri racconti avanti, che le riforme arrecate per opera d' Ildebrando nella disciplina ecclesiastica sotto i pontificati di Leone IX e di Nicola II, più che altrove facessero mala pruova a'cherici di Germania e delle terre soggette all' imperio , i quali nella massima parte erano i più cattivi, e più sordidati del vizio

* Decretali lib. III ep. 26.

della simonia e del concubinato. Ora dovendo, a fronte de'decreti de' concili deporre le male pratiche , e cessare da'profanati uffizi, tutti si alzarono nimichevoli alla Chiesa romana, e la cospirarono, unendosi all' imperatore offeso già da Roma, quando gli tolse la potestà di elezionare i papi, epperò fremente di pigliarne vendetta. Costoro adunque, che alla morte di Nicolò si erano rivoltati assieme al clero di Lombardia, ed avevano acclamato un antipapa in Cadolo vescovo di Parma, chiamandolo Onorio, che poi finì disgraziatissimo, alla morte del vero papa Alessandro II agitavansi più fortemente con congiure ed intrighi, perchè fosse esaltato uno della loro parte. Ma la mano del Signore gli prevenne e confuse, ed addì ventinove di giugno del MLXXIII in Roma, tra l' esultanza universale fu eletto pontefice Ildebrando, assumendo il nome di Gregorio VII.

E narra il Platina che lo proclamarono unanimemente con questa formola esemplare, perchè unica nella storia del papato. « Noi cardinali di santa romana Chie-
« sa, e cherici, accoliti, suddiaconi e preti, in presen-
« za di vescovi, di abati e di molte altre persone eccle-
« siastiche e laiche , eleggiamo nella chiesa di s. Pie-
« tro in Vincola, oggi a'ventidue di aprile del MLXXIII,
« in vero vicario di Cristo, Ildebrando arcidiacono,
« persona di molta dottrina, di gran pietà e prudenza,
« e giustizia e costanza; modesto, sobrio, continente,
« che governa casa sua, e caritativo co'poveri. Da' suoi

« primi anni fino a questa età allevato e cresciuto nel
« grembo di s. Chiesa, vogliamo ch'egli sia con quel-
« l'autorità nella Chiesa di Dio, con la quale già Pietro,
« per ordine e volere di Dio la medesima Chiesa go-
« vernò ».

Da moltissimi scrittori , e cronache si deduce tuttavolta che Gregorio non aveva ambizione del papato, e che anzi si ricusasse in sul principio instantemente, ma poi temendo che dal suo rifiuto non ne avvenissero fastidi alla cristianità , sobbarcossi al gravissimo incarco della tiara. Ma ei sapeva che dal soglio di Piero, al quale assidevasi bisognasse per la sua mano esser lanciato il primo fulmine a bruciare l' immondezza che bruttava la terra. Onde fatto pontefice subito radunò in Roma un concilio, nel quale condannò e depose tutt' i vescovi , abati ed altri prebendati simoniaci , ch' erano nell' imperio ; stabilì la legge del celibato negli ecclesiastici asseconda delle sanzioni di Nicea; e definì quanto al temporale che siccome la Chiesa , espressione dell' umanità, aveva rivendicato i diritti degli uomini universi, ed ereditato il iure di libertà dei Romani idolatri, così ella era padrona di mettere nei popoli gl' imperatori, li re ed ogni altro principe di politico reggimento, e che i sudditi quando fossero mal governati, senza far sedizione , o lordarsi nella roba e nel sangue del monarca , dovessero far ricorso al papa, il quale solo potrebbe ripararvi, sostituendoci al-

tri. Scomunicando in quel concilio tutti i sacerdoti cesaristi, minacciò anche l'anatema ad Arrigo III imperatore, se in Germania e nelle altre provincie imperiali non desse pratica a que' decreti. Frattanto stava nel concilio tra gli altri di parte imperiale Gherberto, arcivescovo di Ravenna, il quale aveva presunto al papato, e secretamente scogitava i mezzi come usurparlo in qualche scisma. Ardeva egli però di sdegno contro di Gregorio allo intendere quelle sentenze così acri per lui e risolute; sicchè al chiudersi delle ragunate, prese Cincio figlio di Stefano prefetto della città, ed altri giovani malvagi, e con grandi promesse e danaro li congiurò a levare di vita il pontefice. Infatti alla mezza notte del Natale del MLXXIV, celebrando Gregorio all' altare *della Natività* nella basilica di s. Maria Maggiore, Cincio e gli altri giovani posti agli agguati, ruppero nel tempio e strappato il glorioso pontefice dall' ara santa in mezzo allo sbigottimento de' fedeli e del clero, che lagrimavano e laceravansi il volto, il trassero incatenato a rinserrarlo nella rocca del *Parione*. Se non che al mattino tutto il popolo fu in sommossa, e sfondate le porte del *Parione*, a sprigionarne Gregorio, spianarono quella torre e tutto quanto aveva attorno, poscia ne andando alle case del prefetto Stefano a mandarle in fiamme, ed ammazzare tutti quelli della famiglia. Per cui fallita la trista impresa, Gherberto si affrettò a ritornare in Ravenna, mentre Cincio, per

vie oblique rifugiava in Germania; e col cardinale Ugone Candido e con Teobaldo arcivescovo di Milano, tramendui nemici di Gregorio, sovvertì dalla obbedienza verso la Chiesa romana il clero della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia, ed istigò l'imperatore Arrigo contro di Gregorio, soffiandogli ch'ei fosse stato non legitimamente eletto, e che bisognava, per ricondurre la pace, che l'elezione del pontefice ritornasse alla potestà e voto supremo de' cesari. Arrigo attizzatovi ancora da' vescovi ed abbati protervi della Germania, non aspettava per vero di meglio, ed eccitando la disobbedienza al papa dappertutto, scese quindi in Italia, e strinse di assedio Gregorio entro Canossa, castello della contessa Matilde. Ma dopo averlo noiato molti giorni, pure si pentì, e chiesegli perdono così ritornando in Alemagna, dove i torbidi de' vassalli facevangli paura. Colà non pertanto le lettere di Gherberto lo riaccendevano, ed i vescovi tedeschi, quasi che lo ripigliassero di troppa debolezza e stupidità nell'essersi ridotto a Gregorio, con sarcasmi e lazzi il costrinsero a vacillare nuovamente da quello, insinuandogli nell'animo il sospetto che in Roma si meditasse a turbargli lo stato e sbatterlo dal seglio de' padri suoi. Onde Arrigo, che veramente aveva continue sommosse fra i Sassoni, si ribellò interamente al papa, e pensò a spacciarsene, pria di tutto inviando a Gregorio un cherico di Parma chiamato Rolando, a dirgli che cessi dal papato e non

s' intrighi più della Chiesa, e che i cardinali si apprestassero a seguire un altro papa, ch'ei già starebbe per creare. Lascio qui, perchè argomento di più larghe istorie, tutti gl'impacci di combattimenti, di liti sanguinose e di zuffe germinate negli stati germanici, soggetti all'impero, da quegli stolidi e arrischievoli disegni di Arrigo ad affliggere la Chiesa. Dico sibbene che Gregorio, a fiaccarne l'audacia, e reprimere gl'impeti laicali, raccolse nel MLXXX un concilio generale in Laterano, e lo scomunicò solennemente e depose dall'imperio, fulminando altresì dalla cattolica comunione Teobaldo arcivescovo milanese, Gherberto ravennate e il cardinale Ugone Candido. Poco stante accadde pure che i fedeli della Germania, scontentati dalle ribalderie di Arrigo, rispondendo co' fatti alla sentenza di deposizione pronunziata nel concilio, formatisi in consorzi speciali, e rappresentanze degli stati alemanni, proponessero alla sede apostolica in successore all'imperio, Rodolfo re di Sassonia; per cui Gregorio inchinando alle proposte ne concedè a quello l'investitura. Indi la lotta si continuò più crudele ed ostinata, ma fu necessaria ne'celesti giudizi, per dare un più deciso aspetto alla vita militante della terra, ritirando nel primo uomo, ch'è il romano pontefice luogotenente del Cristo, la potestà di ordinare il mondo, nelle sue forme o rappresentanze politiche. Perchè indispettitone il folle ed incredulo Arrigo, assembrò una conventiglia di vescovi ed abbati scismatici

in Bressanone, dove molti e molti ebbero parte di quei signori feudali offesi dalla legge stanziata da Gregorio, che scioglieva i popoli da ogni obbedienza verso i principi oppressori, e gli facultava con l'intervenzione della santa sede apostolica a darsi un nuovo monarca. E nella detta conventiglia sbottoneggiando di Gregorio, con chiamarlo eretico, bigotto, stregone ed anticristo, il depose burbanzosamente dal papato, e proclamò pontefice l'arcivescovo Gherberto, col nome assunto di Clemente III. Anzicchè compiangerlo, ne risero allora tutti i cristiani di questo eccesso di Arrigo, sopratutto quando egli si annunziò con simile atto a'suoi vassalli e valvassori, e ne chiese divozione, avendone invece disprezzo. Per l'opposto, a' richiami del pontefice in vituperio di quel peccato, l'immensa cristianità reverente si piegò e scosse, dell'uno all'altro canto dell'orbe, gridando vendetta. La qual cosa dimostra mai sempre, quanta virtù abbia in se la voce pudibonda e clemente, che dimana tranquilla dalle inaccessibili volte del Vaticano ad influire su gli spiriti e nelle coscienze.

Intanto la Germania, non tutta scismatica, erasi guastata con Arrigo disconoscendogli la professata devozione, e si faceva dalla banda di Rodolfo. Egli perciò messosi alla testa de'suoi Svevi, e fiancheggiato da Federigo di Hohenstauffen, si preparò ad una grande battaglia, che nel MLXXXI in fine fu combattuta per lui sinistramente. Erano i fieri Sassoni, che al grido di *s. Pietro* lo a-

spettavano accampati con Rodolfo tra le sponde del fiume *Elster* e le paludi di *Grona;* e vi avevano monaci e cherici nell'uno e nell'altro campo, che in pietosa contradizione propria de'mezzi tempi, auspicavano la giornata con flebili salmodie. Datasi però la mischia con sommo ardore d'ambo i lati, arrise la fortuna a'Sassoni, che vittoriosi perseguivano a'fianchi gli Svevi fuggitivi; ma l'esultanza del trionfo fu verso sera voltata in lutto, perchè Rodolfo impacciato fra le paludi col suo destriero, veniva spento da Goffredo di Buglione, che cacciavagli in petto una lancia, e portava così tanto disordine ne' vincitori, che ad Arrigo ne' giorni susseguenti, ricomposte le sue schiere, diveniva facile il disfarsene. Colò per tal forma tutto l'ottantadue con piccole fazioni di guerra nelle cose germaniche, e nella primavera dell'ottantatre scese Arrigo in Italia, per travagliare Gregorio VII, quantunque oltre Alpe, appena lui quì disceso, i Sassoni con gli altri amici del papa acclamassero re di Germania ed imperatore, Ermanno di Lussemburgo, nuovamente trionfato sopra Federigo di Hohenstauffen in una giornata vinta ad Hochok. Arrigo entrando in Italia, e disperse le genti della contessa Matilde in Lombardia ed in Toscana, si presentò sotto Roma, dove costei era chiusa a difendersi con Gregorio. L'assedio fu lungo, interrotto, ripetuto due intere stagioni, ed una volta la città fu presa a discrezione, tranne castel s. Angelo, in cui si tenevano Gregorio e Matilde con molti

cardinali e vescovi. Arrigo vi entrò dunque, con l'antipapa Gherberto, il quale pontificando nel tempio di s. Pietro nella Pasqua del MLXXXIV, cinse a lui ed a Berta sua moglie la corona imperiale. Indi mediante una tregua sancita con Gregorio, e lasciandovi un forte presidio, se ne salirono assieme in Lombardia. E fra questi avvenimenti passava tutto quell'anno, quando nel mille ottantacinque Roberto Guiscardo giunse con quarantamila combattenti normanni dalla Puglia in soccorso del pontefice. L'arrivare e sterminarvi l'oste tedesca fu un sol fatto per Guiscardo; e liberatone Gregorio, questi volle abbandonare la città, la quale aveva infellonito contro di lui all'entrarvi dell'antipapa e dell'imperatore; cosicchè venendone per la Campania, si ritrasse da Montecasino in Salerno, e quivi tra il dolore e il disinganno della vita, perdonando a tutti quanti, menocchè ad Arrigo e Gherberto, esalò la grande anima sua il dì xxv di maggio di quello stesso anno, ed ebbe sepoltura nella basilica di s. Matteo, dove tuttora riposano le ceneri lagrimate.

Morto lui, non fu pertanto sepolto nel medesimo avello l'ideale di quell'immensa innovazione, ch'egli aveva stanziata nel suo nobilissimo intelletto.

Già un apostolato di sapienti e di forti, che gli si erano uniti al compimento de' grandi destini dell'umanità, proseguì senza intiepidirsi per l'alta via, piantandovi ad ogni passo il signacolo di un trionfo. Anzi dopo i suoi

funerali si aperse una più sublime epopea per la Chiesa cattolica. Mercecchè la lotta fra il papato e l'imperio divenne guerra della civiltà alla barbarie, ossia della libertà contra l'oppressione, e tutti di ogni popolo s'intesero disposti a combatterla.

Così nell'Alemagna tornossi alle armi sotto la insegna del papa, ed Arrigo imperatore fu sconfitto una seconda volta da' Sassoni, e lasciò da più di quattordeci mila uccisi sul campo. Disobbedito e messo al repentaglio in oltramonti ed in Italia, pure non desisteva il cesare dal perseguitare la Chiesa; ed al pontefice Vittore III, venuto dopo Gregorio, siccome narra Leone Marsicano scrittore del tempo, faceva trovare la morte nel calice del santo sacrifizio, vi si propinando da que' di sua setta il veleno. Ad Urbano II, che fu il cardinale Oddone di Ostia, esaltato addì dodeci di marzo del MLXXXVIII, attizzò i faziosi romani della conventiglia dell'antipapa Gherberto, e capitanati da un fiero manigoldo, che chiamarono *Giovanni Pagano*. Ma il pontefice, riparatosi a prima nella casa di Pier Leoni, potente e pietoso patrizio, ne andò poco appresso in Francia, e radunando un concilio in Chiaromonti al MXCIV bandì la guerra santa contro degl'infedeli, alla liberazione di Gerusalemme, occupata da' Massulmani e dalle altre genti arabe e turchesche. La qual cosa come distrasse dalle discordie intestine principi e sudditi della cristianità, così

potè troncare le lizze persino allora durate fra la parte cesarea ed il mondo papale.

Quel terribile bando gridato in Chiaromonte, fece di poi stupire i popoli dal modo come si accolse e fu sentito dovunque. Perchè in pochi mesi trecentomila fanti e cavalieri, segnati sul petto dall'onore della purpurea croce, si videro cappati in guerra, e ordinati a vendicare il sepolcro di Gesù Cristo. Gli aveva ispirati all' impresa un vecchio e penitente solitario, che si disse *Pietro l'eremita*, e che risvegliandosi a quell' insolito grido del gran pontefice, siccome preso da uno spirito profetico, era uscito la prima volta in mezzo alle città, ed aveva girato e mosso pratiche per tutte le corti, perchè si andasse ad una guerra voluta da Dio. Ne avevano la condotta, per gli oltramontani, Goffredo di Buglione ed Eustachio e Baldovino conti di Borgogna, monsignore di Pois, Raimondo conte di s. Egidio, Ugone Magno, fratello del re Filippo di Francia, Roberto conte di Normandia, Roberto conte di Fiandra, Stefano conte di Ciare; e per gl'Italiani Boemondo normanno e Tancredi suo nipote e figliuolo del gran conte Ruggieri di Sicilia, gloriosi campioni tutti quanti, celebrati dalla malinconica ed affettuosa poesia del maggior epico dei tempi moderni.

L' avvenimento delle crociate adunque, ponendo in moto più diretto le società diverse, le quali avevano bi-

sogno di essere avviate, e di esplicarsi nel vivere civile, rendè al papato l'antica autorità su le signorie laiche; di tal che, siccome tutti i reggitori di stati gareggiavano in bella e devota mostra di emulazione a mentovarsi difensori di santa Chiesa, dal dì che la medesima gli appellò a battagliare nella Palestina e nelle altre regioni di Levante, così da lei più che dal dritto ereditario, oppure dalla conquista, ricevettero sempre come legitimo il titolo a regnare.

Questo ne seguitò dal germe riformativo disseminato da Gregorio VII; e con Urbano II e co' venerevoli successori di entrambi, Pasquale, Gelasio e Calisto esuberò ineffabilmente a benefizi di coltura e d'intelligenza. E più che altrove in Italia n'ebbero i nostri padri monumenti non mai perituri di libere costituzioni; dapoichè terminando i suoi giorni la contessa Matilde intorno al MC, perchè senza eredi, gli estesissimi dominii di lei passarono in patrimonio alla sedia apostolica, ed i pontefici null'altro mantenendo per se che il iure di trasferimento, vi proclamarono i municipii in quelle città e castella, che dalle riviere del Tevere e dell'Arno a'Cisalpini andavan pigliando paese. Di qui eziandio l'ordinamento che ne derivarono i comuni tra noi, ed il quale dal millecento, quando quelli si aiutarono alla consuetudine delle leghe, cominciò a definire il carattere politico della storia degl' Italiani, ch' è ritratto nella immagine

spesso deformata de' guelfi, gente valorosa consacratasi alle armi ed all'odio verso le dominazioni forastiere, per desio di libertà e d'indipendenza, per troppo amore alla patria, ed irresistibile fede alla religione ed al suo gerarca.

LIBRO QUARTO

I fasti della Chiesa napolitana dalla fondazione della monarchia a tutto il secolo XIV.

CAPO I.

LA NOSTRA CHIESA A TEMPO DEI NORMANNI.

Le cose narrate finora mi han disviato in lunghe e frequenti tramesse, che forse avranno stancata la pazienza di alcuni de' leggenti; ma non ho potuto passarmene, per non troncare il filo de' rapporti della storia del pontificato romano con la vita degl' Italiani, cui pure han legame e rapporto le storie della Chiesa di Napoli. Altrimenti facendo, avrei lasciato nella oscurità ed affatto ignote le cagioni di moltissimi dei fatti accaduti tra noi, senza che saputa se ne fosse l'origine, la quale stava ascosa negli eventi esteriori e nella influenza di principi e di popoli sul nostro paese.

Ma cessato questo bisogno di fare intendere le cose nostre, mercè la menzione delle istorie del papato e dell' Italia, di quì appresso mi anderò procac-

ciando, senza altre digressioni, di restringere il mio discorso a quello, che più da vicino può toccare i nostri pastori; anche perchè prendendo di quà in poi un migliore assetto l'ordine politico di questa parte d'Italia, le cose della Chiesa medesimamente si svolgono con maggiore quiete, francate a poco a poco dalle civili ambagi. Onde rannodo le rotte fila al tempo dell'arcivescovo Gentile, che sembra traesse i suoi giorni sino al MXCIV, conforme avanti sta scritto. E se dovessimo dare orecchio a quanto ne dice il Chioccarelli su l'autorità di Arnoldo Vione *, e seguendo una cattiva interpretazione delle *Decretali*, dopo Gentile ed il supposto Landone sarebbero venuti un Ligorio, monaco della Trinità della Cava, e dopo un Graziano. Però su costoro non trovo verun letterato monumento, che gli affianchi e gli riconosca nel governo della napolitana Chiesa, nè mi bastano le gratuite asserzioni de' notati scrittori a farmi noverare Landone, Ligorio e Graziano tra' nostri metropolitani, siccome con poco di critica fecero il Chioccarelli e tanti altri **. A Gentile adunque pare certo sia succeduto l'arcivescovo Pietro I verso il MXCIV, quello stesso che ebbe la sagra da papa Urbano II in Roma, e tenne governo sino

* Ligni vitae lib. II. cap. 27.

** Il ch. Parascandolo, nelle sue memorie della Chiesa nap. esamina con sodo giudizio la quistione di questi due supposti arcivescovi.

al MCXV, in cui si fa accadere la sua morte. Qui il Chioccarelli e l'Ughelli arrecano due documenti atti a provare l'asserzione; un diploma di concessione, per il monastero di s. Marcellino di Napoli, * sottoscritto da Pietro arcivescovo, ed altro che verte di una permutazione di terre tra il metropolitano capitolo ed il monastero di s. Arcangelo a Bajano. ** Ne' quali documenti si trova la ragione del tempo assegnato a questo arcivescovo, nel cui governo peraltro non vi è cosa, che si presti a dare un risalto al nome di lui nelle reminiscenze di questa lontana posterità. Perchè dal millecento alla metà del secolo appresso, fu per noi un periodo di anni del tutto infecondo di fatti meritevoli di nota, sia che si guardi alle cose ecclesiastiche, sia che si miri alle politiche, ove con dolore non si voglia ricordare la lenta agonia, in cui dimenavasi allora la repubblica della Liburia, aggravata dal vergognoso fardello, con che le s'imponevano le ingorde e dissennate conventiglie, ordite nel suo seno da' subbillamenti delle

* *Imperante D. N. Alexio magno imp. anno XXV, sed et Joan. Porphyrogenito magno imp. ejus filio an. III die 17 mens. sept. indictione 5 Neap. Petimus a vobis Dominus Petrus archiep. sanctae sedis Neap. Ecclesiae etc.* E Pietro si soscrive.

** *Imperante D. N. Alexio magno imperatore anno XIX sed et Ioanne Porphirogenito magno imp. ejus filio anno... die XXV, mensis junii indictione 8. Neapoli etc.* L'arcivescovo Pietro soscrive con Sergio duca e console, con l'arcidiacono Pietro, con Aligerno sacerdote e primicerio, un diacono, e tre suddiaconi. Ughelli tom. VI. pag. 92-93.

straniere pretendenze, affin di spegnere l'ultima lena del nostro popolare reggimento.

Intanto al cessare di Pietro, che fu in su' principii del MCXV, entrò al governo della nostra Chiesa l'arcivescovo Gregorio; e di costui poco argomento può derivarsi alla presente storia, giacchè visse il breve lasso di tre anni. Solamente si conosce da una bolla pontificia del mese di aprile del MCXVI che per sua intercessione il papa Pasquale II raccogliesse sotto la speciale protezione della sede apostolica la badia cassinese di s. Michele a *Morfisa*.* Al MCXVIII, trapassato questo Gregorio, saliva al metropolitano soglio Marino, ch'è uno de' più mentovati nostri pastori; conciossiacchè sotto a' suoi auspicii la città nostra si spingesse a nuovo e solenne tramutamento politico. E nel mese di marzo di quell'anno stesso, Marino fu chiamato a Gaeta, per assistervi alla consacrazione del pontefice Gelasio II, che fu celebrata con grande pompa di cardinali, arcivescovi, vescovi ed abbati.

Marino resse alla vita pastorale trentacinque anni, e fu benigno, solerte e pieno d'intelletto; raddrizzò la disciplina del suo clero e ravvivò lo studio delle lettere; e vedendo lo scadimento, in che ridotto era il governo civile della città, con santo coraggio ne

* Su' ruderi di quest'antichissima badia fu edificato il tempio di s. Domenico de' pp. Predicatori nel secolo XIII.

strappò l'amministrazione dalle unghie di quell' assemblea di faziosi, che soprastavano audacemente alla morente repubblica. E postosi a capo temporaneo del municipio, ne scacciò la rappresentanza, e provvide al sostentamento della plebe, con la eccitare al manuale lavoro: in cotal modo il zelante pastore andava preparando un prospero avvenire a' suoi concittadini.

La Provvidenza in quel mezzo permetteva che le armi di re Ruggiero I normanno, figliuolo del gran conte di Sicilia, si estendessero vittoriose dalla Calabria, dalla Puglia e da' Principati, nella Campania e sino alle mura di Napoli, che fu stretta di assedio, per aver chiuso le porte in faccia al nemico. In questo venne a morte il duca Sergio VI, nel cui debole governo erasi sfasciata la repubblica. Laonde l' arcivescovo Marino, mal tollerando che i Napolitani fossero oppressi per una inutile resistenza, e vista l' impossibilità di restaurare nella primitiva sua forza il popolare reggimento della Liburia, chiamò in consulta pubblica il clero ed il popolo, e persuasi tutti a soprassedersi dalla difesa, disserrò le porte a Ruggiero e alle di lui soldatesche. Raccontano a proposito Falcone Beneventano ed il monaco Maramaldo, che Marino alla testa de' cittadini, e con la cherisia parata a festa andarono incontro al re, uscendo in processione dalla porta *Capuana*, e di là rientrando. Ruggiero, a cui l'arcivescovo profferse le ampolle del

sangue di s. Gianuario, ch'ei baciò con divoto viso, fu introdotto in Napoli con infinita pompa, cavalcando un superbo palafreno, circondato e condotto da quattro de'più principali della nobiltà, mentre altri sostenevano un baldacchino di broccato rosso; e arrivò all'episcopio, auspicato dal clero con sacri canti e dal popolo con improvisati stornelli, mentre dalle finestre e dai terrazzi piovevano nastri colorati e fiori d'ogni sorta.* Il re prese stanza nell'episcopio, e vi stette alcuni giorni in compagnia dell'illustre arcivescovo, poi si trasferì nel castello lucullano; e questo grande avvenimento accadde nell'anno MCXXXIX.

Nell'anno seguente Ruggiero andò a Palermo per farsi incoronare re di Sicilia e di Puglia con la signoria de' Principati e del Ducato di Napoli; poi ritornò fra noi, e tenne generale parlamento in Capua, nel quale convennero i baroni, i vescovi, e gli abbati di tutte le novelle provincie di quà e di là del Faro, per trattare della costituzione, su cui doveva fondarsi la novella monarchia. In quel supremo consesso l'arcivescovo Marino fu uno de' maggiori e più sennati consiglieri. Posteriormente si tenne un secondo generale parlamento, e fu nel mese di novembre del MCXLIV, nel quale tra gli altri provvedimenti

* Vedi *Chronicon Falconis Benevent.* nel Muratori — *Rerum italic. script.* tom. V pag. 131-132.

fu assegnata al nostro Marino la rappresentanza della città di Napoli, ch' egli accettò e sostenne con saviezza ed onore. Il di lui nome si legge spesso nei diplomi di Ruggiero persino al MCLI, presso al quale anno, o poco dopo e' dovette morire, gravato dagli anni, e pieno di meriti religiosi e civili; che gli procacciarono la benevolenza de' papi e del novello monarca, l' amore e l'osservanza de' Napolitani, salvati sua mercè dall' umiliante anarchia, e condotti in uno stato di morale e civile rinnovamento.

Avendo ne' tre primi libri di queste istorie contemplato siccome la Chiesa di Napoli, uscita vittoriosa dalle guerre, in cui si erano affatigate di travagliarla da prima le associazioni degl'idolatri pagani e le sette degli eretici, e dipoi le conventiglie di avari despoti, e ch' ella in mezzo di cotali abbattimenti pure giugnesse a penetrare di se i governi e a temperarli, non rimarrà da ora che a rassembrarci, siccome la medesima, facendo di saldissimo sostegno alla monarchia, si dispiegasse, nel bello e nel sublime dell'arte, al sacro magistero dell' edificio e de' monumenti.

Delle quali cose avrò da occupare in buon dato gli altri libri oramai succedentisi de'capitoli appresso. In essi vedrassi da età in età estollersi maravigliosa la magnificenza degli altari e de' templi, de' chiostri e delle mansioni di pietà, delle tombe ancora e dei cimiteri, e di tutto quanto infino a' presenti giorni

rimane a testimonio di grandezza alla memoria de'nostri padri, de' nostri sacerdoti, e de' nostri monarchi. Per forma ch' ei può da quì essere preso in conchiusione, che dal concorde voto della regia potestà con la ecclesiastica, surto ne fosse mai sempre alla città di Napoli, e per lei alle provincie del reame, quando ne divenne illustre metropoli, tutto quello splendore e prosperità, che gli astuti forastieri, o i degeneri cittadini le hanno continuamente invidiato, e per cui oggidì cercano ancora di lacerarla e coprirla di calunniose note.

Quegli adunque, che de' nostri arcivescovi schiudesse il varco avventurato a questa novella era di santo sodalizio tra la monarchia e la Chiesa in Napoli, fu il zelatore e sapiente Marino, il quale terminava i suoi giorni preziosi di presso alla china del MCLIV.

Ora di lui avendo scritto quanto più mi fosse tornato in opportunità da' vecchi ricordi, dico che alla sua morte la metropolitana sede vacò da parecchi anni, per cagioni ignote a molti, ed a me difficile a porre in lume. Sembra nondimeno che un tramestio di brogli politici, sempre suscitati da fuori, avesse protratto il tempo di crearvi un successore al trapassato Marino. Giacchè morto Ruggiero in Palermo, e venutone al trono Guglielmo I, detto *il malo*, figliuolo di lui, l' almirante Maione da Bari, che al novello principe pensava di usurpare lo stato, tentò in prima

levarsi dattorno l'arcidiacono di Catania Pietro Blesense, balio in corte ed uno de' più fedeli e potenti al consiglio della corona, si adoperando ad eliggerlo arcivescovo di Napoli. Sono poi conte le cospirazioni dell' almirante alla vita del re, la morte del giovine principe Ruggieri, procurata con istigargli contro l'ira del padre tradito, il veleno propinato senza effetto all'arcidiacono, ed infine come fu egli stesso sacrificato dai pugnali della congiura del Bonello, in una notte sventurata per lui, mentre dalla propria casa ne andava in palazzo a vegliare e deliziarsi in feste, ed allargare con le urbanità e le cortesie la tela dei suoi tradimenti. Lascio tutte queste avventure pertanto, che già ne ho ridette troppo di sangue e di agitazioni, e basta notare che l'arcidiacono, acclamato dalla chierisia napolitana, si ricusò costantemente di accettare la metropolia nostra, perchè in quel suffragio scorgeva mantellarsi le insidie de' suoi avversari di corte, i quali non paiono finiti per lui con Maione e col regno di Guglielmo *il malo*, ma di essersi invece distesi fin sotto il governo di Guglielmo II, che fu domandato *il buono*. Egli medesimo l'arcidiacono tramandò in parte la detta istoria, con la narrare familiarmente nell' epistole LXXII e CXXXI a qualche suo amico ed al proprio nipote priore di Montrellia*. « Avrete saputo, scriveva egli, dal-

* *Montreuil*, città di Francia nella Piccardia.

« l'attuale sommo pontefice e da molti de' suoi car-
« dinali e legati, come pure da mio fratello abbate
« di s. Dionigi e da altri grandi che, stando io in
« Sicilia come guardasigilli e balio del re Gugliel-
« mo II, allora fanciullo, e presso la regina e l'e-
« letto di Palermo, cosicchè la somma dello stato
« era tutta in me affidata, certi miei emoli macchi-
« nassero di strapparmi alla confidenza del monarca.
« Costoro adunque non riuscendo altrimenti nelle loro
« malvage intenzioni, procacciarono che la Chiesa
« napolitana, per voto unanime e per comune decreto
« della maggioranza del capitolo, chiedesse che io sia
« ordinato a suo arcivescovo. Ma chiamatovi, mi scu-
« sai dall' andarne, pregato e cercato di esservi at-
« tratto con molte lusinghe, la mia coscienza mi
« persuase a rifiutarmene. »

Finalmente nel MCLXXV si trova che la Chiesa nostra provvedesse del suo pastore in Sergio Guindazzo, nella serie Sergio III, siccome è desunto da una bolla di esso Sergio del mese di maggio MCLXXVII, in cui si nota l'anno secondo del suo governo, e ch'era diretta a Benincasa abbate del monastero della ss. Trinità della Cava, per esenzioni concesse alle chiese di s. Arcangelo *agli armieri*, di s. Gregorio *in Regionario*, * e di s. Maria della regione di *Portanova*, le quali

* Così detta dall' essere edificata nella regione augustale.

dipendevano per iuridizione da quella badia, le investendo altresì de' diritti parrocchiali, e del privilegio di battistero e di sepoltura. E poichè l'ordine istesso della narrazione mi ha menato a far parola di chiese della nostra città dipendenti da giuridizioni diverse, voglio qui menzionare che oltre della badia della Cava, anco quella di Montecassino aveva in Napoli le sue, che furono di santa Cecilia, di santa Palma e di san Demetrio. Il monastero badiale di s. Sofia di Benevento ebbe uguale iuridizione sopra la chiesa di s. Angelo *a segno* * e di santa Croce, confermata da due diplomi degl' imperatori Errico II, e Corrado II, citati dall' Ughelli e dal Muratori; n' ebbero il vescovo di Nola sopra la chiesa di s. Rufo, e quello di Aversa sopra l'altra di s. Lorenzo, ceduta in seguito a' frati minori.

Sergio III, insieme a' suoi suffraganei Bernardo di Nola, Bartolomeo di Acerra e Pietro d' Ischia, fu presente nel MCLXXIX ad un concilio ecumenico raccolto in Laterano da papa Alessandro III. E son di opinione gli eruditi nelle materie ecclesiastiche, per una bolla di questo Sergio del XXIII di maggio del MCLXXXIII, con la quale si provvedeva al mantenimento personale

* È una piccola chiesa parrocchiale fondata da' Napolitani nel DLXXIV, dopo ottenuta la splendida vittoria su' Vandali; e si dice *a segno*, da quel chiodo di bronzo conficcato in un pezzo di marmo, e posto nel secondo gradino della scalea della chiesa, *in victoriae signum*.

de' cherici disponendone a proposito i benefizi sacri, che nella Chiesa napolitana si fosse dimessa a' suoi tempi e per opera sua spezialmente la vita comune nel clero, e si fosse passato invece alla consuetudine delle prebende. Il Chioccarelli poi riprodusse due carte, una della indizione XIII, l'altra della indizione XIV. [a] MCLXXV-LXXXI, nelle quali vi è il nome di Sergio, per la prima donando conferma ad un atto di locazione tra l'arcivescovo Alfano di Capua e Giovanni Caracciolo, e per la seconda si emanava la sentenza della curia arcivescovale per una causa del monastero de' ss. Marcellino e Pietro. In un'altra carta municipale ricordata dal Capaccio *, Sergio III comparisce vivente sino al MCXC, ed e' per certo non ebbe a travalicare più di quell' anno, perchè al MCXCI già era stato assunto Anselmo alla nostra sede metropolitana.

Nel governo di Sergio III fu restaurato il monastero dei ss. Severino e Sossio, in quella parte che le soldatesche del principe di Capua Pandolfo V avevano messa in fiamme, quando assediarono e presero Napoli al MXXVII. E come racconta il monaco Ubaldo, vi conferirono le pie largizioni del re Guglielmo II invocate da Eberardo abbate di quel monastero. Ne' medesimi tempi sorse, di prima fondazione per la città nostra, la badia dei canonici regolari di s. Agostino, e la *canonica* fu stan-

* Hist. neap. lib. 1. cap. 12.

ziata da un Giovanni prete cardinale , nella chiesa di s. Pietro *ad aram*, trasferendone il priorato ad un tale Nicola da s. Vittore di Parigi. Questo si raccoglie nel Sabbatini d'Anfora da tre carte da lui pubblicate del MCLXXVII e MCLXXVIII, e in virtù delle quali alcuni nostri concittadini avendo iure patronato nella chiesa di s. Maria in *Cosmodin*, se ne dispogliarono a beneficio della predetta *canonica*, per solenne concessione fattane *a Giovanni di Gauderisio venerabile prete cardinale della santa romana Chiesa*. *

Quando l' arcivescovo Sergio cessò dalla terra, e nel MCXCI fu assunto Anselmo a metropolitano di Napoli, ferveva nel reame la guerra di successione, che si trasformò poscia con la sua pertinacia, in abbattimenti e rivolture cittadine. Perchè trapassatone senza figliuoli nel MCLXXXIX re Guglielmo II, era rimasa la corona di Sicilia e di Puglia alla di lui zia Costanza, già figliuola postuma di Ruggiero, e sposa dell' imperatore Arrigo VI di Svevia. Ma nell' anno appresso i baroni, e con essi molte delle rappresentanze de' municipii degli stati di quà e di oltre il Faro, acclamarono re in Palermo Tancredi conte di Lecce, bastardo di Ruggieri duca di Puglia. La qual cosa uditasi nella Germania, venne incontanente l'imperatore con poderosa oste nel regno, per combattere il bastardo, e ridurre a divozione di Co-

* Calend. Napol. tom. VIII.

stanza le provincie, che avevano seguito le parti di quello. Tra le tante città e terre strette di assedio dagli eserciti alemanni nel MCXCI, vi ebbe anche Napoli, che ne fu molestata dal mese di maggio persino ad agosto, e che strenuamente difensandosi disperò dall'impresa l'imperatore e gli fece levare il campo e ridursi oltre alpi. Se non che le convenne di sottomettersi più tardi alla signoria di cesare, quando morto re Tancredi nel MCXCIV, tutte le provincie giurarono fedeltà e adesione a Costanza. Per cui Arrigo, a titolo di benemerenza confermava, in un diploma del mese di aprile del MCXCV, diretto all'arcivescovo Anselmo, tutte le possessioni e diritti, che la nostra metropolitana Chiesa riteneva da lasciti di fedeli e donazioni di principi.

E frattanto avvenendo la morte ancora di esso Arrigo, e passando l'eredità del trono al di lui figliuolo Federigo II ancor bambino, aprivasi all'arcivescovo di Napoli un arringo singolarissimo su la via degli onori. Stantecchè l'imperatrice Costanza, supplicando alla sede apostolica di accogliere il baliato del suo pupillo, che volevasi ghermire da un certo Marcovaldo, capitano venturiere di tedesche compagnie armate, deputò Anselmo con Almerigo arcidiacono di Catania, e Tommaso di Gaeta gran giustiziere, e Nicola di Bisceglie, presso il pontefice Innocenzio III per ottenerne la bolla d'investitura.

Dopo eseguita fruttuosamente la qual missione, An-

selmo ebbe altresì da occuparsi in grandissima parte de' negozi della monarchia siciliana, tanto più perchè defunta la predetta imperatrice, e per la minorità di Federigo, venutane la reggenza al papa, questi lo adoperò presso il cardinale di s. Lorenzo in Lucina, legato apostolico, e Jacopo Marescalco, unito ad Ottone da Palombara e ad Angiolo arcivescovo di Taranto, con una grossa milizia della Chiesa a disfare, siccome accadde veramente nel MCXCIX, quel Marcovaldo che da padrone aveva depredato e despoteggiato su tutta la Puglia, Calabria e Sicilia.

Nel MCCVII dipoi, essendo depersa la città di Cuma sotto il peso della sua stessa vecchiezza e dei danni sofferti pe' barbari, che l'avevano continuamente travagliata nelle passate età, quella vescoval Chiesa per venia d'Innocenzo III fu riunita alla nostra metropolitana. Fu allora dunque, che l'arcivescovo Anselmo tornato dalle cose di Sicilia, le quali si erano quietate, rassicurando le sorti di Federigo, celebrò a prieghi di Bienna, badessa del monistero di *Donnaromita*, la traslazione delle reliquie de' santi martiri Massimo e Giuliana. La quale pia ceremonia seguì con tutta la splendidezza di sacri riti, che noi vedemmo essersi praticati dal clero e popolo napolitano nelle altre più antiche traslazioni di santi. Fra le diverse ricordanze, che illustrano il nome dell' arcivescovo Anselmo havvene anco una dell'anno MCCXI,

riferentesi ad un interdetto a cui quegli sottopose la città nostra, che aveva seguito le parti dell'imperatore Ottone IV di Brunswik scomunicato da Innocenzo III, quando contro la fede giurata alla santa Chiesa romana, invase gli stati del giovine re Federigo occupando Capua, Salerno e Napoli. Tuttavolta quell'interdetto, confermato medesimamente con una lettera apostolica d' Innocenzio, dalla quale facevasi manifesto che i Napolitani, avendo obbedito ad uno scomunicato siccome Ottone, erano incolti nelle stesse censure ecclesiastiche, non oltrepassò tutto l'anno milledugentododeci. E nel MCCXIV Anselmo toccò la tomba, succedendogli nel ministerio l' arcivescovo Tommaso, che vi resse non più di tre anni, sicchè nel MCCXVII divenivane metropolitano Pietro di Sorrento, che si disse secondo di tal nome.

Rendono testimonio del primo ingresso dell'arcivescovo Pietro II al pastorale uffizio alcuni atti e bolle di confirma alle concessioni, che l' arcivescovo Anselmo aveva sancite in pro della congregazione degli eddommadari della cattedrale, e che sono prolissamente diciferate dal Chioccarelli. Ma questo arcivescovo per quanto savio, benigno e zelatore delle ragioni della Chiesa di Dio, fu altrettanto afflitto dalla malvagità laicale infiammatasi contro l'autorità del romano pontificato. Perciocchè Federigo II, diventato imperatore, conservando ancora per se e per suoi di-

scendenti la corona del reame di Sicilia e di Puglia, ridestò le dispute cotanto fatali alla cristianitade al tempo del suo antenato Barbarossa, il quale era già stato successivamente disfatto dal patto di Pontida e dalla battaglia di Legnago nella lega di Lombardia. E con idee pagane, forse naturali alla sua indole, ma fatte certamente più ardimentose ed efficaci dalle accademie de' filosofi, e poeti, e buffoni e menestrelli della corte di Palermo, volendo che l'imperio prevalesse alla Chiesa in ogni ragione, e che questa ne risultasse un culto ufficiale, siccome la prima idolatria; quando i pontefici gliel contrastarono, cominciò ad aizzare contro di quelli e di tutta la cherisia in Italia la setta degli eretici *patarini*, da' quali ogni domma di nostra sacrosanta religione fu disonorato e messo in vilipendio. Ciò era un indizio vergognoso di marcia ingratitudine in Federigo II, che doveva il trono e la stessa vita alle cure, che il romano pontefice aveva per lui pupillo mantenute; ma gli ambiziosi ed increduli principi non guardano a questo, e da meno alla giustizia di quel che facciano in contracambio. E già questi patarini, secondocchè ne dice Riccardo da s. Germano, erano sorti anco in Napoli verso il MCCXXXI; per forma che il pontefice Gregorio IX, il quale aveva scomunicato Federigo loro gran maestro, mandò in questa città i frati predicatori di s. Domenico, che per bolla dell'arcivescovo Pietro ebbero concesso il mo-

nastero benedettino di s. Arcangelo *in Morfisa*, affinchè si dessero a sbarbicare i nuovi errori. A documento di così grande zelo, di che la Chiesa in quel tempo si armò contro i nemici di Dio, non fia inopportuno di riportare in queste pagine la lettera apostolica di Gregorio, e la bolla del nostro arcivescovo, scritte in appoggio della commissione data a' predetti frati.

« Gregorio vescovo, servo de' servi di Dio all'arcivescovo, al capitolo ed al popolo napolitano, salute ed apostolica benedizione.

« Essendo cresciuta la odierna malizia ed i perigli nel tempo fatti da lei molto gravi, ci è paruto di aggiugnere altri operai alla vigna del Signore, con promuovere semprepiù il ministerio accollatosi dai frati predicatori nella propagazione della fede; i quali abnegati di ogni altro desio, in volontaria mendicità tutti a diffondere la parola di Dio sono intesi, ogniddove le resie e le pestifere dottrine riprovando. Noi dunque il pio loro e santo proposito avendo accolto e giudicato di grande prò a' redenti, ci facciamo con ogni affetto di raccomandarli a codesta università; e con le presenti apostoliche lettere vi comandiamo di riceverli benignamente e aggiovarli nel loro assunto della predicazione, al quale vanno spezialmente deputati. Dippiù conforterete le vostre genti di pigliare dalla bocca di essi il seme della divina parola, e le

ispirerete con assidue cure, affinchè, per rispetto all'apostolica sede ed a noi, gli assistano eziandio nei loro bisogni. Perciò non avendo eglino in Napoli dove compiere tanto eccellente uffizio, vi esortiamo in nome del Signore, ed a titolo di devozione che provvediate loro in codesta città un luogo, che salvo l'altrui diritto, si presti a' comuni voti. La qual cosa vi tornerà in indulgenza de' vostri peccati ed a merito propiziatore innanti alla maestà divina, siccome a pegno di considerazione maggiore e di stima verso di noi ».

« Dato in Rieti a' XIX di agosto MCCXXXI, del nostro pontificato anno quinto. *Gregorius Pp. IX* ».

La bolla dell' arcivescovo è poi questa:

« Pietro, per divina misericordia umile arcivescovo di Napoli, a Tommaso diletto figliuolo in Cristo, ed a tutti i frati dell' ordine de' predicatori stabilito in Napoli, salute ».

« Dobbiamo pur confessare con massimo nostro cordoglio che gli eretici, qua' lupi di mezzo agli agnelli manifestamente si sforzino con diabolici sermoni a sedurre le anime elette, e spingerle al prevaricamento. Intanto, siccome non bisogna lasciare che le fiamme da principio lente, poi divampino con tutto il vigore proprio del fuoco, in egual modo è d'uopo che si accorra contro al veleno dell' eresia, nè si aspetti che ella, dilatandosi nelle sue letali influenze tra noi, poi

spinga irreparabilmente questa città nel pericolo, essendochè han già cominciato a vi si mostrare funesti gl' indizi dell' errore. Onde roborati, siccome siamo, dell' autorità del pontificale mandato, notificato a noi per lettere del venerevole Gioffredo prete cardinale del titolo di s. Marco, accordiamo a' frati predicatori il perpetuo soggiorno in Napoli. Al quale proposito, per assentimento del nostro capitolo e de' nostri diletti figliuoli, che sono Marco abbate ed i suoi monaci di s. Arcangelo a *Morfisa*, i quali ogni diritto sopra quel monastero hanno in noi trasferto: per consentimento de' patronati al medesimo, e per quello del predetto cardinale e dell' arcivescovo di Bari, che assistono al presente atto, con Pietro di Gregorio, canonico della basilica del principe degli Apostoli, e con Egidio cappellano del papa, ed altri molti, liberamente ed assolutamente investiamo te, fra Tommaso, ed i tuoi confratelli dell' ordine de' predicatori nel diritto di possedere il mentovato monastero con tutte le case e giardini e grande palagio ad esso aggregati, unitamente alla chiesa di s. Arcangelo, e quanto attorno vi si distende sino alla pubblica via. Così che voi potrete abitarvi, edificare e riedificare, e compiere tutto ciò vi sembrerà di vantaggio; nè l' abbate, nè alcuno de' monaci avrà più facoltà sul monastero e su tutti gli edifizi, orti e chiesa a voi conceduti, nè titolo alcuno di revindicarne in avvenire. »

« Capitolato in Napoli nell' anno MCCXXXI, il primo giorno del mese di novembre ». Si sottoscrivono — *Pietro del Papa notaro della curia arcivescovale* — *Pietro Arcivescovo* — *Alferio archiprimicerio della Chiesa napolitana*, e poi Egidio cimeliarca, quattro preti cardinali della Chiesa napolitana, un suddiacono ed otto diaconi.

Per lo stesso effetto ci vennero in seguito i frati minori di s. Francesco, a cui per bolla di Giovanni vescovo di Aversa del MCCXXXII, si concedè la chiesa di s. Lorenzo. Purtuttavolta, di questo istituto pigliatone dispetto i settarii, un giorno fecero tumulto contro i frati domenicani, ponendo in ruba quel convento e la chiesa, e bastonandovi sciaguratamente alcuni dei religiosi. Quindi per le cresciute nimicizie dell' imperio verso la Chiesa, dopo che Federigo videsi rincalzato dalle scomuniche di Gregorio IX, e poi deposto finalmente dell' imperio e del regno nel concilio di Lione da Innocenzio IV nel MCCXLV, tutti due gli ordini e conventi di frati ebbero persecuzioni asprissime e furono discacciati della città e del reame. * Ogni maniera di religiosi ebbero puranco la

* Così lo ricorda Riccardo da s. Germano, il quale scrisse i fatti di quel tempo:

Fratres Praedicatores et Minores omnes de Regno exeunt, Imperatore mandante, duobus tantum relictis, qui sunt de Regno nativi in singulis quibusdam eorum domibus.

medesima pressura, e de' cherici moltissimi, che si eran mostrati apertamente di favorire il papa, andarono a finire, per lo sdegno dello Svevo, in oscure prigioni. Laonde abbiamo da un biografo sincrono, al quale bisogna dare assai credito, che l'imperatore Federigo facesse morire di carcere anco il nostro arcivescovo Pietro II, come l'aveva fatto all'arciprete di Montorio e ad un Tomasio cantore di Messina.

Così la Chiesa di Napoli verso il MCCXLVII fu privata del suo metropolitano, vacando per cinque anni almeno, finchè vi si assise nel MCCLIII l'arcivescovo Bernardo I Caracciolo.

CAPO II.

LA CHIESA DI NAPOLI A TEMPO DEGLI SVEVI.

Contribuirono pertanto a che la metropolitana cattedra vacasse dal cadere del MCCXLVII al LIII, le turbolenze generatesi da' dispareri tra clero e governo dopo la sentenza di scomunica e di deposizione, onde fu colpito re Federigo II dal concilio di Lione, ma più ancora per l'interdetto che n'era conseguitato alla città per cagione della setta officiale strettasi alla casa di Svevia. Come se ne fastidissero gli animi religiosi de' Napolitani a questa novella cen-

sura, cui si videro sottoposti per colpa di un branco di gaudenti fra i loro concittadini, estoltosi a sostenere una casa reale, omai decaduta e fulminata dalla voce di Dio ne' concilii, lo discorre ne' suoi diurnali Matteo Spinelli da Giovinazzo.

Poichè defunto poi Federigo, e succeduto negli stati Corrado al MCCL, venendo in Napoli il conte di Caserta legato di quello a pigliarne l'obbedienza, fu risposto con una spontaneità e natìa franchezza, propria dei nostri antichi, che quì tutti avevano in tedio di stare illaqueati più lungamente dagl' interdetti, e che però rifiutavano di appartenere ad un re, al quale mancava la investitura e la benedizione del Papa *. Della quale risposta irritandosi Corrado, come venne di oltremonti ad occupare l'eredità del reame di Puglia e di Sicilia, sottopose la città per viva forza, dopo un orribile assedio, nel quale molti giorni la ebbe a costringere. Se non che indi a poco, per lo sdegno del cielo, che incombeva tremendo su la casa de' nipoti di Barbarossa, infesti tutti alla religione di Cristo e persecutori oltraggiosi della santa romana Chiesa cattolica, pure Corrado si estinse nel fiore di sua giovinezza, lasciando al piccolo Corradino la bella ere-

* *Lo conte di Caserta arrivò a Napoli alli 7 di gennaro 1251, et li Napolitani li dissero a lettere di marzapano, che loro sono sfastiditi di stare tanti anni interdicti et scomunicati, et non volevano in nulla maniera dare obbedienza a chi vene senza investitura et beneditione del*

dità contrastata fra le ambizioni del ramo bastardo e le invidie de' baroni, e più severamente dal iure feudale del papato, a cui, disconosciutone Federigo, il regno era trasferto.

La morte di questo re adunque, e le difficoltà rampollate da essa contro i disegni del principe di Taranto Manfredi, figlio naturale di Federigo, che divenne prima balio di Corradino, e poi dando nome che quegli fusse trapassato, dichiarossi signore del reame, fecero che i Napolitani traessero dalla banda del papa un'altra volta, e così la città fu disciolta dall'interdetto. E come Corrado cessò dai viventi alla china del MCCLIV, così l'arcivescovo Bernardo potè forse quell' anno stesso entrare al governo della nostra Metropolitana. Non si conosce poi con chiarezza le cause, che menassero quell'anno in Napoli, con li cardinali quasi tutti del sacro collegio, anche il pontefice Innocenzo IV. Ed egli fia lecito attribuirle al divisamento, che il papa aveva di opporsi più da vicino a' maneggi politici di Manfredi ed a' tentativi, ne' quali era quegli assiduo, per tirarsi dalla sua parte i regnicoli distratti fra la legitimità della successione di Corradino e i diritti della Chiesa romana. Ma in ogni mo-

Papa. Diurnali di Matteo da Giovinazzo, comentati, Parigi 1839, dal Duca d'Albert di Luynes esimio archeologo e letterato francese, il quale profuse tesori per la pubblicazione della *Historia diplomatica Friderici II Parisiis 1859-61* vol. 12 in 4 massimo.

do fu certamente una concorrenza fortunatissima quella, per celebrare l' archiepiscopato di Bernardo. Perchè venuto il pontefice tra noi ed accolto con pompa infinita nel palazzo di Pier delle Vigne, che sorgeva su l' antica piazza di *Selleria*, fu argomento a due magnifici ricordi ne' fasti delle nostre patrie istorie. L'uno di averci tramandata la tomba di un papa, giacchè Innocenzio pervenuto in Napoli, poco stante sen passò al Signore; e l' altro perchè i cardinali, chiusi dal popolo e dal clero napolitano in conclave dentro quel palazzo medesimo, in cui l' estinto avea preso dimora, dettero un successore al santo romano soglio in Alessandro IV, il quale consacrato, e trionfando nella nostra cattedrale, quì si rimase per sino al mese di maggio MCCLV *.

Ciononondimeno, appena che il beatissimo padre voltò le spalle, subito le condizioni si raggravarono. Dapoichè il principe di Taranto spuntolla in fine a si far

* Tramendue le celebrità sono raccontate dal biografo contemporaneo di papa Innocenzo IV e suo cappellano, che fu Nicola da Curbio frate minore: *Cardinales et Praelati pariter universi cum magno cleri et populi comitatu, cum reverentia et honore, non tamen doloris expertes, et effusione multimoda lacrimarum, ipsum detulerunt ad maiorem ecclesiam tumulandum, apud quam elegerat sepulturam.* Ciò quanto a' funerali compiutisi ad onore d' Innocenzio; quanto all' elezione di Alessandro IV indi è soggiunto dal medesimo:

Neapolitani cives ad domum, ubi papa decesserat concluserunt cardi-

*

gridare re, cosicchè, partitone il papa, egli che si aveva guadagnati baroni e popoli nella Sicilia, in Puglia e nella Calabria, come ne' Principati, venne in Napoli e ne fu riconosciuto signore dalla fazione, che infino allora si era nascosa nel silenzio e ne' dissimulamenti. Quindi da capo a' rigori ed alle asprezze contro de'cherici, e di quanti rimanevano fedeli all' autorità papale. Ma restano memorie, le quali, a monumento di gloria nelle tradizioni del nostro clero, dimostrano essersi risposto a quelle violenze con più fortezza e con maggiori pruove di coraggio apostolico. Perciocchè l'arcivescovo Bernardo interdisse i sacri offizi rinchiudendo i templi; nè messe, nè altre pie cerimonie più furono celebrate. La qual cosa, molto affligendo agli animi devoti, fu occasione che i Napolitani spedissero a Manfredi, oratore per la città, messere Andrea Faiella con altri signori, affin di pregarlo che volesse cessare dal dominio del regno, il quale come feudo di santa Chiesa non poteva obbedirgli per modo alcuno; tanto che Napoli, dacchè fu a lui soggettata era incorsa nelle scomuniche e interdetti, nè l'arcivescovo

nales. Die autem Sabbati, post multos et varios tractatus convenientes in unum, hora quasi tertia dominum Rev. Ostiensem episcopum in summum elegerunt pontificem, quem statim Te deum laudamus *decantando, ad maioris ecclesiae episcopium adduxerunt; ac est ibidem a clero et populo civitatis receptus, ac praestita omnibus solemni benedictione papali, ad domum ubi fuerat creatus episcopus sub nomine rediit Alexandri* IV.

permetteva più che fossero dette le messe *. Credesi che il principe, da prima incollerito perciò, a segno di minacciar lo sterminio a tutti i cherici e religiosi napolitani, si fosse poi moderato da tali feroci proposti. Ma in quella, l' arcivescovo Bernardo mancava alla terra, e con dolore universale e diuturno desiderio dei suoi concittadini, era composto nell'avello addì cinque di ottobre del MCCLXII.

Nel frattempo che il pontefice Alessandro IV dimorò qui, e precisamente del mese di maggio MCCLIV i beneficiati cherici napolitani ebbero confirmate da sua Beatitudine tutte le concessioni loro fatte dall' arcivescovo Sergio III nel millecentottantatre, ed i canonici della cattedrale accordato l'uso della mitra bianca. Il che va tra' fatti anco notevoli al governo dell'arcivescovo Bernardo, al quale fu drizzata la bolla pontificia di conferma. Cessato lui quasi altri quattro anni di vedovanza toccarono dipoi alla nostra Chiesa metropolitana, per le discordie maggiormente infiammatesi e diventate più gagliarde dopo l' autunno del MCCLXII entro i guelfi e ghibellini, ossia tra la Chiesa e la fazione del principe di Taranto, il quale sforzando coi pugnali, co' veleni, e con lo sciupo della pubblica

* Ne' Diurnali di Matteo Spinelli è narrato così:

Alli tre di settembre 1261 vennero tre gentili uomini mandati da li Napolitani a pregare lo re, che facesse pace con lo Papa, perchè Napole

moneta la sua proclamazione al trono di Sicilia e di Puglia aspirava al regno di tutta Italia, e meditava discacciare il papato da Roma. Perchè stando i papi occupati a difendere le proprie iuridizioni sopra queste province, che avevano come feudo di santa Chiesa, rincalzarono gl' interdetti delle città contro ai disegni ambiziosi di Manfredi, e Napoli dove più si sentiva il fragore delle armi sveve, parate ad uscire in campo, n' ebbe le maggiori soste all' andamento degli ecclesiastici offizi. Ma intanto i negoziati del pontefice Clemente IV in Francia, perchè la investitura del reame di Puglia e di Sicilia fosse conceduta al conte di Provenza, avevano ottenuto gli effetti che si sperava. E discendendo Carlo d'Angiò con grosso esercito nell' Italia, si fece battaglia presso a Benevento nel MCCLXVI; in cui Manfredi, abbandonato da' suoi baroni, mentre combatteva disperatamente e con valor singolare e stupendo a vincere la giornata, finì trafitto nel seno da una lancia, e restò qual esempio pe-

stava scomunicata, et l'arcipiscopo non vole che se nce dice messa. Et chillo che fece lo parlamiento allo re, se chiama messer Andrea Faiella, et parlao multo authenticamente. Et lo re rispose che la guerra non è per colpa sua, ma de lo Papa che lo vole cacciare da lo reame suo, et che voleva mandare trecento Saracini a Napole, che facessero dicere le messe per forza, et che avessero da mandare in galera li preti et li frati, se non le volevano dicere. Et tutti chilli Napolitani auzaro voce: Signore no nce li mandate, perchè Napole non ne vole alloggiare dei Saracini. De lo che lo re se ne adirao fortemente.

renne di eroica virtù guerriera in chi abbia sacrata la spada al prestigio di politici intendimenti. Così accadde, che trionfate le armi guelfe del papa e de' Provenzali, entrando Carlo I d'Angiò al possesso della corona, le cose nostre tornassero in pace, e che Napoli, divenuta da quell'ora la capitale del reame, fosse prosciolta dalle censure e provveduta del metropolitano.

CAPO III.

LA CHIESA NOSTRA IN TEMPO DE' RE ANGIOINI.

Quegli che in prima si designasse per successore dell'arcivescovo Bernardo, come tosto si eran quietate le vertenze politiche, fu s. Tommaso d'Aquino, a cui ne dette bolla il papa Clemente IV nel medesimo anno MCCLXVI. Ma il santo dottore che stava in Parigi, non volendo per umiltà sobbarcarsi al difficile carico, supplicò al predetto pontefice che si degnasse di rivocarne la promozione; * per cui fu eletto in suo

* Guglielmo Tocco, frate domenicano, stato discepolo di s. Tommaso d'Aquino, dice nella di lui biografia rapporto a tale rinunzia, le parole che seguono: ... *accepta bulla ab eodem pontifice de promotione sua ad archiepiscopatum Neapolitanensem, cum additione reddituum monasterii s. Petri ad aram, dignitatem accipere noluit, et eo quod Summus Pontifex alterius non promoveret eum ad alias suppliciter exoravit.*
Papebrochio act. sanctor. mens. Mart. tom. 1.

luogo un certo Dalfina, il quale prevenuto da morte non ebbe tempo a pigliare la sagra ed il pallio arcivescovale. * Onde nel seguente anno mille dugento sessantasette si vide sul metropolitano soglio, vacato per le tante vicende che si è detto, l'arcivescovo Ayglerio provenzale, monaco cassinese. Costui nel primo assidersi, ottenne da papa Clemente la concessione che la festività sacra al nostro massimo tutelare s. Gianuario fosse celebrata addì otto di maggio di ciascun anno, invece del XIX di settembre, nel quale da tempo antichissimo si celebrava, siccome giorno del martirio del santo. A questo mutamento dette causa la considerazione, ch'essendo il popolo napolitano nella ricorrenza della festività di settembre occupato alla vendemmia, non poteva in grande numero assistere alle sacre cerimonie.

Avendo governato la metropolia intorno a tre lustri, perchè trapassò nel MCCLXXXI, ed essendo stato di grandissima voce presso il papa e nella corte di re Carlo I, Ayglerio potè aggiugner molto lustro di conformazioni esteriori alla cheresia napolitana, avanti ogni altra cosa redintegrando dalla generosità del monarca le decime stanziate a questa Chiesa sul predio de-

* Di questo arcivescovo eletto i libri anniversarii del monastero di s. Patrizia notano: *VIII februarii Dalphina electus neapolitanus*, e l'arcivescovo Ayglerio, che gli successe, ricorda il nome di lui in una sua bolla del 6 di giugno 1269.

maniale. E sarebbono lunghe le molte bolle da lui emanate, per dare autorità a concessioni diverse fatte a chiese ed a monasteri, se quì volessi annetterle testualmente. Non andrà sibbene pretermessa una di tali bolle, rammentata con le altre tutte dal Chioccarelli, siccome quella che mi viene segnalando per l'età di Ayglerio un documento di carità evangelica e cittadina insieme adempiutasi tra noi. Perchè tre cavalieri francesi della corte di re Carlo I, risolvendosi allora di fondare in Napoli un ospedale, per raccoglierví gl' infermi poveri ed i pellegrini, Ayglerio ne confortò l'opera caldissimamente, e vi attirò la protezione del munifico re; in ultimo contribuendo che surto il pio albergo presso alla piazza del mercato, sotto il titolo de' ss. Eligio, Dionisio e Martino, e cominciatosi a reggere da una devota confraternita di laici, fruisse di ogni ecclesiastica esenzione; ed a ciò ha rapporto la bolla mentovata, del mese di Luglio MCCLXXII. Nel settantaquattro fu poi l'arcivescovo ad un concilio generale tenuto da papa Gregorio X in Lione; e nel settantotto infine lo avevano eletto patriarca di Gerusalemme ed amministratore della vescovale Chiesa di s. Giovanni di Acri, dal che il volle medesimamente dispensare papa Nicolò III.

Nella cronologia delle successioni si offera intanto una vacanza di sette anni, cioè dal MCCLXXXI al principio dell'LXXXVIII, nel quale anno ebbe l'arcivesco-

vato l'illustre patrizio nostro Filippo Capece Minutolo, primo di tal nome al novero de' metropolitani. Questi che sotto il regno di Carlo I aveva da cherico palatino sostenuto gravi missioni di stato nella Lombardia presso le città di parte guelfa, in corte di Roma e presso la repubblica di Pisa, tra la quale e la monarchia delle Sicilie fu proccuratore a conchiudervi una lega, in settembre del MCCLXXXVIII, regnando Carlo II, convenne al generale parlamento ragunato in Melfi dal figliuolo del re e suo vicario Carlo Martello. Ma il tempo, in cui l'arcivescovo Filippo I governò la Chiesa napolitana, divenne storico per un fatto, che risalta in sommo grado nella epopea italiana di quel secolo. Perchè innalzato a pontefice, col nome di Celestino V, il semplice ed umile Pietro da Morrone, che sen vivea penitente fra la preghiera e le lagrime su i gioghi della Maiella, questi a supplicazioni di re Carlo, trattosi dall' Aquila in Napoli, quì sconfortato da' rumori cittadini, e più che altro noiato dalle pratiche di corte e dalle discordie de' cardinali, sentendosi fievole al pondo della tiara, deliberò di rinunziare al pontificato. Allora il clero ed il popolo di Napoli tutto a commuoversi, perchè il santo Padre desistesse da quella deliberazione; e si pensava trarre a Celestino, che aveva preso stanza co' cardinali nel castel nuovo, in cui risiedeva re Carlo e la sua corte. Onde l'arcivescovo Filippo, mettendosi alla testa de' cherici e di

altri religiosi , fece processione dalla cattedrale a quel castello, con molto popolo, e ne andò la mattina del sei di decembre del MCCXCIV a supplicare il pontefice in nome della cristianità, del re e del popolo di Napoli specialmente, affinchè ritirasse il divisamento di deporre il santissimo e glorioso uffizio. La ceremonia fu toccante assai ed affettuosa, siccome la dipingono i nostri scrittori patrii,* e sopra tutti fra Tolomeo da Lucca, il quale vi fu spettatore; ma il papa mostratosi dalle logge a benedire e rassicurare quella moltitudine, per allora soprassedendo dal pensiere che ne aveva, finalmente dopo il breve lasso di sette giorni in un pieno concistoro compiè il gran rifiuto , e tornò soddisfatto alla beata solitudine. Ed intanto alla vigilia del Natale i cardinali, raccoltisi in conclave nello stesso castel nuovo , elessero a succedergli Benedetto di Anagni, poi consacrato in Roma ne'principii del nuovo anno e detto Bonifazio VIII.

Questo arcivescovo magnificato meritamente dagli scrittori sincroni, per la sua grande bontà e sapienza, è notevole massimamente poi, siccome quegli che più di ogni altro avanti avesse fatigato all' innovamento dell'edificio sacro. Perciocchè la mercè sua, in

* Merita speciale riguardo la storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi, lavoro eccellente dell'abbate D. Luigi Tosti cassinese, pe' tipi di Montecasino 1846.

quattordici anni, che trasse di vita operosa e benefica nel pastorale ministerio, ed accrescendo ognora con l'esempio delle proprie virtù la natia devozione dei reali di Angiò verso la fede cattolica, si videro sorgere in Napoli que'maestosi templi di s. Domenico e di s. Agostino, e la cattedrale chiesa intitolata a Nostra Donna assunta in cielo. Egli fece ripigliare la murazione della detta metropolitana nel MCCXCIV*, e re Carlo II vi largheggiò a' lavori della fabbrica oltre ai ricchi donativi di corte, la concessione di dieci anni di decime su l'entrate dello stato, mentre i Napolitani e la gente del contado, emulando nel religioso assunto la pietà del pastore e del principe, sottoponevansi a volontarie tasse persino a tanto che l'opera non fosse arrivata a fine. Ma il buon Filippo non potè vedere del tutto compiuto l'edificio da lui con speciale ardore e per siffatti auspizi ricominciato e condotto a grandissimo stato; perchè trapassato addì XXIV di otto-

* Le prime fondamenta del nostro duomo furon gittate da Carlo I d'Angiò nel 1272, col disegno e direzione del nostro architetto Masuccio il vecchio. Ma l'opera fu interrotta a causa delle sopravvenute turbolenze politiche del *vespro siciliano*. A tempo dell'arcivescovo Minutolo, ed a premura di lui, fu ricominciata la costruttura di questo tempio maggiore, poi terminato nel regnare di Carlo II, siccome, appoggiandomi a'documenti letti nell'archivio generale, sempre ho sostenuto nel mio *Tesoro lapidario napolitano* vol. I, pag. 1, Napoli 1835, e nella descrizione delle chiese di Napoli, da me fatta nell'opera *Napoli e sue vicinanze*, vol. I, pag. 243, Napoli 1845.

bre dell'anno MCCCI, il seppellirono entro quelle medesime mura, nella cappella dell'illustre sua casa, dedicata a s. Pietro, onorato dal compianto universale del clero e dalle benedizioni di tutti i suoi concittadini *.

Venne quindi a reggere la nostra Chiesa il beato Giacomo da Viterbo dell'ordine eremitano di s. Agostino, arcivescovo di Benevento, allorchè il pontefice Bonifazio VIII, piegando alle implorazioni di re Carlo II il trasferse a Napoli nel MCCCIII; ma visse poco meno di quattro anni nel ministerio, e diè l'anima a Dio nel MCCCVII, con rammarico di quanti si edificarono in lui al concetto di santità, nel quale fu comunemente avuto in considerazione. Questo arcivescovo fece continuare con fervenza di opera la murazione del duomo, siccome appare da un rescritto regio di Carlo II, dato da Manfredonia agli otto di marzo MCCCVII, della quinta indizione, nel quale il re a preghiere dello stes-

* Su l'arca del bellissimo sepolcro di marmo eretto da' Minutolo al loro insigne antenato, fu scolpito l'epitaffio in versi leonini:

Magnanimus, constans, prudens famaque serenus,
Philippus praesul, morum dulcedine plenus,
Minutulus, patriae decus et flos alta propago,
Hic silet, hic tegitur, jacet hic probitatis imago.

Il Boccaccio fa menzione di questo sepolcro nella sua novella decima della prima giornata del Decamerone, e dice che l'arcivescovo Filippo fu sepellito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito, il quale valeva oltre a 500 fiorini d'oro.

so beato Giacomo, concede che gli artefici e le persone adoperate al servizio di essi nella costruttura della maggiore chiesa, potessero asportare le armi necessarie alla propria difesa nelle ore sospette del giorno ed anco in tempo di notte *. In questo medesimo documento si fa cenno che la costruttura del duomo fu cominciata da Carlo I e continuata da Carlo II suo figliuolo; il che viene a proposito per togliere il dubbio di moltissimi de' nostri scrittori, e specialmente del Tutini, i quali credettero impossibile che Carlo I, preoccupato incessantemente della guerra, avesse potuto intendere alla fondazione di una novella basi-

* Questo prezioso rescritto fu trovato tra le carte inedite della buona memoria del ch. Salvatore Fusco, dotto ricercatore ed illustratore de' vecchi diplomi della monarchia, e specialmente di quelli, che vertono sull' economia pubblica. Esso fu per la prima volta dato in luce dal cavalier Giuseppe Maria Fusco, figliuolo del defunto, e nostro egregio amico e collega nell' Accademia ercolanese, nella sua opera *Dell' argenteo imbusto al primo patrono s. Gianuario da re Carlo II d'Angiò decretato ec. Napoli 1861;* lavoro condotto con grande studio e con soda dottrina, da servire principalmente alla notizia dello stato economico della casa reale di quel tempo, siccome de' pesi e delle misure usate nel reame di Napoli, ed a tanti altri utili ricordi. Le parole del rescritto, che toccano della edificazione del duomo, dicono, a pag. 65, n. XI. *Cum nos nunciis et laborantibus in opere majoris ecclesie neapolitane que in reverentiam Dei et Virginis gloriose de novo construitur quam rex inclitus reverendus dominus pater noster et nos perfici plenus desideriis affectamus licentiam ferendi arma prohibita pro tutela seu defensione personarum suarum, et illis qui eos diu noctuque vacantes serviciis etc.*

lica cattedrale; e istessamente giugne a confermare la mia opinione ripetuta nella nota precedente. Lo stesso Giacomo da Viterbo nel MCCCIV accettò in sacro deposito il busto votivo di argento dorato, contenente le preziose reliquie del capo di san Gianuario, offerto da re Carlo II in retribuzione di grazie, per esser campato co' suoi figliuoli dalla prigionia: opera eccellente degli orefici di corte Gottifredo, de Verdelay e Ausurro, della quale darò una estesa descrizione alla fine del presente libro.

Alle notizie dell' arcivescovo Giacomo bisogna aggiungere quella delle opere della vasta sua dottrina, siccome il trattato *de regimine christianorum* indiritto a Clemente V, e l'altro *super magistrum sententiarum*, che si conservano, il primo nella biblioteca vaticana, e l'altro nell'archivio del capitolo di s. Pietro in Roma; altri sedici trattati manoscritti, quasi tutti di sacro subbietto, stavano nella libreria del cardinale Seripando in s. Giovanni a Carbonara in Napoli.

Al seggio, vacato breve spazio, si pose di poi Umberto di Montauro nella Borgogna, il quale ricevè la sagra da papa Clemente V a dì XVI di marzo del MCCCVIII, per elezione del clero e capitolo di Napoli, dov' ei si era fatto ammirare da abate di s. Maria a *piazza* nella regione di Forcella. Costui ministrò alla sua volta dodici anni, essendo defunto al MCCCXX, e nel suo governo ebbe compimento il duomo, da lui stesso dedi-

cato con solenni pompe, alle quali convennero il re Roberto e la regina Sancia con tutti i grandi uffiziali della corona al MCCCXIV.

Compiuta così la dedicazione della cattedrale basilica, Umberto rivolse i suoi pensieri alla polizia del clero commesso ad offiziarvi. Onde nella bolla che segue, da me volgarizzata, e che si ha siccome il primo letterato monumento della disciplina della nostra Chiesa, pervenuto infino a noi, così terminò le norme da guardare ne' riti:

« Noi Umberto per grazia di Dio napolitano arcivescovo, solleciti alla salute dell'anima di tutti i nostri soggetti e massimamente del clero a noi confidato, abbiamo rivolte le nostre cure, perchè fosse loro provvisto con buoni statuti. E perciò desiderando che il culto divino abbia accrescimento e riguardo, mentre dall' altro canto non cessiamo dal deplorare con profonda amarezza che alcuni del nostro capitolo se ne trascurino di troppo, mancando spesso agli offizi, che loro incombono o giugnendovi più tardi dell' ora stabilita, stanziamo in perpetuo che tutti i cherici della nostra maggiore chiesa napolitana, con qualunque nome si addimandino, ne' giorni e nelle ore stabilite assistano agli offizi sacri, con quella reverenza, che a' riti santi si addice; affinchè così possano satisfare a Dio ed alla Chiesa, e campare dai divini gastighi e da' nostri. Che ogni qual volta sarà

celebrato l' uffizio de' morti, o l' anniversario de' defunti, sia nella maggiore chiesa, sia in quella di santa Restituta, nessuno di loro possa astenersene o indugiare la venuta fin dopo l' introito della messa, senza essere *ipso facto* privato del provento, che per la personale assistenza gli spetta. Che se nelle festività, in cui corrono proventi pe' cherici, alcuno de' canonici non troverassi presente da' vespri fin dopo il primo salmo, e dal mattutino al primo notturno infino al termine della messa, od anche quando fosse intervenuto con ritardo a tali uffiziature, non potrà in verun modo partecipare ne' proventi della festività. Che nella celebrazione solenne de' divini uffizi nella nostra chiesa maggiore, o in quella di s. Restituta, nessun cherico, per qual si voglia titolo e dignità, osi entrare in coro senza essere parato di cotta ed almuzia *, nè può vestirsene che fuori del coro. Comandiamo quindi a' cellerarii, ed a tutti coloro, tra quali si abbiano da spartire gli emolumenti, che provengono dalla sacra uffiziatura, la osservanza di queste norme da noi statuite, sotto pena di scomunica, nella quale intendiamo incorsi quanti ardiscano di attentarle od attenuarne il valore ».

» Dato in Napoli nel nostro arcivescovale palazzo

* Abito corto formato di pelli con cappuccio, che copre la testa e le spalle.

addì XI del mese di settembre MCCCXVII, prima indizione, anno primo del pontificato di papa Giovanni XXII ».

Da questo documento comincia una certa rilevanza nell'esercizio del pastorale ministerio per la vita e andamento del culto esteriore, e per l'impromettersi una sicura progressione alla disciplina della cherisia. E tutto l'onore di questo primitivo impulso all'episcopali costituzioni tra noi, devesi attribuire all'arcivescovo Umberto, al quale la dottrina e l'insigne probità procacciaron benevoglienza presso Carlo II d'Angiò, che seco lo condusse in Avignone, quando vi andò a trattare di negozi dello stato con Giovanni XXII, e poi fattolo ritornare alla sua sede, lo collocò a'fianchi di Carlo duca di Calabria per consigliarlo nell'amministrazione del reame. Nè papa Giovanni lo lasciò in riposo dal canto suo, perchè anch'ei se ne valse in alcune difficili missioni della sede apostolica. Ma egli siffattamente gravato dalle cure della Chiesa e dello stato, non obliava quelle, che più direttamente attenevansi alla sua coscienza nel ministerio della napolitana cattedra. Laonde, provveduto alla migliore disciplina del clero, attese a far ripigliare nel popolo la indebolita osservanza verso i santi napolitani, e spezialmente verso quelli, che preceduto l'avevano nel governo ecclesiastico della città. Fatto perciò il riconoscimento delle sacre reliquie, volle fossero collocate in più

adorni tumoli nelle medesime chiese, ove giacevano la più parte in dimenticanza; e preso il corpo del vescovo s. Severo, lo adagiò in un marmoreo sepolcro, ponendolo sotto l'altare di s. Giorgio *ad forum*. La quale chiesa costantiniana, di rito greco, dall'avere servito a temporaria cattedrale del santo vescovo, e poi dall'avere accolto le sue reliquie traslatevi nel IX secolo dalle catacombe, si disse la *Severiana*.

Umberto, in questo movimento di corpi santi, si risovvenne che un gran pontefice giaceva negletto nella cappella di s. Lorenzo nel duomo. Quindi dette ordine a Pier degli Stefani, insigne scultore nostro, di alzare un sepolcro, magnifico per ampiezza ed ornamento, quale si richiedeva per accogliere le ceneri d'Innocenzo IV di casa de' Fieschi, a cui Napoli doveva riconoscenza, per essere stata cinta, mercè sua, di novelle mura. E l'Italia pur gliene doveva, quando bene al presente, in cui tutte le passate glorie vanno in deriso ed in oblio, si voglia porre mente alle gravi cure di civili composizioni, ch' ei si assunse, per la fare giugnere a maestà di ordinamento. Perchè papa Innocenzo dette vita e movenza alle assemblee municipali, ed i comuni cominciati a sorgere dal tempo d'Ildebrando, e saliti in maggiore autorità dopo i guerreschi trionfi della lega lombarda, sotto di lui si avanzarono a stato di vere congreganze politiche nel settentrione e nel mezzo dell'Italia. Mentre nel-

la Puglia e nella Sicilia la monarchia divenne a sue spinte non pure un diritto storico sacrato ne' patti del protettorato, che la Chiesa sostituì a queste provincie, da quando le ritolse allo scandalo delle intestine contenzioni de' principi, che le signoreggiavano, ma restò sibbene in propugnacolo dell' Italia, da oriente a meriggio, contro le moleste e calamitose invasioni de' forastieri. Anzi confesserò ancora, senza tema di andarne in appresso contraddetto, che Innocenzo sollevando poscia al trono di Napoli la regale casa di Angiò, venne a rassodare fra noi lo stanziamento della indipendenza, che con molta fama e studio aveano custodito e difeso i nostri antenati della Liburia, guelfi d' indole allora che guelfi non ci erano, dallo ottavo all' undecimo secolo. Donde le susseguenti generazioni del reame; ed i Napolitani massimamente, derivarono in consuetudine di aborrimento per si unificare con governi e popoli delle opposte contrade italiane; mentre con costoro avrebbono senza dubbio inchinato a vivere, siccome in antico, in fraterne federanze di libertà e di difesa comune *.

* Pare che a questo alludano i versi, che l'arcivescovo Umberto fece incidere sul sepolcro di papa Innocenzo, siccome seguono:

Hic superis dignus requiescit papa benignus,
Laetus de Flisco sepultus tempore prisco:
Vir sacer et rectus sancto velamine tectus.
Ut jam collapso mundo temeraria passo,

Umberto fu ancora delegato apostolico per il processo di canonizzazione di s. Tommaso di Aquino, a che lo commise con breve, dato in Avignone del mese di settembre MCCCXVIII, il papa Giovanni XXII; ed ebbe a compagni nella spinosa opera il vescovo di Viterbo Angelo Tignosi e Pandolfo Savelli, vicario pontificale. Onde insieme a quelli fece definire della verità dei testimonii intorno a' miracoli attribuiti al santo, innanzi a' sacri inquisitori, Loreto Tignosi, Marino Caracciolo e Rinaldo Mignone, che a ciò si riunirono solennemente nell'anno appresso entro l'arcivescovale palagio.

Di menzioni pietose, che si riferiscono agli anni che questo arcivescovo governò la Chiesa napolitana, i bollandisti adducono la leggenda del beato Nicola eremita *. Era questi un benigno uomo, ridottosi pellegrinando dalla Lombardia nelle nostre lontane contrade, a penitenziare su per le solinghe pendici

Sancta ministrari, urbs posset quoque rectificari,
Concilium fecit, veteraque jura refecit.
Haeresis illisa tunc extitit atque recisa,
Moenia direxit, rite sibi credita rexit;
Stravit inimicum Christi colubrum Federicum.
Ianua de nato gaudet sic glorificato,
Laudibus immensis, urbs tu quoque Parthenopensis,
Pulchra decora satis, dedit hic tibi plurima gratis,
Hoc titulavit ita Umbertus metropolita.

* Papebrochio act. sanct. mens. maii tom. III.

che digradando dolcemente conforman la valle degli Eumelidi. E là per quattro lustri ei si ritenne pigliando il lagrimoso pasto della giornata da frutti e altre selvatiche imbandigioni, che al suo ventre macerato forniva la incolta campagna. Ferventi di molto affetto correvano al solitario le turbe de' fedeli della città e del contado, per implorarne orazioni e conforti; e seco arrecavano le votive profferte per la Madonna del *Circolo* *, entro la cui chiesuola egli pregava dì e notte, e mestamente salmeggiava.

L' Engenio narra dipoi che la regina Maria d'Ungheria, moglie di re Carlo II di Angiò, ebbe al beato Nicola molto credito di spirituali virtù. E che perciò essendogli assai devota, ne traeva spesso all' eremo del *Circolo*, per visitarlo. Fra le genti di corte che ve la seguivano ci aveva un paggio, che chiamossi Perrotino, al quale la pia regina commetteva di arrecare all' eremita i pietosi sussidi. Ma un velamento cuopre da tanti anni la cagione di un delitto indi compiuto da questo paggio su la vita dell' uomo di Dio. Perchè Perrotino, fosse per demenza o per empie insinuazioni, nella notte degli undici di maggio del MCCCX, spintosi entro la cella del beato Nicola,

* Sotto questo titolo sorgeva in tempo de' re Angioini una chiesetta, che posteriormente si disse di *s. Maria della Chiusa*, nella china degli Eumelidi, verso quel sito dove oggidì si eleva il reale palagio di Capodimonte.

il trascinò fra le mura della chiesuola del *Circolo*, ed ivi crudelmente lo spense, piantandogli una spada nel seno. Immensa doglia sentirono i Napolitani, quando vi fu diffusa la funesta nuova; per cui trassero a stuolo su la china degli Eumelidi, appresso del clero e del capitolo metropolitano a deplorarne. E preso il venerando cadavere dell'eremita, gli resero l'esequie come ad un martire, conferendolo dalla chiesuola del *Circolo*, in processione per molte vie della città, e con grandi riti gli dierono poscia sepoltura dentro la basilica di s. Restituta, in quel canto, che è a diritta della cona di s. Maria del Principio.

Della leggenda del beato Nicola mi sembra tuttavolta più andante e più naturale la narrazione lasciataci da Cesare di Engenio; ma in una dipintura del Tesauro, artista nostro del secolo XIV, la quale sta fra i quadri di scuola napolitana, che si conservano nel museo reale, vedesi quel servo di Gesù messo ginocchioni a morire lapidato, e Perrotino con un drappello di malfattori che gli scagliano le pietre.

Frattanto alla cattedra metropolitana, vacata poi che ne mancò l'arcivescovo Umberto nel MCCCXX, era stato eletto Matteo Filomarino napolitano, già ragguardevole per attitudine a' civili negozi ne' consigli de' reali di Angiò, da' quali avanti la sua elezione, era stato mandato a compiere importanti legazioni appresso al papa Clemente v, al re di Francia e nella Liguria; dopo di

essersi fatto ammirare da giudice nella gran curia delle appellazioni, da guardasigilli, da regente de' napolitani studi, ed in ultimo da priore di s. Nicola di Bari. Ma non ebbe tempo a pigliare la sagra, perchè tolto dai mortali al MCCCXXII, e vi succedè nell'elasso di altra vacanza Bertoldo Orsini, patrizio romano, anche egli priore di Bari, consigliere del re Roberto, e suo legato appresso al papa Giovanni XXII in Avignone. Fu consagrato in Roma, e morì nell'anno MCCCXXV, senza lasciarci memoria di atti del suo corto governo, durato poco più di un anno. Quindi nel MCCCXXVI fu eletto arcivescovo Anibaldo Gaytani, detto volgarmente di Ceccano, canonico di Parigi. Costui poco ancora ne tenne il governo; perchè dopo diciotto mesi di ministerio ebbe, primo tra' napolitani pastori, il cappello cardinalizio da papa Giovanni XXII, del titolo di s. Lorenzo in Lucina, e dovette abbandonare la sede, per andarne vicario pontificale negli stati di santa Chiesa. Anibaldo dopo molti anni, e proprio al MCCCXLIX, ebbe a rivedere l'antica sua sede nella qualità di legato del papa, che lo mandò per mettere la concordia tra il re di Napoli ed il re di Ungheria, perchè le costui armi avevano sconfitto la baronia del reame, ed arrecato secondo il costume de' barbari molti guasti nella città e nel contado *.

* Matteo Villani lib. I. capo L.

CAPO IV.

ORIGINE ED ISTITUTO DELLA CAPPELLA REGIA IN NAPOLI.

Non potrò pretermettermi nelle cose di queste età, che si vennero susseguendo, la sacra e civile istituzione della cappella regia, la quale sino dal tempo del primo Carlo di Angiò ebbe appresso di noi stanziamento. Dirò pertanto, riassumendone l'origine primitiva, ch'ella dagli eruditi si fa risalire persino all'epoca della pace della Chiesa; imperciocchè qualche simulacro di cappella di principe, con un clero a se indipendente, si pare esservi stato nella corte di Costantino il grande. Il quale, secondo narra Eusebio, aveva eretto in palazzo come se fosse una chiesa di Dio, ed egli, allorchè vi andava ad orare, precedendo i ministri di quella, arrecavasi in mano i sacri codici e con animo assai penetrato li meditava, poscia solenni preghiere tra l'ordine de' sacerdoti di corte recitando. *

Da prima dunque sembra essersi detta cappella palatina quella, ch'era uffiziata in servigio del capo dello imperio, dal palazzo degli augusti di Roma, perchè noto che dopo la caduta della repubblica romana,

* Carafa, De Capella regis lib. I. cap. I.

quando alle libertà fu sostituito il principato, il *palatium*, già arca delle esenzioni cittadine, diventò l'albergo degl'imperatori. Cosicchè, avendo Costantino quivi primamente dedicato per se e pe' suoi una chiesa al culto cristiano, ne' tempi appresso per similitudine storica le cappelle in casa de' principi reggitori di stato, cappelle palatine si mentovarono. Dubbia è poi la frase appropriata a queste chiese, chiamandole cappelle; mentre alcuni, siccome il glossatore Cangio, pensano esser questa una voce guasta di latinità del medio evo, derivata da *capere*, e che i re di Francia della prima razza merovingia, nel settimo secolo, addomandarono cappella poi la loro chiesa di palazzo, dalla *capa* o cocolla o tonaca di san Martino, che vi era conservata.* Cotali altri, siccome il Bignonio ed il Peirazio, suppongono per mal fermo giudizio, eluso con sode ragioni dal nostro Carafa, che si dicessero invece cappelle, dal

* Almeno da tutti gli storici e annalisti de' tempi di mezzo così è inteso il vocabolo *capella*. Però si ricavano le parole seguenti a confermarne il senso dalla vita di Carlo Magno scritta dal Monaco di s. Gallo: *De pauperibus supradictis quemdam optimum dictatorem et scriptorem in capellam suam assumpsit, quo nomine Francorum reges propter capam s. Martini, quam ad bella portabant, sancta sua appellare solebant.* Ed il Valfrido nelle cose ecclesiastiche cap. 31, soggiunse così: *Dicti sunt primitus capellani a capa d. Martini, quam reges Francorum ob adiutorium victoriae in praeliis solebant secum habere.* Quindi la sentenza del Marculfo, lib. I. cap. 38: *Francorum proceres iurant manu posita in palatio super capellam domini Martini.*

perchè in quella chiesa palatina di Francia guardavasi la *capsa* ossia arca, nella quale furono riposte le sante reliquie di Martino, e quindi avere a conchiudersi che la voce *capa*, donde ne seguì cappella, fosse un franteso etimologico di *capsa*. Ma in qual si voglia guisa e'possa intendersi, accogliendo il vocabolo conforme l'ha tramandato l'antichità, io trovo intanto che le cappelle palatine risalgono insino al tempo della conversione degl'imperatori alla fede di Cristo. E dopo Costantino continuarono ad averle i di lui successori all'imperio; tanto che lo storiografo Socrate e Glicerio recarono ad argomento di copiosi libri la cappella, che indi fu istituita nell'aula cesarea da Teodosio giuniore in Bizanzio. Così Giustiniano, del quale discorre Agatone nella vita di papa Ormisda, venne praticando, e ne ampliò i riti e le giuridizioni. Non altramente tutti gli altri imperatori, che precessero lo scisma orientale, o che non furono trascinati da quello; e Maurizio ne caldeggiò l'istituzione e ne crebbe i privilegi con animo assai devoto. Purnondimeno lungo sarebbemi a diciferare quanto i cesari si adoperassero in ciò, da Placidia Augusta encomiata da papa Vigilio nella sua famosa epistola alla Chiesa universale, fino a Leone il sapiente e ad Isacio Comneno, dei quali favellò Teofane nel terzo libro delle sue storie, enumerando il clero e il rituale ordinamento di quella cappella di corte. Mi rivolgerò invece dall'oriente all'oc-

cidente, e qui dimostrerò, che i reali di Francia della prima stirpe, Clodoveo, Childeberto, e Clotario, istituendo le regie cappelle, ottennero da' papi che fosse addetto alle medesime un clero a parte, governato da un primate, che si disse arcicappellano, ed era investito di prelatura, e aveva ne' suoi attributi ogni maniera di esenzioni da' vescovi. Succeduta al trono la seconda razza con Carlo Magno, questi alla prima cappella da lui eretta nel DCCLXXIII nella reggia di Aquisgrana, che da ciò poi fu detta Aix-La-Chapelle, contribuì gl'incrementi maggiori che sperare si potessero. Poichè da papa Leone III ottenne che il clero chiamato ad uffiziarvi avesse preminenza sopra tutta la cherisia de' suoi estesissimi dominii di oltralpi; ed il cappellano, ch'era un arcivescovo o vescovo ivi preposto a governare, avesse autorità sopra altri prelati ancora. La istituzione di questo sacerdozio di corte in Francia nondimeno, dopo Carlo Magno e suoi successori Carlo il bonario, Carlo il semplice, Carlo il grosso, Ludovico il pio e gli altri di quella razza, fino al primo dei Capeti, andò sempre avanzando in privilegi. Nella santa cappella di Parigi, quindi eretta dal re san Luigi al duodecimo secolo, ella perdè certamente ogni rappresentanza; perciocchè nè il cappellano maggiore tenne più gli antichi attributi di piscopale ministerio, nè la cherisia de' canonici ossia cappellani minori, fu guardata siccome diocesano capitolo. Veramente mi pone

maraviglia che simile tramutamento accadesse, ma nessuna storia poi mi soccorre a vederne la cagione che ve lo produsse.

Anche in Ispagna re Teodomiro aveva introdotto la regia cappella, con un clero ed un vescovo a se, fino dal sesto secolo, per come si ritrae dagli atti del concilio di Lucca del DLXVII; e tutti gli altri re spagnuoli de' secoli appresso ne mantennero invariabilmente lo splendore. Medesimamente in Inghilterra se ne vantò la vetustà con la gloria delle stesse preminenze che in Francia e in Ispagna. Ed il re Alfredo I e indi Riccardo e Arrigo III con tutti gli altri re, che si succedettero sino all'epoca dello scisma inglese, furono larghi di concessioni alla regale cappella, al clero ed al vescovo cappellano che la governava; tantocchè alcune volte furono ammoniti da Roma della soverchia profusione.

Trovo un prezioso documento nel cartolare del monastero cluniacense de' ss. Pietro e Paolo di Domène, paese del Delfinato, dal quale appare che oltre a' principi regnanti, anche i signori di grandi feudi avevano nelle castella loro le cappelle servite da un clero separato dall'ordinaria giuridizione. Imperocchè Aynardo I signore di Domène, dopo aver eretto ne' suoi dominii il mentovato monastero nel MLVII, sottopose alla giuridizione dell'abbate di esso le chiese di s. Giorgio e di s. Clemente, come eziandio la cappella medesi-

ma del suo castello, dedicata in s. Andrea, col clero che la serviva *.

Ora, lasciandomi di quello che si attenesse al di fuora dell'Italia nella istituzione della cappella palatina, dico da chi e come la medesima fosse apportata presso di noi ne' tempi, che precessero agli Angioini. Avanti di questa età, Roberto Guiscardo è quegli, che il primo abbia fondata la palatina cappella in Palermo, discacciati che n'ebbe i Saraceni al MLXXI, conforme lo narra il Fazzello. Poi re Ruggiero n'eresse un'altra dentro il reale palazzo al titolo di s. Pietro, principe degli apostoli, nel MCXXXII, e fece farne la dedicazione, celebrata da Pietro arcivescovo panormita, al MCXL addì XVIII di aprile. Lo stesso arcivescovo Pietro, a preghiere del re concesse anco alla detta cappella il iure parrocchiale **, e nell'ordina-

* *Cartulare monasterii beatorum Petri et Pauli de Domina, cluniacensis ordinis Gratianopolitanae diaecesis. Lugduni 1859.* Questo importante libro di donazioni pietose, fu pubblicato dall'accademia delfinale di Grenoble, con ricchezza di note erudite e splendidezza di tipi.

** Rocco Pirro nella Sicilia sacra tom. II, riporta come quì segue la bolla, con cui quell'arcivescovo invertì a parrocchia la reale cappella di Palermo: *Rex benignissime, vestris postulationibus devotis annuentes, Capellam vestram in honorem s. Petri Apostolorum principis infra castellum superius panormitanum fundatam exaltare, et parochiali dignitate irrefragabiliter munire decernimus; praesertim cum iam dicta capella tam canonicali honore, quam etiam reliquis beneficiis per nostram maiestatis munificentiam decorata realiter resplendeat. Nos igitur voluntati vestrae sincerae providentes, canonicorum nostrorum, et Ca-*

mento ecclesiastico de' ministri, che servire la doveano, vi aveva un maestro o cappellano maggiore, il cantore, il tesoriere, dodeci canonici, il sottocantore, il maestro delle scuole, il terminatore, dodeci corodoti o sacerdoti inservienti al coro, due sacristani e quattro cherici, secondocchè ne rammentano i cronisti siciliani. A questo clero trasferse Ruggiero vasti feudi a patrimonio, dalle possessioni della corona, ed egli e la regina Elvira sua moglie, co' figliuoli tutto giorno a' divini uffizi traevano con pietà edificante. Quantunque il cappellano maggiore della cappella di Ruggiero avesse avuto alti privilegi e preminenze da rilevare non pure in corte, ma sì ancora tra' prelati del reame in primo luogo, nondimeno e' non sembra che tenesse giammai, così sotto i Normanni, come sotto i loro successori, l'autorità piscopale; anzi vien desunto da tutte le antiche memorie, che quell'ufficio eran soliti andare ad occuparlo gli abbati. E il primo cappellano maggiore, che il predetto re chiamasse in palazzo, fu in effetti al MCXLVIII Giovanni da Nusco,

pituli communi consensu, concedimus, et praesentis privilegii auctoritate firmamus, supranominatae capellae vestrae ecclesiam s. Andreae, quae sita est iuxta murum Panormi cum caemeterio sufficienti habendam illi, ac possidendam, et eiusdem capellae canonicis, per huius traditionis paginam, iure perpetuo. Adiicimus quoque ei in parochiam totum castellum panormitanum cum universo regali palatio, ac omnibus in ea degentibus capellanis, clericis omnibus capellae, et servientibus capellae domesticis suis.

monaco della congregazione di Montevergine, stato compagno di s. Guglielmo, ed il quale era abbate del monastero verginiano di s. Giovanni degli eremiti presso la reggia di Palermo. Seguitò in tale maniera la regia cappella del reame di Sicilia e di Puglia da' Normanni agli Svevi loro eredi, che veramente ne seppero emulare la divozione, abbenchè durati poco in pace per le vicende politiche a tutti note, che gli travolsero; e tutti sino a Manfredi vi cumularono donazioni e franchigie nuove. Ma scacciati gli Svevi dal trono, e poscia divisa la monarchia per conseguenza de' *Vespri*, fu spartita ancora per dire così l'istituzione della regia cappella. Perchè Carlo I di Angiò, rimanendosi padrone soltanto degli stati al di quà del Faro, istituì di fondare in Napoli, sua novella metropoli di elezione siccome lo divenne di necessità politica, una reale cappella palatina. E sua mercè la medesima non tardò a sorgere tra le mura di castello nuovo, in cui egli aveva edificato la reggia.

Il castello nuovo fu eretto a magione da re Carlo I nel MCCLXXXIII, perchè come credettero gli antenati nostri, ei mal soffrisse a dimorare in castel Capuano, dove aveano in avanti preso dimora gli Svevi suoi nemici, o almeno perchè quelle volte fossero state troppo auguste al fasto della sua corte, mantenuta secondo il costume francese in ampli appartamenti. Nel castello nuovo adunque, in mentre questo sorgeva,

per apprestare il novello soggiorno a' reali di Angiò, si veniva costruendo la regia cappella sotto il titolo della Vergine Assunta e de' santi Sebastiano e Barbara. * E lasciando stare la bella e splendida costruttura di cotal sacro edifizio, importa di vedere il sacerdotale ordinamento, che vi fu messo, per vi compiere i religiosi uffizi. Perchè in ciò appare che il re Carlo in nulla si discostasse da quello, che praticato si era nella regia cappella di Palermo da' Normanni, e che già ho detto avanti. Così nella nostra regia cappella napolitana vi ebbe preposto a tutta la cheresia di essa un maestro cappellano o cappellan maggiore, che ne assumeva la dignità e la sovrantendenza; e questi soleva esser preso dal ceto degli abbati, e talvolta per anco de' vescovi, conforme lo si pruova per diverse testimonianze dal Chioccarelli. Ma in comparazione di quella di Sicilia, nella nostra regia cappella istituì di più re Carlo il cappellano elemosiniere, a simiglianza della cappella palatina de' reali di Francia. Poi l' assunto da sostenervi era quello, egualmente che in Francia ed in Sicilia, di ministrare i

* Il cronista siciliano Tomaso di Catania, attribuisce al re Roberto la fondazione della regia cappella di castel nuovo, con queste parole: *Fu incoronato de lo reame de Napoli in lo mese austo* (*1309*) *per mano de papa Chiumento il re Roberto, qual fece la ecclesia de s. Chiara et la cappella dentro lo castiello novo et lo tarcenale.* Ma dee tenersi che la cappella fu fondata da Carlo I e terminata da Roberto.

santi sacramenti alla reale famiglia, oltre a' pietosi riti cotidiani della messa e delle salmodie. Laonde il cappellano maggiore dava il battesimo a' regali infanti; egli celebrava le nozze di corte, confessava il re e la regina, era il loro padre di spirito, siccome anco negli affari di stato il loro principal consigliere. Il medesimo trasceglieva dalla nobile schiera de' palatini canonici queglino, che maggiore fama vantassero di pietà e d'intelletto ad essere promossi a balii e maestri de' reali principi, e a compiere missioni politiche nelle corti straniere. Nondimeno è a dire che i cappellani maggiori di quell'età, sebbene di quando in quando erano presi dal ceto episcopale, pure non fu per costituzione ch'eglino dovessero esser vescovi, ed avere tutte le potestà date a' vescovi, se non che in tempi posteriori. Ne' quali per divisamento de' sommi pontefici, concordi a' desiderii della real corte, il cappellano del re sempre è stato un vescovo ed ha tenuto l'autorità pastorale. Di guisa che l'ha esercitata non solamente sul clero di palazzo, che costituisce il suo capitolo, ma sì ancora sopra diverse parrocchie a lui circoscritte, su le case e ville reali, sopra la flotta e su l'esercito, conforme la sacra consuetudine ha seguitato sino al presente.

La regia cappella così fondata, fu intanto da Carlo I colma di ogni maniera di benefizi in terreni e prebende, cresciuti nel prosieguo a larga mano da' suoi suc-

cessori Carlo II e Roberto, e poscia dalle due Giovanne, e da' reali di Aragona, e da tutti i principi venuti successivamente al governo delle Due Sicilie persino alla casa de' Borboni. I quali tutti ottennero da' romani pontefici infiniti privilegi per la giuridizione del cappellan maggiore, e per la disciplina e maggiore onoranza ed estensione del clero a lui soggetto, da farlo nella sua specialità ammirare e tenere in altissimo riguardo.

De' cappellani maggiori gli antichi e gli odierni cataloghi ci danno un novero di LVII nomi, sino al vivente Pietro Naselli e Alliata, de' principi d'Aragona; i quali dopo Giovanni de Masnellio, che fu il primo nominato da Carlo d'Angiò al governo della regia cappella di Napoli, si succedettero finoggi. Ma a me questa serie di cappellani maggiori sembra incompiuta, e molti altri nomi suppongo dimenticati nelle antiche memorie, e forse di molti altri si saran passati gli speciali ricercatori della cappella regia; alle quali lacune non ho potuto supplire co' miei studi, per non isviarmi nel corso regolare di questa istoria.

*

CAPO V.

COSTITUZIONI E RITI DELLA CHIESA NOSTRA.

Rifacendomi ora su la narrazione degli arcivescovi, lasciata in Anibaldo cardinale al MCCCXXVII, continuerò dicendo, che del mese di aprile dell'anno seguente si elesse poi e fu sagrato alla cattedra nostra metropolitana Giovanni Orsini, terzo mentovato siffattamente.

Questo nuovo pastore fu chiamato dal Mazocchi il Numa della napolitana Chiesa, essendo stato egli davvero per il primo a darle una composizione solenne di legale e cerimoniale instauramento. Perchè Giovanni Orsini raccolse le più antiche consuetudini ecclesiastiche guardate in avanti, le temperò alle più recenti e modificò, ne creando ancora delle nuove. Poscia, siccome un corpo giuridico le assegnò alla perpetua osservanza del clero col titolo di *Costituzioni*, *e rituale della Chiesa di Napoli*.

Volendo intanto contemplare queste costituzioni e questo *rituale*, in cui si manifestano le primitive emanazioni sinodali diocesane, compiutesi tra noi al secolo XIV, io ne rannodo quì tutti i capi, che insieme si noverano a CXXXIV. Quelli adunque delle costituzioni, che assommano a LXIV, parte versano sopra materie di coscienza, e sopra quistioni testamentarie di cause pie,

parte sopra legati da ricadere al vescovo, e su' contratti de' vassalli della Chiesa napolitana, mancanti dell'assenso del metropolitano. Gli altri toccano dei privilegi e delle indulgenze, che fossero trasferiti e concesse ad insaputa dell'arcivescovo; ed una gran parte risguardano finalmente alla procedura della curia arcivescovale, a' costumi del clero secolare e regolare, e delle monache, a tutti prescrivendo medesimamente i modi a tenere circa il vestito ed ogni altro andamento della persona.

I capi contenuti nel *rituale*, che sono LXX, risguardano la cotidiana uffiziatura della cattedrale basilica, e quella delle maggiori feste solennemente celebrate dalla Chiesa. Ma si offerano di più riguardo alla considerazione di chi legge, quelli fra tutti i capi, che statuiscono le cerimonie da praticare nella settimana santa e di passione, nella pasqua e nella festività di s. Gianuario. In essi è detto che nella domenica di passione l'arcivescovo anderebbe in cavalcata col capitolo alla chiesa di s. Gianuario fuori le mura, per cantarvi la messa, e pigliare le contribuzioni, che l'abbate di quel monastero doveva pagare alla cattedra metropolitana. Nella ferie sesta delle palme, andava poi nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni maggiore, e quinci cantata la messa, faceva processione cavalcando per la chiesa di s. Gaudioso. Nella domenica delle palme faceva processione, senza cavalcare, alla chiesa di s. Giorgio

maggiore per celebrarvi la messa, preceduto dal capitolo, mentre l'aspettavano in piazza de' Cimbri * le croci delle staurite, de' quaranta santi e di s. Erasmo, alle quali quella piazza dava in tal giorno i suoi tributi. Nel lunedì santo la stessa processione si faceva per s. Maria della rotonda, nella quale i neofiti rassegnavano all'arcivescovo le loro oblazioni. E nel giovedì santo, siccome nel dì della parasceve, nel sabbato di gloria e nella domenica di pasqua, si compivano i medesimi riti, che sono in onore fino al presente nella cattedrale nostra.

Alla festa di s. Gianuario del mese di maggio, l'arcivescovo faceva pigliare da' cherici il busto del santo martire coperto di broccato, e portarlo privatamente ora nella chiesa de' ss. Apostoli o di s. Paolo maggiore, ora in quella di s. Maria maggiore, di s. Andrea a Nido, o di s. Maria a piazza. Nel dì stesso, dalle ore di nona persino a' vespri, radunavansi nella cappella del palagio arcivescovale il metropolitano, pontificalmente parato, i canonici diaconi e preti cardinali, co' vescovi suffraganei, che sono quelli di Nola, Acerra, Pozzuoli ed Ischia, con gli abbati e col clero secolare e regolare della città; e dalla chiesa, ove era riposto il busto del santo, traevano con la benedetta reliquia per le

* Era una piccola piazza circondata da' portici del sedile, che s'intitolava dalla casa Cimbri, e che giaceva tra l' edifizio della vicaria vecchia e la chiesa di s. Giorgio maggiore o *ad forum*.

vie della città, ed era arrecata da' vescovi suffraganei per mezza via, indi dal capitolo, sotto purpureo baldacchino, sostenuto da quattro patrizi e da due della piazza del popolo. Per tal forma giugnendosi alla cattedrale, e quivi deposta la reliquia sopra l'altare, l'arcivescovo, con a' fianchi i suffraganei e gli abbati in piviali e mitre e croci sul petto, intuonava i vespri. Finiti i quali, cominciavano la salmodia di tre mattutini, uno cantato dal capitolo, il secondo dalla congregazione de' ss. Apostoli ed il terzo dalla congregazione di s. Giovanni maggiore. La messa del dì proprio festivo, dopo fornite le preghiere, celebravasi dall'arcivescovo pontificalmente; ed era di regola che dovessero assisterlo gli arcipreti di Calvizzano, di Afragola e di Fuorifiume co'loro cherici, ornati in testa di fiori, siccome lo erano nel tempio la intera cheresia ed il popolo.

Questo divoto costume di coronarsi di fiori clero e popolo, così nell'accompagnare in processione la reliquia del santo protettore, come in assistendo alla predetta messa pontificale dell'arcivescovo, lo sappiamo nondimanco di più lontana antichità, perchè fino dalla prima traslazione del corpo di s. Gianuario, si addomandava *l'inghirlandata*.

In così fatta riformagione materiale ministrativa della metropolitana, Giovanni III Orsini occupò quattro lustri del suo lungo governo, e fu così fortu-

nato in questi innovamenti, che in appresso le opere di lui si guardarono a modello da que' che gli succedettero; e le sue costituzioni ed il *rituale*, ebbero piena osservanza nella Chiesa nostra per CCXXXV anni, persino al concilio di Trento, e valsero a spingere primamente gli altri arcivescovi su la via delle radunanze sinodali diocesane, che sono la parte più vitale e gloriosa del sacro loro ufficio.

Laonde, ciò che più mette ammirazione della vita e degli atti dell'arcivescovo Orsini, è l'essersi consacrato interamente alle cure della sua Chiesa, raddrizzandola per ogni verso a crescere e prosperare nelle sacre istituzioni. Mentre i pastori, che preceduto l'avevano, per una serie di anni, dalla fondazione della monarchia, tutti erano stati commessi da' principi in politiche legazioni ed in maneggi di governo; il che distraevagli dal ministerio loro, da non potere con mente posata studiare le speciali occorrenze della loro Chiesa e provvedervi, con dare un ordine connesso di disciplinale istituto. E parmi che forse per tanta inclinazione, da cui era tirato all'ordinamento migliore e duraturo della metropolitana, egli non abbia dovuto intramettersi de' civili negozi della sua età, non vedendosi che ne abbia avuto alcuna parte. Ma pianse amaramente de' mali arrovesciati su la patria nostra, quando dopo la morte del gran re Roberto di Angiò nel MCCCXLIII, cadde il regno nelle mani di

fra Roberto * e degli Ungheri, persino a che fu strangolato re Andrea nel MCCCXLV, e quando la vedova regina Giovanna I fu agitata da' pretendenti della sua mano. Narrasi che il predetto arcivescovo, un giorno del MCCCLV, mentre tornava da una visita pastorale fatta al monastero de' ss. Severino e Sosio, fu preso e gittato di cavallo, e quindi flagellato a botte di spada, da alcuni prepotenti di casa Minutolo, e vi ebbe mor-

* Era questo frate ungaro venuto in Napoli, siccome balio di Andrea duca di Calabria, figliuolo di re Carlo di Ungheria, quando fanciullo fu quì menato nel 1333 a sposare Giovanna nipote di re Roberto. Fu potente poi nella corte, allorchè Andrea succedè al regno, e despoteggiò a sua posta per quasi due anni, irritando i baroni e straziando il popolo. Perchè si ricordi chi fosse questo perverso frate, io ne arreco la dipintura da una epistola del Petrarca al cardinale Colonna, che si legge nel sesto libro delle storie del nostro Costanzo:

Un animale orrendo co' piedi scalzi, col capo scoverto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, co' panni logori e stracciati, per mostrare a studio parte delle carni, non solo disprezza le suppliche dei cittadini, ma con grandissima insolenza non fa nullo conto della imbasciata di un papa; e questi si chiama frà Roberto.

Questi, più nefando di Dionisio, di Agatocle e di Falari, è rimaso al governo della corte di Napoli; che con nova e maravigliosa spezie di tirannia non porta corona, non usa broccati, nè sete, ma con un manto squalido, bisonto e lacero, che nol copre mezzo, e gobbato non tanto per vecchiezza, quanto per ipocrisia, scorre con tanta superbia per la corte di due Regine, e con queste arti tiene oppressi i poveri, calca la giustizia, e confonde le cose divine ed umane, e quasi novo Palinuro o Tisi, siede al governo di così gran nave, la quale per quel ch'io credo, presto anderà al fondo.

to un servo, e gli altri che lo seguivano malconci e feriti. Onde papa Innocenzo VI gittò le scomuniche sopra gli autori di tanta perfidia, con bolla emanata quello stesso anno da Avignone; ma di poi intercedendovi la regina Giovanna, perchè pressata dalle implorazioni de' Minutoli, le censure vennero indi a non guari prosciolte.

Ma intanto, sul dechinare dell'anno MCCCLVIII, Giovanni Orsini scendeva finalmente a riposarsi nel sepolcro, succedendogli al LIX Inardo di Meyshonesio.

Fra le diverse notizie, che definiscono il tempo, in cui trapassò l'arcivescovo Giovanni, la più conveniente apparisce quella, che ne addusse il Chioccarelli degli VIII di novembre MCCCLVIII, presa in un antico libro di morti all'archivio capitolare. Quindi mi è di mestieri conchiudere, aggiugnendo qualche altro poco al già detto, che l' Orsini facesse da paciere in nome del papa, quando nel palagio arcivescovale addì XXVIII del detto anno, re Ludovico di Ungheria, secondo marito di Giovanna I, si compose in amistà con Luigi di Durazzo, essendovi presenti tutti i baroni e gentiluomini napolitani. E questa fu opera di non mediocre rilevanza; perchè appaciandosi que' due, che si erano combattuti creando fazioni da per tutto, se ne andarono le compagnie di avventurieri oltramontani, venuti a sostegno de' baroni ribelli, che tenevano col Durazzo; ed il regno si riebbe in poco e respirò da

infiniti danni, a cui l' aveva sottoposto in mille guise una gente efferata e mai sazia di rapine.

Succeduto adunque al metropolitano soglio Inardo di Meyshonesio, che altri addomandano Bertrando, vi resse persino a' xxx di ottobre del MCCCLXII, in cui chiuse gli occhi alla luce terrena. Ma nulla di notevole nel breve governo, ch'egli vi tenne, perviene alla nostra memoria; se non che il Chioccarelli e lo Sparano fanno menzione di un generale parlamento dei baroni, celebrato in Napoli del mese di aprile dello stesso anno, nel quale Inardo arringò a'prelati ed al clero, e Napoleone Orsini a'signori *. E forse ciò accadde, perchè in quell'anno essendo defunto il re Ludovico, il principe di Taranto voleva spingersi a brogliare lo stato, con ghermire la potestà della corona dalle mani della vedova regina ed abbassare i consiglieri, che vi avevano gli alti uffizi. In effetti gli scrittori delle storie nostre civili dicono che, quando alla morte di Ludovico fu visto mettersi in mezzo e darsi da fare il principe di Taranto, il quale pretendeva alla eredità del trono, ciascuno venne trepidando de' disegni, che egli covava con accostarsi alla corte. Perciò, mosse le gelosie ne' baroni, i quali dopo avere tenuto assidue pratiche presso la regina, affinchè non si facesse travol-

* Arringò l' assemblea nella qualità di logoteta e protonotario del regno.

gere alle insidie del principe, confessando eziandio mala contentezza a Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco, se tardavasi ad intenderli, congregarono il generale parlamento, che si è mentovato, e deliberarono a salute del regno, di aversi ad opporre ed abbarrare tutte le vie, perchè quel di Taranto non asseguisca il fine, a cui si travagliava.

Cessato di vita Inardo, papa Urbano v trasferse a questa sedia nel MCCCLXIII Pietro III di Grazia, ch'era arcivescovo di Vienna del Delfinato. E questi governò alla sua volta presso a tre anni, perchè indi nel LXV, per mandato dello stesso pontefice, passò a reggere la Chiesa di Embrun. Nel corto tempo, che si rimase in Napoli, rammenta il Bzovio ch'egli avesse avuto commissione dalla sedia pontificale di Avignone, a vegliare gli elezionamenti e le postulazioni per le Chiese vacanti del reame, badando sopra tutto che non si trasvolassero in ciò i canoni, nè si attentassero i diritti della santa cattedra apostolica; e che in fine i proposti all'episcopato vantassero integrità di costumi e di dottrina.

Quindi nel medesimo anno MCCCLXV, da esso papa Urbano v fu data la metropolitana a Bernardo di Bosqueto, francese di nazione e canonico di Bordeaux, cappellano papale ed auditore della camera apostolica. Ma poco stante anch'egli dovè allontanarsene, perchè Urbano l'assunse a cardinale nel MCCCLXVIII,

e ne andò in Avignone, siccome sta scritto nel Baluzio. * Importerà nondimeno di qui menzionare che Bernardo in quell'anno, che poi lo sollevarono alla porpora, assistè alla dedicazione del tempio della nostra certosa di s. Martino, celebrata dal cardinale Guglielmo di Agrifoglio, vescovo di Sabina, e nunzio apostolico nel regno.

Ma essendo vacata la metropolitana cattedra, come tosto ne partì l'arcivescovo Bernardo II a pigliare il cappello di cardinal prete de' ss. dodeci Apostoli, papa Urbano VI assunse in ottobre del predetto anno MCCCLXVIII Bernardo di Ruthen, terzo così mentovato nella serie, il quale era stato arcidiacono delle Valli nella diocesi di Chaors, cappellano pontificale anch'egli e auditore della camera apostolica.

Questi governò per quasi nove anni, ed il Chioccarelli trovò memoria di lui in due carte, l'una del dì IX di agosto MCCCLXIX, con la quale concedevasi a Giannello di Afflitto la rettoria di s. Eustachio, e l'altra del dì VII di febbraro MCCCLXX, con cui per assenso de' canonici conferivasi a Pietro Tocco, conte di Martina, il patronato della cappella di s. Aspreno nella basilica cattedrale. Il p. Martène poi rende menzione di un atto del IV di aprile MCCCLXX, da cui si ricava che Bernardo abbia avuto commesso dal

* *Vitae Paparum Avenionensium* p. 384 e 1026.

pontefice Urbano v di sciorre dalle censure, nelle quali eran caduti Ludovico di Navarra e Giovanna di Durazzo, per essersi congiunti in isposi ad onta de' legami di consanguineità, che vi contrastavano. E papa Gregorio xi, con due lettere del MCCCLXXI, ambo riportate dal padre Bzovio, da prima lo costituì paciere fra la regina Giovanna di Napoli e Federigo iii di Aragona re di Sicilia, con ordine medesimamente di levare l'interdetto, che pesava su tutta l'isola, indi visitatore apostolico delle Chiese e del clero siciliano. Egli fece alzare il bellissimo trono di marmo, adornato di bassorilievi e di musaici, con gli stemmi di Gregorio xi e quelli della sua nobile famiglia, che tuttodì si vede nel duomo.

Ne' giorni che teneva il pastorale ministerio della nostra metropolia l'arcivescovo Bernardo di Ruthen, e proprio intorno al LXXII, venne tra noi santa Brigida, regale principessa di Svezia, e fu accolta in corte dalla regina Giovanna e da' suoi baroni e gentiluomini, con infinita divozione e letizia. Ella tratta in ispirito, presenti un dì la regina e tutti i maggiorenti della corona, con l'arcivescovo Bernardo e suoi suffraganei, rivelò che grandi calamità sovrastavano al reame, e spezialmente alla Chiesa santissima, dalla mala intrusione della potestà laicale ne'negozi del pontificato; per cui raccomandava le penitenze e le preghiere, affinchè arrestare si potessero i flagelli, onde alla sua visione mostravasi abbuiato il cielo.

Ma le sacre rivelazioni e vaticinii di Brigida, per niente influirono agli animi di Bernardo e della regina, perchè fosse scongiurata la tempesta degli ecclesiastici e civili turbamenti, che indi a poco irruppe sovra l' Italia, e ne nacque il fatale scisma di Occidente, del quale sono ripiene le storie della china del secolo XIV. Conciossiacchè, trapassando addì XXVIII di marzo del MCCCLXXVIII il pontefice Gregorio XI, il quale dopo settantuno anni era stato il solo de' papi, avvegnachè francese, a rimenare la sede apostolica da Avignone sul trono del beatissimo Pietro, la regina Giovanna, a consigli di Niccolò Spinelli da Giovenazzo e di Onorato Gaetano, cospirò per l' elezione dell' antipapa Roberto di Ginevra, che si disse Clemente VII. Onde l' arcivescovo Bernardo di Ruthen, che avea seguito le parti di quello, fu dal vero papa Urbano VI deposto, siccome scismatico, e la cattedra nostra metropolitana si diè a Ludovico de' Capece Bozzuto. Ed ora, giacchè il campo mi si offre opportunamente al ridire, io mi farò da capo ancora in quella luttuosa istoria, che tutta si agitò ed ebbe ampio svolgimento di mezzo a noi.

Quando adunque Gregorio XI fu tolto da morte, il popolo di Roma, conoscendo che in conclave il massimo numero de' principi elezionanti erano francesi, e che perciò i suffragi ricaduti sarebbono sopra uno di quella nazione, il quale poteva ricondurre la santa

sede in Provenza, levossi a tumulto con gridare che si voleva un papa romano od al postutto italiano, giurando la morte a tutti i cardinali, ove ne risultasse il contrario. Già le passate rivolture della santa città, più che per inclinazioni politiche del popolo, allorchè proclamò dietro Cola di Rienzo la sediziosa potestà tribunizia, erano intervenute per giusto desiderio di riavere i papi, i quali se ne stando in Avignone, gli avevano lasciati nel più grande abbandono, in balìa de' vicarii e privi de' soliti beni, che provvenivano dal Vaticano. Laonde di ciò avveduti i cardinali chiusi nel conclave, e presi da paura che forse i Romani, chiamandosi di nuovo alle popolesche libertà, non avessero a disfogare nel sangue, dierono in mezzo a' comuni dispareri la elezione a Bartolomeo Bottillo Prignano, concittadino nostro, ed arcivescovo di Bari, il quale trovavasi in Roma con l'uffizio di vicecancelliere della santa sede. Quegli assunse il nome di Urbano VI, ed il popolo romano esultò, sperimentando che la gloria delle somme chiavi fosse toccata finalmente ad uno, che nacque e fu cresciuto in terra italiana. Ma i cardinali francesi, campando al presente deriglio, rifugiarono poscia in Anagni, ed ivi maneggiaronsi a tirare dalla loro fazione il camerlingo papale Pietro de Gross, con Pietro de Luna cardinale spagnuolo e tre altri cardinali italiani, Pietro Corsini, Jacopo Orsini e Simon di Borsano, nel che

riuscirono mirabilmente, per calunniare il nome di Urbano VI, e per dichiararlo a' potentati cristiani siccome illegitimamente eletto.

Quella nondimeno, che si avesse fatta sedurre più facilmente tra tutte le altre, fu la corte di Napoli; perchè si fece capire alla regina Giovanna che Ottone di Brunswik, di lei quarto marito, fosse stato male accolto in Roma da papa Urbano, quando andò a congratularsi dell'assunzione. Avevano di poi premura che la regina stesse in tale convincimento e desse così l'appoggio delle sue armi a' cardinali congiurati, Onorato Gaetano conte di Fondi e Nicolò Spinelli: l'uno perchè nascendone papa un cardinale francese, questi ritornerebbe in Provenza con la sede apostolica, ed egli ripiglierebbe da vicario l'amministrazione degli stati ecclesiastici: l'altro perchè malvedeva sedersi a successore di s. Pietro chi nel foro romano gli era stato continuamente rivale e contraddittore in tutte le cause. A persuadere la regina, persino allora dubitosa ed incerta, Nicolò Spinelli la convitò a un desinare nella sua casa, che sorgeva nella regione di Nilo, addì XXIII di maggio MCCCLXXVIII, ed in mezzo agli eccitamenti dell'insidioso banchetto, si pigliò d'accordo l'intrapresa di far creare un novello pontefice, e farne di essa iniziatore e duce il conte di Fondi, siccome colui, nelle cui mani tenevansi le fila della trama. Per la qual cosa Onorato Gaetano, addì XXIII del conse-

guente giugno venne a Napoli, per porsi in concerto con la regina su che il nuovo papa deggia esser creato in Fondi ; e presa con se una sufficiente soldatesca a protezione del conclave , col predetto Nicolò da Giovenazzo , col conte di Caserta e co' principi di Brunswik e di Taranto, ivi recossi a raccogliervi i cardinali. Sicchè poscia addì XX di settembre que' cardinali per tal modo aggiovati, deponendo Urbano, elessero Roberto cardinale di Ginevra , che chiamarono Clemente VII, e con lui , mentre il vero pontefice protestavasi avanti a Dio ed al mondo , e bandiva lo scisma, se ne vennero l'anno appresso in Napoli, e presero stanza nel castello dell'Ovo.

Ci erano state scomuniche da una parte e dall'altra, innnanzi che l' antipapa giugnesse quì , essendosele successivamente lanciate Urbano a Clemente e questi a quello. Nonpertanto l' antipapa quì se ne venne, affine di porsi più al sicuro, conciossiacchè le genti di arme che aveva spedito in Roma, per fastidire il pontefice e menarlo prigione, erano state sconfitte dal furor popolare allumatosi a difesa di Urbano , ed egli si trovava in evidente periglio fermandosi ad Anagni o in Fondi. Ma pervenuto in Napoli, non ebbe che le sole onoranze di corte, ed il popolo se ne mostrò freddissimo ; anzi dopo averne sbottoneggiato per le piazze, chiamandolo *il papa di carnevale*, gridò alla rivolta in nome di papa Urbano. Gli assembramenti

del popolo, così deliberato a compiere una santa rivoltura, muovevano dalla piazza di *Sellaria*, con alla testa il popolano Brigante Cosetore, e sempre ingrossando avanzavano per le vie di san Pietro ad ara, di santo Eligio e di s. Severino, col continuo proclamarsi di *viva papa Urbano VI, fuori gli scismatici e scomunicati*. In braccio allo sdegno siccom'erano, assaliron le case degli oltramontani venuti col Brunswik, e che parteggiavano per Clemente, poi corsero a pigliare l'arcivescovo Bozzuto, il quale stava nascoso nella regione di Capuana, e il condussero trionfalmente al palagio arcivescovale; e già erano per avventarsi alla reggia, quando l'antipapa co' suoi cardinali salvossi nelle galere, ch' erano in porto a suo servizio, e navigò per Gaeta e di là per Provenza, donde non tornò più mai *. Così potette acquietarsi

* La narrazione ho preferito raccoglierla dal brano seguente del *Diario nopolitano* del duca di Monteleone:

Alli 28 di maggio venne papa Clemente a Napoli al castello dell' Ovo con tutto il collegio, e discese colle galere sotto l'arco del castello, dove era realmente parato e coverto sotto e sopra di drappi, e da canto il talamo ad alto con la seggia trionfale, dove il papa sedeva. Et là era messer Oddo e la regina, messer Roberto di Artois e la duchessa sua moglie, e due suore madama Margarita e madama Agnese, e donne e cavalieri assai, e tutti baciaro li piedi allo papa. Ma mentre allo castello dell'Ovo si faceva questa festa, per Napole si susurrava contro la regina, che aveva fatto venire lo papa di carnevale allo castello dell'Ovo; *e questi sono coloro che favorivano papa Urbano. Et uno maestro di legne alla piazza della Sellaria cominciò a parlare di questi fatti contro la regina, e passando An-*

*

la città per quella volta; ma presto fu pagato servigio per servigio, perchè come il popolo erasi tranquillato, la regina ne pigliò vendetta, gastigando i capi della sommossa con la presura e con la morte, altri ne fece straziare fra' tormenti; ed all' ultimo i suoi scherani correndo a dare il guasto alle case ed alle possessioni dell' arcivescovo Bozzuto, scaramucciarono con alcuni della plebe, che si opponevano e gli disfecero. L' arcivescovo allora non potè salvarsi dalle mani di que' littori del governo, da' quali fu scoperto dove si nascondeva, e fu trascinato prigioniere, quantunque in appresso gli si concedè di ridursi al santuario di s. Felice in Cimitile; e di quivi, aiutandolo Nicola Orsini conte di Nola, sen passò al

drea Ravignano gentiluomo, et avendo inteso questo bestiale parlare, il riprese dicendo che faceva male a parlare con così poco rispetto della patrona sua, e quello cominciò a dire peggio; e messer Andrea li corse sopra, e di tale modo li diede un dito all' occhio che non vide mai più. Questo maestro aveva uno nipote, chiamato lo Brigante Cosetore, quale come seppe questo di suo zio si mosse dalla Sellaria, e dalla Scala andò gridando fino alla Sellaria viva viva papa Urbano. *Fu seguitato da un gran popolo eziandio gridando* viva viva papa Urbano: *e con questa furia corsero a santo Petro ad ara, santo Aloa, et santo Severino, perchè tutte queste case erano abitate da oltremontani, e posero in possessione dell' arcivescovato l' arcivescovo Bozzuto. E di tutto ne fu capo lo Brigante Cosetore; perchè quando papa Clemente e la regina seppero tal cosa, ne ebbero dolore grandissimo. Il papa si messe con tutto il collegio nelle galere, et se ne andò a Caieta, et indi a Fundi, e di là in Provenza, onde non tornae mai più in Italia.*

papa in Roma, siccome ha lasciato scritto il Chioccarelli.

Stette questo arcivescovo lontano dalla sua gregge da due anni e mezzo, ed in quel tanto essendo trapassato il deposto arcivescovo Bernardo di Ruthen, l'antipapa da Avignone gli destinò a successore un Tommaso Ammanati, che avendo assunto il possesso della napolitana Chiesa, poi quando arrivò alla conquista del regno Carlo di Durazzo, detto *della pace*, sen fuggì oltremonti. Perchè Carlo, il quale nel MCCCLXXXI militava nel Friuli per il re di Ungheria, movendosi alle istanze di papa Urbano VI, da cui fu unto re di Napoli e di Gerusalemme, e da quelle di s. Catarina da Siena, nel medesimo anno verso la fine di maggio entrò da Roma nel reame con grossa oste a discacciarne la regina Giovanna. Addì XVI di luglio esso re Carlo era dunque campeggiando Napoli dalla porta del *mercato*, ed aveva con se a compiere la guerra il cardinale di Sangro legato apostolico, il conte Alberigo capitano delle genti papali, Francesco Bottillo Prignano, nipote del papa, il duca di Austria ed una tratta di altri baroni del regno. Non lungi era il campo del principe Ottone di Brunswik marito della regina, col suo esercito di oltramontani e pochissimi baroni, che avevano abbracciato lo scisma, apparecchiati a ricevere la battaglia. Ma non si venne però a giornata; mercecchè dentro la città il popolo solle-

vossi in arme, al grido di *viva Carlo di Durazzo e papa Urbano*, ed aperse le porte al re. Il quale vi entrando senza ostacoli, diventò incontanente padrone di Napoli, e strinse di assedio in castel nuovo la regina Giovanna; sicchè dopo quaranta giorni di combattimento, fatta lei prigioniera, la mandò a chiudere nella rocca di Muro in Basilicata, dove finì miseramente di cordoglio, se non di laccio siccome narrano moltissimi scrittori. *

In cotal modo composte per allora le cose, ed andatane la fazione scismatica, l'arcivescovo Ludovico Bozzuto rivide la sua Chiesa, e visse fino all' anno MCCCLXXXIV, succedendogli nella cattedra Nicola Zanasi, trasfertovi da papa Urbano dalla metropolitana di Benevento, dove sedeva dopo aver governato la Chiesa vescovale di Brescia: uomo di grandissima dottrina e di singolare virtù, meritamente riguardato ed onorato in quell' età di religiosi dissidii, quale sostegno del giure immutabile della Chiesa.

* Tutta la storia è nel mio libro *La Madonna di Atella nello scisma d'Italia*. Napoli 1854.

CAPO VI.

LA CHIESA NOSTRA A TEMPO DE' DURAZZESCHI.

Nicola Zanasi, di Cremona, nel MCCCLXXXIV venne al possesso della Chiesa napolitana, ma non ebbe quiete nel suo ministerio, nè fu minore di quello dell'arcivescovo Bozzuto il fastidio, che a lui ne nacque dalle agitazioni civili ed ecclesiastiche, quì dopo brevissima triegua rampollate dallo scisma. Perchè l'anno innanzi papa Urbano VI, venuto in Napoli, avea pontificato nella cattedrale basilica, ricevuto dal re e dal popolo con grandi pompe ed infinita lietitudine, ed ognuno sperava che le cose del reame e di tutta la cristianità dovessero mutare di aspetto; pur nondimeno i desiderii degli uomini furono per lungo altro tempo intraversati da' giudizi del cielo. Imperciocchè papa Urbano, poi malamente corrisposto nelle promesse da Carlo di Durazzo, si guastò incontanente con lui, e lo scomunicò e gl'interdisse il regno, finchè dal medesimo tenzonato e stretto di assedio nel castello di Nocera, dovè partirne per Genova, scampatone dalle armi di Tommaso Sanseverino e di Ramondello Orsini, tramendue suoi campioni, che dopo un accanito combattimento contro le genti di Carlo, il menarono salvo alla foce del Sele, dove s'imbarcò a far vela su le navi di

quella repubblica, le quali stavano ad aspettarlo. Dall'altro canto, siccome la regina Giovanna, alla venuta del Durazzo, avea fatto ricorso in Francia, per adottare alla eredità della corona Luigi di Angiò, e questi dopo la morte di lei era entrato nel regno, e fattosi padrone di Puglia e di Calabria; così di mezzo alle inopinate differenze sorte fra il re ed il pontefice, la fazione antipapale angioina avea potuto rialzare la testa ed ingrandire nella città e in ogni dove, meditando tumulti. Per cui que' giorni, che Nicola Zanasi governò la Chiesa nostra, passarono tormentosi ed infausti; perchè re Carlo, irritato delle papali censure, perseguitava crudelmente gli ecclesiastici, che obbedivano ed erano fedeli ad Urbano VI, e li travagliava con ogni sevizia e prigionia, e molti ne lasciava morire sotto le torture, molti altri ne faceva sommergere nel mare *, raffigurando in così grandi eccessi agli occhi de' Napolitani quelle scellerate comparse, che qualificano i tempi di Diocleziano e di Decio. Perfidiava cosiffattamente re Carlo la Chiesa santa di Dio, ponendo terrore e pigliando vendetta in ciascuno, che avea seguitato il papa, e gliene permetteva massimamente l'essersi tolto dattorno il suo rivale al trono, Luigi duca di Angiò,

* *Ecclesiastici, praelati et claerici suspecti, quod partem Urbani foverent Neapoli, capti in curia regis tormentis subdebantur, nonnulli submergebantur in mare, et plures eorum diutissime in carceribus regis tenebantur.* Niem presso il Raynaldi, Annal. eccl. ann. MCCCLXXXV.

morto a' due di ottobre MCCCLXXXV in Bisceglie; onde nessuno più ardiva opporgli barriera.

Ma nel prosieguo in Napoli la confusione giunse oltre misura, perchè Carlo di Durazzo, andato a succedere in Ungheria, cadde vittima de' pugnali de' sicarii nel castello di Buda, a' XIII di giugno MCCCLXXXVI, rimanendo quì orfano e fanciullo, alla debole tutela della vedova regina Margherita, il di lui figliuolo Ladislao. Pervenne la dolorosa novella, mentre quì la corte e la signoria festeggiavano in danze e tornei una precedente notizia di vittorie, riportate oltremonti dallo stesso Carlo, ed amareggiò e coperse di lutto tutta la gioia di quel dì *. Allora il popolo, commovendosi gridò, per istinto ed anco per fede, che nella morte disgraziata del re sperimentavasi l'effetto delle scomuniche scagliategli dal pontefice, palleggiato da lui e contraddetto; ma per quel tanto si raccolse di nuovo nel silenzio, e adorò la tremenda giustizia di Dio, senza nulla intraprendere. Se non che, alla dimane uscirono per le piazze gli uomini del governo, tra quali l'abbate di s. Severino, con immenso stuolo di loro parte, proclamando il regno di Ladislao ed il nome di papa Urbano VI. Nel novero de' proclamanti vi erano eziandio l'arcivescovo Zanasi ed il clero, trattivi più tosto per condiscendenza che per desiderio, e tutti assieme

* Costanzo — Istoria del regno di Napoli lib. VIII.

al grido di *viva re Lanzilao*, *viva papa Urbano*, corsero per Capuana, Montagna e Porto. Ma con quel grido si ridestò la parte antipapale, che tenea per Luigi II di Angiò, fatto succedere dal falso Clemente VII all' altro Luigi defunto nell' anno avanti; e prese le armi, quando quelli passavano per Portanova, scaramucciò e fugolli, menandone molti feriti e molti trascinandone con dileggio, nè altro grido usava che quello di *viva il buono stato*. Indi nel vespro i durazzeschi, più fortemente armati e più ingrossando, con a capo Ramondello Orsini, conte di Nola, insorsero alla riscossa contro gli angioini, e trovandoli ebbri di sedizione, alla piazza di Nilo ed alla *loggia di Genova*, combatterono una mischia molto feroce d'ambo i lati, e gli mandarono sconfitti. Così la guerra civile si distese in tutta la sua pienezza, e si passò cinque mesi continuamente in lizze, in disordini e stragi, nessuna delle parti avendone giammai la vittoria *.

Infine del mese di dicembre di quel medesimo anno, questi moti intestini della città giunsero al colmo, perocchè comparvero inaspettate nel porto le galere provenzali, che arrecavano il predetto Luigi di Angiò; e discendendo questi, poderoso in oste e in danari, la sua fazione l'accolse festosamente come re, e rifattasi alle armi ruppe i durazzeschi, ed obbligò Ladislao, con

* *Diario Napolitano* di Ettore Pignatelli duca di Monteleone.

la madre e tutti di sua corte a riparare in Gaeta. Coi fuggitivi appresso il re giovinetto, vi ebbe anco l'arcivescovo Nicola Zanasi, che se ne andò in Cremona sua patria, dove poscia morì. Ed in Napoli, proclamatosi l'antipapa Clemente, occupò la sede metropolitana, verso il MCCCLXXXVII, uno scismatico di famiglia nostra patrizia, che fu Guglielmo Guindazzi, vivuto nel mal tolto ministerio presso a undeci anni.

Questo intruso pastore dette esecuzione ad un mandato dell'antipapa Clemente, di pigliare e vendere dalle chiese di Napoli quanto vi avea di più prezioso in sacri arredi, per aver modo di pagare gli stipendi a' soldati forestieri venuti con Luigi II di Angiò, e satisfare la fame della sua fazione *. Dal Chioccarelli si rimembran poi due carte del MCCCXC, dall'una delle quali appare essere stati vicari generali di Guglielmo Guindazzi, un Giacomo Capece ed un Gerardo di Pesulia; dall'altra in forma di bolla si conosce la collazione di un beneficio ecclesiastico, da esso Guglielmo conceduto a Troiano Pignone suo cherico.

Intanto morto addì XV di ottobre MCCCLXXXIX papa Urbano VI, il quale cavalcando da Lucca a Perugia

* Così è detto nella cronica di s. Antonino:

Clemens antipapa Avenioni residens, licentiam dedit iis qui Neapolim pro duce Andegaviae retinebant, ut venderentur vasa aurea et argentea ecclesiarum conflata ut stipendia possent militibus conductis conferre, inde notabile detrimentum illatum est ecclesiis.

*

per Roma, era caduto dalla chinea; i cardinali a' due di novembre elessero Pietro Tomacelli napolitano, col nome di Bonifazio IX. Il quale trasferì alla Chiesa nostra, in successione di Nicola Zanasi, Errico Minutolo, cardinal prete del titolo di s. Anastasia, che già tenuto aveva la sede di Bitonto e poi quella arcivescovale di Trani. Ma siccome tra noi, non che mitigate, si erano invece maggiormente infierite le tenzoni di parte, così egli non venne mai a vi s'insediare, perchè un altro antipapa, succeduto a Clemente in Avignone, che fu Benedetto XIII, morendo il Guindazzi, diè questa metropolitana verso il MCCCXCIX ad un abbate di s. Severino, il quale dimandavasi Nicola Pagano. Errico Minutolo dovette perciò starsene assente, e ne passarono ben dieci anni in questo rammaricante stato; in cui nonpertanto egli volle addimostrare di quali beni avrebbe arricchito la sua Chiesa ove ne fosse stato in possesso. Giacchè di suo proprio danaro fece adornare di ammirevoli architetture e scolture di Antonio Baboccio da Piperno la porta maggiore del duomo, sull' arcotrave della quale Errico si mostra a' piedi della Vergine Maria, standovi dall'altro lato s. Gianuario. Fece altresì costruire dentro lo stesso duomo una cappella alla ss. Triade, e nell'altra cappella di san Pietro, di patronato della sua nobile prosapia, volle fosse eretto un altare marmo di grande pregio a cui legò in perpetuo ricchi proventi; men-

tre per colmo poi di cotanta splendidezza e magnificenza, fece restaurare e riformare a maggior comodità de' suoi successori l'arcivescovale palagio che sorge maestoso a fianco della chiesa metropolitana. Errico dunque, se lungi della propria sede potè fare eseguire tutti cotesti materiali e visibili innovamenti in sugli occhi de' rabbiosi scismatici, che tenevano la potestà civile e l'ecclesiastica, non mi sarà negato il supporre che avesse anco potuto destramente influire sul governo spirituale del clero e del popolo, proffertosi per la maggior parte fedele ed osservante.

Per riassumere nondimeno quello che si rapporta alla vita dell' arcivescovo Minutolo noterò ancora ch' egli fu traslato da prete cardinale di s. Anastasia in vescovo cardinale di Tuscolo, e da questo al titolo di s. Sabina, finchè fatto legato apostolico in Bologna da papa Giovanni XXIII, ivi terminò i suoi giorni al MCCCCXII ed il suo cadavere trasportato in Napoli, fu tumulato nell' antidetta cappella in una nobile tomba adorna di sculture dello stesso Baboccio.

Quando tramutossi a questi due ultimi titoli cardinalizi, Errico aveva già rinunziato alla napolitana Chiesa; e poichè il re Ladislao nel MCCCXCIX ebbe il trionfo sopra Luigi di Angiò, siccome l' intruso Pagano si ridusse pentito dallo scisma e depose l'usurpato uffizio pastorale, così da Bonifazio nel MCCCC si fece succedere Giordano Orsini. Il quale dopo sei an-

ni di governo vi rinunziò, essendo creato prete cardinale de' ss. Silvestro e Martino, e ne venne Giovanni IV. È ignoto pertanto sino a quando governasse questo arcivescovo, non altro rimanendo di lui per farne memoria, se non che due carte degli anni MCCCCVII e MCCCCIX riprodotte nel Chioccarelli; ma ci è opinione fra gli scrittori ch' egli fosse stato deposto dal papa Gregorio XII, siccome partigiano del fazioso concilio congregato in Pisa nel secondo de' predetti anni. Vacò in seguito la metropolitana per anni sette a causa dello scisma, ed anco della confusione, che durava deplorevole nella Chiesa, in quella obbrobriosa miscolanza che si vide di antipapi sino al concilio di Costanza. Quindi nel MCCCCXV da questa città, ove si trovava co' padri a raccogliervi il sinodo papa Giovanni XXIII, la provvide del suo pastore in Giacomo de' Rossi, trasferto dalla vescovale Chiesa di Luni. Ma Giacomo non ne pigliò giammai possesso, e nel MCCCCXVIII, dopo di avere tenuto la parte di napolitano arcivescovo nel mentovato concilio, morì in Parma sua patria.

Trapassatone l'arcivescovo Giacomo, il quale siccome ho detto non vide mai la sua sede, papa Martino V gli fece succedere subitamente Nicola di Diana, traslato dalla vescovale Chiesa di Teano. Ma questi sino dal MCCCCX era stato amministratore della Chiesa napolitana per mandato di Gregorio XII, papa

controverso e deposto ancora nel concilio di Pisa, cui nondimeno tutto il reame professava obbedienza. Perchè in una carta di quell'anno si ha memoria che Nicola, ministrando questa Chiesa ricevesse da questo dubbio papa l'assunto di vendere una parte de' beni ecclesiastici delle nostre provincie in sussidio della camera apostolica, e lo fiancheggiarono in questa missione, Melo arcivescovo di Conza e Domenico vescovo di Mileto. Ed il Chioccarelli riporta alla sua volta un'altra carta del mese di febbraro MCCCCXI, menzionata pure da Cesare di Engenio, in cui si dice che Niccola vescovo di Teano, vicario spirituale e temporale della nostra metropolitana, pose la prima pietra benedetta alle fondamenta della chiesa de' monaci di Montoliveto *.

Degli scrittori di cose ecclesiastiche alcuni si querelano dell'assunto da lui tolto di amministratore della Chiesa nostra, alcuni altri lo scusano, anzi glie ne appongono a lode. Ma quegli anni discorsi, insino a quando papa Martino il costituì arcivescovo, furono tempi di grandi turbamenti civili e religiosi, e nei

* In questa carta sono notevoli le parole, *coram reverendo in Christo patre et domino Nicolao episcopo Theanensi, vicario in spiritualibus et temporalibus, ac gubernatore, rectore et administratore maioris ecclesiae neapolitanae, per sanctissimum in Christo patrem et dominum Gregorium divina providentia papam duodecimum* legitime statuto et ordinato.

quali prevalsero le passioni più che il diritto e la saviezza; così che ogni giudizio che se ne porti sopra, ha da vacillare e perdersi ne' sospetti. Perciocchè, qual mai oserebbe sillogizzare di un individuo, che volendosi considerare a solo viene senza rimedio assorbito dalla piena di tante vicende, che allora travagliarono la umanità tutta quanta, e in esse scompare? Da una parte il papato, che dibattevasi tra le spire crudeli de' pretendenti e dello scisma ostinatissimo; dall' altra, perciò che si tiene a noi specialmente, le ragioni dinastiche messe in contrasto di giure e di arme tra il sangue di Durazzo e quello di Valois, formavano un teatro luttuoso di truculenti fatti, dai quali si ritorce ogni calmo pensiere e qualsivoglia ricordanza. In Napoli dopo il MCCCCXIV, in cui re Ladislao ne andò a trovare la tomba, era passato il retaggio della corona alla di lui sorella Giovanna II; e questa per le sue notissime druderie, trescò poscia fra le adozioni de' mariti diversi a cui si condusse, e gli amori abominati di due suoi famigliari prediletti, e colleghi se non padroni nello stato, Pandòlfello Alopo gran camerlingo e Sergianni Caracciolo gran siniscalco. Le quali cose molto e molto funestarono il regno con congiure e combriccole, che germinarono infelicità e danni senza fine, ed han potuto susseguentemente distendere un velo, così denso su l' istoria, da non si scernere più la verità così

pura e natia come si desidera. Certo è tuttavolta che Nicola di Diano, divenendo nostro arcivescovo, diè pruove di grandi virtù sacerdotali e cittadine; avvegnacchè fu veduto, siccome apostolo di carità, porsi all'opra con ogni maniera di soccorsi nella carestia e nella peste, che afflissero la patria nostra nel MCCCCXXII, dovunque ed a chiunque porgendo la sua mano ausiliatrice e disponendo gli animi alle celesti consolazioni. E cessato quel pubblico lutto, nel seguente anno, lo videro affaticarsi nelle sante visite della sua diocesi, per rintracciare le origini delle pie fondazioni, rifare le rendite perdute e i privilegi, provvedere di novelle entrate il nobile collegio degli eddomadari *, e compiere utili appendici alle celebratissime costituzioni di Giovanni Orsini: l'ammirarono previdente e circospetto consigliere a'fianchi della traviata regina Giovanna, ne raffrenando continuamente le ire e le impazienze muliebri. Dopo diciotto anni di tanto onorato governo, a' III di giugno del MCCCCXXXV, scese a requiare nel sepolcro, ch'ei medesimo per se e pe'suoi aveva costrutto nella cappella di s. Nicola nel duomo.

(*) Gli eddomadari, per le turbolenze del regno, avevano perduto gran parte degli annuali loro redditi, i quali furono rifatti mercè i proventi della chiesa di s. Giovanni del villaggio di Marianella, unita a quel collegio col consentimento del capitolo metropolitano, preso dallo stesso Nicola di Diano anco nel conceder loro il privilegio della comune sepoltura nel coro della cattedrale.

Indi trascorsi tre anni di vacanza, in cui ministrò questa metropolitana Giacomo di Adria, addì XXI di febbraro del XXXVIII, papa Eugenio IV vi traslatò a successore, dalla Chiesa arcivescovale di Conza, Gaspare di Diano, nipote del trapassato. Questi governò quasi tredici anni, essendo morto nel MCCCCL; e questo tempo ebbe assai lustro dal santo suo ministerio.

Dirò pertanto che Gaspare fu sapiente nel iure universo, nelle materie teologiche spertissimo, e nelle decretali pochi lo pareggiarono. Le quali virtù intellettive, compagne a molta bontà di animo, salirono in grido persino alle aule del Vaticano, e gli valsero, mentre ancora reggeva la Chiesa di Conza, che diventasse vicario di papa Eugenio nella corte pontificale e suo delegato al ristauramento della disciplina del clero romano, pervertita dalle recenti sciagure dello scisma. Traslato alla metropolitana di Napoli, pria di pigliarne il governo, andò con gli altri padri al generale concilio di Firenze del MCCCCXXXVIII; del quale, mi vi trasportando l'ordine stesso de' fatti, ho mestieri di qui tramettterne argomento.

Questo concilio adunque fu congregato dal pontefice Eugenio in contrapposto di quello che allora stava aperto in Basilea, e che sebbene da lui medesimo bandito, pure avendovi presa molta influenza la potestà laicale, da cui dovea necessariamente uscirne sopraffatta la ecclesiastica, così era stato revocato e disco-

nosciuto. In Basilea era mente del pontefice che si riparasse per sempre a' tanti danni cagionati alla Chiesa da secoli, e che nel concilio di Costanza, per la fretta di troncare gli scandali dello scisma occidentale e creare un papa non più contrastato da fazioni, non si eran potuti curare; ma invece i principi chiamativi ad assistere e tenere presidio alle sacre ragunate, glie ne falsarono il concetto, perchè delle conclusioni ecclesiastiche meditavano abusare con gl' interessi di stato, e sovrapporsi all' autorità pontificale. Questa prevalenza de' laici a soverchiare nelle sorti della cristianità l'ideale umanitario del sommo sacerdozio, era già vecchia, perchè abbeverata fin da Arrio e Manete e Acacio e Fozio da tutti i veleni delle resie e degli scismi. E sebbene allentata qualche poco dopo il gloriosissimo patto di Carlo Magno e Leone III, e dopo gl' instauramenti d' Ildebrando, pure in ogni giro di secolo era venuta pigliando forze maggiori; cosicchè aveva spaventevolmente grandeggiato con Anacleto II antipapa, il demonio delle usurpazioni democratiche, col Barbarossa e col secondo Federigo. Ciò che inchiudesse una cotale prevalenza, ben lo capivano i vegliantissimi pontefici; ella inchiudeva un' aspirazione al rinnovamento della società laica, un ritorno alla vita pagana e con essa alla distruzione di tutti i pietosi principii e al latrocinio politico, ultima conseguenza a cui tentarono condurre governi e popoli i materialisti e ragio-

nali filosofi e novatori insani di questi giorni travagliatissimi. Eugenio prevenne le male intenzioni di que' principi, e pubblicando alla cristianità le insidie che ivi si pretesseano, disdisse il sinodo e ne raccolse un altro in Ferrara, da ove poscia fastidito dalla peste, che travagliò nel predetto anno quella città, tramutollo in Firenze. Fu grande e smisurato anzi il numero de' vescovi e de' teologi convenuti a questo concilio da tutte le regioni della cristianità, per celebrarlo; e ci era, con tutti quasi li vescovi greci, anco il patriarca di Costantinopoli e assai pastori armeni, e l'imperatore Paleologo. Perchè fra gli altri assunti doveasi trattare quello di riunire alla comunione cattolica de' latini la Chiesa orientale greca ed armena. Ma intanto che ivi si trattavano con grande sapienza e pietà queste materie, un altro lampo di scisma colpiva il pontificato; conciossiacchè i faziosi vescovi partigiani della forza laicale, assembrati in Basilea, ve gli eccitando Filippo Visconti duca di Milano, ligio all' imperatore tedesco, deposero Eugenio e crearongli a dispetto un antipapa in Amedeo di Savoia, che allora vivea solitario in Ripalta, ed a cui dettero il nome di Felice. Nondimanco, sebbene il Platina osservi che da ciò nacquero gran sedizioni nella Chiesa di Dio, altri seguendo Felice, altri il vero papa e parecchi standosi indifferenti all'uno e all'altro, Eugenio non se ne ristette per questo, e fece continuare

con più ardenza il concilio. Nel quale finalmente fu stabilito che la Chiesa orientale univasi alla occidentale, perchè i greci e con essi ancora gli armeni vinti dalla ragione, confessavano lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo, e non dal Padre soltanto, siccome insino allora creduto avevano. Confessavano ancora che nel pane azzimo del santo sacrifizio si consecrasse il corpo del Salvatore nostro: ammettevano per fede di dogma l'esistenza del purgatorio, e che il romano pontefice sia il vero vicario di Cristo, e legitimo successore di s. Pietro, perciò dovendo avere il primo luogo nel mondo, e avergli meritamente da obbedire tutta la Chiesa in oriente e in occidente. Si chiusero quelle sacre ragunanze di poi addì XXII novembre del seguente anno, ed il papa in segno di considerazione verso gli orientali, onorò della porpora due vescovi greci Niceno e Russiano; indi riorganate per tal forma le cose dello spirituale, si partì di Firenze a' XXVIII di settembre del XLII e ritornò in Roma, dove il popolo l'aspettava per essere sgravato delle gabelle, onde lui assente l'avevano oppresso gli ufficiali del municipio.

In quel mezzo l'arcivescovo nostro Gaspare di Diano, stato un anno e più governatore di Perugia, sen venne in Napoli, ed a' XXVI di febbraro MCCCCXLIII assieme col suo clero metropolitano, arrecandosi processionalmente le reliquie di s. Gennaro e di altri santi

patroni, andò nella piazza del mercato, per incontrare Alfonso I di Aragona, quando con trionfale pompa entrovvi al possesso del regno; dal quale re istituito poi il supremo maestrato, che chiamavasi *regio sacro consiglio*, vi fu collocato a presidente e moderatore *. Ciò che per altro più attrae su lui la contemplazione degli storici, è l'essersi egli consacrato al perfezionamento ed alla pratica delle costituzioni disciplinari e rituali dell'intera cherisia secolare e regolare; nel che gli servirono di norma gli statuti lasciatici dall'arcivescovo Orsini, oltre alquanti di nuovo ch'egli compose. A lui si attribuisce di avere mutato in badia il senodochio, fondato dal santo vescovo Attanasio nel secolo IX accanto alla metropolitana, e che per la grande vecchiezza era decaduto e deperso, e in prosieguo per bolla del predetto papa Eugenio IV l'unì allo spedale della ss. Annunziata. Cosiffattamente avendo rinfrancata in ogni maniera la sua Chiesa e messala in un avviamento di prospero avvenire, passò al riposo eterno addì XXIX di aprile MCCCCL, e il seppellirono entro la cattedrale nel suo sepolcro gentilizio della cappella di s. Nicola.

* Il diploma reale di collazione si legge nel Chioccarelli, pag. 277.

CAPO VII.

LA CHIESA NOSTRA SOTTO I RE ARAGONESI.

Ricorda lo storico Zurita che in quel tempo, era salito in molta fama, per sapere e per bontà fra il clero napolitano, Rinaldo della nobile casa de' Piscicelli, consigliere del re Alfonso I di Aragona, protonotario apostolico e canonico della chiesa nostra. Esso re Alfonso, vacando la vescoval sede di Catanzaro, aveva supplicato a papa Eugenio e chiesta l'intercessione del cardinale di s. Lorenzo in Damaso, presso sua beatitudine, perchè vi fosse assunto Rinaldo Piscicelli. Ma non si conosce come poi sia intervenuto che vi andò vescovo Palamede, abate di s. Pietro *ad aram*, trasferendone in commenda a Rinaldo il vuoto posto badiale. Poscia trapassato l'arcivescovo Gaspare di Diano, per implorazione del medesimo re Alfonso, il papa Nicolò V stanziò a nostro metropolitano il predetto Piscicelli, al quale, stando in Roma per ragioni di stato, allorchè fu promosso a cotale dignità, la cherisia napolitana drizzò in congratulazione la lettera, qui tramessa in volgare, e riportata dal Chioccarelli, che la prese dalle patrie cronache di Andrea Cotugno.

« Abbiamo avuto, da' mercadanti nostri concittadini, le lettere, nelle quali è significato il vostro innalzamen-

to a metropolitano di questa Chiesa. In città l'esultanza è universale per così fausto annunzio; e di ogni etá, di ogni sesso, ricchi e poveri, popolani e patrizi, presi da spontaneo ardore commovonsi da qualunque banda, per celebrarvi.

« Eglino commettendoci di essere interpetri presso voi di tanta loro letizia, ringraziano altamente e solennemente Iddio ottimo massimo, di avere ispirato il pontefice a crearvi nostro pastore. Conciossiacchè veramente, più anelato successo da noi avere non si poteva del trovarci preposto a capo religioso voi, quì sempre onorato qual padre e continuamente ammirato, per la santità e la sapienza che vi informano edificantissime.

« Noi vi felicitiamo, con tutto l'affetto che in noi si dimana caldissimo da'sentimenti sinceri di religione, di amistà, di riconoscenza. Venite dunque, o padre o maestro, al possesso del vostro mistico ovile; guardate, come le pecorelle vostre vaghino erranti per tortuosi calli, e ci ha dirupi e scoscendimenti che inabissare le potranno. Affrettatevi, deh vi affrettate a le ritrarre sul prato della vita, al pascolo della grazia, della verità, della fede; venite pure aspettato, venite benedetto ».

Nondimeno e'sembrami che il nuovo arcivescovo non venisse in Napoli ad entrare nel sacro ministerio che verso la fine di primavera del MCCCCLII. Perciò, siccome per civili negozi aveva dimorato in corte di Roma dal XLIX, così potè assistere alla pacificazione del ponti-

ficato, ottenutasi dalla prudenza di Nicolò v, riducendo l'antipapa Felice ad abdicarsi e distornare lo scisma, egli e tutti i cardinali traviati, che l'avevano proclamato in Basilea. Vide pure il giubileo, bandito dallo stesso pontefice in rendimento di grazie a Dio, per la estinzione dello scisma; al quale giubileo fu grandissima la frequenza de' cristiani, rammentando il Panvinio che non se ne celebrasse di simiglianti nè prima nè poi. Tanto più che le feste e le pompe religiose crebbero nella santa città, arrivandovi l'imperatore Federico III di Germania, per vi pigliar la corona cesarea e sposarsi alla principessa Eleonora di Portogallo.

Ritornato tra noi, e ponendosi al governo della sua arcidiocesi, Rinaldo fu poi riguardevole eminentemente ne' maneggi delle cose ecclesiastiche, rigido e assiduo vegliatore delle coscienze e delle clericali istituzioni, profittevole e savio ministro a' consigli del re. Il quale, dal suo lato non si rimase giammai dal confidargli i maggiori e più onorati uffizi; e nel MCCCCLV, morto Nicolò v, inviollo suo oratore alla elezione del nuovo papa Calisto III, ed in quella legazione il seguirono assieme all'arcivescovo di Salerno e al vescovo di Tricarico, con Onorato Gaetano conte di Fondi e con Giovanni da Ventimiglia marchese di Gerace, i più illustri baroni del regno.

Rinaldo si adoprò ancora, con levitica rassegnazione e con esemplare carità cittadina, ad alleviare il peso del-

le patrie sciagure, quando nel MCCCCLVI la città nostra fu danneggiata dal tremuoto, e vi cadde con tanti edifizi una parte della cattedrale basilica. Perchè provvide al ricovero della misera gente con ogni maniera di sovvenzioni, e col proprio denaro e con quello oblato dai ricchi per sue istanze, rifece la detta cattedrale da' guasti sofferti *. Nel dì xv di dicembre del medesimo anno intanto, il papa Calisto III rimeritavalo con la porpora, il creando cardinal prete del titolo di s. Cecilia. Ma la morte gli era invidiosa di siffatta dignità; stante che andato in Roma a ricoprirsene, dopo alquanti mesi, che fu de' XIII di luglio MCCCCLVII, ne trapassava nella età sua peranco fresca di appena varcati otto lustri, e più per colpa de' medici che per inclemenza del clima, qualmente Enea Silvio assicurava in una epistola consolatoria al cardinale Cusano. Nell' anno seguente il lagrimato cadavere del cardinale arcivescovo Rinaldo Piscicelli fu trasferito in Napoli e tumulato in un marmoreo sepolcro presso l'ara massima della cattedrale.

Erasi quindi fatto succedere nella Chiesa napolitana Giacomo Teobaldo, cardinale di s. Anastasia, il quale poco stante se ne dimetteva. Epperò il pontefice Pio II, piegando alle caldissime suppliche del vecchio re Al-

* Le nobili famiglie, che principalmente concorsero al restauro del duomo, ciascuna rifacendo una cappella che porta il proprio stemma, furono la Baraballa, la Balzo, la Dura, la Pignatelli, la Piscicelli e la Orsini.

fonso, vi sollevò Olivieri Carafa de'conti di Maddaloni, a cui de'xviii di novembre MCCCCLVIII, dettero la sagra nella real cappella di Castelnuovo i suffraganei vescovi di Nola e di Acerra, presente il medesimo re e gran numero di dignitari della corona. Dipoi nel di xiii di gennaro MCCCCLIX, prese il possesso e ricevè l'obbedienza di tutto il suo clero, conforme sta menzionato ne'ricordi manoscritti di Andrea Cotugno.

Ma in quel torno le cose del reame, dopo una quiete di quasi trenta anni in che si riposava, si avevano intorbidato novellamente, essendo passato in Italia con intenzioni verso Napoli, Giovanni di Angiò figliuolo di Renato, che i Genovesi accolsero regalmente e gli fecero sperare aiuti di uomini e di navilio, per riuscire alla conquista. Alfonso che sapeva molti baroni parteggiare per Francia, quali per voluttà d'innovare e quali per ristorarsi dalla povertà in che decaduti erano per le ancora tiepide fazioni interne, e perciò continui a tendergli agguati, si accorò tanto di questo caso a lui inaspettato che tra per esso, come per la gravezza degli anni, ne venne a morte. Lo che maggiormente ne intristì la condizione; perchè mancando egli di successori legitimi, nè avendo altri figli che Ferrando duca di Calabria, il quale era bastardo, tolsero da ciò argomento e pretesto a levargli lo stato gli altri principi di Italia gelosi della sua grandezza, e cominciarono a trafficare in corte di Roma, con allegazioni che da poi che

il regno rimaneva senza eredi, bisognasse farvi valere le ragioni feudali di santa Chiesa e rivendicarlo a lei. Questo era stato bensì un desiderio di papa Calisto III, il quale per ambizione d'insignorirne un nipote, si aveva fatto accappiare, in onta alla santità della sua missione, dalle promesse e da'subillamenti di alcuni faziosi dissennati de' forusciti napolitani. E quantunque Calisto poi fosse morto, e ne venisse al trono di s. Pietro il mansuetissimo Pio II, che delle grandezze e de' fasti mondani nulla si travagliava, purnondimeno ci era cardinali assai, che alla impresa del regno appetivano, perchè accesi a quella dalle lusinghe de' Fiorentini e de' Genovesi, pagati essi ancora da Francia e tratti in combriccola. Sicchè venutone Giovanni d'Angiò, quando bene a loro non successe di attrarre il reame a' possedimenti di santa Chiesa e minuzzarlo per se medesimi in concessioni, era tuttavia un gran guadagno quello di opporre fastidi a che Ferrando non pigliasse l'eredità della corona. Diconsi queste istorie, conciossiacchè desse mi porgano il filo per dirne appresso alquante altre di più rumore che da quì scaturirono. Pertanto continuando del nostro arcivescovo Olivieri Carafa, conchiuderò che in quegli agitamenti a lui fu raccomandata la incolumità de' diritti ereditari di Ferrando; ed egli non solo ebbe a salvarli dall' avidità de' forestieri e dagl' intrighi interni, ma li riconfermò con la investitura fatta concedere al principe dalla clemenza di Pio II, e pro-

cacciò che lo si gridasse re per tutto il reame. Ferrando perciò salito in trono, e riconosciuto da tutti li sudditi, in testimonio di gratitudine dette ad Olivieri la presidenza del *sacro regio consiglio*, ed elevollo a' più alti uffizi dello stato, che ministrò con rara giustizia e senno singolare. Nè io mi sarò spinto, nè al falso nè all' iperbole, dicendo che dalla sapienza e dalle abili pratiche di questo uomo straordinario, come anco dal suo spirito conciliativo, e così soave ed attraente da incatenare gli sdegni e le asprezze de' baroni avversi alla casa reale, ne nacque che non rovinassero le sorti aragonesi appena cessatone re Alfonso e che la loro stella non tramontasse. Onde mi pone assai maraviglia che gli antichi scrittori patrii non abbiano ciò mai notato, e che i miei contemporanei l'abbiano dimenticato affatto, mentre la induzione stata non fora nè malagevole, nè recondita per poco che si fosse guardato a' primi atti insigni, che al nostro arcivescovo si riferiscono.

Olivieri governò presenzialmente la Chiesa nostra per nove anni, ed in questo tempo da lui ebbero alimento e promozione tutti gli studi di religione e di civiltà, avendo protetto il culto alle lettere, alle scienze ed alle arti, mercè sua tra noi ristorate; eresse edifizi, statuì asili di pietà, rifece monumenti e da per tutto nella città nostra con principesca magnificenza stampò l'impronta del suo genio e della sua grandezza. Si nota in fatti otto sontuosi altari, ch'egli fece costruire nella cattedra-

le,e questa arricchì di splendididissimi arnesi, profondendovi a larga mano broccati e preziosi metalli. Diè ordine pure al famoso Pietro Perugino di pingere quel quadro di Nostra Donna assunta, che stava in su l'altare maggiore della stessa cattedrale *, e nel quale si vede anche ritratta la sua immagine. Vi edificò l'ipogeo di s. Gennaro, volgarmente il *soccorpo*, con lo dotare di un censo pinguissimo su l'asse di sua casa, per mantenervi dodici sacerdoti e due cherici con un sacrista e compiervi i divini uffizi. La qual chiesuola è sottoposta alla tribuna del duomo, e vi si scende per doppia scala custodita da due porte di bronzo colle armi de' Carafa *della stadera*, che ne hanno il patronato. Questa confessione fu cominciata nel MCCCCXCVII, con disegno di Tommaso Malvito da Como, e terminata nel MDVIII con la spesa di quindicimila ducati. Ha sette altari, e nel maggiore di essi riposa il corpo di s. Gianuario, quì adagiato dal cardinale Olivieri, poichè venne trasportato da Montevergine. Avanti al quale altare vi è la statua orante dello stesso Olivieri in vesti cardinalizie, e si attribuisce al Buonarroti, ma se non è di sua mano, certo uscì della sua scuola. La soffitta è rivestita di bianco marmo, ed è sostenuta da dieci colonne di ordine

* Questo quadro, restaurato a spese del nostro cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza, fu per di lui volere collocato in una delle cappelle della navata minore del duomo a sinistra di chi entra.

composito, dividendosi in molti spartimenti, ne' quali sono diversi busti di santi patroni, e in mezzo la Madonna col Bambino e molti cherubini: opere tutte di Tommaso Malvito; e son pure del suo scarpello i bellissimi rabeschi de'pilastri e degli architravi degli altari, che per la nettezza del disegno e per la finezza del lavoro non ha altro che l'assomigli in Napoli. Dal perchè l'artista da Como, volendo rispondere con tutta la forza del suo sentimento alla magnificenza del fondatore, prese a ritrarre in marmo gli stupendi bizzarri ornamenti, e di cui l'Urbinate volle fregiare le logge vaticane. Ed in fine fondò nel monastero di s. Gennaro fuori le mura un vasto spedale per gli appestati, cui legò amplo patrimonio, quel medesimo edifizio dato posteriormente a ricovero de'vecchi poveri, dal nostro popolo chiamati storicamente *pezzenti di s. Gennaro*, deputati all'ufficio di piagnoni per accompagnare tutto dì il cortèo de' trapassati.

Nel MCCCCLXVII papa Paolo II creò Olivieri cardinale del titolo de'ss. Marcellino e Pietro, e il chiamò a'suoi fianchi nella corte a Roma; ove divenne assai popolare e di grande fama per le sue celebrate virtù. Rimembro eziandio che papa Sisto IV inviollo suo legato a capo delle galee di santa Chiesa nella spedizione contro i Turchi del MCCCCLXX; ed in quell'anno, soffermandosi quel naviglio a Napoli, Olivieri ne discese a complimentare il re Ferrando I. Nell'anno LXXVI tornò in

Napoli quale legato del papa, per celebrare al xv di settembre nel tempio di s. Maria Incoronata, la coronazione della figliuola del predetto re, Beatrice d'Aragona frescamente sposatasi a Mattia Corvino, re di Ungheria, fin dove Olivieri accompagnò i reali sposi imbarcati in Manfredonia. Ammirato e glorificato per ogni maniera di negozi da lui compiuti a vantaggio della Chiesa, sotto i pontificati d'Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II, terminò i suoi giorni in Roma addì xx di gennaio MDXI, ed il suo cadavere fu poscia trasportato qui in Napoli, e sepolto nel soccorpo di s. Gennaro, dove ancora vivente aveasi fatto comporre una marmorea tomba.

Ancora mi toccherà discorrere in sussieguo di questo prestantissimo porporato, mercecchè da lui ebbe moderamento la napolitana Chiesa per il lasso di anni quaranzette; ma non voglio pertanto che vada ottenebrata nel silenzio la chiarità, che da lui ne provenne al secolo XV ed a tutto il cinquecento, in opere di liberalità e di munificenza, le quali a' più mentovati principi di quella età gloriosa il ragguagliarono. Perciocchè non pure in Napoli sua patria egli largheggiò in edificio e in monumenti, ma in Roma eziandio, dove eresse dalle fondamenta, presso la chiesa della Pace, una vasta canonica pe' preti regolari lateranesi, de' quali era protettore, ed a' quali morendo lasciò la sua ricca biblioteca ed una vigna, che possedeva fuori la *porta latina*. Nel-

la chiesa di s. Maria della Minerva fece a sue spese una cappella sotto l'invocazione di s. Tommaso d'Aquino e l'adornò di belle pitture a fresco di Lippo Lippi il vecchio; e restaurò la chiesa di Araceli e quella di san Lorenzo fuori le mura, accosto la quale era quell'antica badia cassinese, conferita a lui a titolo di commenda. La sua casa in Roma era addivenuta una vera accademia, perchè vi convenivano in sapienti ragionari tutti i letterati e filosofi e poeti del tempo, da lui protetti, nutriti e onorati splendidamente. I quali poi lo retribuivano con omaggi di pubblico rispetto nel fregiare col nome dell'illustre Olivieri le opere del loro ingegno: e primamente voglio ricordare il nostro celebre filosofo da Sessa Agostino Nifo, che gli dedicò quella *su le cause delle calamità*, e poi Felice Sanderio le *chiose al giure canonico*, e Giovambattista Mantovano il suo poema in versi eroici *su' fatti d'Italia*, ed Elio Marchese *le vite degli antichi filosofi* del Laerzio, e Pietro Felzio *le quistioni sul fato*, ed il cardinale Gaetano il trattato di Aristotile *dell' anima*, e tanti altri medesimamente.

Raccogliendomi di nuovo alla mia narrazione, io mi volgo intanto addietro al MCCCCLXVII, quando Olivieri, avuta la porpora e passato in Roma, rinunziandovi lui, prese il governo della nostra metropolitana, con autorità definitiva sancitagli da papa Innocenzo VIII in ottobre MCCCCLXXXIV, Alessandro Carafa suo fratello

uterino, il quale per anni diciassette l'aveva ministrata come vicario.

Ma furono tempi di gravissime difficoltà ed agitazioni per il reame quelli, ne' quali governò egli la nostra Chiesa, perocchè fu proprio allora che i baroni avevano tramato, contro re Ferrando I di Aragona, quella tanto famosa congiura di ribellione, divenuta celebre in Italia per le storie in che la descrisse il napolitano Camillo Porzio.* Io dissi avanti, attenendomi in preferenza di ogni altro a Niccolò Macchiavelli, che fino da quando morì il re Alfonso I, era venuto in Italia alla conquista del regno Giovanni di Angiò, e che venuto lui molti baroni nemici del nome aragonese e ligi a Francia, stringendoli ancora i Fiorentini e i Genovesi, eransi alzati nella speranza di novità. Dopo morto Alfonso, questo Giovanni d'Angiò era penetrato nelle provincie del reame, e correndo la Puglia e la Calabria, non solamente si aveva fatto seguire da molti, ma ruppe pure in qualche battaglia le genti di Ferrando, finchè vinto egli in una celebre giornata combattuta dagli A-

* La più corretta edizione di questa eccellente opera del Porzio col titolo *La Congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, è quella da me pubblicata nel 1859, congiuntamente a' due processi fatti dal governo di re Ferdinando, contro i segretarii ed i Baroni congiurati, i quali processi videro per la prima volta in questa edizione la pubblica luce con molti documenti e molte notizie da me raccolti per illustrare questa istoria.

ragonesi, dovette uscire d'Italia. Cosicchè le diffidenze tra sudditi e re, cresciutesi da quell'ora infinitamente, e le male contentezze ingrossate per la esorbitanza delle gabelle e delle taglie, a cui le popolazioni erano state sottoposte per le spese occorse nelle recenti guerre, si ridestarono contro la casa reale anco queglino, che non l'avevano giammai contraddetta. Di ciò non n'era causa il re veramente, ma il di lui figliuolo Alfonso il *guercio*, duca di Calabria, di natura feroce ed avaro, e ambizioso di impadronirsi di tutta Italia, se l'avesse potuto; il quale ardendo di sdegno contro i baroni, da quel giorno che il pretensore angioino entrò nel reame, pensava di ammazzarli e sterminarli tutti quanti. Poi le guerre, delle quali per desio di conquista erasi travagliato inutilmente in Toscana e in Romagna, l'avevano impoverito e pieno di debiti; e volendosene rifare, incrudeliva in ognuno, ed a'più ricchi fiutava per dispogliarli, non importa se amici e servitori di suo padre. Tra i tanti insomma a cui aveva meditato di metter le ugne, erano Antonello Petrucci, e Francesco Coppola conte di Sarno, ambo ministri di Ferrando e suoi intimi, come erano ambo potentissimi in autorità ed in danaro. Si ventilò il reo disegno del duca frattanto ad ambedue, e questo fu che per premunirsene gli spinse a congiurare per levarsi d'attorno il re ed il figliuolo e privarli dello stato. A capo della congiura, anzi a promotore di essa, si pose il conte di Sarno e con lui Antonello San-

severino principe di Salerno, il quale ce l'aveva contro Ferrando, perchè morendone suo padre Roberto Sanseverino, grande Almirante del regno, quell'uffizio il re l'aveva trasferito in altri, come a sua neglezione. In Melfi, in Salerno, e nella terra di Diano si ebbero convegni a risolver de' modi a tenere, perchè la congiura ne asseguisca il successo che si desiderava comunemente, e vi trassero molti baroni a consigliarsene; se non che vi nacque sempre dispareri, fintantocchè rompendo in manifesta discordia il Sanseverino col conte di Sarno e questi con Antonello Petrucci, la congiura cominciò a rivelarsi e convincere a Ferrando che non erano vuoti sospetti quelli, che lui e suo figlio impensierivano su la fede de' baroni. Ora sgominati costoro dalle rivelazioni pervenute alle orecchie del re, provvidero ad intendersi e concordarsi nel comune periglio, ma con poco profitto; e si affortificando nelle loro castella, guastarono tutte le strade per tardare i passi alle milizie reali mosse ad attaccarli da ogni canto, nè ad altro riuscirono con le ultime pratiche di cospirazione, che a trarre papa Innocenzo VIII ad una guerra contro Ferrando. A questa guerra, Innocenzo era stato persuaso nondimeno da' negoziati pretesti in corte di Roma dal cardinale di s. Pietro in Vincola, di casa della Rovere, congiunto del principe di Salerno, nè io starò a raccontarli, niente potendo rilevare alle mie narrazioni; quello che importa è che in quel mezzo, la città del-

l'Aquila si era ribellata dal re ed aveva innalzato gli stendardi di santa Chiesa. Così le genti ecclesiastiche, guidate da valorosi capitani delle celebri compagnie armate delle Umbrie, trovarono modo ad occupare il territorio napolitano. Ma il duca di Calabria le andò incontanente a trovare dove campeggiavano, e chiamata la battaglia nella giornata di Montorio, che stordì allora tutta Italia, diede loro un fatto di arme così ben condotto e per arte e per virtù marziale che le mandò in piena rotta e fuori della speranza di più ricomporsi. Vinta in Montorio l'esterna cospirazione, il prode *Guercio* si rivolse a sterminare la congiura interna, e lo fece con arte non comune, perchè in breve seppe spacciarsi di tutti i baroni; a gran parte de' quali spogliò il feudo, confiscandoli, dopo averne sconfitte le armi nelle castella. Pochi potettero salvarsi dall'ira sua, e tra questi il Sanseverino, che migrò in Francia; molti caddero vittima sotto il ferro degli agguati e immanemente seviziati a morte; alquanti chiusi in orrendo carcere, dopo fatta una ipocrisia di esecuzione alla legge e appagatane per le forme la giurisprudenza, furono spinti al supplizio, come Antonello Petrucci e il conte di Sarno.

Da questa istoria si può ravvisare quale fine infelice ebbe la congiura de' baroni, quale sorte crudelissima toccò a' congiurati, e quale prima scossa fatale fu data al nobile e potente ordine della Baronia del re-

gno di Napoli, tanto celebrata ne' fasti civili e militari d'Italia ne' quattro secoli susseguìti al mille. Combattuto questo ordine nelle sue vitali condizioni della potenza delle armi, del saper della toga e della forza delle ricchezze, ne fu cotalmente infiacchito, che ne' tempi posteriori non potette più ripigliar la sua lena, nè sollevare il capo, per non essergli infine rimasi che la onoranza del titolo e gli aurati ornamenti della divisa. Così pure, tra le rovine de' baroni, furon seppelliti per sempre gli ultimi ricordi della parte guelfa, che avea tanto contribuito alla grandezza d'Italia.

Volgendo dall' altro canto uno sguardo ancora a Ferrando d'Aragona, si vede come questo re, il quale dette il primo scrollo alla nostra Baronia, passò gli ultimi anni di sua vita nel malcontento de' popoli, e siccome nota l'Infessura, morì *sine cruce, sine luce, et sine Deo.* Alfonso II, che spinse il padre a quegli atti imprudenti, dovette rifuggirsi per timore in un convento di Sicilia, dove spirò sotto il peso della vita penitente: finirono poco di poi Ferdinando II di lui figliuolo ed il re Federico, che fu l'ultimo de' reali di Aragona. I quali, per aver governato con una politica suggerita dall' interesse, e con modi incerti ed accomodati a' simulamenti, dettero cagione ad una congiura; la quale tuttocchè soffogata ne' capi, valse per le rimase radici, a diroccare il principato della

Casa di Aragona ed esporre questo bellissimo regno alle conquiste dello straniero. Da cui ridotto alla miserevole condizion di provincia ebbe a sopportare indicibili pressure; fino a che il valore ed il senno dello illustre Carlo III di Borbone non l'ebbe ripristinato in tutto il suo splendore e renduto da ogni altro impero libero ed indipendente.

E que' casi lagrimevoli, da cui germinarono in breve tutte le sciagure delle invasioni e de'vicereami, avvenivano tra gli anni MCCCCLXXIX all' LXXXVI.

Nel silenzio e ne' sospetti colarono gli altri anni fino al MCCCCXCIV, quando de'XXV di gennaro la città pigliava il lutto per la morte di re Ferrando I, tanto più accorante, in quanto che il trapassare di quel principe era presago della servitù, che tra poco doveva soffrire il reame, e della perdita della sua autonomia, soggiacendo al crudele dominio di Spagna, de' Fiamminghi e di Austria. L'arcivescovo Alessandro ne adempì la esequie regalmente, come il richiedevano le qualità del defunto; e fu obbietto di commovente tenerezza il vedere presso la bara dell' illustre Ferrando seguirne a piedi tra i grandi uffiziali della monarchia, velato di gramaglie il figlio di lui Alfonso, il quale, pervenendo il funebre cortèo alla porta del duomo, l'arcivescovo Alessandro faceva acclamare monarca, e gli faceva giurare obbedienza. Nel tempio, fra l'universale compianto, Francesco Pucci fiorentino, disse un'eloquente

orazione funeraria, nella quale magnificò tutte le gesta del re e le sue virtù politiche, le quali altamente lo avevano fatto ammirare in Italia e fuori. Quell'anno stesso, in cui la città fu tribolata da fiera pestilenza, l'arcivescovo Alessandro coronò poi re Alfonso nella predetta cattedrale, ma nell'anno seguente a cotali calamità aggiungevansi anche quelle dell' invasione straniera, per crescere il pondo de' dolori versatisi sulla cervice de' nostri padri.

Perchè le armi francesi vittoriose in tutta Italia, penetrarono anche in Napoli scacciandone re Alfonso; e Carlo VIII che ve le conduceva, fattosi gridare re, vi fu accolto non quale principe legitimo, ma siccome si farebbe a qualunque conquistatore per ispirarlo alla clemenza. Ed in quella occasione, Alessandro richiestone dal re straniero, gli fece vedere il miracolo della liquefazione del sangue di s. Gianuario, che lo comprese di religioso timore e insieme di devozione.

L'arcivescovo Alessandro Carafa nel MCCCCXCVII allietava la città nostra con la traslazione del corpo di s. Gianuario dal monastero di Montevergine, e Matteo d'Afflitto *nelle costituzioni* scrisse che questa celebrità venne fatta addì VII di gennaro del predetto anno, ed a lei vennero tutta la nobiltà e la corte reale, il clero delle chiese suffraganee e frequentissimo popolo dalla città e dalla Campania. Indi composero quella santa poglia, del martire nostro patrono, dentro nobile ur-

na nell'ipogeo a lui dedicato dal cardinale Olivieri, facendovi ardere attorno perenni lampade preziose in monumento di religione e di culto giammai perituro. Ed in fine nel MDIII Alessandro, ritrovandosi in Roma non si sa per che negozi, ivi terminò i giorni suoi, ed il cadavere arrecato in Napoli fu sepolto nel sepolcreto gentilizio della cattedrale.

Defunto Alessandro, per iure di regresso la vacata sedia archiepiscopale era ricaduta nel cardinale Olivieri, il quale alla sua volta la concedeva a Bernardino Carafa suo nipote, priore del sacro militare ordine gerosolimitano, patriarca di Alessandria e vescovo di Chieti. Ma questi non potè pigliarne in mano il governo, essendo prevenuto da morte in maggio MDV, e lo seppellirono entro la chiesa di s. Domenico, de' frati predicatori. Però nel medesimo anno, ed anco per finale concessione fattane dal predetto cardinale, papa Giulio II creò nostro arcivescovo Vincenzo Carafa, altro nipote di Olivieri, nato da Ettore Carafa conte di Ruvo, il promovendo a questa dignità dalla vescovale Chiesa di Rimini.

E quì osservo, per indipendenza storica, che nelle ragioni gerarchiche, ed eziandio più in ordine alle sanzioni disciplinari, quella fu una arbitraria consuetudine introdotta di trasferire il pastorale uffizio da fratello in fratello, e quindi da fratello in nipote e pronipoti, e lo infeudare quasi eredità in una famiglia,

siccome accadde co' Carafeschi alla metropolitana di Napoli. Non diniego che i Carafeschi abbiano saputo mostrarsi all' altezza del ministerio loro confidato, anzi aggiungo che ne furono abbastanza degni, e forse da loro la Chiesa nostra ebbe tale splendore che altri arcivescovi non gliele avrebbono contribuito; ciò nullameno l'esservisi essi insediati l'un dopo l'altro per tanti anni, non lascia di parer mostruoso alla severità della storia, quando anco non paia ingiusto e dispotico. La qual cosa convengo dire altresì, perchè ho visto i nostri scrittori farne documento di gloria e la adular troppo, nulla badando che da queste abusate pratiche, prevalse quasi in gran parte dell' Italia nel secolo XV ed anco poi, nelle collazioni episcopali ne siano derivate quel cumulo d'imputazioni e protestamenti gittati da' settarii contro il pontificato santissimo.

LIBRO QUINTO

Vicende della Chiesa di Napoli dal secolo XV al tempo nostro.

CAPO I.

LA CHIESA NOSTRA SOTTO I VICERÈ CORDOVA E TOLEDO.

Dopo che ne partì Carlo VIII al MCCCCXCV, lasciando per difendere la nuova conquista un sufficiente presidio nel reame sotto la condotta del conte di Mompensiero e dell'Obignì, re Alfonso II, che già si era ridotto, con Ferrando suo figliuolo in Sicilia, pure aspettando che se gli offerisse l'occasione di ripigliar lo stato, persuaso che i Napolitani mal sopporterebbono la forestiera dominazione, fece ricorso al re cattolico in Ispagna, al quale mandò per aiuti di uomini Bernardino Bernaudo, vecchio confidente della real casa aragonese, audace e spertissimo negoziatore di pratiche di corte. Il re cattolico intese con soddisfazione i desiderii di Alfonso, siccome quegli a cui dispiaceva il tanto dilatarsi in Italia della potenza francese, stata sempre a noi infausta; e stando quieto in casa sua, per-

chè di fresco sbarazzatosi da' Mori, fece veleggiare per la Sicilia un possente naviglio comandato da Consalvo di Cordova, detto il Gran capitano dal suo genio battagliero e dalle molte guerre, nelle quali avev' arditamente vittoriato.

Consalvo pertanto, passando lo stretto di Messina, condusse le sue genti, che fremevano di combattere, su le terre di Calabria; e preso Reggio, si avanzò a porre il campo in Seminara, già sommossa in nome di Aragona, e dove Obignì co' Francesi l'andarono a trovare per fare giornata. E cominciatasi la mischia da' due eserciti, che si distendevano dalla china orientale di un lembo di Aspromonte alla destra e alla sinistra sponda del fiume Petrace fin sotto Paracorio a tramontana, e Rizziconi e Gioia verso meriggio e ponente, combatterono cavalli e fantaccini lunga pezza con eguale virtù e maestria, cosicchè non pareva cui dovesse arridere la fortuna della battaglia. Ma finalmente in su la sera, le squadre de' fanti spagnuoli respinte dal furiar della cavalleria grave francese e balestrate dal fuoco delle artiglierie, voltarono in rotta fra le paludi presso Rizziconi al sito, che da quell'ora si addimanda *passo de' cavalli;* dove fu morto sotto a Ferrando duca di Calabria il suo destriero, e dove Giovanni di Altavilla perdè la vita mentre la salvava al figlio del suo re, cedendogli il proprio cavallo a rag-

giungere i fuggenti *. Purtuttavolta non si smarrì da cotale disfatta l'animo altero del Gran capitano, e sostentato a tempo da gente fresca, riordinossi in guerra così bene, che lasciandosi a' reni gl' infausti campi di Seminara, vinse sempre i Francesi di Obignì su tutto il resto della Calabria, alle rive dell' Angitola, del Corace, del Crati a Nicastro ed a Cosenza, finchè poi gli disfece totalmente col Mompensiero lungo il Bradano e l'Ofanto, alla giornata di Atella, e gli costrinse ad uscire del regno. Laonde per quel cumulo di vittorie, disgombrato il reame dagli usurpatori oltramontani, Ferrando II di Aragona succeduto ad Alfonso, ch' era trapassato durante quelle fazioni, venne in Napoli a mettersi in trono. E Consalvo di Cordova, terminato così l'assunto a che l'aveva commesso il suo principe, da cui ebbe in guiderdone la città di Terranova, che sta tra Oppido e Seminara **, ne ritornò colmo di gloria in Ispagna.

Ma intanto poco sopravvivendo esso re a cotali fa-

* Queste notizie si son prese da memorie manoscritte de' principii del secolo XVI, conservate nell'archivio di famiglia dal mio egregio amico della giovinezza, il cavalier Francesco Pasquale Cordopatri, della città di Monteleone in Calabria; nel quale, alla nobiltà del nascimento ed alla prosperità della fortuna, son compagne la coltura dell' intelletto e la bontà dell' animo.

** Questa donazione al Gran capitano fu fatta nel 1502, siccome si legge ne' Quinternioni diversi a fol. 223 del nostro grande archivio.

sti, ne seguì alla successione Federigo di Aragona di lui zio, sotto del quale, fosse per inettezza sua o per malvagità de' suoi ministri venduti alle ambizioni straniere, epperò perfidianti, subito le cose del reame peggiorarono. Perchè nella Calabria ed in Puglia i malcontenti baroni, che ad oltraggio de're aragonesi avevano parteggiato per Francia, come si accorsero dell'assenza del Gran capitano, spiegarono il signacolo della rivolta per tutte le castella; nel che massimamente li animava la discesa di Luigi XII, successore di Carlo VIII, in Lombardia, per cacciare Ludovico Sforza dal ducato di Milano, e di là spingersi al riconquisto del regno di Napoli. Per cui al cospetto di sì grandi perigli, re Federigo si rivolse anch'egli, come suo fratello negli anni avanti, al re cattolico per avere altra oste al comando di Consalvo di Cordova; ma nel medesimo tempo, ad indugiare gli assalimenti de' Francesi fintanto che i soccorsi spagnuoli non sarebbero pervenuti, spedì suo oratore a Luigi XII il mentovato Bernaudo, a pregarlo se poteva desistere dall'impresa e non molestargli lo stato, alla profferta di averlo nell'avvenire perpetuamente tributario. La qual cosa, mentre insospettiva il francese, riempiva di dispetto, come fu saputa in Ispagna, l'animo del re cattolico. Di guisa che Federigo perdè la grazia di entrambi, e poco stante anche lo stato, perocchè tramendue confortativi da papa Alessandro VI, il dichiararono incapace a regnare si accordando, sic-

come accadde di fatto, a spartirsi il reame. Dove giunti gli Spagnuoli sotto il Cordova, e i Francesi col duca di Nemours, n'eseguirono la spartizione; ed al re Luigi ne ricadeva Napoli con la Campania, gli Abbruzzi e i Principati, al re cattolico la Calabria, la Puglia e la Lucania, in quella che il re Federigo esulava in Francia dove finì di cordoglio, e Ferrandino suo figliuolo in Ispagna, dopo essere stato dalle genti del Gran capitano stretto di assedio nel castello di Taranto, in che si aveva riparato. Non ne andò guari pertanto che Francesi e Spagnuoli non si rompessero, subito che divisa la conquista nacque negli uni l'ambizione di allargare i confini verso Puglia, e negli altri si eccitò la collera a porvi resistenza. Ogni dì vi aveva, per cotali pretendenze, parole taglienti e risse e scaramucce e disfide fra i soldati delle due nazioni; poi si venne al fatto di arme, ed i Francesi pigliarono agli Spagnuoli Cosenza, Nicastro e Mileto fino a Geraci. Nulladimanco questi primi successi non doveano assicurare ai Francesi le sorti di quella campagna da essi temerariamente incominciata. Conciossiachè, penetrando nella Calabria, si distrassero in diversi punti, che ne guastarono loro tutti gli stratagemmi, e Consalvo intanto co'suoi Spagnuoli tirandogli di là rinfusamente a far giornata li vinse a Ruvo, dove gli capitanava il Palissa, indi gli sbaragliò alla Cirignola, ove cadde spento il loro duce supremo, il Nemours; all'ultimo caccian-

dosi di trionfo in trionfo dagli Abbruzzi alla Campania, prese loro Napoli, gli espulse una seconda volta dal reame, ed egli in premio n'ebbe dal Cattolico il titolo e la potestà di vicerè.

Allora il re di Francia, raccapricciato dal disastro che colpì le sue armi, e gli gravando spezialmente che una parte così seducente dell' Italia ed uno stato così nobile come questo di Napoli, rimanesse al dominio spagnuolo, pensò di ritentarne la conquista. Ed assoldandosi diciotto mila tra Svizzeri e Guasconi, con altri ausilii de' Fiorentini e dello stato di Ferrara, gli inviò sotto la condotta di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova sul confine del regno alle bocche del Garigliano. Ma Consalvo, con Bartolomeo di Alviano e Prospero e Fabrizio Colonna, fu presto a menare le sue agguerrite schiere sopra quel fiume ad accettare la battaglia. La quale impegnatasi d'ambe le parti con sommo valore, vi si travagliando a celebrarla i più grandi guerrieri di quell' età, i Francesi soccombettero, e tempestati alle spalle dagli archibusieri napolitani misti a spagnuoli, si dileguaron dal campo, deponendo per molti anni avvenire la speranza di più rientrare alla signoria del reame.

Mi pretermetto che il Consalvo dopo così grandi servigi professati alla casa di Spagna, confermandola nella conquista della più estesa e ricca contrada italiana, dopo umiliati e vinti nemici così potenti come

i Francesi, fatti più forti dal concorso delle armi di tutti gli stati d'Italia, non potè sottrarsi alla calunnia de'suoi emoli. Da'quali accusato al re cattolico, di non so quali congiure militari e disegni ad insignorirsi del reame, quegli venuto in Napoli nel MDVII lo spogliò dell'autorità vicereale, che trasferse nel conte di Ripacorsa, e l'arrecò seco in Ispagna. Fra due anni poi, tramezzati dalla ministrazione luogotenenziale del Guevara, conte di Potenza, il viceregno passò dal Ripacorsa nelle mani di don Raimondo di Cardona conte di Albento, nel MDIX, e tutte queste vicende erano intervenute, allorchè Vincenzo Carafa succedeva nella Chiesa di Napoli a Bernardino Carafa, defunto nel MDV.

L'arcivescovo Vincenzo Carafa, abbenchè l'avessero elezionato e gli dessero la sagra fin dal primo lustro del secolo XVI, pure non ne assunse il ministerio che al MDXVIII. E nel venire in Napoli da Roma, ove i papi Giulio II e Leone X l'avevano commesso a gravi cure ecclesiastiche, e presso a' quali assistè *a latere* nelle ragunate del concilio Lateranese, accadde che non potè fare ingresso in città, perchè un messaggio avuto fra via il fece sostare per quattro giorni in Aversa. Era consuetudine tra' Napolitani che quando il loro arcivescovo si accostava alla città, viaggiando da Roma, i nobili e popolo andavano a riceverlo sotto il baldacchino alla porta di Capuana, l'accom-

pagnando processionalmente insino all'episcopio. Questa volta sorse contenzione tra' nobili di Capuana e quelli degli altri sedili, cui dovesse spettare di portar le mazze del baldacchino, e se dovesse in perpetuo essere un privilegio di quelli di Capuana. Ma per intervenzione del vicerè Don Raimondo di Cardona, la disputa fu risoluta con sentenza del *collaterale consiglio*, il quale decise a favore de' nobili di Capuana, per le ragioni del luogo; al che tutti si acquietarono. Onde inviata una deputazione in Aversa, nel medesimo giorno l'arcivescovo Vincenzo fu accolto in città con pompe regali, e per farne più memorando l'avvenimento, il vicerè celebrollo con una splendida cavalcata, e con giuochi e variate feste popolari.

Vincenzo così tolse a compiere altri rifacimenti rimasi non finiti alla cattedrale e al palazzo arcivescovale dopo la morte di suo zio Olivieri, ricompose ancora gli ordinamenti clericali, pur essi intermessi nel periodo di tredici anni per l'assenza del sacro pastore, ed in quel tanto, nuove premure de' pontefici lo richiamarono in Roma. Dove nel MDXXVII, quando la santa città sofferse l'assedio ed il sacco dalle milizie imperiali sotto il comando del Borbone, tornò di grandissimo conforto a papa Clemente VII chiuso in castel Santangelo, per gli aver ottenuto onorevoli patti nel trattato di pace co' soldati cesarei. Quel pontefice sgombratosi dell'oste tedesca, in testimonio di benemerenza, gli concedè

l'onore della porpora col titolo cardinalizio di s. Pudenziana, che indi sotto il pontefice Paolo III mutò in quelli di s. Prisca, di Albano, e di Preneste. Da Paolo III, andato in Busseto a conferire con l'imperator Carlo V, ebbe Vincenzo ancora il vicariato pontificale di Roma e comarca, con ample facoltà giammai fino allora accordate da' papi ad altri vicari; ed in ultimo da questo istesso pontefice, che lo sancì con bolla del mese di marzo MDXXXVII, ottenne a' canonici napolitani di vestire la cappa violacea ed il rocchetto, siccome i canonici della patriarcale basilica di s. Pietro. Colmo di tante munificenze, e compianto da tutti i cattolici e massimamente da' suoi concittadini, Vincenzo si riposò poi nel Signore, e fu raccolto il suo cadavere nell'urna gentilizia dell' ipogeo della cattedrale nostra, volgendo l' anno MDXL. Il di lei nipote Francesco Carafa, figliuolo di Antonio conte di Ruvo, che col nome di eletto sino dal MDXXX rappresentava la nostra Chiesa, gli successe arcivescovo. Ma è quì da ridire che Francesco, anch' ei fin dalla elezione era stato assente da questa sede, adoprato nella corte di Roma, e che nel governo dell'archidiocesi era stato suo generale vicario Donato Strineo, vescovo della Chiesa Imerina. Nè senza alcun serio proposito io gitto quì a sprazzo di storica situazione una simile intramessa; perciocchè avendo l' amministrazione della Chiesa napolitana Donato Strineo nel MDXXXVI, la città nostra

*

fu tentata dalle insidie della eresia luterana nelle prediche di Bernardino Occhino. Questo empio frate senese dell'ordine di s. Francesco, il quale era imbevuto di tutt'i pessimi errori de'dottrinari Valdesi, misti a quelli più recenti di Martino Lutero, arringava nel detto anno della quaresima dal pergamo della chiesa di s. Giovan maggiore, avendo molte volte fra' suoi uditori l'imperator Carlo v, che in quella malaugurata congiuntura quì si trovava, e che ignorava l'intendimento del furbo cappuccino.

Il popolo affluiva frequente a sentirlo, e incantavasi alla seduzione della sua facondia, ed a' velenosi balsami delle sue argomentazioni, e pur si commoveva a quelle bugiarde lagrime * ed alla novità, nella quale il prestigiatore spiegava alla comune intelligenza i più occulti e venerandi misteri de' libri santi, tramutandone il senso. Tutti se ne compiacquero, tutti parvero presi da una febbre di riformagione, per una segreta inquietudine che gli poneva moralmente in rivolta, e quando il frate ebbe condotto a fine il quaresimale e ne partì da noi, tutti si accorsero ch'ei non la pace degli apostoli di Gesù Cristo, ma il dubbio funesto e l'agonia lasciava nelle anime. Cionullameno tre anni appresso, i Napolitani vollero sentire il frate un'altra volta, e questi fatalmente ci venne nella quaresima del MDXXXIX, e

* Dice il Rosso nel suo giornale, anno 1536, che *frate Occhino prediceva con ispirito e devozione grande che faceva piangere le pietre.*

predicò dalla sacra tribuna della cattedrale basilica.

Per frutto di quella predicazione si vide in breve sollevare il lievito del protestantismo, ed i sospetti religiosi crescere scandalosamente fra' cittadini, che pensavano erger chiesuole e istituire associazioni in propagamento delle novelle discipline. Perchè sebbene a quel tempo nella città nostra vi fossero molti dottissimi predicatori favoriti da Pietro di Toledo, e tra costoro frate Angelo di Napoli, riformato, confessore del vicerè, fra Girolamo Seripando, agostiniano, che divenne arcivescovo di Salerno e poi cardinale, i frati domenicani Ambrogio di Bagnoli, Teofilo di Napoli ed Agostino di Trevigi, tutti oratori eccellenti, con tanti altri della medesima loro disciplina scolastica *, pure non vi mancavano i discepoli dell' astuto fra Bernardino Occhino, tra i quali più fama raccolsero Giovanni Montalcino frate minore, Lorenzo Romano apostata agostiniano, che abbeverò de' suoi errori le Chiese di Caserta e di Napoli, dove poscia abiurò le sue false dottrine; medesimamente Pietro Martire Vermiglio canonico lateranese, che sovvertì il catalano Giovanni Valdes, e tanti altri loro seguitatori di minor grido.

Laonde a mettervi barriera, Don Pietro di Toledo ne scrisse a Carlo V, e per costui consiglio e segrete pratiche, trattò con Paolo III pontefice d'introdurvi il tribu-

* Storia di notar Castaldo l. 1.

nale del *santo ufficio*. Lo che sparso nondimeno a notizia del popolo, già male impressionato sin da' primi tentativi iniziati anni avanti da re Ferdinando il Cattolico, si cominciò a mormorare fortemente, e tutti se ne accigliarono, di sorta che poco stante li vedremo irrompere alla ribellione sanguinosa. Non si conosce che ne sia avvenuto dapoi del vicario Donato Strineo, alla cui debolezza deggiono andare imputate le cause di quelle novità, siccome colui che poteva opporsi che il frate da Siena ritornasse in Napoli a perturbare le coscienze, e non il fece; se pure non gli si voglia attribuire la colpa di non aver saputo contraddire gli errori dell'Occhino, e convincerlo in essi; ma fu certamente una punizione di ciò l'averlo fatto cessare quell'anno stesso MDXXXIX da vicario e sostituirgli Leonardo de Magistris vescovo di Capri. Con questo novello vicario, l'arcivescovo Francesco Carafa, il quale n'era venuto da Roma, trasse in santa visita per l'archidiocesi, passandovi a rassegna severissima le soppellettili sacre e le proprietà delle chiese, la morale e la disciplina di ambo i cleri, tutto che abbisognava di rinnovamento, o che voleva essere interdetto; della quale visitazione se ne leggono gli atti persino a questi dì nell'archivio del nostro Capitolo. Dopo concedè in censo a Pietro Ursaccio l'isolotto di Nisida, e nel MDXLIV stando in Roma, ivi cessò da' viventi. Per il che papa Paolo III elevò all'archiepiscopale di-

gnità in successione di quello, Ranuccio Farnese figliuolo di Pier Luigi Farnese duca di Parma. Ma Ranuccio, quando dal pontefice suo zio fu creato arcivescovo era ancor giovanissimo, poco più di tre lustri, e studiava nel ginnasio di Padova; per cui dal papa gli furono dati vicari in Napoli, per lo spirituale Fabio Arcello vescovo di Bisignano, e per lo temporale Galeazzo Fiorimonte vescovo di Aquino. Ma Ranuccio fu poco appresso cardinale del titolo di s. Lucia in Silice, e quindi rinunziata la cattedra napolitana, arcivescovo di Ravenna e poi di Bologna. Però non vide giammai Napoli, dove stava ad ultimo suo vicario Fabo Mirto vescovo di Caiazzo, e questa metropolitana non ha di lui altro ricordo che l'organo grandioso costrutto da fra Giustino da Parma, ne'cui sportelli Giorgio Vasari d'ordine di Ranuccio, dipinse la Natività e sette santi patroni di Napoli, ne' volti de'quali ritrasse il giovine arcivescovo, papa Paolo III di lui zio, ed i cardinali Ascanio Sforza, Alessandro Farnese e Tiberio Crispo, come pure il famigerato Pier Luigi Farnese, padre di Ranuccio, ed Ottavio suo minor fratello.

In questi anni, che fu del MDXLVII volò al cielo l'anima di san Gaetano da Tiene, fondatore de'Cherici regolari, tanto venerato da'Napolitani, e la sua spoglia benedetta fu composta nell'ipogeo della chiesa di san Paolo, servita da'padri del di lui santissimo istituto.

Della stagione di primavera, di quell'anno XLVII, i movimenti di ribellione contro l'introducimento del tribunale del *santo uffizio*, che dopo i precedenti timori, senza esservi eretto, pure incombeva siccome uno spettro alle menti de' cittadini, si fecero strada alla guerra civile. Poichè ad incitamento di Domenico Terracina, eletto del popolo, uomo assai infesto a'Napolitani, perchè intraprenditore di sordide brighe, il vicerè trattò novellamente a stabilire nella città e nelle province del regno la *Inquisizione*, che avea ottenuta da Roma. Onde di comune accordo, il vicario generale Fabio vescovo di Bisignano ne spedì l'editto, e nella domenica delle palme il fece trovare affissato alle porte del duomo. Allora il popolo tumultuando corse di repente a strapparlo e lacerarlo, e trascorrendo nello sdegno si era spinto per ammazzare il vicario, il quale per lo sgomento si nascose.

Narra lo storico nostro notar Castaldo che in quei frangenti anche il vicerè Don Pietro di Toledo, paventando lo sdegno de' popolani, che prevedeva dover prorompere, si era ridotto nella sua villa di Pozzuoli. Dove i deputati della nobiltà de' diversi seggi e della piazza del popolo, ottenuta una tregua da' rivoltosi, trassero ad esporre in che difficoltà si era incorsi dal voler pigliare a spediente il *santo uffizio*. Parlò al vicerè in nome di tutti il patrizio del seggio di Nido Antonio Grisone, facendo risaltare vivamente di che

pregiudizio all' ordine ed alla obbedienza verso l' imperatore sarebbe il volersi ostinare a si fare beffe di certe intolleranze de' sudditi, e precipitarsi a rintuzzarle. Il Toledo finse di udire tutte quelle ragioni, e promise a'deputati che dell'*Inquisizione* non si farebbe più parola. Ma dopo sgombratosi di quelli, mostrò a chiare note che si piacesse d' illudergli; mercecchè a dispetto di tutti comparve novellamente affisso il malaugurato editto alle porte della cattedrale, con parole più imperiose e pungenti che non lo era stato prima. E ciò fu un errore capitalissimo ed irreparabile commesso dal vicerè; perciocchè se per lo innanti fra le ire di tutto un popolo gli restavano ancora moltissimi amici di mezzo alla nobiltà, questi medesimi gli vennero anche meno e il cospirarono, tranne pochi a lui più legati, siccome il conte di san Valentino, Scipione di Somma, il marchese di Vico, Federico Carafa, Paolo Poderico e Cesare di Gennaro. Cosicchè alla vista del secondo editto, i nobili assunsero la vera maestà del patriziato, ed accolti nel convento di s. Agostino * co' rappresentanti del popolo, ivi si costituirono a corpo politico, sciolsero il consiglio municipale, divenuto già schiavo del potere, e crearono, ad unanimità di suffragio, a nuovo eletto il popolano Giovanni Pascale da Sessa. Popolari e nobili si dettero da quell'ora l'amplesso di a-

* In una delle grandi sale terrene di questo convento si ragunava il parlamento generale della città.

mistà, e si chiamaron *fratelli*, parola democratica la prima volta intesa tra' Napolitani dopo i fasti della Liburia ducale, e gridarono alla sommossa. Si pose alla testa de' cittadini, aggruppati alla piazza dell'*olmo* per tumultuare, un Tommaso Anello l'antico, nato in Sorrento, il quale era un bravo capitano de'*compagnoni* de'quartieri della città, gente dedita al sangue ed a' tumulti, su la quale egli aveva molto comando. Proclamandosi in libertà, dietro lui si avanzarono tutti con mazze e stocchi per le vie, chiamavan *traditori della patria**, chi non si unisse con loro, e suonarono a stormo la campana di s. Lorenzo, per eccitare alla rivolta più strepitosa. **Si venne quindi alla mischia co' soldati spagnuoli, e combattendo alla *rua catalana,* al porto, al mercato, ne caddero gran numero dall'una e dall'altra banda, ed i cannoni tuonavano dalle castella per più atterrire, arrecando danno alle case.

Dopo del sangue forse avrebbesi potuto discendere ad un concordato, perchè vi ebbe un momento di sosta, se il vicerè non avesse peccato di leggerezza. Egli credendo, dopo la strage, di avere racquistata l'autorità e si poter mostrare al popolo, il *gigante domatore*, come a scherno il diceva la plebe, cascò nel ridevo-

* Notar Castaldo lib. 2.

**Accosto il campanile di s.Lorenzo era la modesta sala del parlamento, rimasa di malavoglia da Carlo I d'Angiò, quando cresse la chiesa del santo, per avere un pretesto a diroccare l'antico palagio del comune.

le e n'ebbe dileggio. Conciossiacchè volle cavalcare per la città con molto apparato di pompe, e con grandissimo seguito, ma de' Napolitani, che pur si erano assembrati lungo le vie, non vi fu uno che il degnasse di un saluto, o di uno sguardo, ma tutti ne passavano pensosi e accigliati in segno di disprezzo.

Ma la dimane si tornò alla riscossa, e formando una giunta democratica di giureconsulti, presieduta da Giovan Angelo Pisanelli, fu conchiuso che la città non poteva incolparsi di sedizione, essendo insorta alla difesa di un diritto, e che però dovesse armarsi contro la rabbia di un iniquo ministro di Spagna, che voleva opprimerla. Da questo consiglio ne nacque subitamente il triumvirato di Cesare Mormile, di Giovanni di Sessa e di Giovan Francesco Caracciolo priore di Bari, i quali costituiron lo stato provvisorio detto l'*Unione*, ed il fecero da' trombetti annunziare per la città. Indi con un Crocifisso, in simbolo di fratellanza, fecero processione, così promiscuamente nobili e plebei, e dichiararono il nuovo ordinamento libero; ma furon molestati in quella pacifica mostra dagli Spagnuoli, che gli caricarono con gli archibusi. Ondecchè avvisatone Tommaso Anello, che stava ne'sobborghi co'*compagnoni* armati, squillò novellamente alla sommossa la campana di san Lorenzo, e si replicaron le lotte fra popolani e soldati, con più ferocia ed inasprimento, ed una volta vinsero gli spagnuoli, un'altra volta le genti del tri-

buno Tommaso Anello; ogni angolo fu intriso di sangue, quà e colà per molti giorni si videro ammucchiati cadaveri e membra troncate e frante: molti patrizi, colti in agguato dagli aguzzini, toccaron l'estremo supplizio, ignominioso e nefando.

Non potendo durare nell'eccidio, per sensi di umanità sorti nell'animo de' nobili, che dopo un inutile ricorso a Paolo III, cui profferirono la sovranità del reame, non avevano a chi rivolgersi, si dovette discendere ad un accordo col vicerè, di mandare commissari all'imperatore, e supplicarlo di revocare l'editto del *santo uffizio*. E come Dio volle, Carlo V accolse bene gli inviati, che furono Ferdinando Sanseverino principe di Salerno e Placido di Sangro, e concedè grazia a' Napolitani di essere esenzionati per sempre dalla Inquisizione.

Nel MDXLIX prese la dignità metropolitana Giampietro Carafa figliuolo di Giannantonio, conte di Montorio, canonico e primicerio nel nostro Capitolo e poi arcivescovo di Chieti. Il quale neanche venne da Roma ad insediarsene, e delegò prima suo vicario Scipione Rebibba siciliano, vescovo d'Amiclea, indi Giulio Pavesio, vescovo di san Leone. E questi è quel gran Giampietro Carafa, che nel MDLV, de' XXII di aprile, da cardinale di Ostia, fu assunto al pontificato col nome di Paolo IV, e di cui la Chiesa cattolica avrà diuturna memoria, perchè fu egli che convocò l'ecume-

nico sacrosanto concilio di Trento contro gli errori, di già troppo diffusi e radicati di Lutero, di Zuinglio e di Calvino, e per la riforma della disciplina e de' costumi; dal quale concilio fu assodata, senza più uopo di riforme, la legislazione ecclesiastica, e la propaganda della fede cattolica ricevè la corona de' suoi trionfi su tutti gli emisperi.

In questa generale assemblea, che tenne la sua prima sessione a' XIII di decembre MDXLV e l'ultima al quattro di decembre del LXIII, fu del numero de' CCLV padri il nostro dottissimo fra Girolamo Seripando cardinale, andatovi nella qualità di legato del papa. Egli scrisse LV libri, per dichiarare le gravi questioni trattate in quel famoso concilio, e prese parte nella compilazione de' suoi decreti, con ammirazione generale. Que' dotti libri del Seripando furon dopo la sua morte, avvenuta in Trento poco avanti la chiusura del concilio, trovati manoscritti nella sua ricchissima biblioteca. Ed è a notare che da quella preziosa raccolta, unica in quel tempo per la quantità meravigliosa de' codici greci e latini, fu con danno della patria trasportato il fiore in Vienna nel 1729 per la biblioteca di Carlo VI, tutto il di più rimanendo nel monastero degli eremitani di s. Giovanni a Carbonara, cui il Seripando avea lasciato l'intera libreria, e dopo la costoro soppressione portato nella nostra biblioteca del museo.

CAPO II.

LA CHIESA NOSTRA NEL VICEREGNO DEL CARDINALE PACECCO A QUELLO DEL DUCA D' ARCOS.

Non dirò pertanto quello che Giampietro Carafa, prima e poi che salisse al pontificato, abbia fatto di grandioso e di splendido in ornamento alla cattedrale basilica, perchè mi converrebbe pigliar volume in cose affatto transitorie *; dirò sibbene ch' essendo tuttavia nostro arcivescovo, e' si diè con ogni cura ad accrescere il sacro culto, ad infervorare la fede cattolica, e spegnere le resie luterane disseminate fra noi dalle prediche dell' Occhino, e da' seguitatori di quel cattivo frate; il quale, siccome scrive il Ciacconio, aveva addormita la pietà nel sentimento del popolo, spostate le coscienze nella disciplina del clero, in tutti e in tutto suffuso il dubbio e la indifferenza. Laonde ad apportarvi riparo efficace e presentissimo,

* Fra gli altri preziosi doni fatti da Giampietro Carafa alla nostra cattedrale, si notano alcuni calici di purissimo oro di forme grandi ed antiche, molti vasi di oro e di argento cesellati, un incensiere di argento dorato, a forma del tempio di Salomone, molti sacri paramenti di tela d'oro, ed altri di damasco. Mandò pure al Tesoro vecchio di s. Gennaro una grande lampada di bronzo dorato, con ornati di cristallo di rocca, la quale egli avea ricevuto in dono dalla Repubblica di Venezia.

e' chiamò in Napoli alcuni padri della Compagnia di Gesù, allora novellamente surta per difesa della cattolicità contro le insidie e le cospirazioni del protestantesimo; e queglino qui pervenuti appresso di Alfonso Salmeroni, che fu uno de' dieci compagni di s. Ignazio di Loyola, cominciarono a raddrizzare gli spiriti con le sacre istruzioni e con gl' interpretamenti biblici, e riformare i cuori con ogni maniera di cristiani esercizi.

Divenuto pontefice, come avanti si è detto, col nome di Paolo IV, Giampietro risolvevasi poscia, dopo alquanto tempo, di rinunziare alla metropolitana, designando a succedergli il beato Giovanni Marinone, de' Chierici regolari; ma questi nella sua umiltà, tuttocchè caldamente insistitovi dal papa, ne rifiutò il carico, e poco stante chiudendo gli occhi alla terra, ne volava al gremio de' celesti. Finalmente adunque, de' IX di aprile MDLVII, il medesimo Paolo IV elesse, ancor giovinetto di anni XVII, a futuro arcivescovo nostro Alfonso Carafa suo nipote, figliuolo di Antonio Carafa marchese di Montebello, il quale era cardinale diacono e presidente della Camera apostolica. Alfonso Carafa non venne poi in Napoli ad assumervi il pastorale ministerio che al MDLXII, dopo aver sofferto alcuni mesi di carcere, e dopo aver provato la sua innocenza a papa Pio IV, irritato contro la sua famiglia *,

* Di questa immeritata sventura toccata al nostro Alfonso Carafa,

e visse persino al LXV, avendo fatto continuare suo vicario, finchè fu assente in Roma, il predetto Giulio Pavesio. Nel breve spazio che governò la Chiesa napolitana, potette compiere nondimeno grandissime cose, perciocchè primamente celebrò il più memorando sinodo diocesano, che per noi si ricordi, avendolo condotto su le recenti norme di riformagione ecclesiastica prescritte dal santo tridentino concilio, i cui dommi fu il primo a divulgare tra noi. Rifece poi e tramutò monasteri, altri ancora ne soppresse; per cui le claustrali di s. Festo in quello di s. Marcellino, quelle di s. Agata e di s. Agnello in Donnalbina, quelle della Misericordia in s. Arcangelo a Baiano ridusse. Una casa edificò pe' padri della Compagnia di Gesù, accosto all' antica diaconia de' ss. Pietro e Paolo, e che al presente si addomanda *Gesù vecchio.*

Affranto poi dalle troppe fatiche religiose, macerato dalle penitenze nel più bel verde degli anni suoi, mentre nulla colpa rimordere il poteva, perchè di una bontà innocente, pio, misericorde, carità ed amore in

congiuntamente alla condanna di centomila scudi, ch'ei dovette pagare alla Camera apostolica, fu cagione la troppa deferenza mostrata da Paolo IV a' suoi nipoti Carlo e Antonio Carafa, investiti a dismisura di feudi e privilegi lucrativi a scapito de' Colonnesi, de' Baglioni e di altri baroni romani; i quali persuasero il novello pontefice a fare aspra vendetta su' Carafeschi di Roma, e fu fatta larga e sanguinosa, perchè Pio IV era personalmente indegnato della temerità ed ambizione de' nipoti del suo predecessore.

ogni sua opera, dopo una processione fatta delle reliquie de' protettori nostri, e supplicando a Dio di salvare la cristianità da' feroci assalimenti de'Turchi, in Oriente e in Occidente, cadde in una grave infermezza, che ind' il sospinse al sepolcro nel compiere il suo quinto lustro. Quando si pose in agonia, il clero e la più eletta parte del popolo napolitano trassero in processione al palagio de'Carafa a piè del colle di Posilipo, arrecandovi le reliquie di s. Gianuario, piangendo e pregando. Ma il giovine moribondo, baciata l'ampolla del mistico sangue, e se la posando sul petto, disse un eloquente sermone in lode del santo, alla cui divozione eccitò gli astanti, nel dare ad essi l'ultima benedizione della pace e della concordia. *

Sepolto lui, dal pontefice Pio IV, addì XXVI di novembre MDLXV, fu creato arcivescovo Mario Carafa, abbate del monastero di Aversa, nato da Federico Carafa marchese di Sallucido. Questi ornato ancor egli delle virtù, in che risplendettero gli altri pastori suoi antenati, epperò fatto argomento alla universale riverenza, governò per due lustri. Nel quale tempo celebrò un sinodo diocesano, fondò il primo seminario per allevarvi

* S. Pio V, in testimonio dell'innocenza di Alfonso Carafa nelle romane vertenze, fece comporre la salma di lui in un marmoreo sepolcro, con la statua giacente del giovine arcivescovo, e sopravi un'epigrafe dettata in nome di esso pontefice. Questo sepolcro sta accanto la porta maggiore di s. Restituta.

cinquanta cherici secondo le istituzioni tridentine, amplificò e rabbellì l'archiepiscopale dimora, riorganò la disciplina de' canonici, che per facoltà avuta da papa Gregorio XIII ridusse da quaranta a trenta, rivendicò il rito dell'ufficio nel coro, * già recato in oblio, redintegrò la messa conventuale, anch'ella dimenticata ne'trascorsi rilassamenti disciplinari, e molto si avvalse dell'opera de' padri Gesuiti all'avviamento del popolo verso la morale cattolica. Gli succedè nel MDLXXVI il venerabile Paolo di Arezzo, promossovi da Gregorio XIII dalla vescovale Chiesa di Piacenza, e poi creato cardinale. Questi ebbe il corto governo di anni due, durante i quali fu esemplare per santità e per sapienza, rifulse nell'opera del ravviamento del clero e della propaganda cattolica, sovvenne a' poveri, temperò i rigori della dominazione straniera, che si erano dippiù raggravati sopra Napoli, dacchè ne andò via il vicerè Don Pietro di Toledo, raffrenò nei popolani nostri gli eccitamenti alle congiure e alle sedizioni, delle quali tutti fremevano a causa del mal governo degli avari ministri di Spagna, soppresse per gravi dissentimenti avvenuti, in que'tempi feudali e corrotti, il monastero di suore benedettine di s. Arcange-

* A preghiere del nostro Mario Carafa, s. Pio V con bolla de' 22 di marzo 1567, ordinò che i canonici ufficiassero nel coro insieme agli eddomadari, alla quale bolla Gregorio XIII, con altra del 6 di decembre 1574, apportò alcun mitigamento a supplicazione de'canonici stessi.

lo a Baiano, e tramutò molte di quelle suore nel monastero di Donna Romita, altre in s. Gregorio Armeno, dello stesso ordine. E con questi alti meriti di cittadino e di sacerdote, ne passò compianto a quietarsi nel Signore addì XVII di giugno MDLXXVIII *.

Agli XI di agosto del medesimo anno, per volere di papa Gregorio, ebbe la metropolia napolitana Annibale di Capua, figliuolo di Vincenzo duca di Termoli. Il quale durò nel ministerio fin presso a quattro lustri; ed in tanto spazio dette incremento alla cherisia regolare, introducendo nella nostra città nuovi ordini religiosi di ambo i sessi, e vi erigendo nuovi conventi. Fu protettore munificentissimo di letterati e di artisti, epperò in monumento di riconoscenza ebbe tributato un carme di laude da Torquato Tasso. Andò nunzio di papa Gregorio XIII a Rodolfo imperatore di Germania ed a' Veneziani; Sisto V inviollo a Stefano re di Polonia, ed al re Sigismondo di Svezia, allorchè questi fu chiamato dagli elettori polacchi, per succedere al predetto Stefano, in onta di Massimiliano di Austria, che aveva brogliato per carpirne la corona. Ma questi erano onori comuni in que' tempi a tutt' i prelati, che per destrezza e perizia de' maneggi di stato si guadagnavano la grazia de' pontefici. Quello che sollevò ad una fama non peritura nella posterità il nome di Annibale di Capua, è bensì l' essere andato

* Nell'anno 1764 Clemente XIII l'ascrisse al numero de' Beati.

in santa visita per tutta l'archidiocesi, e l'aver fatto minuziose revindiche delle entrate, de' benefizi sacri, de' privilegi, e delle iuridizioni della Chiesa napolitana, e di aver compilato un inventario di questi e di tutti gli arredi de' templi, che è stato persino ai presenti dì il memoriale massimo, così de' diritti storici, come della suppellettile della nostra metropolitana. A lui si deve puranco di aver messo in effetto la congregazione de' parrochi e de' confessori per le radunanze, da discutervi una volta la settimana i casi di coscienza. Perchè sebbene avesse negli anni precedenti pensato d'introdurre questa istituzione l'arcivescovo Mario Carafa, fu poi Annibale di Capua quegli che veramente l'avvalorò in tutti i modi a costituirsi.

Frattanto, essendo egli trapassato verso la china del MDXCV, addì xxv di febbraro dell' anno appresso, papa Clemente VIII fece arcivescovo napolitano Alfonso Gesualdo, de' principi di Venosa, già arcivescovo di Conza, ed allora cardinal vescovo di Ostia. Questo porporato governò sette anni, e rivendicò alla Chiesa nostra l'isola di Procida usurpata dall' abbate cassinese di san Michele Arcangelo *, ed arricchì di candelabri di argento e di molto vasellame prezioso la cattedrale

* Con bolla del 6 di settembre 1600, papa Clemente decise che l'isola di Procida con l'abbazia di s. Michele, dovesse appartenere alla metropolia napolitana; e l'abbate cardinal Roberto Bellarmino si quietò dal più resistere pe' suoi pretesi diritti.

basilica, e poi morì a'xiv di febbraro MDCIII. Gli succedè Ottavio Acquaviva, prete cardinale del titolo di s. Maria del Popolo, nel quale era stato tramutato da quel di san Giorgio *al velo di oro*, in premio della felice nunziatura disimpegnata in Francia, avendo saputo talmente insinuarsi nell' animo di re Arrigo iv, che il ricondusse dal protestantesimo in grembo alla religione cattolica, ed alla santa romana sede il conciliò. Fu assunto a pastore della sua patria Chiesa dal pontefice Leone xi, e confermatovi da Paolo v *; ad entrambi caro, ebbe da questo ultimo la concessione che gli eddomadari potessero vestire la cappa violacea. Donò alla cattedrale molte preziosità, sovvenne a'luoghi pii con tanta profusione, cui non era arrivato alcuno dei suoi antecessori, e con grandissimo lutto de'Napolitani, mancò da' viventi addì xv di decembre MDCXII, lasciando al Monte de'poveri ventimila ducati **. Onde ne seguì alla successione Decio Carafa, il quale, stato già nunzio apostolico in Portogallo, poi nel Belgio al-

* Fu creato da Leone xi, ma per la costui morte non ebbe le bolle, che poi ricevè da Paolo v, e prese il possesso della cattedra a' 10 di ottobre 1605, per procura data al canonico Luigi Brancaccio.

** Nel governo dell'Acquaviva, e proprio addì 7 di gennaro 1608, fu gettata la prima pietra della votiva cappella, che diciamo *il tesoro di s. Gennaro*, così sciogliendosi il voto solenne fatto dal nostro popolo a'13 di gennaro 1627, per la cessazione della peste. Si promise spendere dieci mila ducati, e poi se ne spesero un milione, compresovi le statue, i sacri arredi, ed i gioielli.

l'arciduca Alberto, indi al re Filippo in Ispagna, ne aveva ottenuto in premio dal papa Paolo v la porpora di cardinal prete dal titolo de' ss. Giovanni e Paolo. Entrò il Carafa al possesso della Chiesa napolitana addì VIII di maggio MDCXIV, e ne tenne il governo per dodeci anni; nello elasso de' quali celebrò frequenti sinodi diocesani, visitò l'archidiocesi, ravvivò la disciplina del clero, allargò e migliorò l'arcivescovale palagio, aggiunse nuove bellezze e nuove dovizie al duomo, e il decorò di altri monumenti *. Nel sinodo che tenne al MDCXIX, richiamò all'osservanza le festività di alcuni santi patroni di Napoli, andate in disuso, e di altri santi prima venerati tra noi, e ne scrisse un catalogo dato alle stampe, con notarvi di ciascun santo la breve storia ed il culto anticamente qui osservato, e le reliquie che giacciono nelle nostre chiese **. Poscia ne venne il cardinale Francesco Boncompagni dei duchi di Sora, il quale resse la metropolitana per anni quindici, e finì nel MDCXLI de' IX di decembre.

* Tra gli altri son degni di nota, gli stalli del coro, le statue di dieci santi patroni, il battistero composto dell'antichissima tazza di basalte, ch'era del tempio gentile, la soffitta di legno, decorata de' quadri del Santafede, dell'Imparato e del Forlì; e' vi spese perciò oltre a ventimila ducati. Lasciò pure seimila ducati per porsi in reddito, e spendersi per l'annuale confezione de' paramenti sacri.

** *Catalogus Sanctorum aliquot jussu ill. et rev. D.ni Decii S. R. E. Card. Carafa archiep. Neap. ab omnibus ecclesiasticis Neapoli, et per*

Venuto in Napoli, il Boncompagni trovò i cittadini addolorati della perduta indipendenza e del nazionale principato, commesso a disonorarlo nelle mani di usurpatori forestieri; e siccome tutta la loro gloria riponevano nella grandezza del proprio arcivescovo, dal quale pigliavano continuo confortamento, così egli vi fu accolto da tutti gli ordini della popolanza con feste e pompe speciali, solite solamente a farsi a're, e Giulio Cesare Capaccio su la porta di Capuana ne cele-

totam dioecesim, officium de communi in posterum celebrandorum. Neapoli, ex typographia Constantini Vitalis 1619, in 4.° — Le festività ripristinate sono. — VIII JANUARII. *Dedicatio eccl. s. Mariae de Principio.* XIV *Secunda translatio sacri corporis s. Januarii e monasterio Montis Virginis Neapolim.* III FEBRUARII. *s. Blasius episc. et. mart.* IX *ss. Sabinus et Eunomius episcopi.* X *s. Paschasius abbas.* XVI *s. Juliana virgo et martyr.* XXIX MARTII *s. Eustasius episc. Neap.* I APRILIS *s. Joannes episc. Neap.* V *Translatio s. Athanasii episc. Neap.* XXVIII *ss. Martyres Alexander, Firmianus, Primianus, et Tellurius.* XIV MAII *s. Pomponius episc. Neap.* XII JUNII *s. Maximus episc. Neap.* XV *s. Fortunatus episc. Neap.* XIX JULII *s. Laurentius episc. Neap.* XVI AUGUSTI *s. Nostrianus ep. Neap.* XXVI *s. Patricia virgo.* IV SEPTEMBRIS *s. Candida senior vidua.* X OCTOBRIS *s. Severinus abbas.* XV *ss. Carponius Evaristus et Priscianus martyres.* XXI *s. Ursula et soc. eius virgg. et mart.* XXVI *s. QuodvultDeus episc. Carthag.* XXVII *s. Gaudiosus episc. Bitiniensis.* XXX. *Maximus Levita Cumanus et martyr.* IV DECEMBRIS *s. Barbara virgo et martyr.* Di queste festività ne rimangono osservate nove soltanto; le altre molte furono posteriormente di nuovo abolite.

La impressione di questo catalogo del Carafa, che conservo nella mia privata biblioteca, è rarissima.

brò l' ingresso con una eloquentissima orazione. Perciò mostrandosi pari alla fama che di lui precorreva, nè da meno alla gratitudine de' suoi Napolitani, fornì quanto in istituzioni avevano impreso e non potuto compiere gli arcivescovi Ottavio Acquaviva e Decio Carafa. Edificò nuovi asili di pietà, altri ne vantaggiò e rifece; pose in via di progredimento la congregazione religiosa de' Pii operari, il sodalizio della ss. Trinità de' Pellegrini allargò, protesse e fece impinguare in rendite, i nuovi Cherici regolari teatini e la Compagnia di Gesù secondò in ogni maniera a fecondarsi e diffondersi; sollevò le orfane e le vedove, le strappando all' artiglio de' vizi e della miseria, in ausilio della povertà più che ottantamila ducati prodigalmente vi spese. Ma di quanta carità fosse egli acceso verso i Napolitani, ben lo videro poi al MDCXXXI del XVI decembre, quando il Vesuvio spaventò la città ed il contado. A que' giorni qui si gemeva, afflitti dalla carestia, diventata più insopportabile dall'esaurimento dell'erario, per le guerre di Fiandra e di Lombardia, che l'avevano disseccato. Gli operai, tutti i trafficatori di piazza, la gente del negozio, nulla lucravano; le congiure dell' eletto municipale Giulio Genuino, tramate in tempo del duca di Ossuna e ferventi ancora, avevano irritato e messo in guardia il governo del vicerè; onde vi aveva da per tutto spie, scherani, vessatori, torturanti, che martoriavano alla giornata

in nome della legge e dell'ordine, ed infestavano la pace domestica. Per ripieno ancora, vi si eran congiunte le pessime annate con lo scarso ricolto, e i masnadieri, che svaligiando ed ammazzando per la Campania e ne' Principati, ogni commerzio avevano arrestato; cotalchè a simili sventure, sopragiugnendo il gastigo della eruzione del vulcano, il dì XVI di decembre del suddetto anno, crebbero le tribolazioni sopra la travagliata patria nostra. Già dietro a' turbini tenebrosi di nebbie densissime e di lapilli ardenti, accompagnati da orribili scotimenti e da cupi rimbombi, dilatavansi spaventevolmente le ignivome falde della lava su per il piano e le pendici di tutto questo gran lembo di territorio, in che si descrive il vetusto paese della Liburia. E cotalmente il fuoco rasentava già il pomerio della città nostra verso il Sebeto, che minacciava incendiarla; onde il pianto e le preci s'innalzarono a Dio fra gli atterriti cittadini, i quali traevan mesti a processione in su le vie, con tutti i chierici e il metropolitano Capitolo, implorando misericordia. Andava loro innanzi, avvolto in ruvido sacco a piè scalzi, sparso la testa di polvere e coperto di cilizi, l'arcivescovo cardinal Boncompagni, seco arrecando le ampolle col sangue benedetto del santo martire Gianuario; seguivano le immagini venerate degli altri santi protettori, e giunto il penitente stuolo in su i

lembi del torrente di fuoco, si diffuse in caldissime preghiere. Poi al XVII, in mentre le ceneri del vulcano avean convertito il giorno in oscurissima notte, e il popolo era per muovere ad una seconda processione, si spiccò prodigiosamente un raggio di luce da una delle finestre del duomo con istupore universale *. Per quel fausto auspizio, temprato lo spavento, le genti si prostrarono ad adorare il Signore, che pe' meriti di s. Gianuario avea scampata la città dall' imminente periglio. L'arcivescovo si volse poi a sovvenire le migliaia di persone del contado, che in Napoli avean rifugiato; nel che massimamente fu visto dove giugnesse la sua carità di pastore e di principe cittadino. Perchè quelle turbe, arrivate qui tutte lacere ed affamate, non avevano nulla, e mancavan di tetto dove ricoverare la sera e difendersi dal freddo invernale. Onde l'arcivescovo le provvide di ogni cosa, le satollò, e le vestì, ed altre in s. Gennaro fuori le mura, altre allo spedale dei Pellegrini, altre nella casa della ss. Nunziata e nello stesso episcopio fece albergare.

Nell'anno MDCXXXII la città di Napoli volle istituita una terza festività annuale del santo protettore da si celebrare al XVI di decembre, in memoria dell'otte-

* La descrizione di questo celebre avvenimento si legge più minuziosamente nelle *Memorie della vita, miracoli e culto di s. Gianuario*, di Camillo Tutini, a pag. 46. e seguenti.

nuta grazia *, la quale celebrazione tuttodì è in osservanza.

Nel MDCXLI, del mese di decembre il papa provvide poi alla vacata sede, innalzandovi Ascanio Filomarino, medesimamente creato cardinale del titolo di Santa Maria *in ara coeli;* il quale a'trenta di maggio dell'anno seguente venne da Roma, entrando in città senza volervi alcuna pompa o fasto di ricevimento. E pigliato il governo di questa Chiesa, si mostrò severo sostenitore de'cattolici dommi, e delle libertà ecclesiastiche geloso assai, perchè abborriva da qualunque novazione, che accennasse di rilassamento nelle sanzioni tridentine; ed il clero napolitano dietro lui tolse a con-

* Il Tutini sul proposito della istituzione della novella festa del santo, così osservò nelle citate sue memorie a pag. 50.

« E degno di gran commendazione è lo stabilimento di farsi sollen-
« nissima festa ciascuno anno a' 16 di decembre, con processione gene-
« rale ad onore del santo, in rimembranza della ricevuta grazia. Nè par
« che sia senza misterio quel che si legge in una costituzione sinodale
« ordinata da Gaspare di Diano arcivescovo di Napoli a' 28 di novem-
« bre del 1440, che per le continue grazie e favori, che s. Gianuario fa
« in proteggere la città di Napoli, stabilisce che una volta il mese s'ab-
« bia da celebrare il suo ufficio doppio, assegnando il tempo in ciasche-
« dun mese; cioè a' 24 di gennaro, a' 4 di febbraio, 2 di marzo, 27 di
« aprile, prima domenica di maggio, primo di giugno, 14 di luglio,
« 23 di agosto, 19 di settembre, 6 d'ottobre, 7 di novembre, e l'ulti-
« mo che racchiude il circolo dell'anno è a' 16 di decembre. E perchè
« in questo giorno Napoli ottenne tante grazie da Dio nell'incendio,
« che raccontate abbiamo, per li meriti del Santo, par che con questo
« anco maggiormente debbia da noi esser onorato e riverito, mentre
« con beneficii e grazie particolari l'ha segnalato ».

formarsi strettamente a quelle leggi, e porsi a scudo della potestà pontificale, così in ordine allo spirito, siccome in ordine al tempo. Però in sommo amore e grandissima riverenza l' ebbe continuamente il popolo nostro; e questo meglio che in altra congiuntura, si vide bene al MDCXLVII, quando intervenne la famosa rivoltura condotta da Tommaso Anello di Amalfi, detto dal volgo *Masaniello*, della quale il Filomarino molto si travagliò, per abbarrare l'anarchia delle sommosse, che trariparono da tutti i fianchi.

Si è toccato avanti del compassionevole stato de'Napolitani al secolo diciassettesimo, e delle miserie a che gli aveva ridotti la pressura de' lontani padroni di Spagna, e l'avarizia de'costoro ministri quì stanziati. E come suole accadere di tutti gli stati, quando soggiacciono al giogo della conquista, che una grandissima parte degli uomini, sedotti dall' avidità delle dovizie e dalla vanità delle onoranze, si fanno servi ligi de'conquistatori, e sozzi strumenti di oppressione, parteggiando a tutti gli errori ed a tutte le vergogne amministrative, che quelli per la loro ingordigia van compiendo, così a lungo andare era intervenuto in Napoli sotto il dominio de'vicerè spagnuoli.

Massimamente perchè i baroni di queste province, scompigliati già delle antiche loro alleanze, e quasi prostri dopo la rotta loro apportata da Ferrante d'Aragona, sebbene avessero dato segno di vitalità politica

nella ribellione contro il *santo uffizio*, pure di età in età eran venuti agonizzando e spegnendosi. Cosicchè, deposta ogni alterezza, poscia non solamente subivano il gravame della forastiera signoria, ma si andavano aggiustando in essa, persino ad esserle compagni nel dispoteggiare l'ammiserito popolo e preparargli novelle afflizioni.

Purtuttavolta duravano in Napoli alcune sembianze d' istituzioni libere municipali, perchè siccome la nobiltà, così il popolo, nelle sei piazze, aveva le ragunate in parlamento, per dire il suo voto in cose per lo più attinenti a'tributi ed alle annone; ma queste non eran che forme di libertà, mentre poi nel fatto gli ammansiti patrizi, fiancheggiando il governo, la vincevano in tutto che convenisse a'disegni de' suoi luogotenenti. Onde i Napolitani, fino da' primi anni di questo secolo XVII, aveano cominciato a concepire sinistri pensieri pe'traligDnati baroni, e cospirando contro i vicerè di Spagna, volevano disfarsi eziandio di quelli, con gli arrondellare nell'impeto e nella foga di un improvviso tumulto.

Già fino dal MDCXXXI, stando a vicerè il duca di Alcalà, erasi quì congiurato alla rivolta, sentendo che per sopperire a'novelli bisogni della corona, e dilapidato l'erario, pensavasi di vendere la città con tutto il contado; e sei anni di poi, nel governo del conte di Monterey, per altri balzelli e tasse, che s'imposero, soverchiando il malcontento, un patrizio di casa de Mon-

te, marchese di Acaia, detto il *Titolato*, che aveano offeso in corte, afferrò da questo l'occasione di tramare alla cacciata degli Spagnuoli dal regno. La congiura teneva sottilissime fila, ed aveva il compromesso di ogni ceto della popolanza napolitana, essendovi cospirati gran numero della plebe co'maestri di arte, e qualche gentiluomo ancora, tentatovi dal de Monte. Ma il duca di Maddaloni, Marzio Carafa che n'era venuto spiando le pratiche, fece ritrarre alcuni dalla congiura, ed in onta al marchese di Acaia, anco suo rivale in amore, senza arrossirne, la disvelò al governo. Allora il *Titolato* cercò salvezza in Roma; e mentre colà trattava col marchese di Covré, ambasciadore di Francia, e con monsignor Giulio Mazzarini, di assalire il regno con le armi del Re cristianissimo, fu tirato in insidie dagli emissarii di Marzio Carafa e del Monterey, che il rimenarono in Napoli; e qui convinto di crimenlesi, lasciò la vita sul talamo alla piazza del mercato. Ciò nulla manco la trama non fu rotta con la morte del marchese di Acaia, anzi il popolo, da poi ch'ei sofferse il supplizio e divenne il suo eroe, più si accese nell'opra del cospirare, e meditava pigliar la sommossa nel conseguito viceregno del duca di Medina e dell'almirante di Castiglia. Ma verun pretesto sicuro potè spiccarne in tutti quegli anni, e si arrivò al MDCXLVII, governandovi Don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos, vicerè per Filippo IV. Quell'anno era la stagione più sciagurata pe' Napolitani,

perchè intristita dalla inettezza del governare del duca d'Arcos e dalle nuove imposte rovesciate su'comestibili, e spezialmente su le frutta, che la nostra plebe sceglie a suo pasto cotidiano per la tenuità del prezzo. Ma il vicerè dovea mandare in Ispagna un milione di ducati, per sussidiar quel governo, fatto povero dalle guerre fiamminghe e dalle sedizioni della Catalogna. Onde a spremere quel milione, i gabellieri e tutti gli altri birri e *scopettelli*, siccome chiamava la nostra plebe i soldati doganieri, seviziavano sopra i mercati della città la misera gente, che volesse sottrarsi alle taglie. Per cui Masaniello, che aveva molta voce sul minuto popolo, ed a cui incumbeva assai amara la sciagura di quello, giurò di mezzo alla calca di romperla una volta con gli Spagnuoli e co'nobili, che gli favoreggiavano. Egli teneva disegno di tumultuare però nella prossima festività popolare della Madonna del Carmine, che ricadeva al sedici di luglio, e si era in questo apparecchiato sin da' primi giorni di questo mese, traendo seco fuori la porta Nolana una ciurmaglia di garzoni, per gli ammaestrare alla ribellione. Ma in breve ora gliene sboccò l'occasione da dove meno l'avrebbe aspettato; perchè nel dì sette di luglio, sorta una contesa nella piazza del mercato fra' doganieri, i venditori a minuto ed i villani di Pozzuoli, che arrecavano le frutta; e poi intervenutovi l'eletto Naclerio, fu gridato alla sommossa da tutti i lati, con voci *Viva il re di Spa-*

gna, mora il mal governo. Con questo debole principio si aperse la via una spaventevole ribellione popolare, capitanata da Masaniello, giovine dell'abbietto mestiere di pescivendolo, ma di grande animo sensitivo nelle ingiustizie; il quale irruppe dalla piazza del mercato con una turba tumultuaria di gente armata e riboccante di odio e di vendetta. Si corse per la città, saccheggiando case e palagi e incendiandone in gran numero, si scannavano per le vie i fuggenti Spagnuoli, e de'patrizi e uffiziali segnati per oppressori, si fè spaventoso macello. Nè il popolare tumulto si restrinse nella città soltanto, ma prestamente si allargò al di fuora; e precorrendo le voci, si sollevarono con la medesima ferocia Cosenza, Catanzaro e Monteleone nelle Calabrie, con molte terre e castella, insorsero Aquila, Chieti e Lanciano negli Abbruzzi, e nelle Puglie Lecce, Otranto, Bari, Bitonto, Barletta, Manfredonia e Lucera; e più accosto a noi Salerno, Cava, Nola, Ariano, Caserta, Capua, Castellamare e Sorrento. Il che chiaramente dimostra qualmente il disegno della generale cospirazione, quello era di svellere la cattiva pianta straniera dalle sue radici. Ma come tutte le ribellioni delle province prendono sempre gli eccitamenti dalla capitale, per poi seguirne la via che si apre dalla medesima, così tutte le mentovate città del reame, scacciatine dalle mura gli Spagnuoli, fecero sosta per guardare gli avviamenti di Napoli. Ma in Napoli, dopo i primi due giorni del

tumulto, si cangiarono i propositi; perchè il popolo di una banda, e dell'altra il vicerè, posero la causa nelle mani del cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino, cui ognuno assegnava il merito de' più retti giudizi. Ed il vecchio metropolita, che per la sua qualità di sacro pastore, compiangeva gli strazi del popolo ed il tanto sangue fatto de' cittadini, e per quella di patrizio, non voleva l'abbattimento degli Spagnuoli, si pose in quella via, che gli veniva indubitatamente indicata dal suo santo ministerio. E siccome in quella famigerata rivoltura, nata da principii di nazionale indipendenza, v'erano, come sempre, gli uomini del sensismo vergognoso e sfacciato, così andossi susurrando, per costoro impulso, in mezzo a' tumultuanti, di privilegi di Carlo v non osservati, e di esenzioni novelle da conferire a' Napolitani e alle province del reame; onde il cardinale Filomarino non esitò ad appigliarsene, e chiese ed ottenne grazie e privilegi dal duca d'Arcos; il quale concedeva largamente, per la grande paura, nella sicurtà di nulla osservare, tostocchè si quieterebbe la tempesta. I quali tristissimi propositi, che trasparivano ogni qual volta, in que' giorni di combattimento, alle armi del comune occorreva periglio, il venerando porporato riprovò pubblicamente in mezzo a' sollevati in armi; e da ciò si accrebbe per lui la fiducia della popolanza.

In coteste vicende travagliandosi la ribellione ed

il governo per la Spagna, gli ammazzamenti e gl'incendii durarono quasi due mesi, e molto di più i turbamenti della città ; ma la vera rivoluzione insorta con idee generose durò poche ore, e finchè non si parlò di concordato con que' medesimi Spagnuoli, che si volevano scacciati per sempre dalle nostre disgraziate contrade. La colpa del mancato fine di questa rivoltura, cadde principalmente sul capo di Giulio Genuino, causidico e vecchio bacchettone, avvezzo a disonoranti combriccole, e perciò stato galeotto e fuoruscito diciannove anni in Orano, pe' quali meriti poi entrò nell'animo di Masaniello, e gli stette a'fianchi qual suo principal consigliere, per si fare presidente della camera della Sommaria. Ed ebbe a consorte ne' suoi maneggi Francesco Arpaia, altro negoziatore del napolitano rivolgimento, proclamato medesimamente eletto del popolo. Cotesti furbi ed interessati settarii, si volsero adunque a disviare l'obbietto del militante tumulto, tramezzo a cui si sarebbe facilmente impiantata una novella dinastia italiana, in questo reame. Imperciocchè, avendo quelli lusingato, alle attrattive della pace e della concordia, l'arcivescovo Filomarino, furono per la di lui persistenza redintegrati i privilegi di Carlo v ed altri aggiuntine a disegno; i quali, giurati di poi nel duomo da Masaniello , il popolo si lasciò sedurre da questa celebrazione, per essere ricondotto in un altro secolo di dolorosa schiavitù. Intan-

to che poi i falsardi difensori della libertà, davano al popolar reggimento il nome illusorio ed inconcludente di SERENISSIMA REAL REPUBBLICA NAPOLITANA, per la consegnare più tardi alla protezione del serenissimo Errico di Lorena, duca di Guisa, quì arrivato con numeroso naviglio, per si sostituire al governo spagnuolo.

Ma se l'arcivescovo cardinal Filomarino, mancò di abilità politica ne' momenti, in cui avrebbe potuto riscuotere la patria, a vere e durabili immunità, e francarla dalla condizione di provincia, si accorse ben presto dell'errore, in che si fè trarre dagli astuti forastieri. Perchè i vicerè, conseguìti al duca d'Arcos e alla breve amministrazione di Don Giovanni di Austria, tutti si recarono in non cale la sua autorità religiosa, e così l'Onnatte, come il conte di Castrillo amaramente il tribolarono, disconoscendogli ogni ecclesiastica giuridizione. La quale cosa radicò tra noi, da quell'ora, i perturbamenti morali tra la Chiesa e lo Stato, da cui ne nacquero le sette ed il *giannonismo*, che alla santità del diritto storico han sostituito l'onnipotenza del governo.

Come pastore nondimeno e moderatore di anime, Ascanio Filomarino fu poi di una grandezza, alla quale veruno de' tempi appresso potè ragguagliarsi. Ed i Napolitani l'ebbero padre amorevole ed ausiliatore munifico, dopo le sciagure della rivoluzione di Masaniello, e quando nel MDCLVI la città nostra fu presa

dalla peste, che atterrò da più che sessantamila persone. E veramente gli annali patrii non ricordano una peste, nè più pronta ad uccidere, nè più veloce ad allargarsi di questa, cominciata nell'aprile, e cessata nell'agosto del XLVI. Dappoichè, ammorbata l'aria, in respirarla soltanto si cadeva morto, e non solo pei buboni, ma eziandio in mille altre diverse forme capricciose e strane. Imperciocchè trapassavano alcuni per deliquio, altri per palpito di cuore, e molti spiravano per singhiozzi o per tosse, moltissimi per acute doglie o per vomito; e ve n'erano, che attaccati dal morbo, givan farneticando per le vie, e così poi morivano spietatamente fuori le case loro.

Tramezzo a cotesto spettacolo miserando ed orroroso, l'arcivescovo Filomarino, ardente di carità cristiana e non mai sopraffatto dal terrore, che ispirava la gravezza del caso, si assise all'opera del soccorrere il percosso gregge, con ogni maniera di spirituali e di materiali conforti. E parve chiaro che la Provvidenza divina lo avesse campato dalle passate sciagure, negli trascorsi dieci anni di funestissimi flagelli, per essere in questo ultimo della pestilenza, di aiuto e di sollievo al desolato suo popolo. Per di lui comando adunque uscirono al soccorso, da' loro pacifici chiostri, e Gesuiti, e frati Domenicani, e Francescani, e Benedettini, e Pii operarii: e così, tutte le moltissime altre congregazioni di monaci e di frati e di chierici rego-

lari, e perfino i silenziari romiti di Camaldoli e della Certosa, si cacciarono intrepidamente per le vie in ausilio de' tribolati. Nè il clero secolare se ne stette irresoluto e preservato, ma invece fu il primo a spingersi nel pietoso uffizio de' spirituali soccorsi. Perciò il necrologio della Chiesa napolitana, ebbe ad annoverare nelle sue funebri carte, da trenta parrochi e poco più di altrettanti canonici ed eddomadari: e del duplice clero ne ascrisse meglio che ottomila della città e del contado. Le quali sacre vittime, caddero in pruova della fermezza e della rassegnazione, con cui gli osservanti ministri del Signore compiono il santissimo loro mandato, nelle occorrenze del comune periglio, a confusione de' nemici della cattolica Chiesa, che vanamente spargono contro il sacerdozio tanto odio e tanto dispregio.

Arreca grandissimo stupore il considerare poi, come Ascanio Filomarino, agitato da infinite traversie, abbia potuto ragunare sette diocesani sinodi, istituire nel duomo la congrega di *santa Maria regina degli apostoli*, di preti missionarii, che fu la prima nel nostro clero secolare, rifare l'episcopio con adornamenti di marmo, e sbarazzarlo dalle difformi case, che lo tenevano oppresso nella sua fronte, erigere asili di orfani, col proprio denaro, cresciuto dalle oblazioni dei nobili, e da' donativi della congrega de' Pellegrini, e tante altre pietose opere, che accrebbero la fama di

un così eccellente pastore. Ma finalmente, dopo un lungo, penoso e difficile governo di presso a cinque lustri, colmo di meriti e di benedizioni, l'arcivescovo Filomarino discese a riposarsi nell'avello, della età sua di anni ottantacinque, addì III di novembre del MDCLXVI, e fu sepolto nella cappella della Nunziata, ch'ei medesimo eresse, e che sorge nella crociata della chiesa de' ss. Apostoli. Ed è una delle più belle che si vedono in Italia, per la ricchezza e squisito lavoro di bassorilievi in marmo del fiammingo Duquesnoy, del Finelli, del Dolgi e del Mozzetta, e pe' quadri di finissimi musaici, fatti dal Calandra vercellese sugli originali di Guido Reni, che il cardinale fondatore donò al re cattolico, preso dalla vaghezza di que' dipinti. Tutt' i mentovati artefici durarono in Roma diciassette anni di fatica, per compiere le architetture, le sculture ed i musaici, di cui è formata questa singolar cappella gentilizia de' Filomarino.

Innico Caracciolo, de' duchi di Airola, cardinal prete del titolo di s. Clemente, succedette ad Ascanio Filomarino a' VII di marzo del MDCLXVII, per provvidenza del pontefice Clemente IX. Questo novello porporato arcivescovo della Chiesa nostra, resse nel ministerio l'elasso di anni diciotto; ed in tanto spazio celebrò quattro sinodi diocesani, compì tutto quello che in opera di ricomposizioni disciplinari avean lasciato intermesso i suoi predecessori, ed introdusse

le missioni di s. Vincenzo de' Paoli e di santa Maria della Purità. Delle quali era l' una intesa a santificare i cherici ne' riti e nelle pratiche religiose, pria di pigliare le sacre ordinazioni, siccome si prosegue in fino a' presenti dì: l' altra istituita dal padre Torres de' Pii operarii, volgevasi ad erudire il popolo nel catechismo cattolico, sovvenire gl' infermi negli ospedali, e i prigionieri e servi di pena, e vegliare su' costumi de' soldati, con frequentarne gli alloggiamenti. Nel vasto edificio di san Gianuario fuori le mura, eresse due conservatorii per le donzelle povere, affidate alla cura spirituale de' preti missionarii della cattedrale; e molte altre istituzioni pietose andò compiendo nella città e ne' paesi della diocesi, che gli procacciarono la fama di zelantissimo pastore, ed esimio riordinatore della disciplina del suo clero.

Ma la storia imparziale ne' suoi giudizi, non può istessamente tributar lode ad Innico Caracciolo, dall'aver egli fatto coprire di stucco le mura e le colonne di oriental granito del duomo, cosiffattamente togliendo al sacro edificio l'impronta della sua veneranda vetustà, che oltre al pregio dell' arte, meglio eccitava i fedeli al raccoglimento ed alla preghiera. Quelle colonne, servite all'antico tempio di Apollo, facevan testimonianza della vittoria della cristianità sul paganesimo, ovvero della verità sulla impostura *.

* Un altro arcivescovo Caracciolo, che fu Filippo Giudice, de' prin-

Poi nel mese di marzo MDCLXXXVI, papa Innocenzo VI creò successore d' Innico Caracciolo, il promovendo dalla vescovale Chiesa di Faenza, Antonio Pignatelli, prete cardinale del titolo di s. Pancrazio. E questi governò intorno a sei anni, perchè trapassatone papa Alessandro VIII nel MDCXCI, fu assunto al pontificato col nome d' Innocenzo XII, stanziando così nella vacata metropolitana l'arcivescovo di Capua Giacomo Cantelmo, prete cardinale de' ss. Pietro e Marcellino. Ma nel tempo che Antonio Pignatelli durò nostro pastore, si affaticò moltissimo per dare vita operativa a tutte le sanzioni de' passati arcivescovi; ed oltre di avere condotto il clero su la via del progresso delle scienze ieratiche, istituì le *quarantore*, per l' adorazione cotidiana del ss. Sacramento dell' altare, da osservarsi in giro per tutte le chiese della città in perpetuo. Da pontefice poi compì quanto era debito di aspettarsi da un sommo sacerdote e da un principe italiano; perchè fu munifico e largo dona-

cipi di Villa, corresse come meglio potette l'errore, in che fu trascinato Innico Caracciolo; dal perchè nel 1837, con ingenti spese, fece togliere lo stucco, rifacendolo nelle sole mura con altro imitante marmi colorati, e tutte le moltissime colonne di granito addossate a' piloni fece nettare e lustrare, ripristinò i finestroni all' antica lor costruttura, e coprì di marmi il pavimento della chiesa. Ma l' opera interdetta per la morte del munifico porporato, fu continuata e compiuta, fino allo estenderla in altri grandi rifacimenti di custodia, dall'odierno arcivescovo nostro cardinal Sisto Riario Sforza, anch' egli munifico e vegliantissimo pastore.

tore a tutti i sapienti dell' età sua, ed ebbe in ciò quello che forse a pochissimi principi è dato asseguire, cioè il dono della scelta, nel collocare a'pubblici insegnamenti i più riguardevoli scienziati, letterati ed artisti, da far rimembrare la bella età del secolo XV. Versò tesori a sussidio della mendicità di Roma e dello stato, eresse templi maestosi, e palagi, per gli ecclesiastici e civili istituti, ed ogni maniera di nobili monumenti. Ma quel che più risalta nella vita d'Innocenzo XII, è la sua famosa bolla del XXVIII di giugno MDCXCII, mercè cui si rialzò nella cattolica Chiesa l'onor del papato, dall'essersi per quella abolito il *nepotismo*. Il quale, radicatosi fino dal secolo XIII nella corte romana e nell' episcopato, era addivenuto di scandalo a tutta la cristianità. Purtuttavolta il grande *nepotismo* era cessato con la morte di Paolo IV, e con la giustizia fatta sul di lui nipote Carlo Carafa cardinale, strangolato nelle prigioni per sentenza di Pio IV; ma vi restava ancora l'uso dell' eccessive largizioni a'parenti de'papi, locchè andò terminando dopo l'emanazione della predetta bolla di papa Innocenzo, che diceva non avere altri parenti che i poverelli.

Giacomo Cantelmo, de' duchi di Popoli e di Pettorano, che traevano origine dagli Stuardi, re d' Inghilterra, ebbe il governo della Chiesa napolitana per quasi dodeci anni, essendo morto al MDCCII ne' primi dì del decembre. Egli fu precorso alla porpora

ed al pastorale uffizio, da molto grido di pietà e di dottrina, da lui raccolto in diversi assunti a che lo adoperarono i pontefici, in servizio della romana Chiesa; e pria di salire a' sogli arcivescovali di Capua e di Napoli, era stato nunzio d' Innocenzo XI presso la repubblica elvetica, in Polonia presso il re Giovanni Sobiescki, e in ultimo in Augusta alla elezione ed incoronamento del re de' Romani. Assiso poscia nella nostra metropolitana, rifulse per mitezza e per candore di animo, sovvenne a' poverelli di oltre a cinquemila ducati, e sollevò la condizione de' cherici, con istituire novelle prebende su l' esempio dell' illustre suo predecessore, protesse gli studi ed il culto alle sacre discipline, massimamente provvedendo all' ammaestramento della gioventù raccolta ne' seminarii. Celebrò un sinodo diocesano nella pentecoste del XCIV, ed un altro provinciale nel XCIX, al quale convennero i suffraganei vescovi di Nola, di Acerra, d' Ischia e di Pozzuoli, ed altri tredici vescovi co' loro capitoli, formando così una solennissima ragunanza, da si paragonare, quando anco non l' avanzasse, all' altra centoventiquattro anni avanti congregata da Mario Carafa.

Nel MDCCI di poi scoppiarono, appresso ad una quiete di sessant'anni, nuovi turbamenti potitici nella città nostra, per effetto delle contese insorte fra la casa d' Austria e quella di Francia, alla morte di

Carlo II. Perchè trapassando senza figliuoli, quel re chiamò nel testamento a succedergli nella corona di Spagna Filippo duca di Angiò, secondogenito del Delfino di Francia, con manifesto pregiudizio delle ragioni ereditarie della famiglia austriaca, alla quale più era stretto per affinità di sangue. Ciò valse a generare serie dissidenze e fazioni in tutti i possedimenti spagnuoli in Italia e in Fiandra, e soprattutto in Napoli, allorquando dal vicerè duca di Medinaceli fu annunziato monarca il principe francese, col nome di Filippo V, e s' intese medesimamente che papa Innocenzo XII ricusavasi di concederne la investitura.

Agitava nella corte romana, in favore della casa d' Austria, per muovere Napoli, il cardinal Grimani inviato cesareo, il quale nell' anno predetto spedì tra noi, con mentite spoglie, il barone di Sassinet, suo segretario. Costui, abboccatosi in Napoli con Carlo di Sangro, uffiziale delle milizie imperiali, dette principio alla rivoltura, proclamandosi *viva l' imperatore*, a capo di una tratta di *lazzaroni*, ed affrontando i soldati spagnuoli e quattrocento lance di nobili, in una ostinata e sanguinosa mischia. Ma finalmente dalle armi reali fu sbaragliata la moltitudine tumultuante, e colti prigionieri il Sassinet e Carlo di Sangro con altri loro partigiani, così terminando senza vantaggio alcuno, e povera di nome, la male ardita impresa; nel mentre il re della casa di Borbone, senz' altri im-

pacci, stabilivasi nella ereditata signoria de' suoi stati d' Italia, in Ispagna e sul Reno. Nè io qui ho introdotto cotale istoria oziosamente; perciocchè fra que' moti, fu in grazia de' consigli e della prudenza dell'arcivescovo Giacomo Cantelmo, che non si corse gravi danni, e che finita la rivoltura, si risparmiò rigori e persecuzioni a'compromessi nel tentativo di alto tradimento.

Nell' anno seguente, proprio addì xv di maggio, venne re Filippo v in Napoli a pigliare il possedimento del regno, e fu ricevuto dal clero e dal popolo, con istraordinarie pompe di processioni e di esultanze cittadine; il che, più che per deferire alla potestà regia, sorgeva spontaneo nel petto dell' arcivescovo e de' Napolitani, divinando in esso la prossima redenzione della monarchia delle Sicilie dalla soggezione forastiera. Dopo del quale avvenimento, il Cantelmo cessò dalla terra, succedendogli nel pastorale uffizio Francesco Pignatelli, de' marchesi di Cerchiara, prete cardinale de' ss. Pietro e Marcellino, al MDCCIII.

CAPO III.

LA CHIESA DI NAPOLI DAL VICEREGNO AUSTRIACO ALLA MONARCHIA DE' BORBONI.

Francesco Pignatelli ebbe nella Chiesa nostra la lunga vita di anni trentuno; di guisa che fu spettatore di due mutamenti gravissimi, avvenuti nella città e nel reame, in tutto quello elasso di tempo. Cominciando dal MDCCVII, questi mutamenti si fecero strada tra noi, stantechè in quell' anno, dopo rotte le armi gallo ispane in Lombardia, una parte dell'esercito imperiale, soboccando dagli Abbruzzi sotto la condotta del conte di Martinitz e del conte Daun, l' uno dopo l' altro poi vicerè austriaci, occupò Napoli senza verun contrasto, e dopo di essa tutto il reame, già preparato a ricevere una novella dominazione, per il troppo desio di levarsi dattorno quella assai vecchia degli Spagnuoli. Il vicerè di Spagna, duca di Ascalona, con poco presidio, rinchiudendosi dentro Gaeta, dopo una inutile resistenza di tre mesi, dovette infine disperatamente capitolare per andarne; e partito lui, nella metropoli e nelle province si prese a governare in nome di Carlo VI. Quindi seguironsi nell' amministrazione, in niente cangiata dalle forme spagnuole, una serie di vicerè imperiali, a misura che lo imponevano gli agitamenti e le guerre, che

travagliarono i due grandi potentati di Austria e di Francia unita alla Spagna, quasi in più della metà dell' Europa. Perchè al Daun tennero dietro il cardinal Grimani e il conte Carlo Borromeo, quindi il cardinale Scrotembach e Marcantonio Borghese, principe di Sulmona, ed in ultimo il cardinale Althan, sintantochè l' infante don Carlo di Borbone, terzogenito del re Filippo v, nato da Elisabetta Farnese, pigliando possesso del ducato di Parma e Piacenza, contribuitogli da una convenzione diplomatica, fatta dall' Austria e dall' Inghilterra col placito del re cattolico, di là si estese coraggiosamente con grossa e fresca oste, capitanata dal conte di Montemar, alla conquista del napolitano e della Sicilia. Propizia la fortuna al giovine principe, ardimentoso e intraprendente, siccome sogliono essere tutti i rigeneratori e ristoratori di stati, gli procacciò vittoria dovunque scontrossi co' nemici tedeschi, che all' apparire dei suoi stendardi, voltarono in rotta scompigliati e dimessi. Ed egli trionfando in Messina con la medesima prosperità, e sbarazzandoci dall' Austria, che pure ci avea riscosso dagli Spagnuoli, ci ridonò la nostra gloriosa autonomia, e nel duomo di Palermo prese la corona delle Sicilie, col nome di Carlo III. Tutto questo avveniva fra il MDCCXXXIII al XXXIV, nello scorcio del quale fece l' ingresso in Napoli, acclamato da tutta la sudditanza, e ricevuto nella catte-

drale basilica con solenni riti, dall'arcivescovo cardinale Pignatelli, che gli fè baciare le ampolle del sangue di s. Gianuario, nella cui cappella il giovine principe faceva poi sospendere le due bandiere tolte all' esercito austriaco, le quali vi stanno ancora in ricordo del nostro glorioso riscatto.

Di poi l'arcivescovo Pignatelli, racconsolato d'aver visto la sua patria vendicata in indipendenza dal servaggio di più che due secoli , si addormentò nella pace de' giusti, quell' anno medesimo de' cinque di decembre , e fu sepolto nella nobile cappella gentilizia, ch' ei medesimo avea edificato nella crociata della chiesa de' ss. Apostoli. Nel governo da lui tenuto, nella nostra Chiesa fiorirono, a chiaro esempio di cristiane virtù , i santi Francesco di Girolamo gesuita, e Giovan Giuseppe della Croce frate alcantarino ; ed allora tornando dalla missione della Cina Gennaro Amodei , compagno di Matteo Ripa , che nel suo apostolato dell' India era morto a Canton , fu istituita in Napoli la congregazione de' Cinesi detta la *sacra famiglia.* Questo insigne porporato arcivescovo celebrò l' ultimo sinodo diocesano, che per noi finora si ricordi, al MDCCXXII , ed egli fu pure ch' eresse, a beneficio delle donzelle povere, il collegio de' ss. Gennaro e Clemente in *via duchesca.*

Giuseppe Spinelli , de'marchesi di Fuscaldo , cardinal prete del titolo di s. Pudenziana , succedette im-

mediatamente nel vacante seggio metropolitano, in gennaio del MDCCXXXV, per volontà di papa Clemente XII. Quando fu creato cardinale e insieme nostro arcivescovo, egli aveva gran voce nella corte di Roma, perchè di fresco ritornato da una lunga e famosa nunziatura, sostenuta nelle province unite del Reno, dove avea sapientemente e con apostolica virtù difese le ragioni del cattolicismo, dagli attacchi dei calvinisti e giansenisti, collegati contro il papato al clero scismatico di Utrecht, e condotti ed eccitati da Wan-Espen, dal Quesnell e dallo Stenowen. Venuto in Napoli, molto si affaticò poi del clero, massime del lato della istruzione, avendo in questo intendimento eretto un liceo arcivescovale *, un seminario diocesano ed un'accademia ecclesiastica. Ma nel MDCCLIV, trasferto a vescovo di Palestrina, resignò la nostra Chiesa e ne passò in Roma, succedendogli per volontà di Benedetto XIV, il cardinale Antonio Sersale, patrizio di Sorrento. Il quale tenne con pietà e saviezza il suo ministerio pastorale per ventidue anni, essendo defunto al XXIV di giugno MDCCLXXV; di maniera che vide i giorni più belli del regno di Carlo III di Borbone, quelli della reggenza del consiglio di stato, allorchè il re Carlo, per la morte di suo fratello Ferdinando VI,

* Questo liceo fu restaurato ed ampliato, con gravi spese di adornamento, dal nostro cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza.

fu chiamato a succedere alla monarchia della Spagna e delle Indie, e quelli finalmente de' primi anni del regnare di Ferdinando IV. Egli seguendo le orme dei suoi illustri precessori, fu caldo e vegliantissimo nella cura delle anime, e sopra ogni altro pensiero e' tenne quello di crescere la fede cattolica e propugnarla con ogni severità dalle sette eretiche e laicali, che scaturendo in que' dì da oltralpi nell'Italia, ne tramandavano infino a noi il retaggio abominato e funesto d'incredulità e di cospirazioni. E qui accenno alla fatalissima di così torbide congreghe, più tardi dette società segrete, quella de' liberi muratori o frammassoni, rinnovellatasi in Inghilterra ne' primi venti anni di questo secolo XVIII, in mezzo agli agitamenti dei conservatori e de' progressisti, cui soggiacque la possente monarchia degli Stuardi, travalicando l'Oceano e facendosi strada con tumulti e congiure di variato aspetto, per la Germania e per la Francia, ed arrivando fino alle nostre contrade; dove alle attrattive di perfezionamento delle sociali riforme, furon contaminati moltissimi. Onde la santa romana Chiesa provvide, a che questa setta tenebrosa fosse abbarrata nel suo cammino di pervertimento; ed il gran pontefice Benedetto XIV, con sapiente consiglio, gittò contro di essa la scomunica di lata sentenza, da colpire anche queglino, che in qualsisia modo cercassero in avvenire di appartenerle. Ma di tutta la cristianità, fu la

Chiesa napolitana quella, che primamente si adoperasse a rintuzzare la fulminata setta. E forse ciò intervenne, perchè i framinassoni, più che in ogni altro luogo d'Italia, qui in Napoli avevano formato il loro nido, chiamativi dal vezzo delle vecchie e sconfitte fazioni civili, quì generate dal disordine del padronatico de' forastieri, sin da quando perdemmo la nostra storica autonomia, e fummo provincia di conquistatori lontani.

Perlocchè l'arcivescovo Sersale, valendosi degli accordi, presi gli anni avanti dal suo predecessore con Carlo III, ne sperperò le trame e le ruppe; e nel propagamento della carità evangelica, mercè le serali istruzioni cristiane, ch' ei diffuse nel popolo, eresse un baluardo saldissimo alla fede cattolica ed al principio politico. Il quale di poi severamente guardarono da ogni assalimento i successori alla napolitana metropolia, che furono Serafino Filangieri, Giuseppe Zurlo, Gianvincenzo Monforte, Luigi Ruffo Scilla, Filippo Caracciolo del Giudice ed il vivente Sisto Riario Sforza: sei arcivescovi intorno al cui ministero, se Dio mi concederà giorni, converrò ragionare in uno speciale lavoro, da affidarsi a tempi meno funesti alla Chiesa, se non più fortunati di questi che corrono.

Ma io non posso trascorrere così alla fine di questo mio faticoso lavoro, al quale é oggimai tempo

di porre conclusione , senza notare un fatto , ch'ebbe celebrità sotto il regno di Carlo III, e durante il ministerio pastorale dell' arcivescovo cardinale Spinelli. Nel che , sebbene mi trovi la penna in certa guisa invescata di quistioni piuttosto malagevoli, trattandosi di rendere giudizi della ingerenza dell' una su l' altra delle due potestà , civile ed ecclesiastica, pure dirò libero il mio pensiere siccome lo intendo.

In sul cominciamento di queste istorie, ho dimostrato con la luce de' monumenti, che la Chiesa possedesse nella Campania fin del IV secolo un sacro patrimonio, a lei costituito dalla pietà del romano patriziato e de' romani imperatori. Dopo la caduta dell' imperio occidentale, quel patrimonio sacro si andò distendendo su le terre de' Marsi , della Puglia e della Calabria, ed è perciò che i papi, ad amministrarlo in benefizio de' poverelli di Gesù , e ad esercitarvi le proprie iuridizioni, eressero in Napoli le diaconie da me descritte. Ciò fece nascere ne' papi il diritto di libertà e d' indipendenza dalla potestà laica presso di noi, e le immunità e le esenzioni ecclesiastiche dei vescovi dalle giuridizioni civili , di poi propagatosi nel resto dell'Italia, in Francia ed in Germania, con le costituzioni feudali, che ne seguirono. Cotale diritto, se non lo crebbero i re goti, quantunque eretici, lo rispettarono , siccome anche gli scismatici luogotenenti bizantini, poi che la monarchia di Teodorico fu di-

sfatta; ed i principi di Benevento, di Salerno e di Capua, i dogi della Liburia, di Amalfi e di Gaeta, gli professarono religione, ed ebbero sollecitudine perchè ad ogni altra attribuzione del principato avesse prevalso. Anzi di questi ultimi convengo dire di più, che spesso dall' autorità ecclesiastica si fecero dare indirizzi civili, perocchè i papi ed i vescovi fossero i loro oracoli ed ispiratori. Così dopo le conquiste normanne, Roberto Guiscardo giurava di riconoscere, siccome feudo della Chiesa, il ducato di Puglia e di Calabria, e ne pigliava qual vassallo la investitura dalle mani del pontefice. E Ruggieri vinta la Sicilia, abbattuti gli stati di Benevento, di Salerno, e di Capua con la repubblica Libure, e formatone il fascio della sua potente monarchia, tutto il reame tenne per avuto in grazia da' successori di s. Pietro, e ad essi, sempre che occorresse, doversi temporalmente devolvere, rispondendo in cotal modo agli obblighi verso i medesimi contratti su queste contrade, per virtù delle donazioni augustali fatte dall' imperator Carlo Magno, confermate ed estese dall' imperator Ludovico Pio.

Sotto gl' illustri suoi eredi, nel regno di Puglia e di Sicilia, Guglielmo I, Guglielmo II e Tancredi, persino al tempo del baliato di Federico II, siffattamente le franchigie ecclesiastiche vennero a maestà per noi, ed ebbero grandissimo predominio. Ma in seguito, cresciuto Federico II, e venuto innanzi con la coltura

miscredente e pagana, di che lo imbebbero i giureconsulti del secolo XIII, informati alle dottrine ed alle teorie delle leggi romane, cambiarono aspetto le cose assai. Perchè quel fierissimo principe, infiammatovi da Pier delle Vigne e da Taddeo di Sessa, cominciò a tramettersi da prima de' negozi ecclesiastici, quindi designò sottometterli alla sua autorità, ed infine ardì a riputarsi che il papa, i vescovi, e lor ministerio, potessero diventare una emanazione ufficiale, ed essere avvinti alle ragioni di stato, siccome i sacerdoti idolatri del gentilesimo. Spenta la ghibellina prosapia de' re svevi, e piantatasi la guelfa degli Angiò, questa benchè devota sino alla superstizione, si distrasse in erezioni di templi e di monasteri, ma in nulla redintegrò le franchigie ecclesiastiche; conciossiacchè fiancheggiata da pandettisti ripugnanti da' canoni, i quali avevano ereditato le tradizioni legali de' giureconsulti de' tempi di Federico; per cui deve dirsi che protesse la religione, anzichè esserne protetta, e la costrinse in tali ravvolgimenti con trattati e ratifiche, da farne disparire la libertà e ne rimanere appena un fantasma, che concitò il sospetto, e talora il disdegno de' pontefici. Di quì rifluirono in breve una lunga copia di ambiguità su i due poteri, ed in una tetra confusione, in che si fu immersi, obbliaronsi totalmente gli statuti di Gregorio VII e di Bonifazio VIII, nè si distinse più fra gli attributi della Chiesa e quelli dello stato, e temendo usurpazio-

ni dall'una e dall'altra banda, si apportò detrimento ad entrambi senza rimedio. Sotto i reali di Aragona e sotto l'amministrazione de' vicerè, sempreppiù spingendosi i teorici del romano giure ad arbitrare intorno alla potestà ecclesiastica, per assorbirla nelle arroganze laiche, maggiormente si addensò il velo di questa confusione che ho detto. E poi vi aveva una ragione di più per essere così; mercecchè l'elezionamento de' vescovi, essendosi da tempo abolito a' suffragi del clero e del popolo, forse per togliere quell' ombra di forme democratiche in simil rito conservate, lo si era trasferto, e dico meglio arrogato alla nominazione del principe temporale, invece di ritrarlo nel papa, legitimo dispensatore di esso; il che aprì così vasto il campo a Febronio ed a Giansenio, di parlare e arzigogolare con loro seguaci.

Di poi gravi e secolari dispute vi erano sorte fra le curie ecclesiastiche e le curie laicali, per quelle mal definite attribuzioni, che non di rado si rompeva agli scandali ed a' perturbamenti, con inquietudine anche dello stato. Laonde venuto al trono Carlo III, pensò di apporvi riparo, supplicando alla santità del pontefice Benedetto XIV, di condiscendere ad un trattato di accomodamento, ch'egli anelava di veder compiuto fra la santa Sede e il reame delle due Sicilie. Questo accomodamento dunque, fu conchiuso col nome di *Concordato*, in Roma, addì VIII di giugno MDCCXLI,

da Silvio Valente Gonzaga, prete cardinale del titolo di s. Prisca per il papa, e da Troiano Acquaviva, cardinale di s. Cecilia e da Celestino Gagliano, arcivescovo di Tessalonica, per il re Carlo III, il quale lo pubblicò ne' suoi stati con regal decreto de' ventinove di luglio di quell' anno istesso.

Ora io meditando intorno a questo atto cotanto solenne del *Concordato*, invano mi affatico di ricercare ove consistano le libertà ridonate alla Chiesa; la quale, non che redintegrata ne' diritti a lei già legati col sangue de'martiri, dalla volontà de'popoli redenti nella fede di Cristo, fu invece costretta in maggiori angustie e soggezioni, per avervi deposto il suo naturale predominio. Ed il principato, il quale pareva da quel concordarsi doverne uscire più devoto e deferente alla potestà ecclesiastica, ne sorse più altero e prevalente nell'aspetto, vi guadagnando più larghe esenzioni e pigliandone benanco a sua posta; ma nella pratica si trovò più impacciato e più indebolito nei suoi ordinamenti. Di talchè, dischiuso nelle forme legali il varco alle ingerenze su la potestà della Chiesa, ne dovea rampollare, siccome avvenne, l'abuso in quanto all' applicazione de' principii. Imperciocchè d' allora il principe ebbe facoltà di proporre i sacri pastori alle Chiese vacanti, ne assunse la ministrazione de' beni, dispose delle prebende, distese la mano su tutto l'asse ecclesiastico, si prese arbitrio

delle vertenze clericali, e le bolle pontificali e l'encicliche de' vescovi sottopose all'assentimento regio. La Chiesa dunque, dopo il concordato del MDCCXLI, restò meno libera nel reame delle due Sicilie, di quello che non lo fosse a tempo de' vicerè; per modo che, governando il marchese Bernardo Tanucci con la *Giunta di stato*, nel regno del giovine Ferdinando IV, tant'oltre si era cacciata la potenza laicale, da lasciarvi per diversi anni trenta Chiese orbe di pastori, caso deplorato assai dal clero napolitano, in un libro, a que' tempi celebratissimo, *de' lamenti delle vedove vacanti Chiese del regno di Napoli* *, nel quale con l'autorità de' concilii, e con le dottrine de' pontefici si prova, in quanta serietà ed importanza siasi sempre tenuto il libero elezionamento de' vescovi, e la sollecita provvisione delle vacanti Chiese in tutto l'Occidente. Ma da tutto questo arbitrarsi, in questi ultimi anni, ne ridondò pregiudizio al principato istesso, perchè si lasciò così soverchiare dalle usurpazioni ufficiali de' suoi maestrati, che lo invasero; e fattolo argomento di combriccole ed intrighi, il gittarono alla detrazione de' popoli, a'quali apparve siccome divoratore di tutte le pietose sostanze, e dispotico di tutte le giuridizioni divine ed umane. Quindi spezzate le anella, che collegavano in santa unione lo Stato alla Chiesa, mercè del sentimento religioso, ne

* Stampato in Filadelfia (Napoli) 1783 in due vol. in 8.°

insorse il calcitrare de' sudditi, non veggenti più nel principe un ente sacro ed inviolabile, ed il comporsi di sedizioni, alla Chiesa nimichevoli ed allo Stato. Onde da tutte queste profanazioni ed errori, irritata la giustizia eterna di Dio, ha vendicato le onte arrecate alla Sposa del suo Cristo, con una piena di gastighi e di disastri, versati a scempio della più splendida e più monumentale monarchia, che era in Italia.

Ma nel gettar la penna, non voglio lasciare la speranza che il misericordiosissimo Iddio, si piaccia un giorno concedere intelletto a' governi cristiani, affinchè, conosciuto l'errore, disciolgano la Chiesa de' suoi funesti legami, per così vedere rafforzati gli ordini costituiti, nello interesse della vera libertà e felicità de' Popoli.

INDICE

LIBRO I.

De' principii della Religione cristiana in Napoli, alla pace della Chiesa.

LIBRO II.

LIBRO III.

Vicende della Chiesa napolitana dal IX, al XII secolo.

LIBRO IV.

I fasti della Chiesa napolitana, dalla fondazione della monarchia, a tutto il secolo XIV.

LIBRO V.

Vicende della Chiesa di Napoli dal secolo XV, al tempo nostro.

ERRATA

Per negligenza del tipografo in alcuni esemplari di questa Storia, alla pag. 395, dal verso 12 dee togliersi la parola intelletti, *che va aggiunta al verso 15, che si leggerà così* — soltanto da alcuni grandi intelletti —

Tav. I

Giu. Russo dis. e inc.

PAVLVS

LAVR

Giu. Russo dis. e inc.

Tav. III.

SANCTO MARTYRI IANVARIO

HICREQVIESCIT BENEM
IRENSINPA CE CO
MINIA

IHCREQVESIT
BENEM REИS
IN PACE NIPATIOLA
INFANS

A P ω

Giu. Russo dis. e inc.

Tav IV.

HICREVIESC PROCVLVS

Giu. Russo dis. e inc

Tav. V.

Gu. Tiepo dis. e inc.

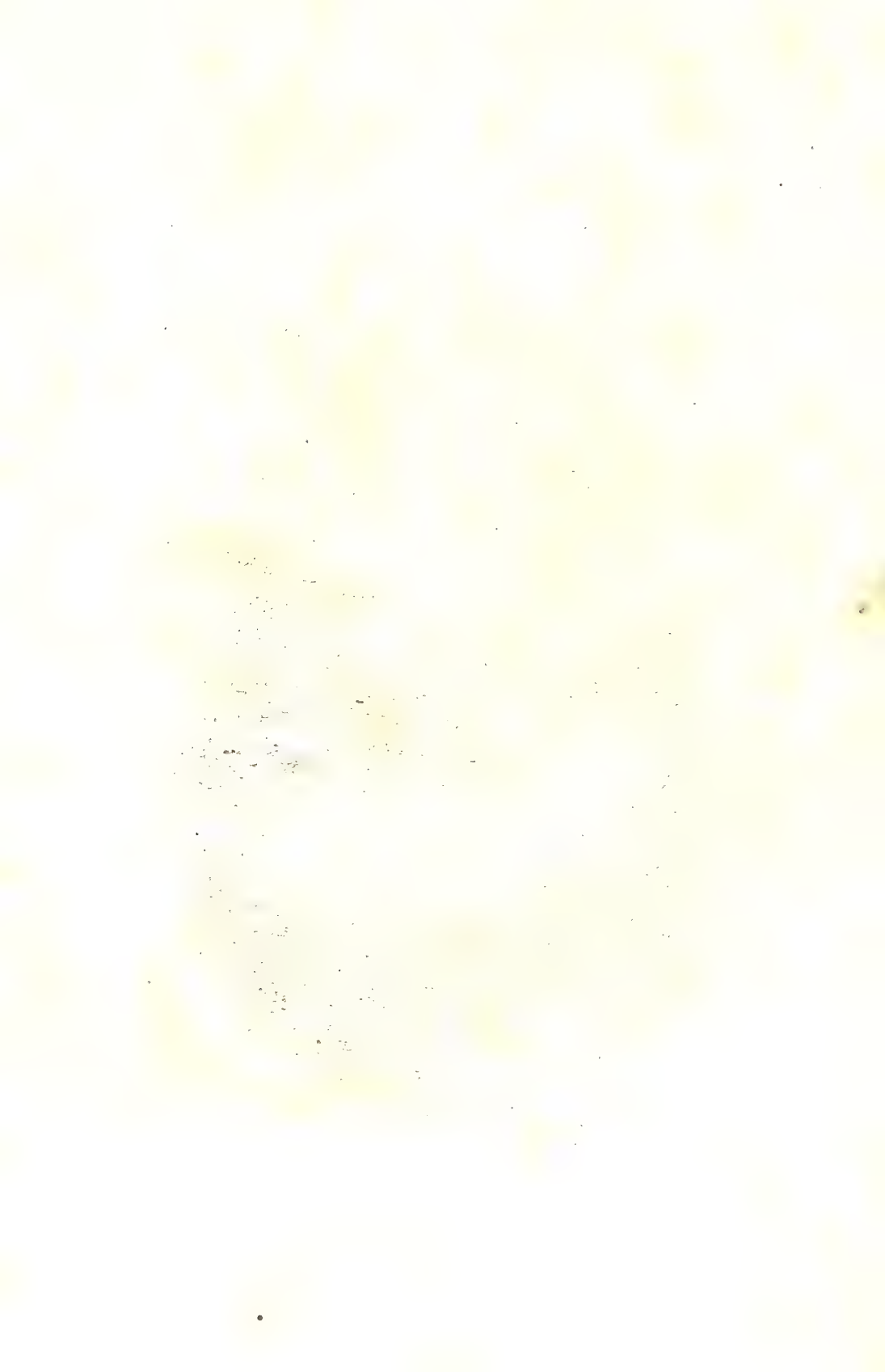
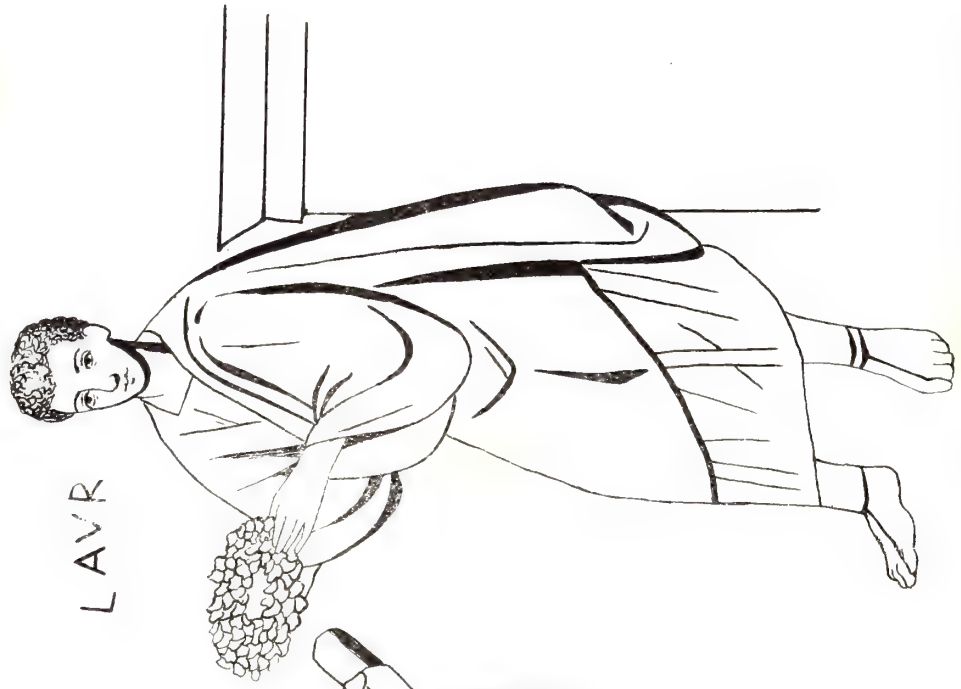
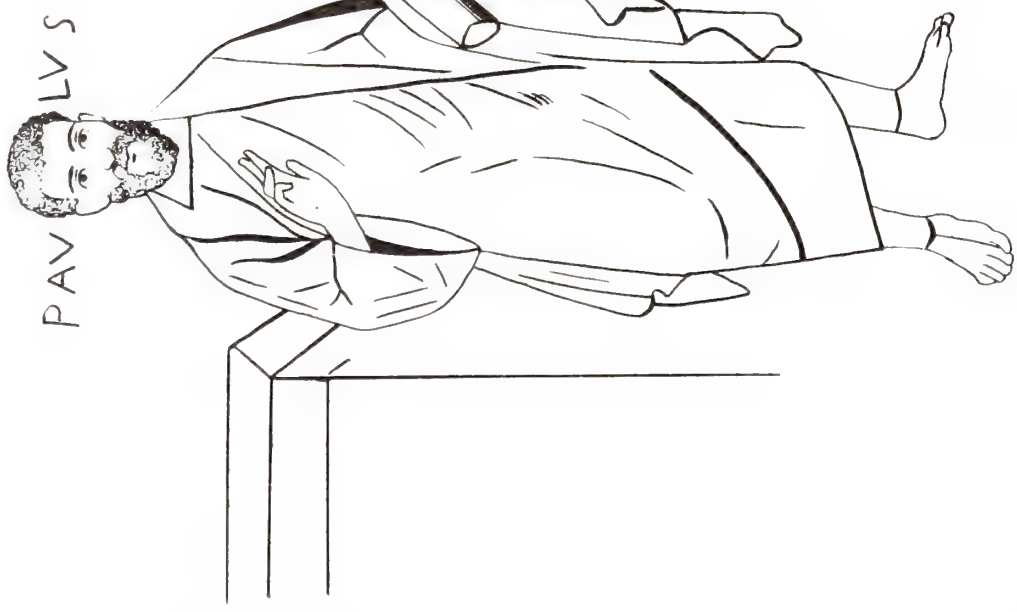
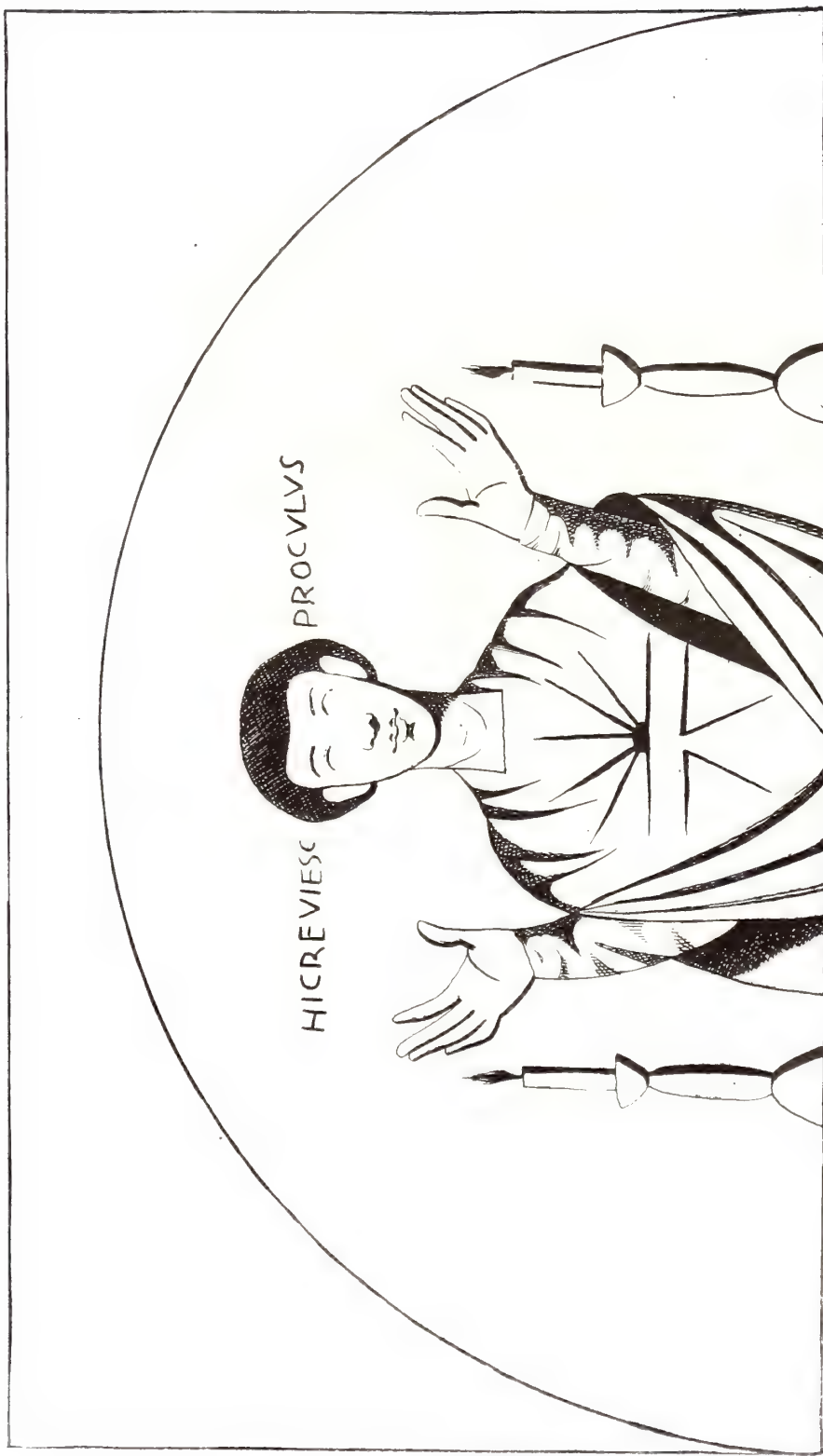
Tav VI.

HICREVIESC PROCVLVS

Giu. Russo dis. e inc.

Tav. VII

Giu. Russo dis.

TAV. VIII.

G. Russo dis.

S. ATHANASIUS. I EP. NEAP.